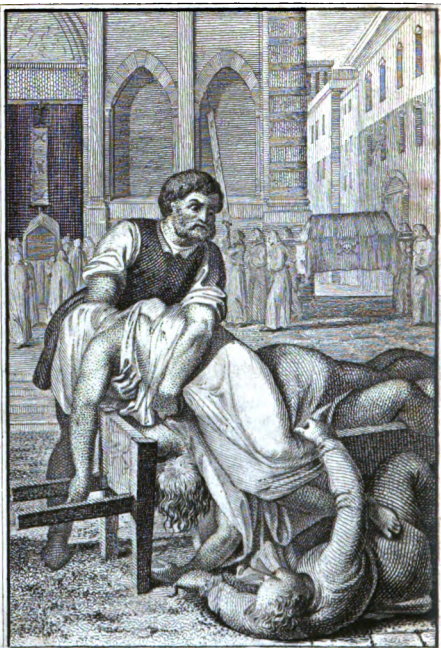
AVVISO

La presente edizione del Decameron stata con la maggior diligenza riscontrata e corretta, servirà di saggio per una raccolta di opere scelte italiane, non tanto in verso quanto in prosa, che intendo di pubblicare in egual forma, carta e caratteri, e con la maggiore accuratezza per la correzione del testo. Ho divisato d'imitare, per quanto mi sarà possibile, le edizioni della raccolta di scelti autori Inglesi pubblicata da Walker; e quindi, a similitudine di quelle, ogni volume sarà adorno, come questo, di un'elegante stampa in rame di faccia al frontespizio; il quale sarà inciso ancor esso e conterrà un'allusiva vignetta. I volumi saranno distribuiti pulitamente legati in cartoncino, come il presente. Non mancherò al certo di pubblicare in questa forma le migliori opere scritte nella nostra lingua; ma non intendo però di obbligarmi di darne alla luce una piuttosto che un'altra, nè di esser rimproverato se pubblicherò, per esempio, più presto le poesie del Parini, che il Dante, le tragedie d'Alfieri, che l'Orlando furioso, ec. quindi è che ciascheduna opera si venderà separatamente; ma chi si obbligherà ad acquistare l'intera collezione, oltre ad averne gli esemplari più scelti e le prove più fresche dei rami, riceverà un volume *gratis* per ogni dieci volumi che avrà acquistati.

Il prezzo verrà regolato in proporzione d... numero dei fogli d'ogni volume, e quell... del presente potrà servire di norma.

Non tarderò a pubblicare le poesie del P... gnotti, e farò succedere i volumi l'uno a... l'altro con la maggior celerità possibile. Saranno tirati alcuni esemplari in carta distinta per gli amatori di tal genere di edizioni.

Le persone le quali hanno favorito di soscriversi alla presente edizione del Boccaccio, mi lusingo che mi saranno grate per gli elegantissimi rami, da me non promessi, che vi ho aggiunti, e sono essi i primi che il Sig. Paolo Lasinio abbia incisi in questo genere. Ognuno vedrà con qual maestria sono stati eseguiti. Rappresenta il primo una scena della pestilenza del 1348, così ben descritta dal Boccaccio nella sua introduzione. Mentre sta caricandosi un terzo cadavere sopra una bara da due beccamorti, uno di questi assalito dal fiero morbo cade a terra, lasciando al compagno spaventato tutto il peso del morto corpo. Questa bellissima idea fa vedere che l'eccellente pittore, Sig. Francesco Nenci, il quale ne ha concepito ed eseguito il disegno, non solo è professore nell'arte sua, ma ne conosce profondamente la filosofia. Nella vignetta che adorna il frontespizio ha egli aggruppate in un piccolo spazio con somma intelligenza le dieci persone, le quali stanno novellando nell'ameno giardino di Schifanoia.

Gius. Molini

Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente pag: 13.

Franc.o Nenci inv. e dis. — Gio: Paolo Lasinio incise

Vicino alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono pag. [illegible]

FIRENZE 1820.

presso Giuseppe Molini e C.°

IL

DECAMERON

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

FIRENZE
PRESSO GIUS. MOLINI E COMP.
ALL' INSEGNA DI DANTE
1820.

AL CHIARISSIMO

SIG. AB.

GIO. BATISTA ZANNONI

ANTIQUARIO REGIO

Sono sì grandi le obbligazioni che Vi professo, che non essendomi possibile di corrispondere alle medesime, non voglio almeno trascurare l'occasione di pubblicamente dimostrarvene la riconoscenza. Quindi è che ho voluto far comparire al

pubblico fregiata del Vostro nome la v
sente mia ristampa del Decameron d
Boccaccio, avvisandomi che la dedic
zione della più bell' opera del padre d
la Prosa Toscana massimamente conv
nisse a Voi che sì meritamente occupa
il posto di Segretario dell' insigne Acc
demia della Crusca.

Non ho risparmiato cure, affinchè qu
sto libro riesca stampato colla maggi
nitidezza possibile: conoscendo però c
l' eleganza tipografica nulla si apprezz
ove accompagnata non sia dalla più rig
rosa correzione del testo, di questa
prima ho avuto cura, ed aiutato da alcu
Letterati, i quali mi hanno graziosamen
prodigata l' opera loro, spero che sian
riuscito di conseguirla. Mi sono dunqu
servito dell' accurata edizione pubblicat
per le cure del diligentissimo mio d
funto amico Sig. Gaetano Poggiali i
Livorno nel 1789, e modellata sul Te
sto Mannelli, riducendone però in prim
l' ortografia al gusto moderno, col cor
reggerne l' interpunzione, e togliendo l
maiuscole ov' erano di soverchio. È stat
poi tenuta a confronto l' altra celebre im
pressione di Parma del 1812, diretta da

mio dotto amico sig. D. Michele Colombo, e da esso arricchita di utilissime note. Allorchè si è trovato variar la lezione nelle due, è stata adottata la più conforme al retto giudizio, coll' appoggio però delle più rare e pregevoli edizioni, e consultando i preziosi testi a penna, dei quali sono ricche le nostre pubbliche Biblioteche. Mediante queste diligenze, ho fiducia che la presente edizione sia per essere annoverata fra le più castigate di quest' opera.

Ecco, o Gentilissimo sig. Giovan Batista, il lavoro ch' io Vi presento. Degnatevi di grazia di accoglierlo con la solita Vostra bontà, come piccolo ma sincero attestato di gratitudine per le dotte illustrazioni che Vi compiacete di fare agli antichi monumenti della nostra I. e R. Galleria, le quali io vado coi miei torchi pubblicando. La culta Europa vede in quelle, come negli altri Vostri scritti, quanto degnamente Voi siate succeduto all' eruditissimo Sig. Ab. Lanzi.

Tacerò i molti pregi che Vi adornano, per non offendere la vostra modestia. Solo mi compiaccio nel rammentarmi di essermi con voi incontrato nella carriera

dei primi studi: e sebbene io poi sia indietro rimasto nel cammino per uno spazio sì grande, pur mi lusinga l' idea che questa circostanza abbia dato origine alla vostra bontà ed amicizia per me, fin da quegli anni. Appoggiato a questo sentimento io spero che, non guardando alla tenuità del dono, vorrete aggradire la buona intenzione di chi si pregia di dirsi

Vostro Dev. Servo ed Amico
GIUSEPPE MOLINI

NOTIZIE

SULLA VITA E GLI SCRITTI

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

Giovanni Boccaccio, il cui solo nome, al dire del Mazzuchelli, vale mille elogi, nacque nel 1313. Il padre di lui era mercante in Firenze, óve il commercio formava in quel tempo l'occupazione principale dei cittadini anche i più illustri. La sua famiglia però traeva l'origine da Certaldo, piccolo Castello in Val d'Elsa, 20 miglia distante dalla capitale, e perciò il Boccaccio aggiunse sempre al suo nome le parole *da Certaldo*.

Fu egli il frutto illegittimo d'un legame contratto dal padre a Parigi, ove erasi portato per affari di commercio; e in quella stessa Città venne alla luce questo figlio dell'amore. Condotto di buon'ora a Firenze, vi cominciò i suoi studi sotto Giovanni da Strada, e mostrò fin dall'infanzia un gusto deciso per la poesia; ma appena aveva egli dieci anni, che fu dal padre consegnato ad un altro mercante per apprendere da esso il commercio. Condotto da questo a Parigi qualche tempo dopo, vi dimorò con lui per sei anni, senza che egli potesse inspirargli nessun gusto per

una professione alla quale non era affatto inclinato, onde in fine fu costretto di rimandarlo a Firenze. Giunto in questa Città il Boccaccio divideva il suo tempo, come a Parigi, fra quelle occupazioni che aborriva, e gli ameni studi che ognora più formavano la sua delizia. Questo trasporto diventò sempre maggiore anche allorquando il padre lo inviò a Napoli per il fine opposto di distrarlo e di farlo definitivamente attendere alla mercatura. Vi dimorò per otto anni, nel qual tempo, invece di usare con Negozianti, si legò in amicizia con molti uomini dotti sì napoletani che fiorentini, colà condotti dal favore che il Re Roberto accordava alle lettere. Non è noto se egli pure godesse della protezione del detto Re, ma è certo che fu molto caro ad una figlia naturale di lui, per la quale scrisse varie opere in prosa ed in versi, e che egli ci dipinge sovente sotto il nome di *Fiammetta*. Dotato di bella persona, di spirito vivace e lieto, di docile e piacevole carattere, amante corrisposto della figlia d'un Re, non è da maravigliarsi che egli si sentisse meno che mai alle mercantili occupazioni inclinato. Il gusto finissimo che aveva quella Principessa per la poesia; la stretta amicizia che contrasse il Boccaccio con vari letterati; l'impressione che fece sul di lui spirito, in una passeggiata nei contorni di Napoli, la vista della tomba di Virgilio; la presenza del celebre Petrarca, il quale fu accolto con le maggiori distinzioni in quella Corte, d'onde recossi a Roma per ricevervi la poetica corona di alloro; le prime relazioni finalmente che il Boccaccio contrasse fino da quel tempo con esso, tutto contribuì, insieme con le naturali sue disposizioni, a far di lui un letterato, un poeta. Tornato a dimorare per due anni presso

del padre a Firenze, si rese quindi nuovamente in Napoli, ove fu accolto col maggior favore dalla Regina Giovanna, per compiacere la quale, non meno che la sua cara Fiammetta, si vuole che egli incominciasse a scrivere il Decameron o sia *Le cento novelle*, opera che gli assegna il primario posto fra i prosatori italiani.

Morto il padre e rimasto padrone il Boccaccio di seguire la sua inclinazione, stabilissi in Firenze, attendendo allo studio, dal quale non venne distratto che dai piaceri e da alcune onorevoli ambascerie stategli da' suoi concittadini affidate. Fra le altre fu scelto per andare a Padova a recare al Petrarca la nuova del suo richiamo, e della restituzione dei beni del padre, il quale cacciato già da Firenze era morto in esiglio. Tal circostanza legò questi due uomini celebri nella più stretta amicizia per tutto il corso della lor vita. Avendo il Boccaccio dopo qualche tempo deteriorate le sue mediocri sostanze mediante le spese che egli faceva per provvedersi di Libri, e pel suo gusto per i piaceri, trovò nel Petrarca i più generosi soccorsi non solo, ma i migliori consigli ancora, sì per le sue opere che per la propria condotta, del cangiamento della quale fu ad un tanto amico debitore.

Per le insinuazioni di un Religioso Certosino aveva egli concepito il progetto di una riforma un poco troppo severa, mediante un' intera rinunzia al mondo ed a quegli studi che profani si appellano. Il Petrarca meglio diresse le sue risoluzioni, e gli fece abbracciare fra i due eccessi quel giusto partito, nel quale la vera sapienza consiste. Nuovi torbidi insorti in *Firenze* lo fecero risolvere a ritirarsi in Certaldo, dove possedeva pochi beni, ed ivi continuò ad accudire tranquillamente a' suoi

lavori. Fino a quel tempo aveva egli scritto solamente in idioma volgare, e per puro passatempo; ma allora compose molte opere di erudizione e di Storia in latino. Una di queste è stata la prima, ove riunite si trovino tutte le notizie mitologiche che sono sparse negli scritti degli antichi autori.

Non essendo egli troppo versato nella lingua greca, per apprenderla più profondamente, fece venire a proprie spese da Venezia a Firenze Leonzio Pilato di Tessalonica, e il ritenne in casa sua tre anni, facendogli pubblicamente spiegare l'Iliade e l'Odissea. Ebbe il Boccaccio la gloria di essere il primo a far venire dalla Grecia alcune copie di queste opere non solo, ma di altre ancora, non risparmiando cure nè spese per procurarsi i migliori manoscritti greci o latini, ed adoperò tutta la sua influenza per impegnare i suoi contemporanei ad apprendere la lingua greca, ed a sostituire lo studio degli antichi autori a quello delle scienze scolastiche, le sole che erano in quel tempo coltivate. La stima che si era acquistata gli procurò l' incarico di due importanti ambasciate per la Repubblica fiorentina al Pontefice Urbano V. Dopo averle adempiute, ritornò a Certaldo a proseguire i suoi studi; ma fu allora assalito da una lunga e dolorosa malattia, la quale poi lo lasciò in uno stato di abbattimento e di languore più penoso di quella. Appena erasi un poco rimesso, che intraprese un lavoro difficile, ma del quale doppiamente si compiaceva. Era egli stato sempre grande ammiratore di Dante, e sapeva quasi tutta a memoria la divina Commedia, che aveva più volte di propria mano trascritta. I Fiorentini tardi pentitisi di aver perseguitato ed esiliato quel grand' uomo, volendo poscia onorare la di lui memoria, istituirono, con de-

creto del Senato, una cattedra pubblica destinata a spiegare il suo poema sublime, ma oscuro e pieno di difficoltà, le quali andavano crescendo con l' allontanarsi dai tempi nei quali l' autore aveva scritto. Fu al Boccaccio affidato l' incarico di questa nuova cattedra: gli sforzi che egli fece per degnamente adempierlo, ritardarono la di lui convalescenza, e la fatal nuova che egli ricevè inaspettatamente della morte del suo maestro e carissimo amico Petrarca, ne rese impossibile il ristabilimento; quindi ogni giorno sensibilmente perdendo le forze, non sopravvisse all' amico che un anno o poco più, e finì i suoi giorni in Certaldo il 21 Dicembre 1375. Fu scolpita sul di lui sepolcro la seguente iscrizione da lui medesimo composta.

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis,
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi;
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Era egli di fatti nato poeta, e tale si mostra in tutte le sue opere d' immaginazione, per l' invenzione almeno, se non per lo stile. Mediocri sono tutti i suoi lavori poetici, come alcuni di quelli in prosa; ma è sublime ed inimitabile nelle sue novelle, delle quali però faceva pochissimo conto. Egli cadde nel medesimo errore del suo amico Petrarca, credendo di dover ripetere la futura sua gloria dalle opere severe da lui scritte in latino, mentr'ei se l' è difatti acquistata con una semplice raccolta di novelle, come il Petrarca con le sue amorose poesie. Quel carattere di precipitazione indigesta che portano gli scritti del Boccaccio, deve attribuirsi piuttosto alla scarsità dei soccorsi che si trovavano in quei tempi per tali lavori, che alla negligenza dell' Autore. Lusingavasi egli nella sua gioventù di

ottenere la seconda palma poetica coi suoi versi, giacchè la di lui venerazione per Dante non gli permetteva di aspirare alla prima; ma appena ebbe vedute le rime del Petrarca, perduta ogni speranza, gettò alle fiamme la maggior parte delle sue poesie liriche. Tutto ciò che è stato poi pubblicato di lui in questo genere, è solo quel poco che sfuggì suo malgrado a quest'atto severo; il quale però fu causa che il Boccaccio con maggiore impegno si pose a scrivere in prosa, dando alla propria lingua quella perfezione, quella fluidità, quell'armonia, quei modi gentili infine che le erano fino a quel tempo mancati. Lasciò il Boccaccio per testamento l'intera sua biblioteca ad un Religioso Agostiniano suo direttore spirituale, ordinando che dopo di lui passasse al Convento di S. Spirito in Firenze per uso degli studiosi. Non può abbastanza deplorarsi la perdita di questa preziosa collezione di Libri, rimasta distrutta nel fatale incendio accaduto nel detto Convento la notte del 22 Marzo 1471; giacchè avendo il Boccaccio nel suo trattato *de Genealogia Deorum* citate le opere di diversi antichi autori, le quali più non si conoscono; è da supporsi che egli le possedesse, ma che non sieno a noi pervenute per esser nel detto incendio perite.

Le opere edite del Boccaccio sono le seguenti.

OPERE IN LATINO

I. *De genealogia Deorum, Libri XV.*

II. *De montium, sylvarum, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus, Liber.*

III. *De casibus virorum et foeminarum illustrium, Libri IX.*

IV. *De claris mulieribus.*

V. *Eclogae XVI.* Trovansi queste solamente stampate unitamente ad altre di vari autori in Firenze 1504, e nel libro *Bucolicorum auctores*, stampato a Basilea nel 1546.

OPERE ITALIANE IN POESIA

VI. *La Teseide.* Era stata attribuita al Boccaccio l'invenzione del poema in ottava rima, e fu creduto che fosse questo il primo stato scritto in tal genere armonioso di poesia. Il dottiss. Sig. Ab. Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabechiana, ha però evidentemente dimostrata la falsità di tale asserzione, avendo egli scoperto un poema più antico, intitolato *il Febusso*, manoscritto singolarissimo esistente nella Biblioteca suddetta, sul quale è da vedersi la dissertazione del detto Sig. Follini inserita nel Vol. V della *Collezione d'opuscoli scientifici e Letterari*, *Fir.* 1808 p. 88 e segg.

VII. *L'amorosa visione*, poema in terza rima.

VIII. *Il Filostrato*, *che tratta dell'innamoramento di Troilo e della Griseida*, poema romanzesco in ottava rima.

IX. *Il Ninfale Fiesolano*, *o sia l'innamoramento di Africo e di Mensola*, poemetto in ottava rima.

X. *Rime o poesie diverse.* In un volume pubblicato in Livorno nel 1802, trovansi riunite per le cure dell' eruditissimo Sig. Conte Gio. Batista Baldelli tutte le poesie del Boccaccio che erano sparse in varie opere, e quelle poche inedite che egli potè raccogliere.

OPERE ITALIANE IN PROSA.

XI. *Il Filocopo*, *ovvero amore piacevole di Florio e Biancofiore*, romanzo.

XII. *L'amorosa Fiammetta.*

XIII. *L' Urbano.* Libro che si crede apocrifo dal Mazzucchelli e dai Compilatori del Vocabolario della Crusca.

XIV. *Ameto, o sia Commedia delle Ninfe Fiorentine.* È questo in prosa mescolata con versi.

XV. *Il Corbaccio, o sia Laberinto d'Amore.*

XVI. *Origine, vita e costumi di Dante Alighieri.*

XVII. *Lettera consolatoria a M. Pino de' Rossi sopra l' esiglio, ed altre lettere,* pubblicate riunite in Parma nel 1801, e inserite già in parte nelle prose antiche di Dante, Boccaccio ec. stampate in Firenze nel 1547.

XVIII. *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*; e finalmente,

XIX. *Il Decameron*, Libro che ha reso immortale il nome dell'Autore. Coloro i quali pretendono che la maggior parte delle cento novelle in esso contenute sian tratte dagli antichi novellatori francesi, mostrano di non conoscere nè questi, nè il Decameron, nel quale appena dieci se ne trovano imitate da quelli. Si forma pure una falsa idea di questo libro chiunque lo riguarda soltanto come una raccolta di novelle galanti o licenziose. Il Boccaccio vi pose in iscena uomini di tutte le condizioni, di tutti i caratteri, di ogni età: vi dipinse avvenimenti di ogni genere, dai più liberi e giocosi ai più tragici e commoventi. Vi si trovano modelli di ogni specie di eloquenza, e la lingua Italiana vi è portata ad un punto di perfezione sconosciuto fino a quel tempo. Sono tre secoli e mezzo che questo libro si ristampa continnuamente, e se ne contano già più di cento edizioni: ne sono state fatte delle traduzioni in spagnuolo, in inglese, in francese, e in tedesco: qual prova maggiore può darsi

della sua celebrità? Esso circolò da principio manoscritto per più d'un secolo, e comparve alle stampe la prima volta nel 1470. I Pontefici Paolo IV. e Pio IV. lo proibirono; ma essendosi i due Granduchi di Toscana Cosimo I. e Francesco I. interposti in tempi diversi presso i due altri Pontefici Pio V. e Gregorio XIII, onde ottenere la facoltà di riprodurlo, fu questa accordata, purchè venissero tolti, o modificati quei passi che l'avean fatto proibire: in conseguenza di ciò fu data la commissione ad alcuni Accademici di riformarlo, ed avendovi essi fatte molte correzioni e soppressioni, questo libro emendato in tal modo, fu stampato dai Giunti di Firenze nel 1573; e questa è conosciuta sotto il nome di *Edizione dei Deputati*. Fu incaricato il Salviati di una nuova riforma che pubblicò in Venezia nel 1582, ma poco furono lette queste edizioni, e convenne ritornare alle antiche: le complete all' opposto ebbero tanto credito e si moltiplicarono talmente dopo la fine del XVI secolo, che le dette due riformate non servono più se non per coloro i quali vogliono fare uno studio sul Decameron, e per le Biblioteche dei collettori di libri rari.

Le presenti notizie sulla vita e le opere del Boccaccio sono tratte dall' articolo del Sig. Ginguené inserito nella Biografia Universale. Per chi vorrà un più dettagliato ragguaglio sopra quanto spetta a quest'uomo celebre, non può abbastanza raccomandarsi la lettura della vita del medesimo scritta dal Chiarissimo Sig. Conte Gio. Batista Baldelli, e pubblicata in Firenze nel 1806, opera ripiena di erudizione e ricca di notizie interessantissime e nuove.

Comincia il Libro chiamato Decameron, cognominato Prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro

fervente, et il quale niuna forza di pro mento, o di consiglio, o di vergogna ev te, o pericolo che seguir ne potesse, potuto nè rompere nè piegare, per se simo in processo di tempo si diminuì in che sol di se nella mente m' ha al pre lasciato quel piacere, che egli è usa porgere a chi troppo non si mette ne' suo cupi pelaghi navigando. Perchè, dove fat esser solea, ogni affanno togliendo via lettevole il sento esser rimaso. Ma, qua que cessata sia la pena, non perciò è la moria fuggita de' beneficj già ricevuti, d da coloro a' quali, per benivolenza da a me portata, erano gravi le mie fatiche passerà mai, sì come io credo, se non morte. E perciò che la gratitudine, sec che io credo, tra l'altre virtù è somman da commendare, et il contrario da biasim per non parere ingrato, ho meco stesso posto di volere, in quel poco che per m può, in cambio di ciò che io ricevetti, che libero dir mi posso, e se non a co che me atarono, alli quali per avventura lo lor senno, o per la loro buona ventura abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa lu alcuno alleggiamento prestare. E quantu il mio sostentamento, o conforto che vog dire, possa essere, e sia a' bisognosi a poco, nondimeno parmi, quello doversi tosto porgere dove il bisogno apparisce m giore, sì perchè più utilità vi farà, e sì cora perchè più vi fia caro avuto. E chi gherà questo, quantunque egli si sia, molto più alle vaghe donne, che agli uom convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati ti, temendo e vergognando, tengono l'an rose fiamme nascose, le quali quanto più forza abbiano che le palesi, coloro il san

che l'hanno provate: et oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti dei padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale con un modo o con altro, o consolazion sopraviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all'altre è assai l'ago, e 'l fuso, e l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle o favole o parabole o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mor-

talità fatta, et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli, et aspri casi d' amore, et altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi. Delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passatempo di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA

LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON,

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di PAMPINEA si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono termina-

te. A questa brieve noia (dico brieve, in q
to in poche lettere si contiene) seguita pr
mente la dolcezza et il piacere, il qua
v'ho davanti promesso, e che forse non sa
be da così fatto inizio, se non si dicesse, a
tato. E nel vero, se io potuto avessi onestan
te per altra parte menarvi a quello ch
desidero, che per così aspro sentiero com
questo, io l'avrei volentier fatto. Ma pe
che, qual fosse la cagione perchè le cose,
appresso si leggeranno, avvenissero, no
poteva senza questa rammemorazion dimos
re, quasi da necessità costretto, a scriverle
conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni d
fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Di
numero pervenuti di mille trecento quarant
to, quando nella egregia città di Fioren
oltre ad ogni altra italica bellissima, perve
la mortifera pestilenza, la quale per opera
de' corpi superiori, o per le nostre inique ope
da giusta ira di Dio a nostra correzione m
data sopra i mortali, alquanti anni dava
nelle parti orientali incominciata, quelle d'
numerabile quantità di viventi avendo priva
senza ristare, d'un luogo in un altro co
nuandosi, verso l'Occidente miserabilme
s'era ampliata. Et in quella non valendo al
no senno, nè umano provvedimento, per
quale fu da molte immondizie purgata la ci
da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'
trarvi dentro a ciascuno infermo, e molti c
sigli dati a conservazion della sanità, nè anc
umili supplicazioni, non una volta ma molt
et in processioni ordinate, et in altre guise
Dio fatte dalle divote persone, quasi nel pr
cipio della primavera dell'anno predetto or
bilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et
miracolosa maniera a dimostrare. E non co

in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più, et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose

secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a'sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti, e da'miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co'denti, presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acqui-

stare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando, et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai, et il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il propio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa

era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altrì servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi

niuno vicino avesse dell' altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini, e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno, e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo che succedette, cagione. Et oltre a questo ne segnio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi

aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il Chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole : la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi,

non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n'erano, che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando

due preti con una croce per alcuno si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi

così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n'andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, et alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch'avevano i sani, oltre à cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio

avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente possa lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uficì in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi, e di leggiadria onestà. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl' invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciò che quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi, alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era,

Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle pareti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, et a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate, e pensando, chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maraviglio-mi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i

frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo; o veggiamo corpi morti o infermi traspostarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e, se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me adiviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi dovunque io vado o dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose e qui, e fuor di qui, et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte quelle fare che più di di-

letto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede) che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà, o per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben-

mille maniere, et il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Et evvi oltre a questo l' aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciò che, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L' altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi, levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: donne, quan-

tunque ciò, che ragiona Pàmpinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. E perciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire; et il pregare gli strani non saria convenevole: per che se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco entrar nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, et andavano cercando per loro som-

ma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti, e similmente avviso loro buona compagnia et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, perciò che assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune che qui ne sono, innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena: questo non monta niente; là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. Ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse lo-

ro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Per che senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e con sale, e con camere, tutte ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente bri-

gata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane, e pieno di motti: donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi, poco fa, me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) o voi mi licenziate, che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciò che le cose che sono senza modo, non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire, esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguenza d' una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso, e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua

signoria dee bastare, del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena corsa prestamente ad uno alloro, perciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta Reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascun, disse: acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Pamfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, et alla

nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta. Per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una dan-

za a sonare. Per che la Reina coll' altre donne' insieme co' due giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d' andare a dormire: per che data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono, e simigliantemente le donne le loro; per che spogliatesi, s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l' altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s' ode che le cicale su per gli ulivi; per che l' andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato et il caldo

mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente, e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che quella udita, la nostra speranza in lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi, et in noi, non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienzia della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice,

delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. Et ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo che, non potendo l' acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato et al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Et a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; et a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando, lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo

di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro, era iracundo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato

con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi

in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte, di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d' un cane. E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n' avverrà, perciò che frate nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per vo-

lontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, non dimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo, che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente

il cominciò à confortare, et appresso il domandò, quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s' era, rispose: padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tánta è stata la noia, che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: messer lo frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa, d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch' io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuría con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: di' sicuramente, che il ver dicendo nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai.

Disse allora ser Ciappelletto: poichè voi questo mi fate sicuro, et io il vi dirò. Io s così vergine, come io usci' del corpo de mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! dis il frate, come bene hai fatto! e facend hai tanto più meritato, quanto, volendo, ave più d' arbitrio di fare il contrario, che n abbiam noi, e qualunque altri son quegli c sotto alcuna regola sono costretti. Et appres questo il domandò se nel peccato della go aveva a Dio dispiaciuto: al quale *sospiran* forte ser Ciappelletto rispuose di sì, e mol volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, o tre a' digiuni delle quaresime che nell' *ann* si fanno dalle divote persone, ogni settiman almeno tre dì fosse uso di digiunare in pan et in acqua, con quello diletto e con *quell* appetito l' acqua bevuta avea, e spezialment quando avesse alcuna fatica durata o adorand o andando in pellegrinaggio, che fanno i gra bevitori il vino; e molte volte aveva disiderat d' avere cotali insalatuzze d' erbuccie, come l donne fanno quando vanno in villa, et alcun volta gli era paruto migliore il mangiare, *che* non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: figliuolo mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' *animo*; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: et io son contento che così ti

stizia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: figliuol mio cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare al-

cun' altra ingiuria? A cui ser Ciappellett
spose: oimè, messere, o voi mi parete uo
Dio, come dite voi coteste parole? o s' io a
avuto pure un pensieruzzo di fare qualunqu
l' una delle cose che voi dite, credete voi
io creda che Iddio m' avesse tanto sosten
Coteste son cose da farle gli scherani et
uomini, de' quali qualunque ora io n' ho
veduto alcuno, sempre ho detto: va' che
ti converta. Allora disse il frate: or mi di' fig
mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu
testimonianza niuna falsa detta contro alc
o detto mal d'altrui, o tolte dell' altrui
senza piacer di colui di cui sono? Mai mes
sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho d
male d' altrui: perciò che io ebbi già un
vicino, che al maggior torto del mondo
faceva altro che battere la moglie, sì che
dissi una volta mal di lui alli parenti della
glie, sì gran pietà mi venne di quella cattive
la quale egli, ogni volta che bevuto avea tr
po, conciava come Dio vel dica. Disse allor
frate: or bene. Tu mi di' che se' suto mer
tante, ingannasti tu mai persona così come f
no i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappell
to, messer sì; ma io non so chi egli si fu,
non che uno avendomi recati danari che e
mi dovea dare, di panno che io gli aveva ve
duto, et io messogli in una cassa senza ann
verare, ivi bene ad un mese trovai ch' egli e
no quattro piccioli più che essere non dove
no: perchè non rivedendo colui, et avendogli s
bati bene uno anno per rendergliele, io gli die
per l' amor di Dio. Disse il frate: cotesta
piccola cosa; e facesti bene a farne quello c
ne facesti. Et oltre a questo il domandò il san
frate di molte altre cose, delle quali di tut
rispuose a questo modo. E volendo egli già pr
cedere all' assoluzione, disse ser Ciappelletl

messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: o, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, che io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: e voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: oimè, messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch' io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: va' via figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e perciò dillo

sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemmiato, e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse: ser Ciappelletto, coll' aiuto di Dio

voi sarete tosto sano; ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a se, piacevegli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel verarissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, et appresso la santa et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire, come egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza mo-

do, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato
spro, quel dì stesso che la buona confess
fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due
telli, ordinato di quello di lui medesimo, c
egli fosse onorevolmente seppellito, e ma
tolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi
nissero la sera a far la vigilia secondo l' u
za, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a
opportuna dispuosero. Il santo frate che c
fessato l'avea, udendo che egli era trapa
to, fu insieme col priore del luogo, e fatto so
re a capitolo, alli frati ragunati in quello
strò ser Ciappelletto essere stato santo uon
secondo che per la sua confessione concep
avea. E sperando per lui Domeneddio do
molti miracoli dimostrare, persuadette l
che con grandissima reverenzia e divozio
quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual co
il priore e gli altri frati creduli s' accorda
no; e la sera andati tutti là, dove il corpo
ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero u
grande e solenne vigilia, e la mattina tutti v
stiti co' camici e co' pieviali, con libri in m
no, e con le croci innanzi, cantando andar
per questo corpo, e con grandissima festa
solennità il recarono alla lor chiesa, seguend
quasi tutto il popolo della città, uomini e donne
e nella chiesa postolo, il santo frate, ch
confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lu
cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni
della sua virginità, della sua simplicità et in-
nocenzia e santità maravigliose cose a predi-
care, tra l'altre cose narrando quello che ser
Ciappelletto per lo suo maggior peccato pian-
gendo gli avea confessato, e come esso appe-
na gli avea potuto mettere nel capo che Id-
dio gliele dovesse perdonare, da questo vol-
gendosi a riprendere il popolo che ascoltava,
dicendo: e voi, maladetti da Dio, per ogni fu-

nello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. Et oltre a queste molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella divozion di tutti coloro che v' erano, che, poichè fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolemente in una cappella, et a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, et ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano San Ciappelletto: et affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Ceepperello da Prato, e Santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l' estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma, perciò che questo n' è occulto, secondo quello che ne può apparire, ragiono e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se

così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

NOVELLA II.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n'ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d'essa ne

deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d' animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto, e di gran traffico d' opera di drapperia; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increscere, che l' anima d' un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l' amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell' uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimo-

strazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in la sua credenza volger non si lasciava. Così me egli pertinace dimorava, così Giannotto sollecitarlo non finava giammai, tanto che Giudeo, da così continua instanzia vinto, dis ecco, Giannotto, a te piace che io divenga c stiano, et io sono disposto a farlo, sì veramen che io voglio in prima andare a Roma, e qui vedere colui, il quale tu di' che è Vicario Dio in terra, e considerare i suoi modi et suoi costumi, e similmente de' suoi fratel cardinali; e, se essi mi parranno tali, che i possa tra per le tue parole e per quelli con prendere che la vostra Fede sia migliore ch la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrar mi, io farò quello che detto t' ho: ove così no fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono Quando Giannotto intese questo, fu oltre mod dolente, tacitamente dicendo: perduta ho l fatica, la quale ottimamente mi parea aver impiegata, credendomi costui aver convertito: perciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il Battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto

ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli, ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: e tu va' con buona ventura: e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolemente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' beneficj appartenenti, a denari e vendeva-

no e comperavano, maggior mercatanzia faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, et alla gulosità sustentazioni, quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, la mala 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana Religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente

la vostra Religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi secondo il debito costume della vostra santa Fede mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il Battesimo. Li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque; come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo: perciò

che già e di Dio, e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti, et agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze spese tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse:

valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l' una che l' altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva d' aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come

vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina poco avanti, che fosse) quella novella dire, che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo

dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo
sai solitario era, gli venne veduta una gio
netta assai bella, forse figliuola d'alcuno de'
voratori della contrada, la quale andava
gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima
duta l' ebbe, che egli fieramente assalito
dalla concupiscenza carnale. Per che fattol
più presso, con lei entrò in parole, e tanto an
d' una in altra, che egli si fu accordato con l
e seco nella sua cella ne la menò, che niu
persona se n' accorse: e mentre che egli
troppa volontà trasportato men cautamente c
lei scherzava, avvenne che l' abate da dorm
levatosi, e pianamente passando davanti al
cella di costui, sentì lo schiamazzio che costo
insieme faceano; e per conoscere meglio le voc
s' accostò chetamente all' uscio della cella a
ascoltare, e manifestamente conobbe che den
tro a quella era femina, e tutto fu tentato d
farsi aprire. Poi pensò di voler tenere in ci
altra maniera; e tornato alla sua camera aspett
che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancor
che da grandissimo suo piacere e diletto fosse
con questa giovane occupato, pur nondimeno
tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito
alcuno stropiccìo di piedi per lo dormitorio, ad
un piccolo pertugio puose l' occhio, e vide aper-
tissimamente l' abate stare ad ascoltarlo, e
molto bene comprese l' abate aver potuto co-
noscere quella giovane essere nella sua cella.
Di che egli, sappiendo che di questo gran pena
gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma
pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla
giovane, prestamente seco molte cose rivolse,
cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne
potesse; et occorsegli una nuova malizia, la
quale al fine imaginato da lui dirittamente per-
venne. E faccendo sembiante che esser gli
paresse stato assai con quella giovane, le disse:

io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua entro senza esser veduta, perciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, è presentatagli quella, secondo che ciascuno monaco facèva quando fuori andava, con un buon volto disse: messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco, e farlene venire. L'abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente li diè licenzia. E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra se stesso cominciò a dire: deh, perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? conciò sia cosa che il di-

spiacere e la noia, sempre che io ne vor
sieno apparecchiati. Costei é una bella giova
et è qui, che niuna persona del mondo il
se io la posso recare a fare i piacer miei,
non so perché io nol mi faccia: chi 'l sap
egli nol saprà persona mai, e peccato ce
to è mezzo perdonato: questo caso non :
verrà forse mai più: io estimo che egli
gran senno a pigliarsi del bene, quando I
meneddio ne manda altrui. E così dice
do, et avendo del tutto mutato proposito
quello per che andato v' era, fattosi p
presso alla giovane, pianamente la cominc
a confortare, et a pregarla che non piagne
se; e d'una parola in altra procedendo, a
aprirle il suo desiderio pervenne. La giovan
che non era di ferro nè di diamante, assa
agevolmente si piegò a' piaceri dello abate. I
quale, abbracciatala e basciatala più volte
in su 'l letticello del monaco salitosene, aven
do forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et uscito di là dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarce-

rare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: messere, io non sono ancora tanto all' Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata, e voi ancora non m' avavate mostrato che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L' abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La marchesana di Monferrato, con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.

LA novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l' una l' altra

guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò: la quale vezzosamente e con licto viso incominciò. Sì perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch'egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è, m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna; però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi,

per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini, entrò in cammino: et avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l' attendesse a desinare. La donna savia et avveduta lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s' appartiene, venuta l' ora del desinare, il Re e la marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la

lor qualità ad altre mense furono onorati.
vi essendo il Re successivamente di molti m
servito, e di vini ottimi e preziosi, et olt
ciò con diletto talvolta la marchesana belliss
riguardando, sommo piacere avea. Ma pu
venendo l'un messo appresso l'altro, comi
il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo qu
che quantunque le vivande diverse fossero,
per tanto di niuna cosa essere altro che di g
ne. E come che il Re conoscesse il luogo
dove era, dovere esser tale, che copiosam
di diverse salvaggine avervi dovesse, e l'av
davanti significata la sua venuta alla don
spazio l'avesse dato di poter far cacciare;
pertanto, quantunque molto di ciò si mar
gliasse, in altro non volle prender cagione
doverla mettere in parole, se non delle sue g
line, e con lieto viso rivoltosi verso lei, dis
dama, nascono in questo paese solamente g
line senza gallo alcuno? La marchesana, c
ottimamente la dimanda intese, parendole c
secondo il suo disidero Domeneddio l'aves
tempo mandato opportuno a poter la sua inte
zion dimostrare, al Re domandante baldanz
samente, verso lui rivolta, rispose: Monsign
no, ma le femine, quantunque in vestimen
et in onori alquanto dall'altre variino, tut
perciò son fatte qui come altrove. Il Re, ud
te queste parole, raccolse bene la cagione d
convito delle galline, e la virtù nascosa nell
parole, et accorsesi che in vano con così fatt
donna parole si gitterebbono, e che forza no
v'avea luogo: per che così, come disavveduta
mente acceso s'era di lei, saviamente s'era d
spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco
E senza più motteggiarla, temendo delle su
risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e finito
il desinare, acciò che col presto partirsi rico
prisse la sua disonesta venuta, ringraziatol

dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, et il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate Minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella Fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo ad-

dosso, avvisando non di ciò allevïamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Boccadoro disse: dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Et ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati Minori, che denari non oson toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d' oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse, potesse fare.

gentemente faccendo, avvenne
'altre, che egli udì alla Messa
nel quale queste parole si can-
verete per ognun cento, e pos-
eterna; le quali esso nella me-
te ritenne, e secondo il co-
togli, ad ora di mangiare da-
ore venendo, il trovò desinare.
sitore domandò, se egli avesse
quella mattina. Al quale esso
ose: messer sì. A cui lo 'nqui-
isti tu in quella cosa niuna,
lubiti, o vogline dimandare?
buono uomo, di niuna cosa
bito, anzi tutte per fermo le
ne io bene alcuna, che m'ha
di voi, e degli altri vostri
a compassione, pensando al
che voi di là nell' altra vita
Disse allora lo 'nquisitore: e
rola, che t' ha mosso ad aver
on di noi? Il buono uomo ri-
lla fu quella parola dello evan-
ce: voi riceverete per ognun
itore disse: questo è vero; ma
questa parola commosso? Mes-
buono uomo, io vel dirò: poichè
ogni dì veduto dar qui di fuori
gente, quando una e quando
caldaie di broda, la quale
convento, et a voi si toglie,
ia, davanti; per che, se per
ne fieno rendute di là, voi
che voi dentro tutti vi dovrete
he gli altri, che alla tavola dello
, tutti ridessono, lo 'nquisitore
re la lor brodaiuola ipocresia,
se non fosse che biasimo por-
fatto avea, un altro processo

gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ri
vol motto lui e gli altri poltroni aveva mor
e per bizzarria gli comandò che quello
più gli piacesse facesse, senza più davanti
nirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino, con una novella di Primasso e de abate di Cligni onestamente morde una a rizia nuova venuta in messer Can della Sca

Mosse la piacevolezza d'Emilia, e la sua n
vella la Reina e ciascun altro a ridere et a con
mendare il nuovo avviso del crociato. Ma, po
chè le risa rimase furono e racquetato ciasc
no, Filostrato, al qual toccava il novellare,
cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, v
lorose donne, il ferire un segno che mai no
si muti, ma quella è quasi maravigliosa, quan
do alcuna cosa non usata apparisce di subito
se subitamente da uno arciere è ferita. La vi
ziosa e lorda vita de' cherici, in molte cos
quasi di cattività fermo segno, senza tropp
difficultà dà di se da parlare, da mordere
da riprendere a ciascuno, che ciò disidera d
fare; e perciò, come che ben facesse il valente
uomo che lo inquisitore della ipocrita carità
de' frati, che quello danno a' poveri, che con-
verrebbe loro dare al porco o gittar via, tra-
fisse, assai estimo più da lodare colui del
quale, tirandomi a ciò la precedente novella,
parlar debbo: il quale messer Cane della Sca-
la, magnifico signore, d'una subita e disu-
sata avarizia in lui apparita morse con una
leggiadra novella, in altrui figurando quello

ii intendeva di dire, la quale

rissima fama quasi per tutto il
messer Cane della Scala, al
ose fu favorevole la fortuna,
otabili e de' più magnifici si-
Imperadore Federigo secondo
e in Italia. Il quale avendo di-
a notabile e maravigliosa festa
quella molte genti e di varie
ute, e massimamente uomini
naniera, subito (qual che la
la ciò si ritrasse, et in parte
che venuti v' erano, e licen-
chiamato Bergamino, oltre al
n lo udì, presto parlatore et
ere d' alcuna cosa proveduto,
, si rimase, sperando che non
utilità ciò dovesse essere stato
siere di messer Cane era ca-
che gli si donasse, vie peggio
se nel fuoco fosse stata git-
li dicea o facea dire alcuna
dopo alquanti dì non veggen-
, nè richiedere a cosa che a
enesse, et oltre a ciò consu-
go co' suoi cavalli e co' suoi
ò a prender malinconia; ma
non parendogli ben far di par-
eco portate tre belle e ricche
gli erano state da altri signo-
e orrevole alla festa, volendo
agato, primieramente gli die-
sso, soprastando ancora molto
più volle col suo oste tornare,
da; e cominciò sopra la terza
posto di tanto stare a vedere
asse, e poi partirsi. Ora, men-
la terza roba mangiava, av-

venne che egli si trovò un giorno, desinai
messer Cane, davanti da lui assai nella vi
malinconoso. Il qual messer Can veggendo,
per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alc
suo detto, disse: Bergamino che hai tu? tu s
così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergami
allora, senza punto pensare, quasi molto te
po pensato avesse, subitamente in accon
de' fatti suoi disse questa novella. Signor m
voi dovete sapere che Primasso fu un gran v
lente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' a
tro grande e presto versificatore, le quali co
il renderono tanto ragguardevole e sì famo
che, ancora che per vista in ogni parte con
sciuto non fosse, per nome e per fama, qua
niuno era che non sapesse chi fosse Primass
Ora avvenne che, trovandosi egli una volta
Parigi in povero stato, sì come egli il più de
tempo dimorava, per la virtù che poco er
gradita da coloro che possono assai, udì ragio
nare dello abate di Cligni, il quale si crede ch
sia il più ricco prelato di sue entrate, che ab
bia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e d
lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in
tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno
che andasse là dove egli fosse, negato nè man-
giare nè bere, solo che quando l' abate mangiasse
il domandasse. La qual cosa Primasso udendo,
sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti
uomini e signori, diliberò di volere andare a
vedere la magnificenza di questo abate, e do-
mandò quanto egli allora dimorasse presso a
Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei
miglia ad un suo luogo: al quale Primasso pen-
sò di potere essere, movendosi la mattina a
buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adun-
que la via insegnare, non trovando alcun che
v' andasse, temette non per isciagura gli venisse
smarrita, e quinci potere andare in parte do-

e così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle

tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso
quale avea talento di mangiare, come colui
camminato avea, et uso non era di digiun
avendo alquanto aspettato, e veggendo ch
abate non veniva, si trasse di seno l'un de
pani li quali portati avea, e cominciò a mangi
L'abate, poichè alquanto fu stato, comand
uno de' suoi famigliari, che riguardasse se
tito si fosse questo Primasso. Il famigliare
spose: messer no, anzi mangia pane, il q
mostra che egli seco recasse. Disse allora l'
te: or mangi del suo, se egli n'ha, che del
stro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto
bate che Primasso da se stesso si fosse part
perciò che accommiatarlo non gli pareva far b
Primasso avendo l'un pane mangiato, e l' al
non vegnendo, cominciò a mangiare il seco
Il che similmente all'abate fu detto, che f
avea guardare se partito si fosse. Ultimame
non venendo l'abate, Primasso, mangiato il
condo, cominciò a mangiare il terzo; il che
cora fu allo abate detto, il quale seco stesso
minciò a pensare et a dire: deh questa
novità è oggi che nell'anima m' è venuta?
avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho d
mangiare il mio, già è molt' anni, a chiun
mangiare n'ha voluto, senza guardare se g
tile uomo è o villano, povero o ricco o mer
tante o barattiere stato sia, et ad infiniti
baldi con l' occhio me l' ho veduto straziare
mai nello animo m' entrò questo pensiero
per costui mi c' è entrato: fermamente avar
non mi dee avere assalito per uomo di picc
affare. Qualche gran fatto dee essere costui
ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rint
zato l' animo d' onorarlo. E così detto volle sa
re chi fosse, e trovato ch' era Primasso, q
venuto a vedere della sua magnificenzia qu
che n' aveva udito, il quale avendo l' abate

davante per valente uom co-
gnò; e vago di fare l'ammen-
ere s' ingegnò d' onorarlo. Et
e, secondo che alla sufficienza
veniva, il fe nobilmente vesti-
nari, e pallafreno, nel suo ar-
lare e lo stare: di che Primas-
dutegli quelle grazie le quali
arigi, donde a piè partito s'era,
Messer Cane, il quale inten-
, senza altra dimostrazione
nte intese ciò che dir volea
ridendo gli disse: Bergamino,
te hai mostrati i danni tuoi,
mia avarizia, e quel che da
amente mai più, che ora per
salito non fui; ma io la cacce-
e che tu medesimo hai divi-
are l' oste di Bergamino, e lui
d' una sua roba vestito, dati-
allafreno, nel suo piacere per
e l' andare e lo stare.

ELLA VIII.

ere con leggiadre parole tra-
di m. Ermino de' Grimaldi.

Filostrato Lauretta, la qua-
dito ebbe lodare la 'ndustria
sentendo a lei convenir dire
a alcun comandamento aspet-
te così cominciò a parlare.
vella, care compagne, m' in-
come un valente uomo di
, e non senza frutto, pugnesse

d'un ricchissimo mercatante la cup...
quale, perchè l'effetto della passat...
non vi dovrà perciò essere men cara, ...
che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tem...
sato, un gentile uomo chiamato me...
mino de' Grimaldi, il quale (per quel...
tutti era creduto) di grandissime p...
e di denari di gran lunga trapassava la ...
za d'ogni altro ricchissimo cittadino c...
si sapesse in Italia: e sì come egli di r...
ogni altro avanzava che italico fosse, ...
varizia e di miseria ogni altro misero ...
che al mondo fosse, soperchiava oltre ...
perciò che non solamente in onorare a...
neva la borsa stretta, ma nelle cose op...
alla sua propia persona, contra il gen...
stume de' Genovesi che usi sono di nob...
vestire, sosteneva egli, per non spendere ...
grandissimi, e similmente nel mangiar...
bere. Per la qual cosa, e meritamente, ...
de' Grimaldi caduto il soprannome, e sol...
messer Ermino Avarizia era da tutti ch...
Avvenne che in questi tempi, che cost...
spendendo il suo multiplicava, arrivò a ...
un valente uomo di corte e costumat...
parlante, il quale fu chiamato Guiglielm...
siere, non miga simile a quelli li qua...
oggi, li quali, non senza gran vergogna ...
rotti e vituperevoli costumi di coloro ...
al presente vogliono essere gentili uomi...
gnor chiamati e reputati, sono più tosto ...
asini nella bruttura di tutta la cattività ...
lissimi uomini allevati, che nelle cort...
dove a que' tempi soleva essere il lor m...
e consumarsi la lor fatica in trattar pac...
guerre o sdegni tra gentili uomini fosse...
o trattar matrimoni, parentadi et amistà ...
belli motti e leggiadri ricreare gli anim...

casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo
conveniente parlare, rispose: messere,
che non fosse mai stata veduta, non vi cr
rei io sapere insegnare, se ciò non fosse
starnuti o cose a quegli simiglianti; m
vi piace, io ve ne insegnerò bene una, ch
non credo che vedeste giammai. Messer
mino disse: deh io ve ne priego ditemi
è dessa, non aspettando lui dover quello ri
dere che rispose. A cui Guiglielmo allora
stamente disse: fateci dipignere la Cort
Come messere Ermino udì questa parola,
subitamente il prese una vergogna tale,
ella ebbe forza di fargli mutare animo
tutto in contrario a quello che infino a q
ora aveva avuto, e disse: messer Guiglie
io ce la farò dipignere in maniera, che
nè voi nè altri con ragione mi potrà più
che io non l'abbia veduta nè conosciuta.
questo innanzi (di tanta virtù fu la parol
Guiglielmo detta) fu il più liberale et i
grazioso gentile uomo, e quello che più
restieri et i cittadini onorò, che altro ch
Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guasc trafitto, di cattivo valoroso diviene.

AD Elisa restava l'ultimo comandamento
Reina, la quale senza aspettarlo tutta feste
cominciò. Giovani donne, spesse volte già
divenne che, quello che varie riprensio
molte pene date ad alcuno non hanno po
in lui adoperare, una parola molte volte

e *ex proposito* detta, l'ha
ai bene appare nella novella
Lauretta, et io ancora con
ve ve lo intendo dimostrare:
a cosa che le buone sempre
on attento animo son da ri-
d'esse sia il dicitore.
che ne' tempi del primo Re
conquisto fatto della Terra
i Buglione, avvenne che una
Guascogna in pellegrinaggio
donde tornando, in Cipri
i scelerati uomini villana-
ta: di che ella senza alcuna
dosi, pensò d'andarsene a
ma detto le fu per alcuno
rderebbe, perciò che egli era
e da sì poco bene, che, non
ite con giustizia vendicasse,
tuperevole viltà a lui fattene
o che chiunque avea cruccio
fargli alcuna onta o vergo-
qual cosa udendo la donna,
detta, ad alcuna consolazion
ose di volere mordere la mi-
; et andatasene piagnendo
: Signor mio, io non vengo
per vendetta che io attenda
m'è stata fatta, ma in so-
uella ti priego che tu m'in-
eri quelle le quali io intendo
ciò che da te apparando, io
e la mia comportare: la qua-
io far lo potessi, volentieri
sì buon portatore ne se'. Il
ato tardo e pigro, quasi dal
e, cominciando dalla ingiu-
donna, la quale agramente
o persecutore divenne di cia-

scuno, che contro all' onore della su
alcuna cosa commettesse da indi inna

NOVELLA X.

*Maestro Alberto da Bologna onestan
vergognare una donna, la quale lui
di lei innamorato voleva far vergo*

Restava, tacendo già Elisa, l' ultim
del novellare alla Reina, la quale donnes
cominciando a parlare disse. Valorose
come ne' lucidi sereni sono le stelle or
del cielo, e nella primavera i fiori ne' v
ti, così de' laudevoli costumi e de' ragio
piacevoli sono i leggiadri motti. Li qu
ciò che brievi sono, molto meglio all
stanno che agli uomini, in quanto più
ne che agli uomini il molto parlare e
quando senza esso si possa fare, si
come che oggi poche o niuna donna ri
sia, la quale o ne 'ntenda alcun legg
a quello, se pur lo'ntendesse, sappia
dere: general vergogna e di noi e
quelle che vivono. Perciò che quella vi
già fu nell' anime delle passate, hann
derne rivolta in ornamenti del corpo;
la quale si vede indosso li panni più s
e più vergati e con più fregi, si crede
essere da molto più tenuta, e più ch
onorata, non pensando che, se fosse ch
so o in dosso gliele ponesse, uno asino
terebbe troppo più che alcuna di loro
ciò più da onorar sarebbe che uno asin
vergogno di dirlo, perciò che contro a
non posso dire, che io contro a me n

e, così dipinte, così screzia-
di marmo, mutole et insen-
spondono, se sono addoman-
ebbe meglio l'avere taciuto;
che da purità d'animo pro-
ra le donne e co' valenti uo-
lla loro milensaggine hanno
, quasi niuna donna onesta
e colla fante, o colla lavan-
ornaia favella. Il che se la
to, come elle si fanno a cre-
do loro avrebbe limitato il
ro che così come nell' altre
riguardare et il tempo et il
favella; perciò che talvolta
ndo alcuna donna o uomo
leggiadra fare altrui arros-
ene le sue forze con quelle
rate, quello rossore che in
ttare, sopra se l'ha sentito
ciò che voi vi sappiate guar-
esto acciò che per voi non
verbio intendere che comu-
r tutto, cioè che le femine
e pigliano il peggio, questa
uelle d'oggi, la quale a me
voglio ve ne renda ammae-
come per nobiltà d'animo
ete, ancora per eccellenzia
dall'altre vi dimostriate.
cora molti anni passati, che
andissimo medico, e di chia-
tto 'l mondo, e forse ancora
maestro Alberto, il quale
di presso a settanta anni,
del suo spirito che, essendo
ogni natural caldo partito,
ricevere l'amorose fiamme;
na festa una bellissima don-

na vedova, chiamata, secondo che alc
no, madonna Malgherida de' Ghisolie
ciutagli sommamente, non altrimenti
giovinetto, quelle nel maturo petto r
in tanto, che a lui non pareva quella
riposare, che il precedente dì veduto n
il vago e dilicato viso della bella don
questo incominciò a continuare, quan
e quando a cavallo, secondo che più
gli venia, davanti alla casa di questa do
sare. Per la qual cosa et ella e molte alt
s' accorsero della cagione del suo passa
volte insieme ne motteggiarono, di ve
uomo così antico d' anni, e di senno in
to, quasi credessero questa passione pi
sima d' amore solamente nelle sciocch
de' giovani, e non in altra parte capere
rare. Per che, continuando il passare d
stro Alberto, avvenne un giorno di fes
essendo questa donna con molte altre
sedere davanti alla sua porta, et avend
tano veduto maestro Alberto verso loro
con lei insieme tutte si proposero di r
e di fargli onore, et appresso di motte
di questo suo innamoramento; e così
Perciò che levatesi tutte, e lui invitato
fresca corte il menarono, dove di finissi
e confetti fecer venire; et al fine con ass
e leggiadre parole, come questo potesse
che egli di questa bella donna fosse inna
il domandarono, sentendo esso lei d
belli, gentili e leggiadri giovani esser
Il maestro sentendosi assai cortesemente
re, fece lieto viso e rispose: madonna,
ami, questo non dee esser maraviglia ad
savio, e spezialmente voi, però che voi il
E come che agli antichi uomini sieno n
mente tolte le forze le quali agli amoro
ciii si richieggiono, non è perciò lor tolta

tendere quello che sia da
anto più dalla natura cono-
hanno più di conoscimento
ranza la quale mi muove,
voi amata da molti giovani,
ato più volte già là dove io
si le donne, e mangiare lu-
che nel porro niuna cosa
reo e più piacevole alla
uello, il quale voi general-
etito tirate, il capo vi tenete
e le frondi, le quali non so-
la cosa alcuna, ma son di
e so io, madonna, se nello
i voi vi faceste il simiglian-
e, io sarei colui che eletto
ltri cacciati via. La gentil
ltre alquanto vergognandosi
ai bene e cortesemente ga-
nostra presuntuosa impre-
amor m'è caro, sì come
uomo esser dee. E perciò,
come a vostra cosa ogni
ete sicuramente. Il maestro
pagni, ringraziò la donna,
a da lei preso commiato, si
, non guardando cui mot-
vincere, fu vinta: di che
ottimamente vi guarderete.
hinato al vespro, et in gran
inuito, quando le novelle
e de' tre giovani si trova-
r la qual cosa la loro Reina
: omai, care compagne,
a fare al mio reggimento
nata, se non darvi Reina
quella che è avvenire, se-
, la sua vita e la nostra ad
ga; e quantunque il dì paia

di qui alla notte durare, perciò c
quanto non prende di tempo avanti,
che ben si possa provvedere per l'a
acciò che quello che la Reina nuov
esser per domattina opportuno, si p
rare, a questa ora giudico doversi l
giornate incominciare. E perciò a re
Colui a cui tutte le cose vivono, e c
di noi, per questa seguente giornata
discretissima giovane, Reina guider
regno; e così detto, in piè levatasi,
la ghirlanda dello alloro, a lei revere
se; la quale essa prima, et appresso
tre et i giovani similmente salutaron c
et alla sua signoria piacevolmente s
Filomena alquanto per vergogna arro
gendosi coronata del regno, e ricorda
parole poco avanti dette da Pampi
che milensa non paresse, riprese l'
primieramente tutti gli ufici da Pam
riconfermò, e dispose quello che per l
mattina, e per la futura cena fare s
quivi dimorando dove erano; et appr
cominciò a parlare. Carissime compag
tunque Pampinea per sua cortesia pi
mia virtù m'abbia di voi tutte fatt
non sono io perciò disposta nella f
nostro vivere dovere solamente il mi
seguire, ma col mio il vostro insiem
ciò che quello che a me par di fare c
e per conseguente aggiugnere e men
siate a vostro piacere, con poche pa
intendo di dimostrare. Se io ho ben ri
oggi alle maniere da Pampinea tenute
le pare avere parimente laudevoli e d
conosciute; e perciò infino a tanto ch
per troppa continuanza o per altra cagi
ci divenisser noiose, quelle non giudic
tare. Dato adunque ordine a quello ch

no già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette et altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare, e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: chi da diverse cose infestato, sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello disposero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi cheggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle no-

velle non abbia alle mani, infino ad ora s
tento d' esser sempre l' ultimo che ragi
Reina la quale lui e sollazzevole uomo e fe
conoscea, et ottimamente si avvisò que
non chiedere, se non per dovere la brig
stanca fosse del ragionare, rallegrare
cuna novella da ridere, col consentime
gli altri lietamente la grazia gli fece. E d
levatasi, verso un rivo d'acqua chiariss
quale d' una montagnetta discendeva in u
ombrosa da' molti arbori, fra vive pietre
erbette, con lento passo se n' andarono
scalze, e colle braccia nude per l' acc
dando, cominciarono a prendere vari dil
se medesime. Et appressandosi l'ora dell
verso il palagio tornatesi, con diletto
no. Dopo la qual cena, fatti venir gli stru
comandò la Reina che una danza fosse
e quella menando la Lauretta, Emilia c
una canzone, dal leuto di Dioneo aiuta
lo qual comandamento Lauretta presta
prese una danza, e quella menò, cantand
lia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza
Io veggio in quella, ogn' ora ch' io mi sp
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto
Nè accidente nuovo, o pensier vecch
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghe
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzion

l giammai,
se di cotal vaghezza.
' ora più m' accendo,
tengo gli occhi in esso,
a lui, tutta mi rendo,
di ciò che 'l m' ha promesso,
ia spero più da presso
iammai
ntì qui di vaghezza.

tta finita, alla qual tutti lie-
sposto, ancor che alcuni molto
ella pensar facesse, dopo al-
tte fatte, essendo già una par-
e notte passata, piacque alla
alla prima giornata; e fatti i
comandò che ciascuno infino
tina s' andasse a riposare: per
a sua camera tornatosi, così

FINISCE

LA PRIMA GIORNAT

DEL DECAMER

INCOMINCIA

LA SECONDA,

Nella quale sotto il reggimento di F
si ragiona di chi da diverse cose infe
oltre alla sua speranza riuscito a

Già per tutto aveva il sol recato colla
il nuovo giorno, e gli uccelli su per
rami cantando piacevoli versi ne da
orecchi testimonanza, quando parime
le donne et i tre giovani levatisi, ne
se n' entrarono, e le rugiadose erbe c
passo scalpitando, da una parte in un' al
ghirlande faccendosi, per lungo spaz
tando s' andarono. E sì come il trapass
no avean fatto, così fecero il presente
fresco avendo mangiato, dopo alcun ba
darono a riposare, e da quello appress
levatisi, come alla loro Reina piacque,
sco pratello venuti, a lei dintorno si pos
dere. Ella, la quale era formosa e di p
aspetto molto, della sua ghirlanda del
coronata, alquanto stata, e tutta la s
pagnia riguardata nel viso, a Neifile c
che alle future novelle con una desse p
la quale, senza alcuna scusa fare, c
cominciò a parlare.

VELLA I.

ndosi d' essere attratto, so-
rigo fa vista di guarire e,
o inganno, è battuto e poi
ricolo venuto d' esser impic-
, ultimamente scampa.

ssime donne, avvenne che chi
ingegnato, e massimamente
o da reverire, se colle beffe e
s' è solo ritrovato. Il che, ac-
damento della Reina ubbidi-
con una mia novella alla pro-
accontarvi quello che prima
poi fuori di tutto il suo pen-
ente ad un nostro cittadino

ra lungo tempo passato, un
chiamato Arrigo, il qual,
do, di portar pesi a prezzo
edeva; e con questo, uomo
e di buona era tenuto da
osa, o vero o non vero che
egli, adivenne, secondo che
ano, che nell' ora della sua
della maggior chiesa di Tri-
sere da alcuno tirate, co-
e. Il che in luogo di mira-
Arrigo esser santo diceva-
o tutto il popolo della città
ale il suo corpo giaceva,
n corpo santo nella chiesa
ono, menando quivi zoppi,
, et altri di qualunque in-
mpediti, quasi tutti doves-

sero dal toccamento di questo corpo di
sani. In tanto tumulto e discorrimento d
polo, avvenne che in Trivigi giunsero tre
cittadini, de' quali l' uno era chiamato Ste
l' altro Martellino, et il terzo Marchese, u
li quali, le corti de' signori visitando, di
traffarsi, e con nuovi atti contraffacendo
lunque altro uomo, li veditori sollazzavan
quali quivi non essendo stati giammai, ve
do correre ogni uomo, si maravigliaron
udita la cagione per che ciò era, disideros
nero d' andare a vedere; e poste le loro
ad uno albergo, disse Marchese: noi vog
andare a veder questo Santo, ma io pe
non veggio come noi vi ci possiam perve
perciò che io ho inteso che la piazza è
di Tedeschi e d' altra gente armata, la qu
Signor di questa terra, acciò che romor
faccia, vi fa stare, et oltre a questo la ch
per quello che si dica, è sì piena di gent
quasi niuna persona più vi può entrare.
tellino allora, che di veder questa cosa d
rava, disse: per questo non rimanga; ch
pervenire infino al corpo santo troverrò i
modo. Disse Marchese: come? Rispose Ma
lino: dicolti. Io mi contraffarò a guisa
attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' a
come se io per me andar non potessi, m
rete sostenendo, facendo sembianti di vo
là menare, acciò che questo Santo mi guar
egli non sarà alcuno che veggendoci non c
cia luogo, e lascici andare. A Marchese
Stecchi piacque il modo: e senza alcuno
gio usciti fuori dello albergo, tutti e tre
solitario luogo venuti, Martellino sì stor
guisa le mani, le dita e le braccia e le ga
et oltre a questo la bocca e gli occhi e tu
viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sa
stato alcuno che veduto l' avesse, che non

amente esser tutto della perso-
attratto. E preso così fatto da
Stecchi, verso la chiesa si di-
sta tutti pieni di pietà, umile-
amor di Dio domandando a
inanzi lor si parava, che loro
l che agevolmente impetravano:
guardati da tutti, e quasi per
, fa' luogo, fa' luogo, là perven-
o di Santo Arrigo era posto; e da
nini, che v' erano dattorno, fu
tamente preso, e sopra il corpo
e per quello il beneficio della
e. Martellino, essendo tutta la
edere che di lui avvenisse, stato
nciò, come colui che ottima-
eva, a far sembiante di disten-
iti, et appresso la mano, e poi
ì tutto a venirsi distendendo. Il
gente, sì gran romore in lode
facevano, che i tuoni non si sa-
e. Era per avventura un Fioren-
sto luogo, il quale molto bene
lino, ma per l'essere così tra-
fu menato, non lo avea cono-
veggendolo ridirizzato, e rico-
tamente cominciò a ridere et a
llo tristo; chi non avrebbe cre-
l venire, che egli fosse stato
ro? Queste parole udirono alcu-
quali incontanente il domanda-
era costui attratto? A' quali il
se: non piaccia a Dio; egli è
itto come è qualunque di noi,
ie altro uomo, come voi avete
ar queste ciancie di contraffarsi
ma vuole. Come costoro ebbero
on bisognò più avanti; essi si
innanzi, e cominciarono a gri-

dare : sia preso questo traditore e beffator
Dio e de' Santi, il quale non essendo attrat
per ischernire il nostro Santo e noi, qui a gu
d' attratto è venuto. E così dicendo il pigliaro
e giù del luogo ove era il tirarono, e pres
per li capelli, e stracciatigli tutti i panni
dosso, gli cominciarono a dare delle pugn
de' calci; nè parea a colui esser uomo, ch
questo far non correa. Martellino gridava, m
cè per Dio, e quanto poteva s'aiutava; ma
era niente : la calca multiplicava ogni ora
dosso maggiore. La qual cosa veggendo Stec
e Marchese, cominciarono fra se a dire ch
cosa stava male, e di se medesimi dubitan
non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri
sieme gridavano che 'l fosse morto, aver
nondimeno pensiero tuttavia come trarre il
tessero delle mani del popolo, il quale fer
mente l' avrebbe ucciso, se uno argomento
fosse stato, il qual Marchese subitamente pr
Che, essendo ivi di fuori la famiglia tutta d
signoria, Marchese, come più tosto potè, n'
dò a colui che in luogo del podestà v' era
disse : mercè per Dio, egli è qua un malva
uomo che m' ha tagliata la borsa con ben ce
fiorini d'oro, io vi priego che voi il pigliate
che io riabbia il mio. Subitamente, udito q
sto, ben dodici de' sergenti corsero là dov
misero Martellino era senza pettine carmina
et alle maggior fatiche del mondo rotta la
ca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero d
mani, e menaronnelo a palagio : dove molti
guitolo, che da lui si tenevano scherniti, av
do udito che per tagliaborse era stato pre
non parendo loro avere alcuno altro più giu
titolo a fargli dar la mala ventura, similme
cominciarono a dire ciascuno da lui esse
stata tagliata la borsa. Le quali cose udend
giudice del podestà, il quale era un ruv

ente da parte menatolo, sopra
iò ad esaminare. Ma Martellino
ggiando, quasi per niente aves-
ra: di che il giudice turbato,
lla colla, parecchie tratte delle
dare con animo di fargli con-
coloro dicevano, per farlo poi
a gola. Ma poichè egli fu in terra
ndolo il giudice se ciò fosse ve-
contro a lui dicevano, non va-
di no, disse: signor mio, io son
arvi il vero, ma fatevi a ciascun,
dire quando e dove io gli tagliai
vi dirò quello che io avrò fatto,
Disse il giudice: questo mi pia-
quanti chiamare, l' uno diceva
tagliata otto dì eran passati,
tro quattro, et alcuni dicevano
Il che udendo Martellino disse:
i mentono tutti per la gola; e
ero, questa pruova ve ne posso
non fossi io mai in questa terra
mai non ci fui, se non da poco
ie io giunsi, per mia disavven-
lere questo corpo santo, dove io
iato, come voi potete vedere; e
io dico sia vero, ve ne può far
del signore, il quale sta alle
et il suo libro, et ancora l'oste
e così trovate come io vi dico,
ad instanzia di questi malvagi
re et uccidere. Mentre le cose
termini, Marchese e Stecchi,
sentito che il giudice del pode-
contro a lui procedeva, e già
temetter forte, seco dicendo:
rocacciato; noi abbiamo costui
ella, e gittatolo nel fuoco. Per
ollicitudine dandosi attorno, e

l' oste loro ritrovato, come il fatto era
contarono. Di che esso ridendo, gli menò a
Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava
appresso al Signore avea grande stato, et
cosa per ordine dettagli, con loro insien
pregò che de' fatti di Martellino gli ten
Sandro dopo molte risa andatosene al Sign
impetrò che per Martellino fosse mandat
così fu. Il quale coloro che per lui andar
trovarono ancora in camiscia dinanzi al giud
e tutto smarrito e pauroso forte, perciò c
giudice niuna cosa in sua scusa voleva u
anzi, per avventura avendo alcuno odio ne'
rentini, del tutto era disposto a volerlo
impiccar per la gola, et in niuna guisa ren
il voleva al Signore, infino a tanto, che cost
non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale
chè egli fu davanti, et ogni cosa per o
dettagli, porse prieghi che in luogo di so
grazia via il lasciasse andare; perciò che
fino che in Firenze non fosse, sempre gli
rebbe il capestro aver nella gola. Il Si
fece grandissime risa di così fatto accid
e fatta donare una roba per uomo, oltre
speranza di tutti e tre, di così gran per
usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa

NOVELLA II.

*Rinaldo d' Asti rubato capita a Castel
glielmo, et è albergato da una donna v
va, e de' suoi danni ristorato, sano e s
si torna a casa sua.*

Degli accidenti di Martellino da Neifile
contati senza modo risero le donne, e m
mamente tra' giovani Filostrato, al quale,

o di Neifile sedea, comandò la
ellando la seguitasse. Il quale
lcuno incominciò. Belle donne,
i tira una novella di cose cat-
iagure e d'amore in parte me-
le per avventura non fia altro
udita, e spezialmente a coloro
bbiosi paesi d'amore sono cam-
ali, chi non ha detto il pater-
Giuliano, spesse volte, ancora
letto, alberga male.
al tempo del marchese Azzo
mercatante, chiamato Rinaldo
bisogne venuto a Bologna; le
nite, a casa tornandosi, avven-
li Ferrara, e cavalcando verso
ttè in alcuni, li quali merca-
et erano masnadieri et uomini
e condizione, con li quali ra-
amente s'accompagnò. Costoro
atante, e stimando lui dover
eco diliberarono che, come pri-
dessero, di rubarlo; e perciò,
iuna suspezion prendesse, co-
esti e di buona condizione, pure
di lealtà andavano con lui fa-
ndosi, in ciò che potevano e sa-
benigni verso di lui: per che
trovati si reputava in gran ven-
solo era con uno suo fante a
aminando, d'una cosa in altra,
amenti addiviene, trapassando,
ragionare delle orazioni che gli
Dio, e l'un de' masnadieri, che
verso Rinaldo: e voi gentile
ione usate di dir camminando?
lo rispose: nel vero io sono uo-
ose materiale e rozzo, e poche
le mani, sì come colui che mi

vivo all' antica, e lascio correr due s
ventiquattro denari; ma nondimeno
pre avuto in costume caminando di din
tina, quando esco dell' albergo, un pat
et una avemaria per l' anima del padre
madre di San Giuliano, dopo il quale
go Iddio e lui, che la seguente notte n
buono albergo. Et assai volte già de'
sono stato caminando in gran pericoli,
tutti scampato, pur sono la notte poi
buon luogo, e bene albergato: per che
ferma credenza che S. Giuliano, a cu
io il dico, m' abbia questa grazia impe
Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere
nè dovere la notte vegnente bene arriva
io non l' avessi la mattina detto. A cu
che domandato l' avea, disse: et istam
cestil voi? A cui Rinaldo rispose: sì be
lora quegli che già sapeva come andar
il fatto, disse seco medesimo: al *bisogn*
venuto; che, se fallito non ci viene, p
avviso tu albergherai pur male; e poi
se: io similmente ho già molto camin
mai nol dissi, quantunque io l' abbia
molto già udito commendare, nè giamm
m' avvenne che io perciò altro che bene
gassi, e questa sera per avventura ve
trete avvedere chi meglio albergherà
che detto l' avete, o io che non l' ho detto
è il vero che io uso in luogo di *quello*
rupisti, o la 'ntemerata, o il *Deprofund*
sono, secondo che una mia avola mi sole
re, di grandissima virtù. E così di *vari*
parlando, et al lor camin procedendo, et
tando luogo e tempo al loro malvagio pr
mento, addivenne che essendo già tardi
dal Castel Guiglielmo, al valicare d' un f
questi tre, veggendo l' ora tarda et il luo
litario e chiuso, assalitolo il rubarono, e

piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: va' e sappi se il tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo, che il nostro il darà bene a noi; e valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre che fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse che, essendo le porti serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente et isconsolato, piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non essere della fede che avea in lui. Ma San Giuliano avendo a lui ri-

guardo, senza troppo indugio gli app
buono albergo. Egli era in questo cast
donna vedova, del corpo bellissima qu
cuna altra, la quale il marchese Azz
quanto la vita sua, e quivi ad instan
la facea stare; e dimorava la predetta
quella casa, sotto lo sporto della quale
s' era andato a dimorare; et era il dì
per avventura il marchese quivi venuto,
versi la notte giacere con esso lei, et
di lei medesima tacitamente aveva fatto
bagno, e nobilmente da cena; et essen
cosa presta (e niun' altra cosa che la ve
marchese era da lei aspettata) avvenne
fante giunse alla porta, il quale recò no
marchese, per le quali a lui subitame
valcar convenne: per la qual cosa, ma
dire alla donna che non lo attendesse,
mente andò via, onde la donna un poc
solata, non sappiendo che farsi, dilibe
trare nel bagno fatto per lo marchese
cenare et andarsi al letto; e così nel b
n' entrò. Era questo bagno vicino all' us
ve il meschino Rinaldo s' era accostato fu
terra: per che stando la donna nel bagn
il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva,
pareva diventato una cicogna. Laonde ch
la sua fante, le disse: va' su, e guard
del muro a piè di questo uscio chi v' è
egli è, e quel ch' e' vi fa. La fante andò,
tandola la chiarità dell' aere, vide costui in
scia e scalzo quivi sedersi, come detto
mando forte: per che ella il domandò
fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che
poteva le parole formare, chi el fosse,
me e perchè quivi, quanto più brieve
le disse; e poi pietosamente la cominciò
gare che, se esser potesse, quivi nol las
di freddo la notte morire. La fante diver

lla donna, et ogni cosa le disse.
nte pietà avendone, ricordatasi
cio aveva la chiave, il quale al-
va alle occulte entrate del mar-
a', e pianamente gli aprì; qui è
non saria chi mangiarla, e da
e ci è assai. La fante di questa
molto commendata la donna,
perse, e dentro messolo, quasi
ndolo, gli disse la donna: to-
, entra in quel bagno, il quale
Et egli questo, senza più inviti
glia fece; e tutto dalla caldezza
ortato, da morte a vita gli par-
o. La donna gli fece apprestare
arito di lei, poco tempo davanti
ome vestiti s'ebbe, a suo dosso
t aspettando quello che la don-
se, incominciò a ringraziare Id-
no, che di sì malvagia notte, co-
a, l'avevano liberato, et a buo-
quello che gli pareva, condotto.
la donna alquanto riposatasi,
e un grandissimo fuoco in una
in quella se ne venne, e del
mandò che ne fosse. A cui la
adonna, egli s'è rivestito, et è
e par persona molto da bene e
unque, disse la donna, e chia-
e qua se ne venga al fuoco, e
so che cenato non ha. Rinaldo
a entrato, e veggendo la don-
parendogli, reverentemente la
grazie le quali seppe maggiori,
togli le rendè. La donna vedu-
e parendole quello che la fante
te il ricevette, e seco al fuoco
l fe sedere, e dello accidente
otto l' avea il domandò. Alla

quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poichè il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna al fuoco tornatasi dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: madonna,

per voi possa omai sempre di-
ro, a quello guardando donde
, gran villania sarebbe la mia,
he a grado vi fosse non m'in-
; e però contentate il piacer
iarmi e di basciarmi, che io
scerò voi vie più che volentie-
e non bisognar più parole. La
d'amoroso disio ardeva, pre-
gittò nelle braccia; e poiché
rosamente strignendolo bascia-
rettante da lui fu basciata, le-
nella camera se n'andarono,
dugio coricatisi, pienamente
nzi che il giorno venisse, i lor
o. Ma poiché ad apparire co-
sì come alla donna piacque,
ne questa cosa non si potesse
alcuno, datigli alcuni panni
empiutagli la borsa di denari,
uesto tenesse celato, avendo-
ato che via tener dovesse a
rovare il fante suo, per quello
a entrato, il mise fuori. Egli,
mostrando di venire di più lon-
orti, entrò nel castello, e ri-
e: per che rivestitosi de' panni
ligia erano, e volendo monta-
lo del fante, quasi per divino
ne che li tre masnadieri, che
ubato l'aveano, per altro ma-
tto, poco poi appresso presi,
astello menati, e per confes-
lesimi fatta, gli fu restituito il
nni et i danari, nè ne perdè
o di cintolini, de' quali non sa-
ieri che fatto se n' avessero.
Rinaldo, Iddio e San Giuliano
ontò a cavallo, e sano e salvo

ritornò a casa sua; et i tre masnadieri i
guente andarono a dar de' calci a rovai

NOVELLA III.

Tre giovani male il loro avere spendend poveriscono; de' quali un nepote c abate accontatosi, tornandosi a ca disperato, lui truova essere la figliuo Re d' Inghilterra, la quale lui per prende, e de' suoi zii ogni danno tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua di commendata, et Iddio e San Giuliano r ziati, che al suo bisogno maggiore gli a prestato soccorso. Nè fu perciò, quant cotal mezzo di nascoso si dicesse, la don putata sciocca, che saputo aveva pigliar ne che Iddio a casa l'aveva mandato. E tre che della buona notte che colei ebbe ghignando si ragionava, Pampinea, che lato allato a Filostrato vedea, avvisando, me avvenne, che a lei la volta dovesse tò in se stessa recatasi, quel che dovesse di minciò a pensare; e dopo il comanda della Reina, non meno ardita che lieta, cominciò a parlare. Valorose donne, q più si parla de' fatti della Fortuna, tanto chi vuole le sue cose ben riguardare ne a poter dire: e di ciò niuno dee aver m glia, se discretamente pensa che tutte le le quali noi scioccamente nostre chiami sieno nelle sue mani, e per consequente d secondo il suo occulto giudicio, senza a

ro e d' altro in uno successi-
alcuno conosciuto ordine da
ermutate. Il che, quantunque
ogni cosa e tutto il giorno
ra in alcune novelle di sopra
dimeno, piacendo alla nostra
iò si favelli, forse non senza
tanti, aggiugnerò alle dette
la quale avviso dovrà piacere.
stra città un cavaliere, il cui
'edaldo, il quale secondo che
de' Lamberti, et altri affer-
tato degli Agolanti, forse più
gliuoli di lui poscia fatto, con-
e sempre gli Agolanti hanno
rendendo argomento, che da
o stare di quale delle due ca-
he esso fu ne' suoi tempi ric-
, et ebbe tre figliuoli, de'quali
ne Lamberto, il secondo Te-
Agolante, già belli e leggia-
tunque il maggiore a diciotto
sse, quando esso messer Te-
venne a morte, et a loro, sì
oi eredi, ogni suo bene e mo-
ò. Li quali veggendosi rima-
contanti e di possessioni, senza
o che del loro medesimo pia-
freno o ritegno cominciarono
o grandissima famiglia, e mol-
, e cani et uccelli, e continua-
ando et armeggiando, e fac-
amente che a gentili uomini
ancora quello che nello ap-
le cadeva di voler fare. Nè lun-
al vita, che il tesoro lasciato
ne meno; e non bastando alle
solamente le loro rendite, co-
dere et ad impegnare le pos-

sessioni; et oggi l'una e doman l'altr
do, appena s'avvidero che quasi al nie
furono, et aperse loro gli occhi la p
quali la ricchezza aveva tenuti chius
qual cosa Lamberto, chiamati un gio
tri due, disse loro qual fosse l'orrevole
dre stata, e quanta la loro, e quale
chezza e chente la povertà nella qu
disordinato loro spendere eran venuti
seppe il meglio, avanti che più della
ria apparisse, gli confortò con lui insie
dere quel poco che rimaso era loro, e
ne via; e così fecero. E senza commi
dere o fare alcuna pompa, di Firen
non si tennero sì furono in Inghilter
vi, presa in Londra una casetta, facc
tilissime spese, agramente cominciaro
stare ad usura, e sì fu in questo loro f
la fortuna, che in pochi anni grandissi
tità di denari avanzarono. Per la qual
quelli successivamente or l'uno or l'
renze tornandosi, gran parte delle lor
ni ricomperarono, e molte dell'altre
sopra quelle, e presero moglie; e conti
in Inghilterra prestando, ad attende
loro un giovane loro nepote, che av
Alessandro, mandarono, et essi tutti
renze, avendo dimenticato a qual p
avesse lo sconcio spendere altra vol
non ostante che in famiglia tutti venu
più che mai strabocchevolmente spe
et erano sommamente creduti da og
tante, e d'ogni gran quantità di danari
spese alquanti anni aiutò loro sostene
neta da Alessandro loro mandata,
messo s'era in prestare a' baroni
stella et altre loro entrate, le qual
vantaggio bene gli rispondevano.
così i tre fratelli largamente spen

, accattavano, avendo sem-
erma in Inghilterra, avvenne,
pinion d'ogni uomo, nacque in
erra tra il Re et un suo figliuo-
ta l'isola si divise, e chi te-
hi coll'altro: per la qual cosa
stella de' baroni tolte ad Ales-
altra rendita era che di niente
E sperandosi che di giorno in
iolo e 'l padre dovesse esser
quente ogni cosa restituita ad
rito e capitale, Alessandro del-
tiva, et i tre fratelli che in
niuna cosa le loro spese gran-
o, ogni giorno più accattando.
anni niuno effetto seguire si
avuta, li tre fratelli non sola-
a perderono, ma volendo co-
eano, esser pagati, furono su-
e non bastando al pagamento
, per lo rimanente rimasono
lor donne et i figliuoli piccio-
andò in contado, e qual qua
poveramente in arnese, più
e aspettare si dovessono, se
sempre. Alessandro, il quale
pace più anni aspettata avea,
non venia, e parendogli quivi
bio della vita sua, che in va-
iberato di tornarsi in Italia,
ise in cammino, e per ventu-
endo, vide n'usciva similmen-
nco con molti monaci accom-
olta famiglia e con gran sal-
l quale appresso venieno due
e parenti del Re, co' quali,
oscenti, Alessandro accontato-
a fu volentieri ricevuto. Cam-
e Alessandro con costoro, dol-

cemente gli domandò chi fossero i mo
che con tanta famiglia cavalcavano avan
dove andassono. Al quale l'uno de' cavalie
spose: questi che avanti cavalca, è un g
netto nostro parente, nuovamente eletto
te d'una delle maggior badie d' Inghilte
e perciò che egli è più giovane che per le
gi non è conceduto a sì fatta dignità, an
noi con esso lui a Roma ad impetrare dal S
Padre che nel difetto della troppo giovan
dispensi con lui, et appresso nella digni
confermi; ma ciò non si vuol con altrui ra
nare. Camminando adunque il novello a
ora avanti et ora appresso alla sua famig
sì come noi tutto il giorno veggiamo per c
mino avvenire de' signori, gli venne nel c
mino presso di se veduto Alessandro, il q
era giovane assai, di persona e di viso bell
mo, e quanto alcuno altro esser potesse,
stumato e piacevole e di bella maniera: il q
maravigliosamente nella prima vista gli
cque, quanto mai alcuna altra cosa gli f
piaciuta, e chiamatolo a se, con lui comi
piacevolmente a ragionare, e domandar
fosse, donde venisse, e dove andasse. Al q
Alessandro ogni suo stato liberamente ap
e sodisfece alla sua domanda, e se ad
suo servigio, quantunque poco potesse, o
se. L' abate udendo il suo ragionare bell
ordinato, e più partitamente i suoi costumi c
siderando, e lui seco estimando, come ch
suo mestiere fosse stato servile, essere ge
le uomo, più del piacer di lui s' accese: e
pieno di compassion divenuto delle sue scia
re, assai familiarmente il confortò, e gli d
che a buona speranza stesse, perciò che
valente uom fosse, ancora Iddio il riporre
là onde fortuna l' aveva gittato, e più ad al
e pregollo che, poi verso Toscana andava,

e in sua compagnia, conciò
esso là similmente andasse.
ndè grazie del conforto, e se
ndamento disse esser presto.
que l'abate, al quale nuove
r lo petto del veduto Alessan-
e dopo più giorni essi perven-
, la quale non era troppo ric-
d'alberghi; e volendo quivi
, Alessandro in casa d'uno
sai suo dimestico era, il fe-
fecegli la sua camera fare
to luogo della casa: e quasi
siniscalco dello abate, sì co-
lto era pratico, come il me-
la villa allogata tutta la sua
e chi là, avendo l'abate ce-
ndo buona pezza di notte, et
o a dormire, Alessandro do-
addove esso potesse dormire.
rispose: in verità io non so;
i cosa è pieno, e puoi veder
iglia dormir su per le panche:
amera dello abate sono certi
io ti posso menare, e porvi su
e quivi, se ti piace, come
sta notte ti giaci. A cui Ales-
me andrò io nella camera del-
che è piccola, e per istrettez-
o giacere alcuno de' suoi mo-
ossi di ciò accorto quando le
, io avrei fatto dormire sopra
i suoi, et io mi sarei stato do-
mono. Al quale l'oste disse:
osì, e tu puoi, se tu vuogli,
lio del mondo; l'abate dorme
dinanzi: io vi ti porrò cheta-
cetta, e dormiviti. Alessandro
esto si poteva fare senza dare

alcuna noia allo abate, vi s'accordò, e
più chetamente potè, vi s'acconciò. I
il quale non dormiva, anzi alli suoi nu
sii fieramente pensava, udiva ciò che l'
Alessandro parlavano, e similmente av
tito dove Alessandro s'era a giacer mes
che seco stesso forte contento cominciò
Iddio ha mandato tempo a' miei disiri
nol prendo, per avventura simile a pe
mi tornerà. E diliberatosi del tutto di pre
parendogli ogni cosa cheta per lo alberg
sommessa voce chiamò Alessandro, e g
che appresso lui si coricasse: il qua
molte disdette spogliatosi, vi si coricò. I
postagli la mano sopra il petto, lo 'ncc
a toccare non altramenti che sogliano
vaghe giovani i loro amanti: di che Ale
si maravigliò forte, e dubitò non forse
te da disonesto amore preso si movess
fattamente toccarlo. La qual dubitazion
presunzione o per alcuno atto che Ale
facesse, subitamente l'abate conobbe,
rise; e prestamente di dosso una camisc
avea, cacciatasi, presa la mano d' Ale
quella sopra il petto si pose, dicendo: A
dro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e c
do qui, conosci quello che io nascondo. A
dro, posta la mano sopra il petto dello
trovò due poppelline tonde e sode e di
non altramenti che se d'avorio fossono
le quali egli trovate, e conosciuto tanto
stei esser femina, senza altro invito asp
prestamente abbracciatola la voleva ba
quando ella gli disse: avanti che tu più mi
cini, attendi quello che io ti voglio dire. C
puoi conoscere, io son femina e non uo
pulcella partitami da casa mia, al Pa
dava che mi maritasse: o tua ventura,
sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi

te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo, e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare; et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzorono: e preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con lo abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l'abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d'Inghilterra mio padre (il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie

dare) per qui venire, acciò che la vo
tità mi maritasse, mi misi in via. N
tanto la vecchiezza del Re di Scozia
quanto la paura di non fare per la
della mia giovanezza, se a lui marit
cosa che fosse contra le divine leggi,
l'onore del real sangue del padre mi
disposta venendo, Iddio, il quale sol
mente conosce ciò che fa mestiere
no, credo per la sua misericordia, c
a lui piacea che mio marito fosse,
avanti agli occhi; e quel fu questo g
mostrò Alessandro) il quale voi qui
di me vedete, li cui costumi et il c
son degni di qualunque gran donna,
que forse la nobiltà del suo sangue no
chiara come è la reale. Lui ho adunqu
e lui voglio; nè mai alcuno altro n' a
che se ne debba parere al padre mio
trui. Per che la principal cagione, per
mi mossi, è tolta via; ma piacquemi
re il mio cammino, sì per visitare li s
ghi e reverendi, de' quali questa città
e la vostra Santità, e sì acciò che p
contratto matrimonio tra Alessandro
lamente nella presenza d'Iddio, io face
to nella vostra, e per consequente de
uomini. Per che umilemente vi pri
quello che a Iddio et a me è piaciut
grado a voi, e la vostra benedizion ne
acciò che con quella, sì come con più
za del piacere di Colui del quale voi
cario, noi possiamo insieme all' onore
ed al vostro, vivere et ultimamente
Maravigliossi Alessandro, udendo la
esser figliuola del Re d'Inghilterra, e
rabile allegrezza occulta fu ripieno.
si maravigliarono li due cavalieri, e sì s
rono che, se in altra parte che davanti

ebbono ad Alessandro, e forse
villania. D'altra parte il Papa
sai e dello abito della donna,
one: ma conoscendo che in-
on si potea, le volle del suo
E primieramente racconsolati
uali turbati conoscea, et in
la donna e con Alessandro ri-
ordine a quello che da far
no posto da lui essendo venuto,
cardinali, ed a molti altri
nini, li quali invitati ad una
ta da lui apparecchiata eran
re la donna realmente vestita,
lla e sì piacevol parea, che
tutti era commendata, e si-
Alessandro splendidamente ve-
za et in costumi non miga gio-
ra avesse prestato, ma più to-
lue cavalieri molto onorato: e
Papa fece solennemente le
rare, et appresso le nozze belle
te, colla sua benedizione gli
ad Alessandro, e similmente
oma partendosi, di venire a
à la fama aveva la novella re-
' cittadini con sommo onore
donna li tre fratelli liberare,
tto ogni uom pagare, e loro e
ise nelle lor possessioni. Per
buona grazia di tutti Alessan-
nna, menandone seco Agolan-
Firenze, et a Parigi venuti,
al Re ricevuti furono. Quindi
cavalieri in Inghilterra, e tanto
no, che egli le rendè la gra-
randissima festa lei e 'l suo
, il quale egli poco appresso
onore fe cavaliere, e donogli

la contea di Cornovaglia. Il quale fu da
e tanto seppe fare, che egli pacefică il fi
col padre, di che seguì gran bene all'
et egli n'acquistò l'amore e la grazia
i paesani; et Agolante ricoverò tutto c
aver vi doveano interamente, e ricco olt
do si tornò a Firenze, avendol prima i
Alessandro cavalier fatto. Il conte poi
sua donna gloriosamente visse; e secon
alcuni voglion dire, tra col suo senno e
e l'aiuto del suocero, egli conquistò poi
zia, e funne Re coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito, divien c
e da' Genovesi preso, rompe in mare
pra una cassetta di gioie carissime
scampa, et in Gurfo ricevuto da un
na, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sed
qual veggendo lei al glorioso fine de
novella, senza altro aspettare, a par
minciò in cotal guisa. Graziosissime
niuno atto della Fortuna, secondo il m
dicio, si può veder maggiore, che vede
d'infima miseria a stato reale elevare,
la novella di Pampinea n'ha mostrato
al suo Alessandro adivenuto. E perciò
qualunque della proposta materia da
innanzi novellerà, converrà che infra
termini dica, non mi vergognerò io
una novella la quale, ancora che miseri
giori in se contenga, non perciò abbi
splendida riuscita. Ben so che, pure a

, con minor diligenzia fia la
tro non potendo, sarà scusata.
a marina da Reggio a Gaeta
ilettevole parte d'Italia; nella
so a Salerno è una costa so-
ardante, la quale gli abitanti
a d'Amalfi, piena di picciole
ni e di fontane, e d'uomini
ianti in atto di mercatanzia,
altri: tra le quali città dette
a Ravello, nella quale, come
di ricchi uomini, ve n'ebbe
a ricchissimo, chiamato Lan-
l quale non bastando la sua
rando di raddoppiarla, venne
di perder con tutta quella se
anque, sì come usanza suole
anti, fatti suoi avvisi, com-
imo legno, e quello tutto di
di varie mercatanzie, et an-
Cipri. Quivi con quelle qua-
mercatanzie che egli aveva
ssere più altri legni venuti:
one non solamente gli con-
mercato di ciò che portato
se spacciar volle le cose sue,
gittar via; laonde egli fu vi-
i. E portando egli di questa
sima noia, non sappiendo che
dosi di ricchissimo uomo in
asi povero divenuto, pensò o
o ristorare i danni suoi, acciò
partito s'era, povero non tor-
comperatore del suo gran le-
denari, e con gli altri che
anzia avuti avea, comperò un
a corseggiare, e quello d'ogni
tal servigio armò e guernì
diessi a far sua della roba

d'ogni uomo, e massimamente sopra i T
Al qual servigio gli fu molto più la
benivola, che alla mercatanzia stata n
Egli forse infra uno anno rubò e pres
legni di Turchi, che egli si trovò no
mente avere racquistato il suo, che i
catanzia avea perduto, ma di gran lung
lo avere raddoppiato. Per la qual cosa g
to dal primo dolore della perdita, cono
che egli aveva assai, per non incappar
condo, a se medesimo dimostrò quel
aveva, senza voler più, dovergli bas
perciò si dispose di tornarsi con esso
sua, e pauroso della mercatanzia, non
pacciò d'investire altramenti i suoi
ma con quello legnetto col quale gua
gli avea, dato de' remi in acqua, si n
ritornare. E già nello Arcipelago venu
vandosi la sera uno scilocco, il quale
lamente era contrario al suo cammi
ancora faceva grossissimo il mare, il
suo piccol legno non avrebbe bene potut
portare, in uno seno di mare, il quale u
cola isoletta faceva, da quello vento
si raccolse, quivi proponendo d'aspetta
gliore. Nel qual seno poco stante due gr
che di Genovesi, le quali venivano di
tinopoli, per fuggire quello che Landol
gito avea, con fatica pervennero. Le ge
le quali, veduto il legnetto e chiusagli
da potersi partire, udendo di cui egli
già per fama conoscendol ricchissimo, s
uomini naturalmente vaghi di pecunia
ci, a doverlo avere si disposero. E m
terra parte della lor gente con balestra
armata, in parte la fecero andare che
gnetto niuna persona, se saettato ess
voleva, poteva discendere; et essi fattisi
a' paliscalmi, et aiutati dal mare, s' a

legno di Landolfo, e quello con
in picciolo spazio con tutta la
perderne uomo, ebbero a man
enire sopra l' una delle lor coc-
t ogni cosa del legnetto tolta,
no, lui in un povero farsettino
seguente mutatosi il vento, le
nte vegnendo fer vela, e tutto
amente vennero al loro viaggio;
la sera si mise un vento tem-
facccendo i mari altissimi, di-
he l' una dall' altra. E per for-
nto addivenne che quella, so-
a il misero e povero Landolfo,
impeto di sopra all' isola di
se in una secca, e non altra-
tro percosso ad un muro, tut-
i stritolò: di che i miseri do-
quella erano, essendo già il
o di mercatanzie che notava-
di tavole, come in così fatti
nire, quantunque oscurissima
l mare grossissimo e gonfiato,
che notar sapevano, s'inco-
piccare a quelle cose che per
paravan davanti. Intra li qua-
lolfo, ancora che molte vol-
la morte chiamata avesse,
di volerla più tosto che di
sua povero come si vedea,
n' ebbe paura; e, come gli
lle mani una tavola, a quel-
forse Iddio, indugiando egli
mandasse qualche aiuto allo
a cavallo a quella, come me-
gendosi sospinto dal mare e
qua et ora in là, si sostenne
giorno, il quale venuto, guar-
ttorno, niuna cosa altro che
edea et una cassa, la quale

sopra l'onde del mare notando, talvol
grandissima paura di lui gli s'appressa
mendo non quella cassa forse il percote
modo che gli noiasse; e sempre che pr
venia, quanto potea con mano, come
ca forza n'avesse, la lontanava. Ma, co
il fatto s'andasse, avvenne che solutos
tamente nell' aere un groppo di vento,
cosso nel mare, sì grande in questa cas
de, e la cassa nella tavola sopra la qual
dolfo era, che riversata, per forza La
andò sotto l'onde, e ritornò su notand
da paura che da forza aiutato, e vide
molto dilungata la tavola: per che te
non potere ad essa pervenire, s'appres
cassa, la quale gli era assai vicina, e s
coperchio di quella posto il petto, come
poteva, colle braccia la reggeva diritta.
questa maniera, gittato dal mare era i
et ora in là, senza mangiare, sì come
che non aveva che, e bevendo più ch
avrebbe voluto, senza sapere ove si f
vedere altro che mare, dimorò tutto que
no e la notte vegnente. Il dì seguente a
so, o piacer d'Iddio o forza di vento
facesse, costui divenuto quasi una spugn
nendo forte con amendue le mani gli orli
cassa, a quella guisa che far veggiamo
loro che per affogar sono, quando pre
alcuna cosa, pervenne al lito dell' isola di
fo, dove una povera feminetta per ventur
stovigli con la rena e con l'acqua salsa l
e facea belli. La quale, come vide costui
cinarsi, non conoscendo in lui alcuna fo
dubitando e gridando si trasse indietro. Q
non potea favellare e poco vedea, e p
niente le disse. Ma pure mandandolo ver
terra il mare, costei conobbe la forma
cassa, e più sottilmente guardando e ved
conobbe primieramente le braccia stese

la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse et avessesi quella. La buona femina il fece volen-

tieri: e costui, rendutele quelle grazie
li poteva maggiori del beneficio da lei
to, recatosi suo sacco in collo, da lei si
e montato sopra una barca, passò a Br
e di quindi marina marina si condusse
a Trani, dove trovati de' suoi cittadini
li eran drappieri, quasi per l'amor di Di
loro rivestito, avendo esso già loro tutti
accidenti narrati, fuori che della cassa
tre a questo prestatogli cavallo, e datogl
pagnia infino a Ravello, dove diceva di
tornare, il rimandarono. Quivi parendogli
sicuro, ringraziando Iddio che condotto
vea, sciolse il suo sacchetto, e con pi
genzia cercata ogni cosa, che prima fa
avea, trovò se avere tante e sì fatte
che a convenevole pregio vendendole,
cor meno, egli era il doppio più ricco che
do partito s'era. E trovato modo di sp
le sue pietre, infino a Gurfo mandò un
na quantità di denari, per merito del s
ricevuto, alla buona femina che di mare
tratto, et il simigliante fece a Trani a
che rivestito l'aveano; et il rimanente,
più volere mercatare, si ritenne, et ono
mente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

*Andreuccio da Perugia venuto a Na
comperar cavalli, in una notte da tre
accidenti soprapreso, da tutti scam
con uno rubino si torna a casa sua.*

Le pietre da Landolfo trovate, comin
Fiammetta, alla quale del novellare la
toccava, m' hanno alla memoria tornat

meno di pericoli in se conte-
ata da Lauretta, ma in tanto
, in quanto quegli forse in più
ello spazio d' una sola notte
ie udirete.
ie io già intesi, in Perugia
nome era Andreuccio di Pie-
avalli, il quale avendo inteso
buon mercato di quelli, mes-
uecento fiorin d' oro, non es-
or di casa stato, con altri mer-
ndò: dove giunto una dome-
espro, dall' oste suo informa-
nattina fu in sul mercato e
assai ne gli piacquero, e di
o tenne, nè di niuno potendosi
ostrare che per comperar fos-
o e poco cauto, più volte in
ndava e di chi veniva trasse
borsa de' fiorini che aveva. Et
stando, avendo esso la sua
avvenne che una giovine ci-
, ma disposta per picciol pre-
a qualunque uomo, senza ve-
appresso di lui e la sua borsa
co disse: chi starebbe meglio
i denari fosser miei? e passò
iesta giovane una vecchia si-
na, la quale come vide An-
oltre la giovane andare, affet-
ad abbracciarlo: il che la gio-
enza dire alcuna cosa, da una
inciò ad attendere. Andreuccio
osi e conosciutala, le fece gran
ndogli essa di venire a lui allo
ivi tenere troppo lungo sermone
uccio si tornò a mercatare, ma
a mattina. La giovane, che pri-
dreuccio, e poi la contezza del-

la sua vecchia con lui aveva veduta, per
se modo alcuno trovar potesse a dover
quelli denari o tutti o parte, cautamente
ciò a domandare chi colui fosse e donde
quivi facesse, e come il conoscesse. L
ogni cosa così particularmente de' fatt
dreuccio le disse, come avrebbe per po
egli stesso, sì come colei che lungament
cilia col padre di lui, e poi a Perugia d
era; e similmente le contò dove tornas
che venuto fosse. La giovane pienament
mata e del parentado di lui e de' nomi
appetito fornire con una sottil malizi
questo fondò la sua intenzione: et a c
nata, mise la vecchia in faccenda per
giorno, acciò che ad Andreuccio non
tornare; e presa una sua fanciulla, l
essa assai bene a così fatti servigi ave
maestrata, in sul vespro la mandò allo
go dove Andreuccio tornava. La qual q
nuta, per ventura lui medesimo e solo s
su la porta, e di lui stesso il domand
quale dicendo egli che era desso, essa
da parte disse: messer, una gentil do
questa terra, quando vi piacesse, vi p
volentieri. Il quale udendola, tutto
mente e parendogli essere un bel fante
persona, s' avvisò questa donna dover es
lui innamorata, quasi altro bel giovane c
non si trovasse allora in Napoli, e pres
te rispose ch' era apparecchiato, e dom
la dove e quando questa donna parlar gli v
A cui la fanticella rispose: messer, qua
venir vi piaccia, ella v' attende in cas
Andreuccio presto, senza alcuna cosa di
l' albergo, disse: or via mettiti avanti,
verrò appresso. Laonde la fanticella a c
costei il condusse, la quale dimorava i
contrada chiamata Malpertugio, la quale

'ada, il nome medesimo il di-
niente di ciò sappiendo nè
ndosi in uno onestissimo luo-
una cara donna, liberamente,
lla avanti, se n'entrò nella
do su per le scale, avendo la
sua donna chiamata e detto:
, la vide in capo della scala
). Ella era ancora assai gio-
grande e con bellissimo viso,
ssai orrevolmente. Alla quale
fu presso, essa incontrogli
cese con le braccia aperte,
l collo, alquanto stette sen-
re, quasi da soperchia tene-
poi lagrimando gli basciò la
e alquanto rotta disse: o An-
sii il benvenuto. Esso mara-
tenere carezze, tutto stupe-
lonna, voi siate la ben trova-
per la mano presolo, suso
nenò, e di quella, senza al-
arlare con lui, nella sua ca-
, la quale di rose, di fiori
i odori tutta oliva: là dove
letto incortinato, e molte
tanghe, secondo il costume
ai belli e ricchi arnesi vide:
sì come nuovo, fermamen-
rere essere non men che gran
a sedere insieme sopra una
el suo letto era, così gli co-
Andreuccio, io sono molto
naravigli e delle carezze le
lelle mie lagrime, sì come
conosci, e per avventura mai
listi: ma tu udirai tosto cosa
a forse maravigliare, sì co-
ıa sorella; e dicoti che, poi-

chè Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoia: e se tu forse questo mai più non udisti, io te'l vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu, et allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare) la quale le sue cose e se parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo, il quale sentito dal Re Federigo prima

tesse effetto, fu cagione di
cilia quando io aspettava es-
valeressa che mai in quella
, prese quelle poche cose
nmo (poche dico per rispet-
li avavamo) lasciate le terre
uesta terra ne rifuggimmo,
erso di noi trovammo sì gra-
parte li danni li quali per
no, e possessioni e case ci
tinuamente al mio marito e
, buona provisione, sì come
dere: et in questa maniera
a buona mercè d' Iddio e non
lce, ti veggio. E così detto,
ciò, et ancora teneramente
sciò la fronte. Andreuccio
ola così ordinatamente, così
tta da costei, alla quale in
la parola tra' denti, nè bal-
, e ricordandosi esser ve-
stato in Palermo, e per se
ani conoscendo i costumi,
no nella giovanezza, e veg-
grime, gli abbracciari e gli
ciò che ella diceva, più
oscia che ella tacque, le ri-
egli non vi dee parer gran
viglio, perciò che nel vero,
er che che egli se 'l facesse,
di voi non ragionasse giam-
i ne ragionò, a mia notizia
o per me niuna conoscenza
n come se non foste; et em-
l' avervi qui mia sorella tro-
sono più solo, e meno questo
o io non conosco uomo di sì
voi non dovesti esser cara,
un piccol mercatante sono.

Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro, come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: questa mattina me 'l fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in Palermo et in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol disse: ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: io v' ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Et ella allora disse: lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di bri-

ispose che de' suoi compagni
era; ma poichè pure a gra-
cesse il piacer suo. Ella al-
ndare a dire allo albergo che
so a cena; e poi, dopo molti
, postisi a cena, e splendida-
le serviti, astutamente quel-
infino alla notte oscura: et
levati, et Andreuccio partir
se che ciò in niuna guisa sof-
he Napoli non era terra da
di notte, e massimamente
come che egli a cena non
mandato a dire, così avea
il simigliante. Egli questo
ndogli (da falsa credenza
r con costei, stette. Furono
i ragionamenti molti e lun-
one tenuti: et essendo della
sata, ella, lasciato Andreuc-
sua camera con un piccol
ostrasse, se egli volesse nul-
nine in un' altra camera se
do grande: per la qual cosa
dosi solo rimaso, subitamente
to, e trassesi i panni di gam-
l letto gli si pose; e richie-
so di dover diporre il super-
re, dove ciò si facesse do-
lo, il quale nell' uno de' can-
i mostrò un uscio, e disse:
ndreuccio dentro sicuramen-
ne per ventura posto il piè
quale dalla contraposta parte
ello con lui insieme se n' an-
di tanto l' amò Iddio, che
nella caduta, quantunque
la alto; ma tutto della brut-
luogo era pieno, s' imbrattò.

Il qual luogo, acciò che meglio inten
quello che è detto e ciò che segue, come
vi mosterrò. Egli era in un chiassetto
(come spesso tra due case veggiamo) so
travicelli, tra l'una casa e l'altra posti,
tavole confitte, et il luogo da seder
delle quali tavole quella che con lui ca
l'una. Ritrovandosi adunque là giù nel
setto Andreuccio, dolente del caso, com
chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, co
tito l'ebbe cadere, così corse a dirlo al
na. La quale corsa alla sua camera, prest
cercò se i suoi panni v' erano; e trovati
e con essi i denari, li quali esso non fi
mattamente sempre portava addosso,
quello a che ella di Palermo, sirocchi
Perugino faccendosi, aveva teso il lac
più di lui non curandosi, prestamente
chiuder l'uscio del quale egli era uscito
cadde. Andreuccio, non rispondendogli
ciullo, cominciò più forte a chiamare:
era niente. Per che egli già sospettando
di dello inganno cominciandosi ad acc
salito sopra un muretto che quel chi
dalla strada chiudeva, e nella via disces
scio della casa, il quale egli molto ben c
se n'andò; e quivi in vano lungament
mò, e molto il dimenò e percosse.
egli piagnendo, come colui che chiara
la sua disaventura, cominciò a dire
lasso, in come piccol tempo ho io perd
quecento fiorini, et una sorella! E dop
te altre parole da capo cominciò a batt
scio et a gridare; e tanto fece così, ch
de' circustanti vicini desti, non pote
noia sofferire, si levarono; et una del
vigiali della donna, in vista tutta sonno
fattasi alla finestra, proverbiosamente di
picchia là giù? O, disse Andreuccio, o

ındreuccio, fratello di madon-
[uale ella rispose: buono uo-
ɔpo bevuto, va', dormi e tor-
lo non so che Andreuccio nè
elle che tu di', va' in buona
rmire, se ti piace. Comé?
non sai che io mi dico? cer-
r son così fatti i parentadi di
iccol termine si dimentichi-
ıo i panni miei, li quali la-
n' andrò volentier con Dio.
i ridendo disse: buono uo-
e tu sogni; et il dir questo,
ro, e chiuder la finestra, fu
Andreuccio, già certissimo
asi per doglia fu presso a
ia la sua grande ira, e per
i rivoler quello, che per pa-
ɔtea: per che da capo presa
on troppi maggior colpi che
ıte cominciò a percuoter la
cosa molti de' vicini avanti
credendo lui essere alcuno
e queste parole fingesse per
a femina, recatosi a noia
e egli faceva, fattisi alle fi-
ıenti che ad un cane fore-
lella contrada abbaiano ad-
ıo a dire: questa è una gran
quest' ora a casa le buone
te ciance. Deh va' con Dio,
ıci dormire, se ti piace; e
are con lei, tornerai doma-
[uesta seccaggine stanotte.
forse assicurato uno che
ra, ruffiano della buona fe-
nè veduto nè sentito avea,
ı, e con una boce grossa,
e: chi è laggiù? Andreuc-

cio, a quella boce levata la testa,
il quale, per quel poco che compren
mostrava di dovere essere un gran
con una barba nera e folta al volto,
se del letto o da alto sonno si levass
gliava e stropicciavasi gli occhi. A cu
senza paura rispose: io sono un frat
donna di là entro. Ma colui non asp
Andreuccio finisse la risposta, anzi
do assai che prima, disse: io non so
mi tegno che io non vegna laggiù, e
te bastonate quante io ti veggia muo
no, fastidioso et ebriaco che tu dei es
questa notte non ci lascerai dormir
natosi dentro serrò la finestra. Alcu
cini, che meglio conoscevano la co
colui, umilmente parlando ad Andre
sero: per Dio, buono uomo, vatti con
volere stanotte essere ucciso costì, v
lo tuo migliore. Laonde Andreucci
tato dalla voce di colui e dalla vista,
da' conforti di coloro, li quali gli pa
da carità messi parlassero, dolor
to mai alcuno altro, e de' suoi den
rato, verso quella parte onde il dì
fanticella seguita, senza sapere d
dasse, prese la via per tornarsi all
Et a se medesimo dispiacendo per
che a lui di lui veniva, disideroso
al mare per lavarsi, si torse a man
e su per una via, chiamata la Ruga
si mise; e verso l'alto della città
per ventura davanti si vide due che
lui con una lanterna in mano venien
li temendo non fusser della famiglia
te, o altri uomini a mal far disposti
girli, in un casolare, il quale si vic
pianamente ricoverò. Ma costoro, q
a quello propio luogo inviati anda
quello medesimo casolare se n'ent

, scaricati certi ferramenti
coll' altro insieme gl' inco-
, varie cose sopra quegli ra-
re parlavano, disse l' uno:
o? io sento il maggior puz-
esse sentire; e questo det-
o la lanterna, ebber veduto
uccio, e stupefatti doman-
lreuccio taceva; ma essi av-
ıme, il domandarono che
acesse. Alli quali Andreuc-
to gli era narrò interamen-
ando dove ciò gli potesse es-
sero fra se: veramente in
Buttafuoco fia stato questo.
sse l' uno: buono uomo, co-
erduti i tuoi denari, tu hai
lio, che quel caso ti venne
potesti poi in casa rientrare;
duto non fossi, vivi sicuro
ddormentato ti fossi, sare-
ato, e co' denari avresti la
Ia che giova oggimai di pia-
sti così riavere un denaio,
stelle del cielo: ucciso ne
ere, se colui sente che tu
ola. E detto questo, consi-
gli dissero: vedi, a noi è
di te, e perciò, dove tu vo-
a fare alcuna cosa che a
i ci pare essere molto certi
cherà il valere di troppo più
ai. Andreuccio, sì come di-
ch' era presto. Era quel dì
ivescovo di Napoli, chiamato
ıutolo, et era stato seppellito
namenti, e con uno rubino
aleva oltre a cinquecento fio-
costoro volevano andare a
ad Andreuccio fecer veduto

l'avviso loro. Laonde Andreuccio, più
che consigliato, con loro si mise in via;
dando verso la chiesa maggiore, et And
putendo forte, disse l'uno: non potre
trovar modo che costui si lavasse un po
ve che sia, che egli non putisse così fie
te? Disse l'altro: sì, noi siam qui pre
un pozzo, al quale suole sempre essere
rucola et un gran secchione; andianne
laveremlo spacciatamente. Giunti a
pozzo, trovarono che la fune v'era, ma
chione n'era stato levato: per che insie
liberarono di legarlo alla fune, e di c
nel pozzo, et egli là giù si lavasse, e
lavato fosse, crollasse la fune, et essi
rerebber suso; e così fecero. Avvenne
avendol costor nel pozzo collato, alcuni
famiglia della Signoria, li quali, e per l
e perchè corsi erano dietro ad alcuno,
sete, a quel pozzo venieno a bere. Li qu
me color due videro, incontanente com
rono a fuggire (li famigliari, che quivi
vano a bere, non avendoli veduti). Esse
nel fondo del pozzo Andreuccio lavato,
nò la fune. Costoro assetati, posti giù l
volacci e loro armi e loro gonnelle, com
rono la fune a tirare, credendo a quella
chion pien d'acqua essere appiccato.
Andreuccio si vide alla sponda del pozzo
no, così lasciata la fune, con le mani s
sopra quella. La qual cosa costoro ved
da subita paura presi, sanza altro dire l
rono la fune, e cominciarono quanto pi
terono a fuggire: di che Andreuccio si
vigliò forte, e se egli non si fosse bene
nuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto,
non senza suo gran danno o morte; ma
uscitone, e queste armi trovate, le qua
sapeva che i suoi compagni non avevan
te, ancora più s'incominciò a maravig

ıon sappiendo che, della sua
, senza alcuna cosa toccare,
partirsi, et andava senza sa-
dando, si venne scontrato in
npagni, li quali a trarlo del
come il videro, maraviglian-
ıandarono chi del pozzo l' a-
euccio rispose che nol sapea,
nte disse come era avvenuto,
ato aveva fuori del pozzo. Di
satisi come stato era, riden-
perchè s'eran fuggiti, e chi
che su l'avean tirato: e sen-
, essendo già mezza notte,
hiesa maggiore, et in quella
entrarono, e furono all'ar-
di marmo e molto grande, e
operchio, il quale era gravis-
anto, quanto uno uomo vi po-
ıntellaronlo. E fatto questo,
dire: chi enterrà dentro? A
: non io. Nè io, disse colui,
uccio. Questo non farò io,
; verso il quale amenduni
sero: come non v' enterrai?
u non v'entri, noi ti darem
sti pali di ferro sopra la te-
rem cader morto. Andreuccio
et entrandovi pensò seco:
no entrare per ingannarmi,
io avrò loro ogni cosa dato,
nerò ad uscir dell' arca, egli
fatti loro, et io rimarrò senza
erciò s' avvisò di farsi innan-
sua; e ricordatosi del caro
loro udito dire, come fu giù
lito il trasse all' Arcivescovo,
poi dato il pasturale e la mi-
spogliatolo infino alla cami-
è lor, dicendo che più niente

v' aveva. Costoro affermando che ess
vea l' anello, gli dissero che cercass
to, ma esso rispondendo che nol tr
sembiante faccendo di cercarne, alq
tenne in aspettare. Costoro, che d' al
erano, sì come lui, maliziosi, dic
che ben cercasse, preso tempo, tira
puntello che il coperchio dell' arca s
e fuggendosi, lui dentro dall' arca
racchiuso. La qual cosa sentendo An
quale egli allora divenisse, ciascun
pensare. Egli tentò più volte e col cap
spalle se alzare potesse il coperchio
vano si faticava: per che da grave d
to, venendo meno, cadde sopra il m
po dell' Arcivescovo; e chi allora v
avesse, malagevolmente avrebbe c
chi più si fosse morto o l' Arcivescov
Ma poichè in se fu ritornato, diro
mente cominciò a piagnere, veggend
senza dubbio all' uno de' due fini dov
nire, o in quella arca, non venendov
più ad aprirla, di fame e di puzzo tr
ni del morto corpo oonvenirli morire
gnendovi alcuni, e trovandovi lui d
come ladro dovere essere appiccato. I
fatti pensieri, e doloroso molto stand
per la chiesa andar genti, e parlar m
sone le quali, sì come egli avvisava
andavano a fare, che esso co' suoi c
avea già fatto: di che la paura gli cre
te. Ma poichè costoro ebbero l' arca
e puntellata, in quistion caddero, c
vesse entrare, e niuno il voleva fare;
po lunga tencione un prete disse: ch
avete voi? credete voi che egli vi m
li morti non mangiano gli uomini,
terrò dentro io. E così detto, post
to sopra l' orlo dell' arca, volse il
fuori, e dentro mandò le gambe per

iccio questo vedendo, in piè
rete per l' una delle gambe,
volerlo giù tirare. La qual
rcte, mise uno strido gran-
lell' arca si gittò fuori. Della
li altri spaventati, lasciata
i altramenti a fuggir comin-
a cento milia diavoli fosser
ual cosa veggendo Andreuc-
quello che sperava, subito si
quella via onde era venuto
iesa. E già avvicinandosi al
anello in dito andando alla
alla marina, e quindi al suo
è, dove gli suoi compagni e
vò tutta la notte stati in sol-
suoi. A' quali ciò, che avve-
contato, parve per lo con-
oro che costui incontanen-
apoli partire. La qual cosa
nte, et a Perugia tornossi,
tito in uno anello, dove per
era andato.

VELLA VI.

a con due cavriuoli sopra
a, avendo due figliuoli per-
unigiana: quivi l' un de' fi-
ior di lei si pone, e colla
iace, et è messo in prigione.
a al Re Carlo, et il figliuolo
la madre, sposa la figliuola
il suo fratello ritrovato, in
ornano.

e parimente et i giovani ri-
' Andreuccio dalla Fiammet-

ta narrati, quando Emilia sentendo la
finita, per comandamento della Reina
minciò. Gravi cose e noiose sono i m
vari della Fortuna, de' quali perchè qua
alcuna cosa si parla, tante è un desta
nostre menti, le quali leggiermente
mentano nelle sue lusinghe, giudico
crescer non dover l'ascoltare et a'
agli sventurati, in quanto li primi ren
sati, et i secondi consola. E perciò,
que gran cose dette ne sieno avanti,
do di raccontarvene una novella non
ra che pietosa: la quale ancora che
avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritud
appena che io possa credere che mai d
seguita si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere
presso la morte di Federigo secondo
dore, fu Re di Cicilia coronato Manfre
il quale in grandissimo stato fu un ge
mo di Napoli chiamato Arrighetto Ca
quale per moglie aveva una bella e ge
na similmente napoletana, chiamata
Beritola Caracciola. Il quale Arrighett
il governo dell'isola nelle mani, sent
il Re Carlo primo aveva a Benevento
ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui
gea, avendo poca sicurtà della corta fe
ciliani, e non volendo suddito divenir
mico del suo Signore, di fuggire s'appa
va. Ma questo da' Ciciliani conosciuto
mente egli e molti altri amici e servi
Re Manfredi furono per prigioni dati al
lo, e la possessione dell'isola appre
donna Beritola in tanto mutamento di
sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e
di quello che era avvenuto temendo;
di vergogna, ogni sua cosa lasciata,
suo figliuolo d'età forse d'otto anni, e

vida e povera, montata sopra
se ne fuggì a Lipari, e quivi
figliuol maschio, il quale no-
o; e presa una balia, con tutti
o montò per tornarsene a Na-
iti. Ma altramenti avvenne che
rciò che per forza di vento il
li andar dovea, fu trasportato
o, dove entrati in un picciol
minciarono ad attender tempo
Iadama Beritola, come gli al-
su l' isola, e sopra quella un
rimoto trovato, quivi a dolersi
o si mise tutta sola. E questa
giorno tenendo, avvenne che,
suo dolersi occupata, senza
inaro o altro se n' accorgesse,
rsari sopravvenne, la quale
gli prese, et andò via. Mada-
o il suo diurno lamento, tor-
vedere i figliuoli, come usata
persona vi trovò; di che prima
poi subitamente di quello che
oettando, gli occhi infra 'l ma-
le la galea, non molto ancora
tirarsi il legnetto: per la qual
e cognobbe, sì come il marito,
liuoli, e povera e sola et ab-
saper dove mai alcuno dover-
uivi vedendosi, tramortita, il
i chiamando, cadde in su 'l
a chi con acqua fredda o con
le smarrite forze rivocasse:
igio poterono gli spiriti andar
piacque. Ma, poichè nel mi-
lute forze insieme colle lagri-
tornate furono, lungamente
, e molto per ogni caverna
o. Ma poichè la sua fatica co-

nobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata, essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, advenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel

sono, et a casa loro se ne tor-
e, per passare malinconia, in-
donna e con alcuni suoi fami-
cani, un dì ad andare fra l'isola
uari lontano al luogo, dove era
la, cominciarono i cani di Cur-
i due cavriuoli, li quali già
endo andavano: li quali cavriuo-
ati, in nulla altra parte fuggiro-
verna dove era madama Beri-
questo vedendo, levata in piè,
one, gli cani mandò indietro:
e la sua donna, che i lor can
ravvenuti, vedendo costei, che
e pilosa divenuta era, si mara-
la molto più di loro. Ma poichè
ebbe Currado i suoi cani tirati
nolti prieghi la piegarono a di-
, e che quivi facesse. La quale
i sua condizione et ogni suo ac-
o fiero proponimento loro aper-
ndo Currado, che molto bene
ce conosciuto avea, di compas-
con parole assai s' ingegnò di
oponimento sì fiero, offeren-
a a casa sua, o di seco tenerla
che sua sorella; e stesse tanto,
a fortuna le mandasse innanzi.
rte non piegandosi la donna,
lasciò la moglie, e le disse
e quivi facesse venire, e lei,
racciata, d'alcuna delle sue
e del tutto facesse che seco la
gentil donna con lei rimasa,
olto con madama Beritola pian-
uni, fatti venire vestimenti e
maggior fatica del mondo a
nangiare la condusse: et ulti-
nolti prieghi, affermando ella

di mai non volere andare ove conosci
la 'ndusse a doversene seco andare
giana insieme co' due cavriuoli e c
vriuola, la quale in quel mezzo temp
nata, e non senza gran maraviglia d
donna, l' avea fatta grandissima fest
venuto il buon tempo, madama Ber
Currado e colla sua donna sopra il
montò, e con loro insieme la cavri
due cavriuoli (da' quali, non sappie
tutti il suo nome, ella fu Cavriuola d
ta) e con buon vento tosto infino nella
Magra n' andarono, dove smontati,
castella ne salirono. Quivi appresso
di Currado, madama Beritola, in abito
come una sua damigella, onesta et
obediente stette, sempre a' suoi cavri
do amore, e faccendogli nutricare.
li quali avevano a Ponzo preso il leg
il quale madama Beritola venuta era
sciata, sì come da lor non veduta,
l' altra gente a Genova n' andarono
tra' padroni della galea divisa la pred
per avventura, tra l' altre cose, in sor
messer Guasparrin d' Oria la balia di
Beritola, et i due fanciulli con lei.
lei co' fanciulli insieme a casa sua ne
per tenergli a guisa di servi ne' servi
casa. La balia dolente oltre modo dell
ta della sua donna, e della misera
nella quale se et i due fanciulli cadut
lungamente pianse. Ma poichè vide le
niente giovare, e se esser serva con
sieme, ancora che povera femina foss
era savia et avveduta: per che prima
potè il meglio, riconfortatasi, et appr
guardando dove erano pervenuti, s'avvi
se i due fanciulli conosciuti fossono,
ventura potrebbono di leggiere imped

oltre a questo sperando che,
a, si potrebbe mutar la fortuna,
ero, se vivi fossero, nel perduto
pensò di non palesare ad alcu-
i fossero, se tempo di ciò non
tutti diceva, che di ciò doman-
o, che suoi figliuoli erano, et il
Giusfredi, ma Giannotto di Pro-
; al minore non curò di mutar
omma diligenzia mostrò a Giu-
il nome cambiato gli avea, et a
gli potesse essere, se conosciuto
o non una volta, ma molte e
gli ricordava. La qual cosa il
intendente era, secondo l' am-
della savia balia ottimamente
o adunque e mal vestiti e peg-
d ogni vil servigio adoperati,
ieme pazientemente più anni i
casa messer Guasparrino. Ma
l'età di sedici anni, avendo più
servo non s' apparteneva, sde-
della servil condizione, salito
e in Alessandria andavano, dal
sser Guasparrino si partì, et in
, in niente potendosi avanzare.
se dopo tre o quattro anni ap-
ta fatta da messer Guasparrino,
iovane e grande della persona
vendo sentito il padre di lui,
credeva che fosse, essere ancor
igione et in cattività per lo Re
, quasi della fortuna disperato,
lando, pervenne in Lunigiana,
tura con Currado Malespina si
gliare, lui assai acconciamente
vendo. E come che rade volte
la quale colla donna di Curra-
e, niuna volta la conobbe, nè

ella lui: tanto la età l'uno e l'altro da quell
che esser soleano, quando ultimamente si vi
dero, gli avea trasformati. Essendo adunqu
Giannotto al servigio di Currado, avvenne ch
una figliuola di Currado, il cui nome era Spi
na, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignan
alla casa del padre tornò: la quale essendo a
sai bella e piacevole, e giovane di poco più
sedici anni, per ventura pose gli occhi addos
a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimame
te l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale am
re non fu lungamente senza effetto; e più m
si durò avanti che di ciò niuna persona s'acco
gesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati
cominciarono a tener maniera men discre
che a così fatte cose non si richiedea; et a
dando un giorno per un bosco bello e folto d'a
beri la giovane insieme con Giannotto, lascia
tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi;
parendo loro molto di via aver gli altri ava
zati, in un luogo dilettevole e pien d'erba
di fiori e d'alberi chiuso, ripostisi, a prende
amoroso piacere l'un dell'altro incominciaron
E come lungo spazio stati già fossero insiem
avendo il gran diletto fattolo loro parere mol
brieve, in ciò dalla madre della giovane prim
et appresso da Currado soprappresi furono.
quale doloroso oltre modo questo vedendo, se
za alcuna cosa dire del perchè, amenduni g
fece pigliare a tre suoi servidori, et ad u
suo castello legati menargliene; e d'ira e
cruccio fremendo, andava disposto di fargli v
tuperosamente morire. La madre della giovan
quantunque molto turbata fosse, e degna rep
tasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crud
penitenzia, avendo per alcuna parola di Cu
rado compreso qual fosse l'animo suo verso
nocenti, non potendo ciò comportare, ava
ciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e c

› a pregare che gli dovesse piacere di
er furiosamente a volere nella sua vec-
lella figliuola divenir micidiale, et a
le mani del sangue d' un suo fante,
li altra maniera trovasse a sodisfare
ua, sì come di fargli imprigionare, et
ne stentare e piagnere il peccato com-
: tanto e queste e molte altre parole
dicendo la santa donna, che essa da
il' animo suo rivolse; e comandò che
luoghi ciascun di loro imprigionato
quivi guardati bene, e con poco cibo e
o disagio servati, infino a tanto che
› diliberasse di loro; e così fu fatto.
vita loro in cattività et in continue
et in più lunghi digiuni che loro non
sognati, si fosse, ciascuno sel può pen-
ndo adunque Giannotto e la Spina in
dolente, et essendovi già uno anno,
cordarsi Currado di loro, dimorati,
che il Re Piero di Raona, per trattato
r Gian di Procida, l' isola di Cicilia
tolse al Re Carlo, di che Currado,
bellino, fece gran festa. La qual Gian-
tendo da alcuno di quelli che a guar-
ano, gittò un gran sospiro, e disse:
me, che passati sono anni quattor-
io sono andato tapinando per lo mon-
altra cosa aspettando che questa, la
che venuta è, acciò che io mai d'aver
ıon speri, m' ha trovato in prigione,
le mai se non morto uscire non spero!
disse il prigioniere; che monta a te
e i grandissimi Re si facciano? che
a fare in Cicilia? A cui Giannotto
pare che 'l cuor mi si schianti, ricor-
li ciò che già mio padre v' ebbe a fa-
lle, ancora che picciol fanciul fossi
e ne fuggii, pur mi ricorda che io

nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Se
guì il prigioniere: e chi fu tuo padre? Il mi
padre, disse Giannotto, posso io omai sicura
mente manifestare, poi nel pericolo mi veggio
il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chia
mato et è ancora, s' el vive, Arrighetto Cape
ce, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nc
me; e non dubito punto, se io di qui fossi fuo
ri, che tornando in Cicilia, io non vi aves
ancora grandissimo luogo. Il valente uomo
senza più avanti andare, come prima ebb
tempo, questo raccontò a Currado. Il che Cur
rado udendo, quantunque al prigioniere mo
strasse di non curarsene, andatosene a ma
donna Beritola, piacevolmente la domandò s
alcun figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, ch
Giusfredi avesse nome. La donna piangend
rispose che, se il maggiore de' suoi due ch
avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe,
sarebbe d' età di ventidue anni. Questo uden
do Currado, avvisò lui dovere esser desso,
caddegli nell' animo, se così fosse, che eg
ad una ora poteva una gran misericordia fare
e la sua vergogna e quella della figliuola tc
via, dandola per moglie a costui; e perciò fa
ttosi segretamente Giannotto venire, partita
mente d' ogni sua passata vita l' esaminò.
trovando per assai manifesti indizi lui vera
mente esser Giusfredi figliuolo d' Arrighett
Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quant
e quale sia la 'ngiuria la quale tu m' hai fatt
nella mia propia figliuola, là dove, trattando
io bene et amichevolmente, secondo che se
vidor si dee fare, tu dovevi il mio onore
delle mie cose sempre e cercare et operare
e molti sarebbero stati quegli, a' quali se t
quello avessi fatto che a me facesti, che vi
tuperosamente ti avrebber fatto morire; il ch
la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così

e tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile
o e di gentil donna, io voglio alle tue an-
ie, quando tu medesimo vogli, porre fine,
arti della miseria e della cattività nella
tu dimori, et ad una ora il tuo onore e
io nel suo debito luogo riducere. Come tu
la Spina, la quale tu con amorosa, avve-
che sconvenevole a te et a lei, amistà
esti, è vedova, e la sua dote è grande
na: quali sieno i suoi costumi, et il pa-
la madre di lei tu il sai: del tuo pre-
stato niente dico. Per che, quando tu
, io sono disposto, dove ella disonesta-
e amica ti fu, ch'ella onestamente tua
ie divenga, e che in guisa di mio figliuolo
on esso meco e con lei quanto ti piace-
mori. Aveva la prigione macerate le carni
iannotto, ma il generoso animo dalla sua
ne tratto, non aveva ella in cosa alcuna
inuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale
alla sua donna portava. E quantunque egli
entemente disiderasse quello che Currado
ffereva, e se vedesse nelle sue forze, in
a parte piegò quello che la grandezza dello
no suo gli mostrava di dover dire, e rispo-
Currado, nè cupidità di signoria, nè desi-
o di denari, nè altra cagione alcuna mi
mai alla tua vita nè alle tue cose, insi-
come traditor, porre. Amai tua figliuola,
no et amerò sempre, perciò che degna la
to del mio amore; e se io seco fui men che
tamente, secondo la opinion de' meccanici,
peccato commisi, il quale sempre seco tie-
giovanezza congiunto, e che se via si voles-
rre, converrebbe che via si togliesse la gio-
zza, et il quale, se i vecchi si volessero ri-
are d'essere stati giovani, e gli altrui difetti
loro misurare, e gli loro cogli altrui, non
grave come tu e molti altri fanno; e come

amico e non come nemico il commisi. [...]
che tu offeri di voler fare, sempre il di[...]
e se io avessi creduto che conceduto [...]
vesse esser suto, lungo tempo è che [...]
dato l'avrei; e tanto mi sarà ora pi[...]
quanto di ciò la speranza è minore. Se
hai quello animo che le parole tue di[...]
no, non mi pascere di vana speranza; [...]
ritornare alla prigione, e quivi quanto [...]
mi fa' affliggere, che quanto io amerò [...]
na, tanto sempre per amor di lei am[...]
che che tu mi ti facci, et avrotti in rev[...]
Currado avendo costui udito, si maravi[...]
di grande animo il tenne, et il suo amo[...]
vente reputò e più ne l'ebbe caro; e [...]
levatosi in piè l'abbracciò e basciò, e [...]
dar più indugio alla cosa, comandò che
chetamente fosse menata la Spina. E[...]
nella prigione magra e pallida divenuta[...]
bole, e quasi un'altra femina, che ess[...]
soleva, parea, e così Giannotto un altro [...]
i quali nella presenzia di Currado di par[...]
sentimento contrassero le sponsalizie s[...]
la nostra usanza. E poichè più giorni, [...]
sentirsi da alcuna persona di ciò che fat[...]
alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che b[...]
loro, e di piacere era, fatti adagiare, [...]
dogli tempo di farne le loro madri liete, [...]
mate la sua donna e la Cavriuola, così [...]
lor disse: chè direste voi, madonna, se [...]
facessi il vostro figliuolo maggior riaver[...]
sendo egli marito d'una delle mie figliu[...]
cui la Cavriuola rispose: io non vi pot[...]
ciò altro dire se non che, se io vi potess[...]
esser tenuta che io non sono, tanto più vi [...]
quanto voi più cara cosa, che non sono io[...]
desima a me, mi rendereste; e rendendo[...]
in quella guisa che voi dite, alquanto i[...]
la mia perduta speranza rivocareste: e [...]

si tacque. Allora disse Currado alla
nna: et a te che ne parrebbe, donna,
così fatto genero ti donassi? A cui la
risposе: non che un di loro, che gen-
mini sono, ma un ribaldo, quando a voi
se, mi piacerebbe. Allora disse Curra-
spero infra pochi dì farvi di ciò liete
. E veggendo già nella prima forma i
rani ritornati, onorevolemente vestiti-
mandò Giusfredi: che ti sarebbe caro
'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la
dre vedessi? A cui Giusfredi rispose:
on mi si lascia credere che i dolori
i sventurati accidenti l'abbian tanto la-
viva; ma se pur fosse, sommamente
ia caro, sì come colui che ancora per
consiglio mi crederrei gran parte del
ato ricoverare in Cicilia. Allora Currado
e l'altra donna quivi fece venire. Elle
amendune maravigliosa festa alla nuo-
osa, non poco maravigliandosi, quale
ione potesse essere stata che Currado
a tanta benignità recato, che Giannot-
lei avesse congiunto. Al quale madama
la, per le parole da Currado udite, co-
a riguardare, e da occulta virtù desta
lcuna rammemorazione de' puerili linea-
del viso del suo figliuolo, senza aspet-
tro dimostramento, con le braccia aper-
corse al collo; nè la soprabondante pie-
allegrezza materna le permisero di po-
cuna parola dire, anzi sì ogni virtù sen-
le chiusero, che quasi morta nelle brac-
l figliuol cadde. Il quale, quantunque
si maravigliasse, ricordandosi d'averla
volte avanti in quel castello medesimo
, e mai non riconosciutola, pur nondime-
obbe incontanente l'odor materno, e se
imo della sua preterita trascutaggine bia-

simando, lei nelle braccia ricevuta
do teneramente basciò. Ma poichè ma
ritola, pietosamente dalla donna di
dalla Spina aiutata, e con acqua fre
altre loro arti, in se le smarrite forze
vocate, rabbracciò da capo il figliuolo
te lagrime, e con molte parole dolci
di materna pietà mille volte o più il
et egli lei reverentemente molto la
cevette. Ma poichè l'accoglienze ones
furo iterate tre e quattro volte non s
letizia e piacere de' circustanti, e l' u
tro ebbe ogni suo accidente narrato
già Currado a' suoi amici significato
piacere di tutti il nuovo parentado fatt
et ordinando una bella e magnifica f
disse Giusfredi: Currado, voi avete
lieto di molte cose, e lungamente avete
mia madre: ora, acciò che niuna parte
che per voi si possa ci resti a fare, v
che voi mia madre e la mia festa e m
te lieti della presenza di mio fratello,
le in forma di servo messer Guasparri
tiene in casa, il quale, come io vi di
e lui e me prese in corso; et appresso
alcuna persona mandiate in Cicilia, i
pienamente s' informi delle condizioni
stato del paese, e mettasi a sentire qu
è d' Arrighetto mio padre, se egli è
morto, e se è vivo, in che stato; e d' og
pienamente informato a noi ritorni. Pia
Currado la domanda di Giusfredi, e se
cuno indugio discretissime persone man
Genova et in Cicilia. Colui che a Genova
trovato messer Guasparrino, da parte di C
diligentemente il pregò che lo Scaccia
sua balia gli dovesse mandare, ordinata
narrandogli ciò che per Currado era stat
verso Giusfredi e verso la madre. Messer

si maravigliò forte questo udendo, e dis-
è vero che io farei per Currado ogni co-
io potessi, che gli piacesse; et ho bene in
vuti, già sono quattordici anni, il garzon
dimandi et una sua madre, li quali io
nderò volentieri; ma diragli da mia parte
guardi di non aver troppo creduto, o di
edere alle favole di Giannotto, il qual
oggi si fa chiamar Giusfredi, perciò
i è troppo più malvagio che egli non s' av-
così detto, fatto onorare il valente uo-
fece in segreto chiamar la balia, e cau-
e la esaminò di questo fatto. La quale
udita la rebellion di Cicilia, e senten-
ghetto esser vivo, cacciata via la paura
avuta avea, ordinatamente ogni cosa
e, e le cagioni gli mostrò per che quel-
iera che fatto aveva tenuta avesse. Messer
arrin veggendo li detti della balia con
dello ambasciador di Currado ottima-
convenirsi, cominciò a dar fede alle
; e per un modo e per un altro, sì co-
mo che astutissimo era, fatta inquisi-
i questa opera, e più ogni ora trovando
he più fede gli davano al fatto, vergo-
si del vil trattamento fatto del garzone,
nenda di ciò, avendo una sua bella fi-
a d' età d' undici anni, conoscendo egli
ighetto era stato e fosse, con una gran
diè per moglie; e dopo una gran festa
atta, col garzone e colla figliuola e collo
iadore di Currado e colla balia mon-
ra una galeotta bene armata, se ne
Lerici; dove ricevuto da Currado,
ta la sua brigata n' andò ad un castel
ado, non molto di quivi lontano, dove
grande era apparecchiata. Quale la
lla madre fosse rivedendo il suo figliuo-
l quella de' due fratelli, qual quella di

tutti e tre alla fedel balia, qual quel
fatta a messer Guasparrino et alla sua
e di lui a tutti, e di tutti insieme con
colla sua donna e co' figliuoli e co' su
non si potrebbe con parole spiegare;
voi, donne, la lascio ad imaginare.
le, acciò che compiuta fosse, volle
dio, abbondantissimo donatore, quan
cia, sopraggiugnere le liete novelle
e del buono stato d'Arrighetto Cape
che, essendo la festa grande et i co
donne e gli uomini) alle tavole an
prima vivanda, sopraggiunse colui
andato era in Cicilia, e tra l' altre
contò d'Arrighetto che, essendo egl
vità per lo Re Carlo guardato qua
more contro al Re si levò nella terr
polo a furore corse alla prigione, et
guardie, lui n'avevan tratto fuori,
capitale nemico del Re Carlo, l' ave
lor capitano, e seguitolo a cacciare
cidere i Franceschi. Per la qual cosa
mamente era venuto nella grazia de
tro, il quale lui in tutti i suoi beni
suo onore rimesso aveva: laonde e
grande et in buono stato, aggiugn
egli aveva lui con sommo onore ri
inestimabile festa aveva fatta della
e del figliuolo, de' quali mai dopo l
sua niente aveva saputo; et oltre a
dava per loro una saettia con alqua
uomini, li quali appresso venieno.
con grande allegrezza e festa ricevut
tato; e prestamente Currado con al
suoi amici incontro si fecero a' gent
che per madama Beritola e per Giu
nieno, e loro lietamente ricevette,
convito, il quale ancora al mezzo
gl' introdusse. Quivi e la donna e

esti tutti gli altri con tanta leti-
o, che mai simile non fu udita;
i che a mangiar si ponessero, da
ighetto e salutarono e ringraziaro-
il meglio seppero e più poterono,
a sua donna dell' onore fatto et alla
i et al figliuolo; et Arrighetto et
che per lui si potesse, offersero al
Quindi a messer Guasparrin rivol-
eneficio era inopinato, dissero se-
ssimi che, qualora ciò che per lui
acciato stato era fatto da Arrighetto
, che grazie simiglianti e maggiori
rebbono. Appresso questo lietissi-
nella festa delle due nuove spose, e
elli sposi mangiarono. Nè solo quel
urrado festa al genero, et agli altri
renti et amici, ma molti altri. La
chè riposata fu, parendo a madama
et a Giusfredi et agli altri da doversi
con molte lagrime da Currado e dalla
na e da messer Guasparrino, sopra la
montati, seco la Spina menandone, si
o; et avendo prospero vento, tosto in
pervennero, dove con tanta festa da
tto tutti parimente, e' figliuoli e le don-
no in Palermo ricevuti, che dire non si
e giammai: dove poi molto tempo si
he essi tutti felicemente vivessero e,
onoscenti del ricevuto beneficio, amici
ser Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda
figliuola a marito al Re del Garbo ,
per diversi accidenti in spazio di qua
alle mani di nove uomini perviene i
luoghi. Ultimamente restituita al p
pulcella, ne va al Re del Garbo , c
ma faceva , per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la
d' Emilia distesa , che la compassio
dalle giovani donne a' casi di madama
loro avrebbe condotte a lagrimare. M
a quella fu posta fine , piacque alla R
Pamfilo seguitasse , la sua raccontand
qual cosa egli, che ubidientissimo era, i
ciò. Malagevolmente, piacevoli donne, s
noi conoscer quello che per noi si faccia
che sì come assai volte s' è potuto vede
ti estimando, se essi ricchi divenisser
sollecitudine e sicuri poter vivere, qu
solamente con prieghi a Dio addoman
ma sollecitamente , non recusando alc
tica o pericolo , d' acquistarlo cercaron
me che loro venisse fatto, trovarono chi
ghezza di così ampia eredità gli uc
quali avanti che arricchiti fossero , an
vita lore. Altri di basso stato per mille
lose battaglie, per mezzo il sangue de'
e degli amici loro saliti all' altezza de'
in quegli somma felicità esser credendo
le infinite sollecitudini e paure , di ch
la videro e sentirono , cognobbero non s
morte loro , che nell' oro alle mense
beveva il veleno. Molti furono che la fo

bellezza, e certi gli ornamenti con
entissimo disiderarono, nè prima
lisiderato s' avvidero, che essi quel-
di morte essere, o di dolorosa vita
acciò che io partitamente di tutti
isideri non parli, affermo niuno po-
con pieno avvedimento, sì come
rtunosi casi, che da' viventi si possa
r che, se dirittamente operar vo-
quello prendere e possedere ci do-
porre, che Colui ci donasse, il quale
ci fa bisogno conosce, e puolci dare.
:he, come che gli uomini in varie
no disiderando, voi, graziose donne,
te peccate in una, cioè nel diside-
r belle, in tanto che non bastandovi
che dalla natura concedute vi sono,
maravigliosa arte quelle cercate
e, mi piace di raccontarvi quanto
nente fosse bella una Saracina, alla
rse quattro anni avvenne per la sua
fare nuove nozze da nove volte.
on tempo passato, che di Babilonia
10, il quale ebbe nome Beminedab,
' suoi dì assai cose secondo il suo
ennero. Aveva costui tra gli altri
igliuoli, e maschi e femine, una
iamata Alatiel, la quale, per quello
o che la vedeva dicesse, era la più
a che si vedesse in que' tempi nel
erciò che in una grande sconfitta,
eva data ad una gran moltitudine
addosso gli eran venuti, l' aveva
amente aiutato il Re del Garbo, a
dandogliele egli di grazia speziale,
moglie data, e lei con onorevole
e d' uomini e di donne, e con molti
hi arnesi, fece sopra una nave bene
n corredata montare; et a lui man-

dandola, l'accomandò a Dio. I marinari
me videro il tempo ben disposto, died
vele a' venti, e del porto d'Alessandria s
tirono, e più giorni felicemente navigar
già avendo la Sardigna passata, parend
alla fine del loro cammino esser vicini,
varono subitamente un giorno diversi ve
quali, essendo ciascuno oltre modo impe
sì faticarono la nave dove la donna era
rinari, che più volte per perduti si te
Ma pure, come valenti uomini, ogni a
ogni forza operando, essendo da infinito
combattuti, due dì sostennero; e surgen
dalla tempesta cominciata la terza no
quella non cessando ma crescendo tutta
non sappiendo essi dove si fossero, nè
dolo per estimazion marinesca compre
nè per vista, perciò che oscurissimo
voli e di buia notte era il cielo, essen
si non guari sopra Maiolica, sentirono l
sdruscire. Per la qual cosa non veggend
cun rimedio al loro scampo, avendo a
ciascun se medesimo e non altrui, in
gittarono un paliscalmo, e sopra quel
tosto di fidarsi disponendo, che sopra la
cita nave, si gittarono i padroni; a' qua
presso or l'uno or l'altro di quanti u
erano nella nave, quantunque quelli ch
ma nel paliscalmo eran discesi, colle c
in mano il contradicessero, tutti si gitt
e credendosi la morte fuggire, in quel
capparono. Perciò che non potendone
contrarietà del tempo tanti reggere il pa
mo, andato sotto, tutti quanti perirono
nave, che da impetuoso vento era sos
quantunque sdruscita fosse e già pres
piena d'acqua (non essendovi su rimasa
persona che la donna e le sue femine, e
tutte per la tempesta del mare e per la

per quella quasi morte giacevano) ve-
nente correndo, in una piaggia dell' i-
iolica percosse; e fu tanta e sì gran-
ı di quella, che quasi tutta si ficcò
ı vicina al lito forse una gittata di
quivi dal mar combattuta la notte,
er più dal vento esser mossa, si stet-
to il giorno chiaro, et alquanto la
acchetata, la donna che quasi mezza
, alzò la testa, e così debole come
ıciò a chiamare ora uno et ora un al-
sua famiglia; ma per niente chia-
e i chiamati eran troppo lontani. Per
entendosi rispondere ad alcuno, nè
ggendone, si maravigliò molto, e co-
l avere grandissima paura; e come
tè levatasi, le donne che in compa-
i erano, e l' altre femine tutte vide
t or l' una et or l' altra, dopo molto
tentando, poche ve ne trovò che aves-
mento, sì come quelle che, tra per
oscia di stomaco e per paura, morte
li che la paura alla donna divenne
: ma nondimeno, strignendo la neces-
ısiglio, perciò che quivi tutta sola si
on conoscendo o sappiendo dove si
e stimolò tanto quelle che vive era-
ı le fece levare; e trovando quelle
: dove gli uomini andati fossero, e
la nave in terra percossa e d' acqua
ı quelle insieme dolorosamente co-
piagnere. E già era ora di nona,
alcuna persona su per lo lito o in
: vedessero, a cui di se potessero
e alcuna pietà ad aiutarle. In su la
avventura da un suo luogo tornan-
quindi un gentile uomo, il cui nome
n da Visalgo, con più suoi famigli
il quale veggendo la nave, subita-

mente imaginò ciò che era, e coma
de' famigli che senza indugio proc
su montarvi, e gli raccontasse ciò
se. Il famiglio, ancora che con diffi
cesse, pur vi montò su, e trovò la
vane con quella poca compagnia
sotto il becco della proda della nav
mida star nascosa. Le quali, come
dero, piangendo più volte misericor
mandarono. Ma accorgendosi che i
erano nè esse lui intendevano, con
gegnarono di dimostrare la loro di
Il famigliare, come potè il meglio,
ragguardata, raccontò a Pericone
v' era. Il quale prestamente fattone
le donne, e le più preziose cose cl
erano e che aver si potessono, con es
ad un suo castello; e quivi con viva
riposo riconfortate le donne, compr
arnesi ricchi, la donna che trovata
vere essere gran gentil donna, e l
mente conobbe all' onore che vedeva
fare a lei sola. E quantunque pallid
male in ordine della persona, per la
mare, allor fosse la donna, pur pa
sue fattezze bellissime a Pericone: p
cosa subitamente seco diliberò, se e
non avesse, di volerla per moglie,
moglie avere non la potesse, di vol
la sua amistà. Era Pericone uomo d
sta e robusto molto; et avendo pe
la donna ottimamente fatta servir
questo essendo ella riconfortata tutta
dola esso oltre ad ogni estimazione b
dolente senza modo che lei intender
teva, nè ella lui, e così non poter
si fosse, acceso nondimeno della sua
smisuratamente, con atti piacevoli e
s' ingegnò d' inducerla a fare senza co

ceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava
la sua dimestichezza; et intanto più
va l'ardore di Pericone. Il che la
ggendo, e già quivi per alcuni giorni
, e per li costumi avvisando che tra'
era, et in parte dove, se pure avesse
farsi conoscere le montava poco,
si che a lungo andare, o per forza
ore, le converrebbe venire a dovere
li Pericon fare, con altezza d'animo
ose di calcare la miseria della sua
t alle sue femine, che più che tre
n le ne erano, comandò che ad al-
ona mai manifestassero chi fossero,
n parte si trovassero, dove aiuto ma-
a lor libertà conoscessero; oltre a
mmamente confortandole a conser-
ro castità, affermando se aver seco
che mai di lei, se non il suo marito,
. Le sue femine di ciò la commen-
dissero di servare al loro potere il
ndamento. Pericone più di giorno in
cendendosi, e tanto più quanto più
vedeva la disiderata cosa, e più ne-
ggendo che le sue lusinghe non gli
dispose lo 'ngegno e l'arti, riser-
lla fine le forze. Et essendosi avve-
na volta che alla donna piaceva il
me a colei che usata non era di berne,
a legge che il vietava, con quello,
on ministro di Venere, s'avvisò di
gliare: e mostrando di non aver cura
ella si mostrava schifa, fece una
nodo di solenne festa una bella cena,
la donna venne; et in quella, essen-
te cose la cena lieta, ordinò con co-
lei serviva, che di vari vini mesco-
sse bere. Il che colui ottimamente
ella, che di ciò non si guardava,

dalla piacevolezza del beveraggio tirata
ne prese che alla sua onestà non sarebb
chiesto: di che ella ogni avversità trap
dimenticando, divenne lieta; e veggendo
ne femine alla guisa di Maiolica ballare
alla maniera alessandrina ballò. Il che
gendo Pericone, esser gli parve vicino a
che egli disiderava: e continuando in pi
bondanza di cibi e di beveraggi la cena
grande spazio di notte la prolungò. Ul
mente partitisi i convitati, colla donna s
n' entrò nella camera: la quale più ca
vino, che d' onestà temperata, quasi co
Pericone una delle sue femine fosse,
alcuno ritegno di vergogna, in presenza
spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericon
diede indugio a seguitarla, ma spento
lume, prestamente dall' altra parte le si
allato, et in braccio recatalasi, senza a
contradizione di lei, con lei incominciò a
samente a sollazzarsi: il che poichè ella
sentito, non avendo mai davanti saput
che corno gli uomini cozzano, quasi p
ta del non avere alle lusinghe di Pe
assentito, senza attendere d' essere
dolci notti invitata, spesse volte se stes
vitava, non colle parole, che non sape
re intendere, ma co' fatti. A questo
piacere di Pericone e di lei, non essen
fortuna contenta d' averla di moglie d'
fatta divenire amica; d' un castellan
si parò davanti più crudele amistà,
Pericone un fratello d' età di venticinq
ni, bello e fresco come una rosa, il cui
era Marato, il quale avendo costei v
et essendogli sommamente piaciuta, pa
gli, secondo che per gli atti di lei poteva
prendere, essere assai bene della grazi
et estimando che ciò che di lei disi

a gliele toglieva, se non la solenne
he faceva di lei Pericone; cadde in
pensiero, et al pensiero seguì sen-
o lo scelerato effetto. Era allora per
iel porto della città una nave, la
nercatanzia era carica, per andare
nza in Romanìa, della quale due gio-
vesi eran padroni, e già aveva col-
la, per doversi, come buon vento
tire: colli quali Marato convenutosi,
ne da loro colla donna la seguente
vuto fosse. E questo fatto, faccen-
, seco ciò che far doveva avendo
alla casa di Pericone, il quale di
lui si guardava, sconosciutamente
con alcuni suoi fidatissimi compa-
iàli a quello che fare intendeva ri-
eva, e nella casa secondo l'ordine
sto si nascose. E poichè parte della
rapassata, aperto a' suoi compagni, al-
là dove Pericon colla donna dormiva
, e quella aperta, Pericon dormente
e la donna desta e piagnente minac-
morte, se alcun romore facesse, pre-
n gran parte delle più preziose cose di
senza essere stati sentiti, prestamente
na n' andarono, e quivi senza indugio
ave se ne montarono Marato e la don-
i compagni se ne tornarono. I marina-
o buon vento e fresco, fecer vela al lor
La donna amaramente e della sua
agura e di questa seconda si dolse
a Marato, col santo Cresci in mano
ci diè, la cominciò per sì fatta ma-
onsolare, che ella già con lui dime-
Pericone dimenticato avea. E già le
ar bene, quando la fortuna l' appa-
nuova tristizia, quasi non contenta
ate: perciò che, essendo ella di for-

ma bellissima, sì come già più volte d
mo, e di maniere laudevoli molto, s
lei i due giovani padroni della nave s'
rarono che, ogn' altra cosa dimentica
a servirle et a piacerle intendevano,
dosi sempre non Marato s' accorges
cagione. Et essendosi l' uno dell' altro
sto amore avveduto, di ciò ebbero ins
greto ragionamento, e convennersi di
cquisto di questo amor comune, quas
così questo dovesse patire, come la
tanzia o i guadagni fanno. E veggend
to da Marato guardata, e perciò alla
tenzione impediti, andando un dì a
locissimamente la nave, e Marato sta
pra la poppa e verso il mare riguard
niuna cosa da loro guardandosi, di c
andarono, e lui prestamente di dietr
il gittarono in mare; e prima per i
più d' un miglio dilungati furono, ch
si fosse pure avveduto Marato esser
mare: il che sentendo la donna, e
gendosi via da poterlo ricoverare, n
doglio sopra la nave a far cominciò.
forto della quale i due amanti inco
vennero, e con dolci parole, e con
grandissime, quantunque ella poco
se, lei, che non tanto il perduto mar
to la sua sventura piagnea, s' ingeg
racchetare. E dopo lunghi sermoni
altra volta con lei usati, parendo loro
avere racconsolata, a ragionamento
tra se medesimi, qual prima di loro l
con seco menare a giacere. E volend
no essere il primo, nè potendosi in ci
alcuna concordia trovare, prima co
grave e dura riotta incominciarono, e
la accesi nell' ira, messo mano alle
furiosamente s' andarono addosso, e

potendo quelli che sopra la nave era-
lergli) si diedono insieme, de' quali
ente l' un cadde morto, e l' altro in
rti della persona gravemente fedito,
n vita: il che dispiacque molto alla
sì come a colei che quivi sola senza
consiglio d' alcun si vedea, e temeva
n sopra lei l' ira si volgesse de' parenti
amici de' due padroni; ma i prieghi
o, et il prestamente pervenire a Chia-
al pericolo della morte la liberarono.
l fedito insieme discese in terra, e con
rando in uno albergo, subitamente cor-
na della sua gran bellezza per la cit-
gli orecchi del Prenze della Morea, il
ora era in Chiarenza, pervenne: laon-
veder la volle, e vedutola, et oltre a
he la fama portava bella parendogli,
subitamente di lei s' innamorò, che
non poteva pensare. Et avendo udito
guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò
la potere avere. E cercando de' modi,
nti del fedito sappiendolo, senza altro
e, prestamente gliele mandarono: il
Prenze fu sommamente caro, et alla
ltresì, perciò che fuor d' un gran pe-
ser le parve. Il Prenze vedendola, ol-
bellezza, ornata di costumi reali, non
altramenti saper chi ella si fosse, no-
na dovere essere l' estimò, e per tan-
o amore in lei si raddoppiò; et ono-
nte molto tenendola, non a guisa d' a-
na di sua propia moglie la trattava.
è, avendo a' trapassati mali alcun ri-
a donna, e parendole assai bene sta-
a riconfortata, lieta divenuta, in tanto
llezze fiorirono, che di niuna altra cosa
he tutta la Romania avesse da favella-
la qual cosa al Duca d' Atene, giovane

e bello e prò della persona, amico
del Prenze, venne disidero di vederl
strando di venirlo a visitare, come
talvolta di fare, con bella et onore
pagnia se ne venne a Chiarenza, do
volemente fu ricevuto, e con gran
dopo alcuni dì venuti insieme a ragi
delle bellezze di questa donna, domand
se così era mirabil cosa come si ragi
cui il Prenze rispose: molto più,
non le mie parole, ma gli occhi tuoi
faccian fede. A che sollecitando il
Prenze, insieme n' andarono là dove
la quale costumatamente molto e con
so, avendo davanti sentita la lor ve
ricevette; et in mezzo di loro fattal
non si potè di ragionar con lei prender
perciò che essa poco o niente di quel
intendeva. Per che ciascun lei, sì con
vigliosa cosa, guardava, et il Duca
mente, il quale appena seco potev
lei essere cosa mortale: e non accorge
guardandola, dell' amoroso veleno che
gli occhi bevea, credendosi al suo pia
sfare mirandola, se stesso miserament
ciò, di lei ardentissimamente innam
E poichè da lei insieme col Prenze p
fu, et ebbe spazio di poter pensare sec
estimava il Prenze sopra ogni altro f
bella cosa avendo al suo piacere: e d
ti e vari pensieri, pesando più il su
amore che la sua onestà, diliberò,
avvenir se ne dovesse, di privare di qu
cità il Prenze, e se a suo potere farne f
avendo l' animo al doversi avacciare,
do ogni ragione et ogni giustizia dall' u
parti, agl' inganni tutto il suo pensier
Et un giorno, secondo l' ordine malvag
preso, insieme con un segretissimo ca

ce, il quale avea nome Ciuriaci, se-
amente tutti i suoi cavalli e le sue
mettere in assetto per doversene an-
notte vegnente insieme con un com-
tti armati, messo fu dal predetto Ciu-
a camera del Prenze chetamente, il
i vide che per lo gran caldo che era,
la donna, esso tutto ignudo si stava
estra volta alla marina, a ricevere un
che da quella parte veniva. Per la
, avendo il suo compagno davanti in-
di quello che avesse a fare, cheta-
andò per la camera infino alla fine-
uivi con un coltello ferito il Prenze,
ni infino all'altra parte il passò, e
nte presolo, dalla finestra il gittò fuo-
palagio sopra il mare, et alto molto,
finestra alla quale allora era il Pren-
lava sopra certe case dall'impeto del
te cadere, nelle quali rade volte, o
andava persona: per che avvenne,
il Duca davanti avea preveduto, che
a del corpo del Prenze da alcuno non
tè esser sentita. Il compagno del Du-
ggendo esser fatto, prestamente un
da lui per ciò portato, faccendo vista
arezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola,
che Ciuriaci niuno romore potè fare:
giuntovi il Duca, lui strangolarono, e
Prenze gittato aveano il gittarono. E
atto, manifestamente conoscendo se
r stati nè dalla donna nè da altrui sen-
se il Duca un lume in mano, e quel-
sopra il letto, e chetamente tutta la
a quale fisamente dormiva, scoperse;
landola tutta, la lodò sommamente, e
a gli era piaciuta, oltre ad ogni com-
e ignuda gli piacque. Per che di più
io accesosi, non spaventato dal ricente

peccato da lui commesso, con le ma
sanguinose, allato le si coricò, e con
sonnocchiosa, e credente che il Pren
si giacque. Ma poichè alquanto con g
mo piacere fu dimorato con lei, levat
to alquanti de' suoi compagni quivi v
prender la donna in guisa che romore
potesse, e per una falsa porta, dond
trato era, trattala, et a caval messal
to più potè tacitamente, con tutti i s
in cammino, e verso Atene se ne t
(perciò che moglie aveva) non in At
ad un suo bellissimo luogo, che poco
dalla città sopra il mare aveva, la d
che altra dolorosa mise, quivi nasco
tenendola, e faccendola onorevolmen
che bisognava servire. Avevano la
mattina i cortigiani del Prenze infino
aspettato che il Prenze si levasse; m
sentendo, sospinti gli usci delle cam
solamente chiusi erano, e niuna pers
vandovi, avvisando che occultamente
na parte andato fosse, per istarsi al
suo diletto con quella sua bella do
non si dierono impaccio. E così stan
venne che il dì seguente un matto
intra le ruine, dove il corpo del Pre
Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fu
riaci, et andavaselo tirando dietro.
non senza gran maraviglia fu riconos
molti, li quali con lusinghe fattisi m
matto là, onde tratto l'avea, quivi con
simo dolore di tutta la città quello de
trovarono, et onorevolemente il sep
e de' commettitori di così grande ec
vestigando, e veggendo il Duca d'At
esservi, ma essersi furtivamente parti
marono, così come era, lui dovere a
questo, e menatasene la donna. Per

stamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere, come imaginato avieno, richiesti et amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca, et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono: et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era)

apparecchiare un magnifico desinare seguente mattina con pochi altri co mangiar con lei menò. E sedendo Co con lei, la cominciò a riguardare pie raviglia, seco affermando mai si b non aver veduta, e che per certo per si doveva avere il Duca, e qualunc che, per avere una così bella cosa tradimento o altra disonesta cosa. Et et altra mirandola, e più ciascuna c dandola, non altramenti a lui avvenn Duca avvenuto era. Per che da lei inn partitosi, tutto il pensiero della guerr donato, si diede a pensare come al D re la potesse, ottimamente a ciascun na il suo amor celando. Ma mentre c in questo fuoco ardeva, sopravvenne i d'uscire contro al Prenze, che già all del Duca s'avvicinava. Per che il I Constantino e gli altri tutti, secondo l dato, d'Atene usciti, andarono a contr certe frontiere, acciò che più avanti tesse il Prenze venire. E quivi per pi morando, avendo sempre Constantino l e 'l pensiero a quella donna, imagina ora che 'l Duca non l'era vicino, assa gli potrebbe venir fatto il suo piacer aver cagione di tornarsi ad Atene, si forte della persona disagiato: per che cenzia del Duca, commessa ogni sua p in Manovello, ad Atene se ne venne a rella, e quivi dopo alcun dì, messala gionare del dispetto che dal Duca le p ricevere, per la donna la qual teneva, l se che, dove ella volesse, egli assai b ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ov trarre, e menarla via. La Duchessa estin Constantino questo per amore di lei, della donna, fare, disse che molto le pia

d veramente, dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli come il meglio gli paresse facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna, e con essolui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, sì com'egli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e' quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire, perciò che io intendo non di rubare al Duca la femina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi;

dove più giorni la bella donna pianse la sua
saventura. Ma pur poi da Constantino riconf
tata, come l'altre volte fatto avea, s'incomi
ciò a prendere piacere di ciò che la fortu
avanti l'apparecchiava. Mentre queste c
andavano in questa guisa, Osbech allora
de' Turchi, il quale in continua guerra sta
collo Imperadore, in questo tempo venne
caso alle Smirre: e quivi udendo, come Co
stantino in lasciva vita con una sua donna,
quale rubata avea, senza alcun provedimen
si stava in Chios, con alcuni legnetti arma
là andatone una notte, e tacitamente colla su
gente nella terra entrato, molti sopra le lett
ne prese, prima che s'accorgessero li nemi
esser sopravenuti; et ultimamente alquanti
che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero
et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni so-
pra le navi posti, verso le Smirre si ritorna-
rono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, ch
giovane uomo era, nel riveder della preda, l
bella donna, e conoscendo questa esser quel
la, che con Constantino era stata, sopra il let-
to dormendo presa, fu sommamente content
veggendola; e senza niuno indugio sua moglie
la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giac-
que più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale,
avanti che queste cose avvenissero, aveva te-
nuto trattato con Basano Re di Capadocia, ac-
ciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue
forze discendesse, et egli colle sue l'assalireb-
be dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva
potuto fornire, perciò che alcune cose le quali
Basano addomandava, sì come meno convene-
voli, non aveva voluto fare, sentendo ciò che
al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di mi-
sura, senza alcuno indugio ciò che il Re di Ca-
padocia domandava fece, e lui quanto più
potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, ap-

parecchiandosi egli d' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia; lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare et amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a' venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l' era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la

sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amendun gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose et ella ti sieno raccomandate, e di quello dell'une e dell'altra facci, che credi che siene consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piagnevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto sepellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che

la volesse, conciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non paressero alle parole contrari, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto) quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente tra-

stullo della fortuna era stata, appress
il termine nel quale i suoi mali dovevan
fine, come ella Antigono vide, così si
di lui in Alessandria ne' servigi del pa
non piccolo stato aver veduto: per la qu
subita speranza prendendo di dover pot
eora nello stato real ritornare per lo col
siglio, non sentendovi il mercatante suo
più tosto potè, si fece chiamare Antig
quale a lei venuto, ella vergognosamen
mandò se egli Antigono di Famagosta fo
come ella credeva. Antigono rispose de
oltre a ciò disse: madonna, a me par
conoscere, ma per niuna cosa mi po
cordar dove, per che io vi priego, se
non v'è, che a memoria mi riduciate
siete. La donna udendo che desso era
gendo forte gli si gittò colle braccia al
e dopo alquanto, lui che forte si mar
va, domandò se mai in Alessandria
l'avesse. La qual domanda udendo An
incontanente riconobbe costei essere
figliuola del Soldano, la quale morta i
si credeva che fosse, e vollele fare la
reverenza, ma ella nol sostenne, e p
che seco alquanto si sedesse. La qu
da Antigono fatta, egli reverentement
mandò come e quando e donde quivi
ta fosse, conciò fosse cosa che per tu
ra d'Egitto s'avesse per certo, lei in
già eran più anni passati, essere an
A cui la donna disse: io vorrei bene
sì fosse stato, più tosto che avere a
vita la quale avuta ho, e credo c
padre vorrebbe il simigliante, se gian
saprà; e così detto rincominciò marav
mente a piagnere. Per che Antigono l
madonna, non vi sconfortate prima ch
sogni. Se vi piace, narratemi i vostri a

ita sia stata la vostra; per avven-
a potrà essere andata in modo che
remo collo aiuto di Dio buon com-
gono, disse la bella donna, a me
ie io ti vidi, vedere il padre mio,
amore e da quella tenerezza, che
uta son di portare, mossa, poten-
re, mi ti feci palese, e di poche
ebbe potuto addivenire d' aver ve-
e quali io tanto contenta fossi,
d' aver te innanzi ad alcuno altro
conosciuto; e perciò quello che nel-
lvagia fortuna ho sempre tenuto na-
e, sì come a padre, paleserò. Se
iè udito l' avrai, di potermi in al-
nel mio pristino stato tornare, prie-
eri; se nol vedi, ti priego che mai
persona dichi d' avermi veduta, o
e alcuna cosa sentita. E questo det-
piangendo, ciò che avvenuto l' era,
e in Maiolica ruppe infino a quel
raccontò. Di che Antigono pieto-
piagnere cominciò; e poichè alquan-
nsato, disse: madonna, poichè oc-
to ne' vostri infortuni chi voi siete,
più cara che mai vi renderò al vo-
, et appresso per moglie al Re del
lomandato da lei del come, ordi-
ciò che da far fosse le dimostrò;
ie altro per indugio intervenir non
presente si tornò Antigono in Fa-
e fu al Re, al qual disse: Signor
voi aggrada, voi potete ad una ora
randissimo onore, et a me, che po-
per voi, grande utilità senza gran
to. Il Re domandò come. Antigono
e: a Baffa è pervenuta la bella gio-
ola del Soldano, di cui è stata così
a che annegata era, e per servare

la sua onestà, grandissimo disagio ha soff
lungamente, et al presente è in povero st
e disidera di tornarsi al padre. Se a voi
cesse di mandargliele sotto la mia guar
queste sarebbe grande onor di voi, e di
gran bene; nè credo che mai tal servigi
mente al Soldano uscisse. Il Re da una r
onestà mosso, subitamente rispose che
piacea; et onoratamente per lei mandand
Famagosta la fece venire, dove da lui e d
Reina con festa inestimabile, e con onor
gnifico fu ricevuta. La qual poi dal Re e d
Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'
maestramento datole da Antigono rispose
contò tutto. E pochi dì appresso, addom
dandolo ella, il Re, con bella et onorev
compagnia d' uomini e di donne, *sotto il g*
verno d'Antigono la rimandò al Soldano: e
quale se con festa fu ricevuta niun ne dima
di, et Antigono similmente con tutta *la s*
compagnia. La quale poichè alquanto fu rip
sata, volle il Soldano sapere come fosse c
viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, *se*
za mai avergli fatto di suo stato alcuna co
sentire. La donna, la quale ottimamente
ammaestramenti d' Antigono aveva tenuti
mente, appresso al padre così cominciò a pa
lare: padre mio, forse il ventesimo giorno d
po la mia partita da voi, per fiera *tempes*
la nostra nave sdruscita, percosse *a certe pia*
gie là in ponente, vicine d' un luogo chiama
Aguamorta una notte; e che che degli uom
ni, che sopra la nostra nave erano, *avvenissi*
io nol so nè seppi giammai: di tanto mi rico
da che, venuto il giorno, et io quasi di mort
a vita risurgendo, essendo già la straccia
nave da' paesani veduta, et essi a rubar quell
di tutta la contrada corsi, io con due dell
mie femine prima sopra il lito poste fummo

ente da' giovani prese, chi qua con
i là con un' altra cominciarono a
e di loro si fosse, io nol seppi mai.
me contrastante due giovani pre-
le trecce tirandomi, piangendo io
e, avvenne che, passando costoro
vano una strada per entrare in un
bosco, quattro uomini in quella
ndi passavano a cavallo, li quali
che mi tiravano vidono, così la-
estamente, presero a fuggire. Li
nini, li quali nel sembiante assai
mi parevano, veduto ciò, corsero
, e molto mi domandarono, et io
, ma nè da loro fui intesa, nè io
Essi dopo lungo consiglio, postami
le' lor cavalli, mi menarono ad uno
di donne secondo la lor legge reli-
ivi, che che essi dicessero, io fui
ignamente ricevuta et onorata sem-
gran divozione con loro insieme ho
a san Cresci in Val cava, a cui le
uel paese voglion molto bene. Ma
alquanto tempo con loro dimora-
à alquanto avendo della loro lin-
a, domandandomi esse chi io fossi
io conoscendo là dove io era, e te-
l vero dicessi, non fossi da lor cac-
ne nemica della lor legge, risposi
igliuola d'un gran gentile uomo di
ale mandandomene a marito in Cre-
una quivi eravam corsi e rotti. Et
n assai cose per tema di peggio ser-
tumi: e domandata dalla maggiore
nne, la quale elle appellan badessa,
tornare me ne volessi, risposi che
tanto desiderava. Ma essa, tenera
re, mai ad alcuna persona fidar non
e verso Cipri venisse, se non, forse

due mesi sono, venuti quivi certi buoni uo
ni di Francia colle loro donne, delle quali a
na parente v'era della badessa, e sentendo
che in Jerusalem andavano a visitare il Se
cro, dove Colui cui tengon per Iddio fu se
lito, poichè da' Giudei fu ucciso, a loro mi
comandò, e pregogli che in Cipri a mio p
mi dovessero presentare. Quanto questi ge
uomini m' onorassono, e lietamente mi
vessero insieme colle lor donne, lunga is
sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra
nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa
quivi veggendomi pervenire, nè persona c
scendomi, nè sappiendo che dovermi dire a'
tili uomini che a mio padre mi volean pre
tare, secondo che loro era stato imposto
veneranda donna, m' apparecchiò Iddio, al
forse di me incresceva, sopra il lito Anti
in quella ora che noi a Baffa smontavam
quale io prestamente chiamai, et in nostra
gua, per non essere da' gentili uomini nè
le lor donne intesa, gli dissi che come fig
la mi ricevesse. Egli prestamente m' inte
fattami la festa grande, quegli gentili uo
e quelle donne secondo la sua povera pos
lità onorò, e me ne menò al Re di Cip
quale con quello onor mi ricevette, e
voi m' ha rimandata, che mai per me ra
tare non si potrebbe. Se altro a dir ci r
Antigono, che molte volte da me ha questa
fortuna udita, il racconti. Antigono allo
Soldano rivolto disse: Signor mio, sì come
m' ha più volte detto, e come quegli genti
mini e donne, colle quali venne, mi dissero
raccontato. Solamente una parte v' ha las
a dire, la quale io estimo che, perciò ch
ne non sta a lei di dirlo, l' abbia fatto; e
sto è, quanto quegli gentili uomini e donne,
quali venne, dicessero della onesta vita la

giose donne aveva tenuta, e della
e de' suoi laudevoli costumi, e delle
del pianto che fecero e le donne e
quando, a me restituitola, si par-
i. Delle quali cose se io volessi a pien
ne essi mi dissero, non che il pre-
no, ma la seguente notte non ci ba-
tanto solamente averne detto voglio
, che (secondo che le loro parole mo-
e quello ancora che io n'ho potuto
oi vi potete vantare d'avere la più bel-
, e la più onesta e la più valorosa, che
re che oggi corona porti. Di queste co-
Soldano maravigliosissima festa, e più
gò Iddio, che grazia gli concedesse di
ni meriti rendere a chiunque avea
a onorata, e massimamente al Re di
er cui onoratamente gli era stata ri-
: et appresso alquanti dì, fatti gran-
oni apparecchiare ad Antigono, al tor-
Cipri il licenziò, al Re per lettere, e
iali ambasciadori grandissime grazie
, di ciò che fatto aveva alla figliuola.
questo, volendo che quello che comin-
avesse effetto, cioè che ella moglie
Re del Garbo, a lui ogni cosa signi-
vendogli oltre a ciò, che se gli piacesse
per lei si mandasse. Di ciò fece il Re
o gran festa, e mandato onorevolmente
ietamente la ricevette. Et essa che con
ini forse diecemilia volte giaciuta era,
ui si coricò per pulcella, e fecegliele
che così fosse: e Reina con lui lieta-
oi più tempo visse. E perciò si disse,
sciata non perde ventura, anzi rinnuo-
e fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando di Scosia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle donne, per li vari casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' ha fatto la Fortuna delle sue nuove e gravi cose, e perciò, vegnendo di quelle che infinite sono, a raccontare alcuna, dico,

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, et appresso d' a-

arenti, che far poterono, ordinarono
imo esercito per andare sopra'nimici,
che a ciò procedessero, per non
regno senza governo, sentendo Gual-
d' Anguersa gentile e savio uomo, e
'edele amico e servidore, et ancora
ammaestrato fosse nell' arte della
rciò che loro più alle dilicatezze at-
ıelle fatiche parea, lui in luogo di
tutto il governo del reame di Fran-
l vicario lasciarono, et andarono al
ino. Cominciò adunque Gualtieri e
con ordine l' uficio commesso, sem-
cosa colla Reina e colla nuora di
ndo; e benchè sotto la sua custodia
ione lasciate fossero, nondimeno co-
lonne e maggiori l' onorava. Era il
ltieri del corpo bellissimo, e d' età
ıaranta anni, e tanto piacevole e co-
quanto alcuno altro gentile uomo il
potesse; et oltre a tutto questo, era
;iadro et il più dilicato cavaliere che
empi si conoscesse, e quegli che più
na andava ornato. Ora avvenne che,
Re di Francia et il figliuolo nella
detta, essendosi morta la donna di
et a lui un figliuol maschio et una
coli fanciulli rimasi di lei senza più,
ıando egli alla corte delle donne pre-
n loro spesso parlando delle bisogne
, che la donna del figliuol del Re gli
occhi addosso, e con grandissima af-
persona di lui et i suoi costumi con-
, d' occulto amore ferventemente di
se; e se giovane e fresca sentendo,
alcuna donna, si pensò leggiermente
suo disidero venir fatto; e pensando
a ciò contrastare, se non vergogna
argliele, si dispose del tutto a quella

cacciar via. Et essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l' avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero che una donna, la quale sia ricca et oziosa, et a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l' ha fatto che ama. Le quali cose conciò sia cosa che amendumi, secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla di-

nio focoso amore nel vostro cospetto:
e quel vi potranno che nella presen-
i debbon potere, io vi priego che con-
ıiuto, in quello che io vi dimanderò,
te. Egli è il vero che, per la lonta-
mio marito, non potend'io agli sti-
a carne nè alle forze d'amore contra-
quali sono di tanta potenzia che i for-
mini, non che le tenere donne, hanno
volte vinti e vincono tutto il giorno,
o negli agi e negli ozi, ne' quali voi
e, a secondare li piaceri d'amore, et
innamorata mi sono lasciata trascor-
ome che tal cosa, se saputa fosse, io
on essere onesta, nondimeno, essen-
lo nascosa, quasi di niuna cosa esser
la giudico; pur m'è di tanto Amo-
grazioso, che egli non solamente non
debito conoscimento tolto nello eleg-
nante, ma me n'ha molto in ciò pre-
i degno mostrandomi da dovere da una
fatta come sono io, essere amato; il
e 'l mio avviso non m'inganna, io re-
iù bello, il più piacevole e 'l più leg-
'l più savio cavaliere, che nel reame
ia trovar si possa; e sì come io senza
sso dire che io mi veggia, così voi anco-
mogliere. Per che io vi priego, per co-
ore quanto è quello che io vi porto, che
eghiate il vostro verso di me, e che della
anezza v'incresca, la qual veramente,
hiaccio al fuoco, si consuma per voi. A
role sopravvennero in tanta abbondan-
ime, che essa, che ancora più prieghi
a di porgere, più avanti non ebbe po-
rlare; ma bassato il viso e quasi vin-
endo sopra il seno del conte si lasciò
a cadere. Il conte, il quale lealis-
aliere era, con gravissime riprensio-

ni cominciò a morder così folle amor
sospignerla indietro, che già al collo gl
leva gittare, e con saramenti ad afferma
egli prima sofferrebbe d' essere squarta
tal cosa contro allo onore del suo sign
in se nè in altrui consentisse. Il che la
udendo, subitamente dimenticato l' amo
in fiero furore accesa, disse: dunque s
villan cavaliere, in questa guisa da voi
disidero schernita? Unque a Dio non p
poichè voi volete me far morire, che io vo
rire, o cacciar del mondo non faccia.
detto, ad una ora messosi le mani ne' c
e rabbuffatogli e stracciatogli tutti, et a
nel petto, squarciandosi i vestimenti, c
a gridar forte: aiuto aiuto, che 'l cont
guersa mi vuol far forza. Il conte ve
questo, e dubitando forte più della invi
tigiana, che della sua coscienza, e t
per quella non fosse più fede data all
vagità della donna, che alla sua inno
levatosi, come più tosto potè, della came
palagio s' uscì e fuggissi a casa sua, dov
altro consiglio prendere, pose i suoi fi
cavallo, et egli montatovi altresì, qua
potè, n' andò verso Calese. Al romor del
na corsero molti, li quali vedutola, et
cagione del suo gridare, non solamente p
lo dieder fede alle sue parole, ma agg
la leggiadria e la ornata maniera del
per potere a quel venire, essere stata da
gamente usata. Corsesi adunque a fur
case del conte per arrestarlo; ma non
do lui, prima le rubar tutte, et appr
fino a' fondamenti le mandar giuso. La
secondo che sconcia si diceva, pervenne
ste al Re et al figliuolo; li quali turbat
a perpetuo esilio lui et i suoi discenden
narono, grandissimi doni promettendo

rto loro il presentasse. Il conte dolen-
innocente fuggendo s'era fatto nocente,
, senza farsi conoscere o esser cono-
o' suoi figliuoli a Calese, prestamente
n Inghilterra, et in povero abito n'an-
Londra, nella quale prima che en-
on molte parole ammaestrò i due pic-
iuoli, e massimamente in due cose:
he essi pazientemente comportassero
overo, nel quale senza lor colpa la for-
lui insieme gli aveva recati; et appres-
con ogni sagacità si guardassero di mai
ifestare ad alcuno, onde si fossero, nè
gliuoli, se cara avevan la vita. Era il
chiamato Luigi, di forse nove anni, e
la, che nome avea Violante, n'avea
te; li quali, secondo che comportava
nera età, assai ben compresero l'am-
nento del padre loro, e per opera
arono appresso. Il che acciò che me-
si potesse, gli parve di dover loro i
utare, e così fece; e nominò il ma-
rotto, e Giannetta la femina: e perve-
veramente vestiti in Londra, a guisa
veggiamo a questi paltoni franceschi, si
ad andar la limosina addomandando. Et
per ventura in tal servigio una mattina
hiesa, avvenne che una gran dama, la
a moglie dell'uno de' maliscalchi del
ghilterra, uscendo della chiesa vide
conte et i due suoi figliuoletti, che li-
addomandavano, il quale ella doman-
le fosse, e se suoi erano quegli figli-
la quale egli rispose che era di Pic-
e che per misfatto d'un suo maggior
ribaldo, con quegli due che suoi era-
ra convenuto partire. La dama che pie-
, pose gli occhi sopra la fanciulla, e
le molto, perciò che bella e gentilesca

et avvenente era, e disse: valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà; in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì; e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola; e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea; nella corte del quale il conte alcuna volta et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; et il conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano

e si pose, tutte quelle cose faccendo
nte o a ragazzo possono appartenere;
senza esser mai da alcuno conosciuto,
i disagio e fatica dimorò lungo tem-
ante, chiamata Giannetta, colla gentil
Londra venne crescendo et in anni et
na et in bellezza, et in tanta grazia e
nna e del marito di lei e di ciascuno
lla casa e di chiunque la conoscea, che
der maravigliosa cosa; nè alcuno era,
uoi costumi et alle sue maniere riguar-
he lei non dicesse dovere essere degna
randissimo bene et onore. Per la qual
gentil donna che lei dal padre ricevuta
nza aver mai potuto sapere chi egli si
tramenti che da lui udito avesse, s'era
di doverla onorevolemente, secondo
zione della quale estimava che fosse,
. Ma Iddio, giusto riguardatore degli
eriti, lei nobile femina conoscendo, e
lpa penitenzia portar dello altrui pec-
tramente dispose: et acciò che a ma-
le uomo la gentil giovane non venisse,
redere che quello che avvenne, egli per
ignità permettesse. Aveva la gentil
olla quale la Giannetta dimorava, un
uolo del suo marito, il quale et essa
re sommamente amavano, sì perchè
era, e sì ancora perchè per virtù e
iti il valeva, come colui che, più che
costumato e valoroso e prò e bello
rsona era. Il quale avendo forse sei
che la Giannetta, e lei veggendo bel-
graziosa, sì forte di lei s'innamorò,
avanti di lei non vedeva. E perciò che
ginava lei di bassa condizion dovere
on solamente non ardiva addomandar-
re et alla madre per moglie; ma te-
on fosse ripreso che bassamente si

fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più che se palesato l' avesse lo stimolava. Laonde avvenne che, per soverchio di noia, egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l' amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l' usato: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d' alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita cessò. Laonde parendo

al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: la sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti; in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, et acciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà

per sodisfacimento di te che tu m'imponghi che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudele madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare cacciata via la vergogna, così le disse: madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver ma-

le? confortati e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: e se voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: come, Giannetta? se monsignore lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me,

se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del Re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e prò, quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà del-

la gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deceottisimo anno passato poichè il conte d' Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che li aggradì forte, ma fargli si conoscere non volle, infino a tanto

che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato; e disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarogli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne laddove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch' essi volevano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere

ola avea sentito nell'animo. Ma ella nè
poi il conobbe punto, perciò che ol-
era trasformato da quello che esser
ì come colui che vecchio e canuto e
era, e magro e bruno divenuto, e più
altro uomo pareva che il conte. E veg-
donna che i fanciulli da lui partir non
o, ma volendogli partire, piangevano,
naestro che alquanto gli lasciasse stare.
adunque i fanciulli col prod' uomo, av-
e il padre di Giachetto tornò, e dal
loro sentì questo fatto: per che egli,
a schifo avea la Giannetta, disse: la-
tare colla mala ventura che Iddio dea
e essi fanno ritratto da quello onde na-
Essi son per madre discesi di paltonie-
rciò non è da maravigliarsi se volen-
oran con paltonieri. Queste parole udì
e dolsergli forte; ma pure nelle spal-
tto, così quella ingiuria sofferse, come
tre sostenute avea. Giachetto, che sen-
a la festa che i figliuoli al prod'uomo,
onte, facevano, quantunque gli dispia-
ondimeno tanto gli amava, che avanti
gner gli vedesse, comandò che, se 'l
no ad alcun servigio là entro dimorar
che egli vi fosse ricevuto. Il quale ri-
e vi rimanea volentieri, ma che altra
non sapea che attendere a' cavalli, di
il tempo della sua vita era usato. As-
li adunque un cavallo, come quello
o avea, al trastullare i fanciulli inten-
tre che la fortuna, in questa guisa che
è, il conte d' Anguersa et i figliuoli
, avvenne che il Re di Francia, molte
atte con gli Alamanni, morì, et in suo
coronato il figliuolo, del quale colei
ie, per cui il conte era stato cacciato.
essendo l' ultima triegua finita co' Te-

deschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tragli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l' avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò

che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi; Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n' ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il Re promette così grande per te; e ti rinsegni come figliuolo del conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, et offerse di presentargli il conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il volesse. Il Re prestamente per tutti fe-

ce il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro; e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre, e 'l figliuolo; la figliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l' aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto; e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzià tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli et io, a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò. Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio; che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E perciò seguendo la proposta, questo insieme, carissime donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a

ragionare, e d' un ragionamento in altr
valicando, pervennero a dire delle lor d
le quali alle lor case avevan lasciate, e
teggiando cominciò alcuno a dire: io n
come la mia si fa, ma questo so io ben
quando qui mi viene alle mani alcuna
netta che mi piaccia, io lascio stare d
de' lati l' amore il quale io porto a mia m
re, e prendo di questa qua quel piacere
posso. L' altro rispose: et io fo il simigl
perciò che se io credo che la mia donna
na sua ventura procacci, ella il fa, e se
credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia:
asino dà in parete, tal riceve. Il terzo q
questa medesima sentenzia, parlando, per
e brievemente tutti pareva che a questo
cordassero, che le donne lasciate da lor
volessero perder tempo. Un solamente,
le avea nome Bernabò Lomellin da
va, disse il contrario, affermando se d
zial grazia da Dio avere una donna per m
la più compiuta di tutte quelle virtù che
na, o ancora cavaliere in gran parte
sello, dee avere, che forse in Italia ne
un' altra. Perciò che ella era bella del
e giovane ancora assai, e destra et atan
la persona, nè alcuna cosa era che a don
partenesse, sì come lavorar di lavorii d
e simili cose, che ella non facesse
che alcun' altra. Oltre a questo niuno s
re, o famigliar che dir vogliamo,
trovarsi, il quale meglio nè più accort
te servisse ad una tavola d' un signore
serviva ella, sì come colei che era cos
tissima, savia e discreta molto. Appress
sto la commendò meglio sapere cavalc
cavallo, tenere uno uccello, leggere e
re e fare una ragione, che se un mercatan
se; e da questo, dopo molte altre lode, p

lo di che quivi si ragionava, affer-
ı saramento niun' altra più onesta nè
potersene trovar di lei: per la qual
:redeva certamente che, se egli die-
sempre mai fuor di casa dimorasse,
ai a così fatte novelle non intendereb-
ro uomo. Era tra questi mercatanti
agionavano, un giovane mercatante,
Ambrogiuolo da Piacenza, il quale
ultima loda che Bernabò avea data
onna, cominciò a far le maggior risa
, e gabbando il domandò se lo 'mpe-
avea questo privilegio più che a tutti
omini conceduto. Bernabò un poco
disse, che non lo 'mperadore ma Id-
ale poteva un poco più che lo 'mpe-
i avea questa grazia conceduta. Al-
Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito
tu non ti creda dir vero, ma per
a me paia, tu hai poco riguarda-
tura delle cose; perciò che se ri-
' avessi, non ti sento di sì grosso in-
tu non avessi in quella cognosciuto
ti farebbono sopra questa materia più
mente parlare. E perciò che tu non
noi, che molto largo abbiamo delle
gli parlato, crediamo avere altra mo-
menti fatta, che tu, ma da uno na-
edimento mossi così abbiam detto,
poco con teco sopra questa materia
Io ho sempre inteso, l' uomo essere
le animale che tra' mortali fosse crea-
et appresso la femina; ma l' uomo,
neralmente si crede e vede per opere,
tto; et avendo più di perfezione, sen-
llo dee avere più di fermezza e co-
rciò che universalmente le femine so-
bili, et il perchè si potrebbe per mol-
naturali dimostrare, le quali al pre-

sente intendo di lasciare stare. Se l' non
que è di maggior fermezza, e non si pu
che non condiscenda, lasciamo stare
che 'l prieghi, ma pure a non disider
che gli piaccia, et oltre al disidero, di fa
può, acciò che con quella esser possa,
non una volta il mese, ma mille il gior
nirgli; che speri tu che una donna natur
mobile, possa fare a'prieghi, alle lusing
ni, a mille altri modi che userà uno u
vio, che l'ami? Credi, che ella si pos
re? Certo, quantunque tu te l'afferm
credo che tu 'l creda; e tu medesimo
la moglie tua è femina, e ch' ella è
e d'ossa, come sono l'altre. Per che,
è, quegli medesimi disideri deono esser
e quelle medesime forze che nell' altr
a resistere a questi naturali appetiti:
possibile è, quantunque ella sia onest
che ella quello che l' altre faccia; e n
sa possibile è così acerbamente da n
da affermare il contrario a quello, com
Al quale Bernabò rispose e disse: io s
catante e non fisofolo, e come mercat
sponderò. E dico che io conosco, ciò
di' potere avvenire alle stolte, nelle qu
è alcuna vergogna; ma queste che savi
hanno tanta sollecitudine dello onor lo
elle diventan forti più che gli uomini,
ciò non si curano a guardarlo; e di que
fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: vera
se per ogni volta che elle a queste co
novelle attendono, nascesse loro un corn
fronte, il quale desse testimonianza di
fatto avessero, io mi credo che poche s
quelle che v'attendessero; ma, non che i
nasca, egli non se ne pare a quelle ch
sono, nè pedate nè orma; e la vergo
guastamento dell' onore non consiste,

palesi: per che, quando possono oc-
, il fanno, o per mattezza lasciano.
esto per certo, che colei sola è ca-
le o non fu mai da alcun pregata,
non fu esaudita. E quantunque io
naturali e vere ragioni così dovere
ne parlerei io così appieno, come
non ne fossi molte volte e con molte
prova. E dicoti così, che se io fossi
questa tua così santissima donna, io
ei in brieve spazio di tempo recarla
e io ho già dell' altre recate. Ber-
to rispose: il quistionar con parole
istendersi troppo; tu diresti, et io
a fine niente monterebbe. Ma poichè
utte sono così pieghevoli, e che 'l
è cotanto, acciò che io ti faccia
onestà della mia donna, io son di-
mi sia tagliata la testa, se tu mai
ti piaccia in cotale atto la puoi
e se tu non puoi, io non voglio
da altro che mille fiorin d' oro. Am-
ià in su la novella riscaldato rispose:
o non so quello ch' io mi facessi del
se io vincessi; ma se tu hai voglia
pruova di ciò che io ho già ragionato,
uemilia fiorin d' oro de' tuoi, che
ono esser cari che la testa, contro
miei; e dove tu niuno termine po-
oglio obbligare d' andare a Genova,
mesi, dal dì che io mi partirò di
della tua donna fatta mia volontà,
di ciò recarne meco delle sue cose
sì fatti e tanti indizi, che tu me-
fesserai esser vero, sì veramente
prometterai sopra la tua fede, infra
nine non venire a Genova, nè scri-
alcuna cosa di questa materia. Ber-
che gli piacea molto; e quantunque

gli altri mercatanti che quivi erano,
gnassero di sturbar questo fatto, con
chè gran male ne potea nascere, pur
de' due mercatanti sì gli animi accesi,
tre al voler degli altri, per belle scritt
mano s'obbligarono l'uno all'altro. E
obbligazione, Bernabò rimase, et Ambr
quanto più tosto potè, ne venne a
E dimoratovi alcun giorno, e con mol
tela informatosi del nome della con
de' costumi della donna, quello e più
se, che da Bernabò udito n'avea: per
parve matta impresa aver fatta. Ma
contatosi con una povera femina che m
la casa usava, et a cui la donna vole
bene, non potendola ad altro induce
denari la corruppe, et a lei in una ca
ficiata a suo modo si fece portare non s
te nella casa, ma nella camera dell
donna; e quivi, come se in alcuna par
volesse, la buona femina, secondo l'or
to da Ambrogiuolo, la raccomandò per
Rimasa adunque la cassa nella camer
nuta la notte, all'ora che Ambrogiuol
che la donna dormisse, con certi suoi
apertala, chetamente nella camera usc
quale un lume acceso avea. Per la q
egli il sito della camera, le dipinture
altra cosa notabile che in quella era, c
a raggnardare, et a fermare nella sua m
Quindi avvicinatosi al letto, e sentend
donna et una piccola fanciulla, che con
dormivan forte, pianamente scopertol
vide che così era bella ignuda come ves
niuno segnale da potere rapportare
fuori che uno ch'ella n'avea sotto la
poppa, ciò era un neo, dintorno al qu
no alquanti peluzzi biondi come oro; e
duto chetamente la ricoperse, come c

ndola, in disiderio avesse di mettere
ira la vita sua, e coricarlesi allato.
ivendo udito lei essere così cruda et
ntorno a quelle novelle, non s' arri-
statosi la maggior parte della notte
nera a suo agio, una borsa et una
d' un suo forziere trasse, et alcuno
lcuna cintura, et ogni cosa nella cassa
, egli altresì vi si ritornò, e così la
e prima stava: et in questa maniera
notti, senza che la donna di niente
sse. Vegnente il terzo dì, secondo
dato, la buona femina tornò per la
, e colà la riportò onde levata l' avea.
le Ambrogiuolo uscito, e contentata
promessa la femina, quanto più tosto
quelle cose si ritornò a Parigi avanti
preso. Quivi chiamati que' merca-
presenti erano stati alle parole et al
' pegni, presente Bernabò disse aver
gno tra lor messo, perciò che forni-
quello di che vantato s' era: e che ciò
, primieramente disegnò la forma
era e le dipinture di quella, et appres-
le cose che di lei aveva seco recate,
o da lei averle avute. Confessò Ber-
esser fatta la camera come diceva,
ciò se riconoscere quelle cose vera-
la sua donna essere state, ma disse
otuto da alcuno de' fanti della casa
qualità della camera, et in simil ma-
e avute le cose: per che se altro non
n gli parea che questo bastasse a do-
vinto. Per che Ambrogiuolo disse:
questo doveva bastare; ma poichè
che io più avanti ancora dica, et io
icoti che madonna Zinevra tua mo-
sotto la sinistra poppa un neo ben
o, dintorno al quale son forse sei

peluzzi biondi come oro. Quando Ber
questo, parve che gli fosse dato d'un
al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutt
so cambiato, eziandio se parola non ave
ta, diede assai manifesto segnale, c
vero che Ambrogiuolo diceva; e dopo
disse: signori, ciò che Ambrogiuolo d
ro, e perciò, avendo egli vinto, veng
gli piace, e sì si paghi; e così fu il dì
Ambrogiuolo interamente pagato. E
da Parigi partitosi con fellone animo co
donna, verso Genova se ne venne. Et
sandosi a quella non volle in essa ent
si rimase ben venti miglia lontano
sa ad una sua possessione; et un suo f
re in cui molto si fidava, con due cava
sue lettere mandò a Genova, scrive
donna come tornato era, e che con
venisse: et al famiglio segretamente
che come in parte fosse colla donna ch
re gli paresse, senza niuna miseri
dovesse uccidere, et a lui tornarsene
adunque il famigliare a Genova e dat
tere e fatta l'ambasciata, fu dalla d
gran festa ricevuto, la quale la segue
tina montata col famigliare a cavallo,
sua possessione prese il cammino; e
do insieme e di varie cose ragionando
nero in uno vallone molto profondo e
e chiuso d'alte grotte e d'alberi, il q
rendo al famigliare luogo da dovere sic
te per se fare il comandamento del s
re, tratto fuori il coltello e presa la d
lo braccio, disse: madonna, racc
l'anima vostra a Dio, che a voi, sen
più avanti, convien morire. La donna
il coltello et udendo le parole, tutta sp
disse: mercè per Dio; anzi che tu m
dimmi di che io t'ho offeso, che tu u

debbi? madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d' alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant' io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga posso dir di no: sallo Iddio, che di voi m' increscе, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: ahi mercè per Dio, non volere divenire micidiale di chi mai non t' offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m' abbi uccisa, et io ti giuro per quella salute la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare che mal volentieri l' uccidea, leggermente divenne pietoso. Per che presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n' andò ad

una villetta ivi vicina, e quivi da una
procacciato quello che le bisognava, ra
il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e
della sua camiscia un paio di pannilin
capelli tondutosi, e trasformatasi tutta
ma d'un marinaro, verso il mare se
ne; dove per avventura trovò un gentil
catalano, il cui nome era Segner En
il quale d'una sua nave, la quale alqu
quivi era lontana, in Alba già discese
rinfrescarsi ad una fontana: col quale
in parole, con lui s'acconciò per servi
salissene sopra la nave, faccendosi
Sicuran da Finale. Quivi di miglior pa
messo in arnese dal gentile uomo, lo '
siò a servir sì bene e sì acconciament
egli gli venne oltre modo a grado.
ivi a non gran tempo, che questo Catal
un suo carico navicò in Alessandria,
certi falconi pellegrini al Soldano, e pr
gliele: al quale il Soldano avendo alcu
dato mangiare, e veduti i costumi di Si
che sempre a servir l'andava, e piac
al Catalano il domandò; e quegli, anc
grave gli paresse, gliele lasciò. Sicur
poco di tempo, non meno la grazia e
del Soldano acquistò col suo bene ado
che quella del Catalano avesse fatto.
in processo di tempo avvenne che dover
un certo tempo dell'anno, a guisa d'un
fare una gran ragunanza di mercatanti
stiani e saracini in Acri, la quale sott
gnoria del Soldano era; acciò che i me
ti e le mercatanzie sicure stessero, era
dano sempre usato di mandarvi, oltre
tri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi
con gente che alla guardia attendesse
qual bisogna, sopravvegnendo il tempo,
di mandare Sicurano, il quale già ottim

ıpeva; e così fece. Venuto adunque
n Acri, signore e capitano della
' mercatanti e della mercatanzia,
e e sollicitamente faccendo ciò che
io apparteneva, et andando dattor-
o, e molti mercatanti e ciciliani e
novesi e viniziani et altri Italiani
con loro volentieri si dimesticava
branza della contrada sua. Ora av-
'altre volte che, essendo egli ad un
mercatanti viniziani smontato, gli
edute tra altre gioie una borsa et
a, le quali egli prestamente rico-
re state sue, e maravigliossi; ma
vista fare, piacevolmente domandò
ero, e se vendere si voleano. Era
to Ambrogiuolo da Piagenza con mol-
nzia in su una nave di viniziani, il
ndo che il capitano della guardia
di cui fossero, si trasse avanti e
sse: messere, le cose son mie, e non
ma s' elle vi piacciono, io le vi do-
tieri. Sicurano vedendol ridere, su-
costui in alcuno atto l' avesse raffi-
a pur fermo viso faccendo, disse:
rse, perchè vedi me uom d' arme
ıandando di queste cose feminili?
rogiuolo: messere, io non rido di
ido del modo nel quale io le guada-
i Sicuran disse: deh, se Iddio ti dea
tura, se egli non è disdicevole, dic-
e tu le guadagnasti. Messere, disse
olo, queste mi donò con alcuna altra
gentil donna di Genova, chiamata
Zinevra, moglie di Bernabò Lomel-
otte che io giacqui con lei, e pre-
ıe per suo amore io le tenessi. Ora
rciò che egli mi ricordo della scioc-
Bernabò, il qual fu di tanta follia,

che mise cinquemilia fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, et artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse

quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello rivolto a Bernabò, disse: e tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: io vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente diverata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; che l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; et il marito più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta;

che, con lei lungamente dimorati, niu
conosce. Ma perciò che voi ottima
conosciate quello che ciascun di c
ha meritato, ove voi mi vogliate di
zial grazia fare di punire lo 'ngan
e perdonare allo 'ngannato, io la far
in vostra et in loro presenzia venire l
na. Il Soldano, disposto in questa
di volere in tutto compiacere a Sic
disse che gli piacea, e che facesse la
venire. Maravigliossi forte Bernabò, il
lei per fermo morta credea; et Ambro
già del suo male indovino, di peggio avea
che di pagar denari, nè sapea che si s
o che più temere, perchè quivi la don
nisse, ma più con maraviglia la sua
aspettava. Fatta adunque la concessi
Soldano a Sicurano, esso piagnendo et
nocchion dinanzi al Soldan gittatosi, q
una ora la maschil voce et il più non
maschio parere si partì, e disse: signo
io sono la misera sventurata Zinevra, s
andata tapinando in forma d' uom per l
do, da questo traditor d'Ambrogiuol fal
te e reamente vituperata, e da questo cr
iniquo uomo data ad uccidere ad un s
et a mangiare a' lupi. E stracciando i p
nanzi e mostrando il petto, se esser fe
al Soldano et a ciascuno altro fece pal
volgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingi
mente domandandolo quando mai, seco
egli avanti si vantava, con lei giaciut
Il quale già riconoscendola, e per v
quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il
no, il qual sempre per uomo avuta l
questo vedendo et udendo, venne in ta
raviglia, che più volte quello che egli
et udiva, credette più tosto esser sog
vero. Ma pur, poichè la maraviglia ce

verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattili venire onorevolissimi vestimenti feminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, et unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna, onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altro diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu

non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la moglie a m. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: belle donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una che all'animo m'era, a doverne un'altra dire; e questa é la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente sia la

di questi cotali, e quanto ancora
quella di coloro li quali, se più
a possenti estimando, si credono
imostrazioni favolose potere che
ono, e sforzansi d' altrui recare
essi sono, non patendolo la natu-
rato.
ie in Pisa un giudice, più che di
a dotato d' ingegno, il cui nome
cciardo di Chinzica il qual, forse
n quelle medesime opere sodisfa-
e, che egli faceva agli studi, es-
icco, con non piccola sollicitudine
bella e giovane donna per moglie;
e l' altro, se così avesse saputo
come altrui faceva, doveva fuggi-
gli venne fatto, perciò che mes-
alandi per moglie gli diede una sua
ii nome era Bartolomea, una delle
elle più vaghe giovani di Pisa, co-
e ve n' abbiano che lucertole ver-
aiano. La quale il giudice mena-
lissima festa a casa sua, e fatte
e e magnifiche, pur per la prima
ò una volta per consumare il ma-
occarla, e di poco fallò che egli
on fece tavola: il quale poi la mat-
colui che era magro e secco e di
convenne che con vernaccia e con
orativi e con altri argomenti nel
ornasse. Or questo messer lo giu-
re stimatore delle sue forze che
avanti, incominciò ad insegnare a
endario buono da fanciulli che stan-
e forse già stato fatto a Ravenna.
econdo che egli le mostrava, niun dì
olamente una festa, ma molte non
a reverenza delle quali per diverse
ava l' uomo e la donna doversi aste-

nere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri Santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori et ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, et in Pisa et altrove si dolse della malvagità

de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza et amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: messere, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che

io ho una giovane in casa, la qual non
vostra moglie o d'altrui si sia, perciò e
io non conosco, nè lei altresì, se non i
quanto ella è meco alcun tempo dimora
voi siete suo marito, come voi dite, io
ciò che piacevol gentil uom mi parete,
nerò da lei, e son certo che ella vi con
bene: se essa dice che così sia come vo
e vogliasene con voi venire, per amor
vostra piacevolezza quello che voi mec
vorrete per riscatto di lei mi darete; o
non fosse, voi faresti villania a volerla
re, perciò che io son giovane uomo, e
così come un altro tenere una femina,
zialmente lei che è la più piacevole
vidi mai. Disse allora messer Ricciard
certo ella è mia moglie, e se tu mi m
ve ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi
terà incontanente al collo; e perciò n
mando che altramenti sia, se non come
desimo hai divisato. Adunque, disse Pag
andiamo. Andatisene adunque nella c
Paganino, e stando in una sua sala, P
no la fece chiamare, et ella vestita et
cia uscì d'una camera, e quivi venn
messer Ricciardo con Paganino era, nè
menti fece motto a messer Ricciard
fatto s'avrebbe ad un altro forestie
con Paganino in casa sua venuto fos
che vedendo il giudice, che aspett
dovere essere con grandissima festa
vuto da lei, si maravigliò forte, e sec
so cominciò a dire: forse che la malinc
il lungo dolore che io ho avuto, poscia
la perdei, m'ha sì trasfigurato, che e
mi riconosce. Per che egli disse: donn
mi costa il menarti a pescare, perciò
mil dolore non si sentì mai a quello ch
poscia portato che io ti perdei, e tu no

che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: messere, dite voi a me? guardate, che voi non m' abbiate colta in iscambio, che, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' imaginate, il molto guardarvi, ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna comandò che con lui in camera andasse, et udisse ciò che egli volesse dire, e' come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t' ama più che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: ben sapete, che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di

Chinzica mio marito; ma voi, mentre che
fu' con voi, mostrasti assai male di conoscer
perciò che se voi eravate savio o sete, co
volete esser tenuto, dovavate bene aver ta
conoscimento, che voi dovavate vedere ch
era giovane e fresca e gagliarda, e per co
quente conoscere quello che alle giovani do
oltre al vestire et al mangiare, benchè elle
vergogna nol dicano, si richiede: il che c
voi il faciavate, voi il vi sapete. E s' egli v'
più a grado lo studio delle leggi che la mog
voi non dovavate pigliarla; benchè a me non
ve mai che voi giudice foste, anzi mi par
te un banditore di sacre e di feste, sì be
sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi
se voi aveste tante feste fatte fare a' lavora
che le vostre possessioni lavorano, quante
ciavate fare a colui che il mio piccol campi
lo aveva a lavorare, voi non avreste mai ri
to granello di grano. Sonmi abbattuta a cos
che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragg
datore della mia giovanezza, col quale io
sto in questa camera, nella qual non si sa
cosa festa sia (dico di quelle feste che
più divoto a Dio che a' servigi delle donne,
tante celebravate) nè mai dentro a quello u
entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè qua
tempora nè quaresima, ch' è così lunga, an
dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana: e
chè questa notte sonò mattutino, so bene co
il fatto andò da una volta in su. E però con lui
tendo di starmi e di lavorare mentre sono gi
ne; e le feste e le perdonanze et i digiuni ser
mi a far quando sarò vecchia; e voi colla b
na ventura sì ve n' andate il più tosto che
potete, e senza me fate feste quante vi pi
Messer Ricciardo udendo queste parole, so
neva dolore incomportabile e disse, poichè
tacer vide: deh, anima mia dolce, che pa

che tu di'? or non hai tu riguardo
e' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu
qui per bagascia di costui et in
rtale, che a Pisa mia moglie? Co-
lo tu gli sarai rincresciuta, con
ro di te medesima ti caccerà via:
empre cara, e sempre ancora che
essi, sarai donna della casa mia.
questo appetito disordinato e diso-
ar l' onor tuo e me, che t' amo più
mia? Deh, speranza mia cara, non
osì, voglitene venir con meco. Io
innanzi, poscia che io conosco il
ro, mi sforzerò; e però, ben mio
ata consiglio e vientene meco, che
on sentii, poscia che tu tolta mi fo-
la donna rispose: del mio onore
lo io che persona, ora che non si
più di me tenera, fossonne stati i
iei quando mi diedero a voi, li qua-
furono allora del mio, io non inten-
re al presente del loro; e se io ora
ecato mortaio, io starò quando che
ibeccato pestello: non ne siate più
me. E dicovi così, che qui mi pare
glie di Paganino, et a Pisa mi pare-
vostra bagascia, pensando che per
luna e per isquadri di geometria si
ano tra voi e me congiungere i pia-
ve qui Paganino tutta la notte mi tie-
accio e strignemi e mordemi, e come
conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche
che vi sforzerete: e di che? di farla
ace, e rizzare a mazzata? io so che
divenuto un prò cavaliere poscia che
i vidi. Andate, e sforzatevi di vivere;
pare anzi che no che voi ci stiate a
, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete.
or vi dico più, che quando costui mi la-

scerà (che non mi pare a ciò disposto
io voglia stare) io non intendo perciò
tornare a voi, di cui, tutto premendo
si farebbe uno scodellin di salsa; per
con mio gravissimo danno et interesse
una volta, perchè in altra parte cerch
civanza. Di che da capo vi dico, che
ha festa nè vigilia: laonde io intendo
mi; e perciò, come più tosto potete,
te con Dio, se non che io griderrò ch
vogliate sforzare. Messer Ricciardo ve
si a mal partito, e pure allora conosc
sua follia di aver moglie giovane tolta
do spossato, dolente e tristo s' uscì d
mera, e disse parole assai a Pagan
quali non montarono un frullo: et ulti
te, senza alcuna cosa aver fatta, las
donna, a Pisa si ritornò, et in tanta
za per dolor cadde, che andando per
chiunque il salutava o d' alcuna cosa
mandava, niuna altra cosa rispondeva,
il mal furo non vuol festa; e dopo non
tempo si morì. Il che Paganin sente
conoscendo l' amore che la donna gli p
per sua legittima moglie la sposò, e
mai guardar festa o vigilia o fare quar
quanto le gambe ne gli poteron porta
vorarono, e buon tempo si diedono.
qual cosa, donne mie care, mi pare c
Bernabò disputando con Ambrogiuolo
casse la capra in verso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere
la compagnia, che niun v' era a cui non
sero le mascielle, e di pari consentiment
le donne dissono che Dioneo diceva v
che Bernabò era stato una bestia. Ma
la novella fu finita e le risa ristate, ave
Reina riguardato che l' ora era omai tarda
tutti avean novellato, e la fine della sua

a, secondo il cominciato ordine,
irlanda di capo, sopra la testa la
e con lieto viso dicendo: omai,
ia, di questo piccol popolo il go-
; et a seder si ripose. Neifile del
e un poco arrossò, e tal nel viso
l fresca rosa d'aprile, o di mag-
chiarir del giorno si mostra, con
hi, e sintillanti, non altramenti
a stella, un poco bassi. Ma poi-
romor de' circustanti, nel quale
verso la Reina lietamente mostra-
iposato et ella ebbe ripreso l'ani-
o più alta, che usata non era, se-
: poichè così è che io vostra Rei-
i dilungandomi dalla maniera te-
elle che davanti a me sono state,
iento voi, ubbidendo, commendato
er mio in poche parole vi farò ma-
uale se dal vostro consiglio sarà
, quel seguiremo. Come voi sapete,
nerdì et il seguente dì sabato, gior-
vande le quali s'usano in quegli,
iosi alle più genti; senza che 'l ve-
lo riguardo che in esso Colui che
a vita morì, sostenne passione, è
erenza; per che giusta cosa e mol-
puterei, che ad onor d'Iddio più
zioni che a novelle, vacassimo. Et
presso usanza è delle donne di la-
a e di tor via ogni polvere, ogni
he per la fatica di tutta la passata
opravenuta fosse; e sogliono simil-
i a reverenza della Vergine Madre
di Dio digiunare, e da indi in avanti
lla sopravegnente domenica da cia-
riposarsi: per che non potendo co-
n quel dì l' ordine da noi preso nel
itare, similmente stimo sia ben fat-

to, quel dì dalle novelle ci posiamo.
so, perciò che noi qui quattro dì dim
remo, se noi vogliam tor via che gen
non ci soprayenga, reputo opportuno
ci di qui et andarne altrove, et il dove
pensato, e proveduto. Quivi quando n
domenica appresso dormire adunati
noi oggi avuto assai lungo spazio da
re ragionando, sì perchè più tempo da
avrete, e sì perchè sarà ancora più
un poco si ristringa del novellare la
e che sopra uno de' molti fatti della f
dica, et ho pensato che questo sarà,
cuna cosa molto disiderata con industr
stasse, o la perduta recuperasse. Sopra
scun pensi di dire alcuna cosa che al
ta esser possa utile o almeno dilettev
vo sempre il privilegio di Dioneo. Cias
mendò il parlare et il diviso della Re
sì statuiron che fosse. La quale
questo, fattosi chiamare il suo si
dove metter dovesse la sera le tavole
appresso che far dovesse in tutto
della sua signoria, pienamente gli
così fatto, in piè dirizzata colla sua
a far quello che più piacesse a cias
licenziò. Presero adunque le donne
mini in verso un giardinetto la via,
poichè alquanto diportati si furono,
la cena venuta, con festa e con pia
rono; e da quella levati, come al
piacque, menando Emilia la carol
guente canzone da Pampinea, ris
l' altre, fu cantata.

Qual donna canterà, s' i' non can
Che son contenta d' ogni mio di
Vien dunque, Amor, cagion d' ogni n
D' ogni speranza e d' ogni lieto

insieme un poco,
ospir nè delle amare pene
dolce mi fanno il tuo diletto,
l chiaro foco,
ardendo in festa vivo e 'n gioco,
ndo, come un mio Iddio.
sti innanzi agli occhi, Amore,
dì ch' io nel tuo foco entrai,
netto tale,
ltà, d' ardir, nè di valore
e troverrebbe un maggior mai,
a lui eguale:
'accesi tanto, che aguale
canto teco, signor mio.
'n questo m' è sommo piacere,
gli piaccio, quanto egli a me piace
a tua merzede,
n questo mondo il mio volere
o, e spero nell' altro aver pace
lla intera fede,
li porto. Iddio che questo vede,
no suo ancor ne sarà pio.

o questa più altre se ne cantarono e si fecero e sonarono diversi suoni. ando la Reina tempo esser di doversi osare, co' torchi avanti ciascuno alla ra se n' andò; e li due dì seguenti a se vacando che prima la Reina aveva, con disiderio aspettarono la Dome-

FINISCE

LA SECONDA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA TERZA,

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

L'AURORA già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato, al luogo dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n' andò, e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente, e cian-

teggiando e ridendo colla sua
a essere andata oltre a dumilia
vanti che mezza terza fosse, ad
e ricco palagio, il quale alquanto
iano sopra un poggetto era po-
condotti. Nel quale entrati e per
et avendo le gran sale, le pulite
nere compiutamente ripiene di
iera s' appartiene, sommamente
eno, e magnifico reputarono il
llo. Poi a basso discesi, e veduta
e lieta corte di quello, le volte
ni vini, e la freddissima acqua
ia che quivi surgea, più ancora
uindi, quasi di riposo vaghi, so-
a che la corte tutta signoreggia-
gni cosa piena di quei fiori che
empo, e di frondi, postesi a se-
l discreto siniscalco, e loro con
confetti et ottimi vini ricevette
Appresso la qual cosa, fattosi
dino che di costa era al palagio,
e tutto era dattorno murato, se
e parendo loro nella prima en-
vigliosa bellezza tutto insieme,
nte le parti di quello comincia-
dare. Esso avea dintorno da se
zo in assai parti vie ampissime,
ome strale e coperte di pergo-
e quali facevan gran vista di do-
nno assai uve fare; e tutte al-
grande odore per lo giardin ren-
mescolato insieme con quello di
ose che per lo giardino olivano,
ssere tra tutta la spezieria che
n Oriente. Le latora delle quali
osai bianchi e vermigli, e di gel-
quasi chiuse: per le quali cose,
nattina, ma qualora il sole era

più alto, sotto odorifera e dilettevole
senza esser tocco da quello vi si po
tutto andare. Quante e quali e come
poste fossero le piante che erano in
go, lungo sarebbe a raccontare; ma
laudevole, la quale il nostro aere pa
che quivi non sia abondevolmente. N
del quale, quello che è non men com
bile che altra cosa che vi fosse, e
più, era un prato di minutissima er
de tanto che quasi nera parea, dipi
forse di mille varietà di fiori, chiuso
di verdissimi e vivi aranci e di cedr
li avendo i vecchi frutti et i nuovi
ancora, non solamente piacevole or
occhi, ma ancora all' odorato facev
re. Nel mezzo del qual prato era un
marmo bianchissimo e con maravigl
gli. Iv' entro, non so se da natural
artificiosa, per una figura la quale
colonna che nel mezzo di quella di
gittava tanta acqua e sì alta verso
che poi non senza dilettevol suono n
chiarissima ricadea, che di meno a
cinato un mulino. La qual poi (qu
che sopra abondava al pieno della f
occulta via del pratello usciva, e pe
ti assai belli et artificiosamente fa
di quello, divenuta palese, tutto lo
va; e quindi per canaletti simili quas
parte del giardin discorrea, racc
ultimamente in una parte dalla qua
giardino avea l' uscita, e quindi ver
discendendo chiarissima, avanti c
divenisse, con grandissima forza e
piccola utilità del signore, due m
gea. Il veder questo giardino, il su
dine, le piante e la fontana co'
procedenti da quella, tanto piacque

a' tre giovani, che tutti comin-
ffermare che, se Paradiso si po-
:a fare, non sapevano conoscere
ma, che quella di quel giardino,
dare, nè pensare oltre a questo,
gli si potesse aggiugnere. An-
que contentissimi dintorno per
:ndosi di vari rami d'albori ghir-
ime, tuttavia udendo forse venti
anti d'uccelli quasi a pruova l'un
ntare, s'accorsero d'una dilette-
della quale, dall'altre soprapre-
ino ancora accorti. Che essi vide-
pieno forse di cento varietà di belli
uno all'altro mostrandolo, d'una
conigli, d'altra parte correr lepri,
r cavriuoli, et in alcuna cerbiatti
r pascendo, et oltre a questi altre
di non nocivi animali, ciascuno
quasi dimestichi andarsi a sollaz-
i cose oltre agli altri piaceri un
piacere aggiunsero. Ma poichè as-
sta cosa or quella veggendo, an-
fatto dintorno alla bella fonte met-
, e quivi prima sei canzonette can-
anti balli fatti, come alla Reina
darono a mangiare, e con grandis-
o e riposato ordine serviti, e di
cate vivande, divenuti più lieti, su
, et a' suoni et a' canti et a' balli
lierono, infino che alla Reina per
ravegnente parve ora, a cui piaces-
se a dormire. De' quali chi vi an-
nto dalla bellezza del luogo andar
, ma quivi dimoratisi, chi a legger
i a giucare a scacchi e chi a tavo-
gli altri dormiron, si diede. Ma,
ata la nona levato si fu, et il viso
acqua rinfrescato s'ebbero, nel

prato, sì come alla Reina piacque, vi
fontana venutine, et in quello secondo
do usato postesi a sedere, ad aspettar
ciarono di dover novellare sopra la
dalla Reina proposta. De' quali il primo
la Reina tal carico impose, fu Filost
quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

*Masetto da Lamporecchio si fa mu
diviene ortolano di uno munistero
ne, le quali tutte concorrono a
con lui.*

Bellissime donne; assai sono di qu
mini e di quelle femine che sì sono sto
credono troppo bene che come ad una
è sopra il capo posta la benda bianc
dosso messale la nera cocolla, che
non sia femina nè più senta de' femini
titi, se non come se di pietra l' aves
divenire il farla monaca: e se forse
cosa contra questa lor credenza odono,
turbano, come se contra natura un gr
mo e scelerato male fosse stato com
non pensando nè volendo aver rispet
medesimi, li quali la piena licenzia
far quel che vogliono non può saziare,
cora alle gran forze dell' ozio e della
tudine. E similmente sono ancora d
assai che credono troppo bene, che l
e la vanga e le grosse vivande et i disa
gano del tutto a' lavoratori della terra
cupiscevoli appetiti, e rendan loro d' i
to e d' avvedimento grossissimi. Ma

tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un munistero di donne assai famoso di santità, (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il Diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l'orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell' orto: sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n' avessi alcuno

alle mani che fosse da ciò, che io glie
dassi, et io gliele promisi: ma tanto i
Dio san delle reni, quanto io o ne pro
o ne gli manderò niuno. A Masetto, ude
le parole di Nuto, venne nell' animo
dero sì grande d' esser con queste m
che tutto se ne struggea, comprende
le parole di Nuto che a lui dovrebbe p
nir fatto di quello che egli disiderava.
visandosi che fatto non gli verrebbe s
to ne dicesse niente, gli disse: deh c
facesti a venirtene! che è un uomo a
femine? egli sarebbe meglio a star c
voli: elle non sanno delle sette volt
quello che elle si vogliono. elleno st
poi, partito il lor ragionare, cominciò
a pensare che modo dovesse tenere
potere esser con loro; e conoscendo
sapeva ben fare quegli servigi che Nu
va, non dubitò di perder per quello,
mette di non dovervi esser ricevuto
che troppo era giovane et apparisce
che, molte cose divisate seco, im
luogo è assai lontano di qui, e niu
conosce; se io so far vista d'esser mu
certo io vi sarò ricevuto. Et in questa
nazione fermatosi, con una sua scure
senza dire ad alcuno dove s' andasse,
d' un povero uomo se n' andò al mo
dove pervenuto entrò dentro, e trovò
tura il castaldo nella corte; al quale f
suoi atti come i mutoli fanno, mostr
mandargli mangiare per l' amor di Di
egli se bisognasse gli spezzerebbe dell
Il castaldo gli diè da mangiar volen
appresso questo gli mise innanzi ce
pi che Nuto non avea potuto spez
quali costui, che fortissimo era,
d' ora ebbe tutti spezzati. Il castal

bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che uno di la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremo buon servigio, perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in fe di Dio tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo, dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia et a metterlo in novelle, come spesse volte

avviene che altri fa de' mutoli, e dicev
più scelerate parole del mondo, non c
da lui essere intese; e la badessa, ch
estimava che egli così senza coda con
favella fosse, di ciò poco o niente si
Or pure avvenne che costui un dì ave
verato molto e riposandosi, due giovin
nache, che per lo giardino andavano
pressarono là dove egli era, e lui, c
biante facea di dormire, cominciaro
guardare. Per che l'una, che alquanto
baldanzosa, disse all' altra: se io
che tu mi tenessi credenza, io ti
pensiero che io ho avuto più volte,
forse anche a te potrebbe giovare. L'
spose: di' sicuramente, che per cer
dirò mai a persona. Allora la baldan
cominciò: io non so se tu l' hai posto
te come noi siamo tenute strette, nè
qua entro uomo alcuno osa entrare se
castaldo ch' è vecchio, e questo muto
ho più volte a più donne, che a noi son
udito dire che tutte l' altre dolcezze d
do sono una beffe a rispetto di quella
la femina usa con l' uomo. Per che
più volte messo in animo, poichè con al
posso, di volere con questo mutolo pr
così è. Et egli è il miglior del mondo
costui; che, perchè egli pur volesse,
potrebbe nè saprebbe ridirc. Tu vedi
è un cotal giovanaccio sciocco, cresc
nanzi al senno: volentieri udirei quel
te ne pare. Oimè, disse l' altra, che
che tu di'? non sai tu che noi abbiam p
la virginità nostra a Dio? O, disse colei
te cose gli si promettono tutto 'l dì,
se ne gli attiene niuna: se noi gliele
promessa, truovisi un' altra o dell' a
gliele attengano. A cui la compagn

O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga, quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: or bene, come faremo? A cui *colei* rispose: tu vedi ch' egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l' orto se persona ci è, e s' egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l' acqua? e quivi l' una si stea dentro con lui, e l' altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l' esser preso dall' una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all' altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno

che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vari tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, *essendo* il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi, et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle, e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l' ortolano non venia a lavorar l' orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s' avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò o voi mi la-

sciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s' accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni, e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un pallafrenier giace colla moglie d'A[gilulf] Re, di che Agilulf tacitamente s'ac[corge], ritrovalo e tondelo: il tonduto tutti g[li altri] tonde, e così campa dalla mala ve[ntura].

Essendo la fine venuta della novella d[i Filo]strato, della quale erano alcuna volta [un poco] le donne arrossate, et alcun'altra se n[e ave]van riso, piacque alla Reina che Pampi[nea no]vellando seguisse. La quale con riden[te viso] incominciando disse. Sono alcuni sì po[co di]screti nel voler pur mostrare di conos[cere e] di sentire quello che per lor non fa di [sapere], che alcuna volta per questo riprendend[o i non] savveduti difetti in altrui, si credono [la lor] vergogna scemare, dove essi l'accresc[ono in] infinito: e che ciò sia vero, nel suo co[ntrario] mostrandovi l'astuzia d'un, forse di mi[nor va]lore tenuto che Masetto, nel senno d'[un va]loroso Re, vaghe donne, intendo che p[er me] vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come [i suoi] predecessori, in Pavia città di Lombardi[a ave]van fatto, fermò il solio del suo regno; [avendo] presa per moglie Teudelinga, rimasa [vedova] d'Autari Re stato similmente de' Long[obardi], la quale fu bellissima donna, savia et [onesta] molto, ma male avventurata in amad[ore. Et] essendo alquanto per la virtù e per [lo senno] di questo Re Agilulf le cose de' Lon[gobardi] prospere et in quiete, avvenne che un [pallafreniere] freniere della detta Reina, uomo, qu[anto a] nazione, di vilissima condizione, ma p[er altro] da troppo più che da così vil mestiere,

llo e grande così come il Re fosse;
ıra della Reina s'innamorò. E per-
suo basso stato non gli avea tolto
n conoscesse questo suo amore es-
ogni convenienza, sì come savio, a
lesava, nè eziandio a lei con gli oc-
di scoprirlo. E quantunque senza
ranza vivesse di dover mai a lei pia-
seco si gloriava che in alta parte
gati i suoi pensieri; e come colui
rdeva in amoroso fuoco, studiosa-
va, oltre ad ogn'altro de' suoi com-
cosa la quale credeva che alla Reina
acere. Per che interveniva che la
vendo cavalcare, più volentieri il
da costui guardato cavalcava, che
ro; il che quando avveniva, costui
sima grazia sel reputava; e mai dalla
le si partiva, beato tenendosi qua-
i panni toccar le poteva. Ma, come
mo assai sovente avvenire, quanto la
liventa minore tanto l'amor maggior
in questo povero pallafreniere avve-
nto che gravissimo gli era il poter
e il gran disio così nascoso come fa-
essendo da alcuna speranza atato; e
seco, di questo amor non potendo
si, diliberò di morire. E pensando
nodo, prese per partito di voler que-
per cosa, per la quale apparisse lui
r lo amore che alla Reina aveva
portava: e questa cosa propose di
tal fosse, che egli in essa tentasse
tuna, in potere o tutto o parte aver
siderio. Nè si fece a voler dir parole
, o a voler per lettere far sentire il
e, che sapeva che in vano o direbbe
ebbe; ma a voler provare se per in-
la Reina giacer potesse. Nè altro in-

gegno nè via c'era, se non trovar modo
egli in persona del Re, il quale sapea ç
continuo con lei non giacea, potesse a l
venire e nella sua camera entrare. Pe
acciò che vedesse in che maniera et in
bito il Re, quando a lei andava, andas
volte di notte in una gran sala del pala
Re, la quale in mezzo era tra la came
Re e quella della Reina, si nascose: et
l'altre una notte vide il Re uscire del
camera inviluppato in un gran mantel
aver dall'una mano un torchietto acc
dall'altra una bacchetta, et andare al
mera della Reina, e senza dire alcun
percuotere una volta o due l'uscio della c
con quella bacchetta, et incontanente e
aperto, e toltogli di mano il torchietto. I
cosa veduta, e similmente vedutolo rit
pensò di così dover fare egli altressì:
vato modo d'avere un mantello simile a
che al Re veduto avea, et un torchietto
mazzuola, e prima in una stufa lavatosi
acciò che non forse l'odore del letame la
noiasse o la facesse accorger dello ing
con queste cose, come usato era, nella
sala si nascose. E sentendo che già per
si dormia, e tempo parendogli o di dov
suo disiderio dare effetto, o di far via c
cagione alla bramata morte, fatto colla
e collo acciaio che seco portato avea, un
di fuoco, il suo torchietto accese, e chius
viluppato nel mantello, se n'andò all'uscio
camera, e due volte il percosse colla bacc
La camera da una cameriera tutta sonnoc
fu aperta, et il lume preso et occultato: I
egli, senza alcuna cosa dire, dentro all
tina trapassato e posato il mantello, se
trò nel letto nel quale la Reina dormiva
disiderosamente in braccio recatalasi, mo

così turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me; et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute.

Allora il Re disse: et egli mi piace di s
re il vostro consiglio; e questa volta
darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et a
l' animo già pieno d' ira e di mal tal
per quello che vedeva gli era stato fatt
preso il suo mantello, s' uscì della car
e pensò di voler chetamente trovare chi
sto avesse fatto, imaginando lui della
dovere essere, e qualunque si fosse,
esser potuto di quella uscire. Preso adu
un picciolissimo lume in una lanternett
n' andò in una lunghissima casa che ne
palagio era, sopra le stalle de' cavalli,
quale quasi tutta la sua famiglia in divers
ti dormiva: et estimando che, qualunque
colui che ciò fatto avesse che la donna
va, non gli fosse ancora il polso e 'l battim
del cuore per lo durato affanno potuto ripo
tacitamente, cominciato dall' uno de' cap
la casa, a tutti cominciò ad andare toc
il petto, per sapere se gli battesse. Com
ciascuno altro dormisse forte, colui che
Reina stato era non dormiva ancora: p
qual cosa vedendo venire il Re, et avvisa
ciò che esso cercando andava, forte com
a temere, tanto che sopra il battimento
fatica avuta, la paura n' aggiunse un mag
et avvisossi fermamente che, se il Re c
s' avvedesse, senza indugio il facesse m
E come che varie cose gli andasser per le
siero di doversi fare, pur vedendo il Re s
alcuna arme, diliberò di far vista di dor
e d' attender quello che il Re far dovesse. A
done adunque il Re molti cerchi, nè a
trovandone il quale giudicasse essere
desso, pervenne a costui, e trovandogli b
forte il cuore, seco disse: questi è desso.
sì come colui che di ciò che fare inten
niuna cosa voleva che si sentisse, niuna

non gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porti del palagio s' aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; e a tutti rivolto disse: chi 'l fece, nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare; e ciò facendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n' avesse presa,

non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienzia una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re; quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io raccon-

terò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che esiandio che i religiosi, a'quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de'suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno; et innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di farglielo sentire, temendo

de' pericoli possibili ad avvenire. Et esse
accorta che costui usava molto con un rel
so, il quale, quantunque fosse tondo e g
uomo, nondimeno, perciò che di santis
vita era, quasi da tutti avea di valentis
frate fama, estimò costui devere essere o
mezzano tra lei et il suo amante. Et av
seco pensato che modo tener dovesse, se
dò a convenevole ora alla chiesa dove eg
morava, e fattosel chiamare, disse, qu
gli piacesse, da lui si volea confessare. Il
vedendola et estimandola gentil donna,
scoltò volentieri, et essa dopo la confess
disse: padre mio, a me convien ricorrere
per aiuto e per consiglio di ciò che voi udi
Io so, come colei che detto ve l'ho, che
conoscete i miei parenti e 'l mio marito,
quale io sono più che la vita sua amata
alcuna cosa disidero, che da lui, sì come
ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io
l'abbia incontanente, per le quali cose io
che me stessa l'amo: e lasciamo stare ch
facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna
contro al suo onore e piacer fosse, niuna
femina fu mai del fuoco degna come sare
Ora uno, del quale nel vero io non so il no
ma persona dabbene mi pare, e, se io non
sono ingannata, usa molto con voi, bel
grande della persona, vestito di panni br
assai onesti, forse non avvisandosi che io
fatta intenzione abbia come io ho, pare
m'abbia posto l'assedio, nè posso farmi
ad uscio nè a finestra nè uscir di casa,
egli incontanente non mi si pari innanzi
maravigliom' io come egli non è ora qui:
che io mi dolgo forte, perciò che questi
fatti modi fanno sovente senza colpa alle
ste donne acquistar biasimo. Hommi posto
cuore di fargliele alcuna volta dire a' n

fratelli; ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti, per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto, e siamevene doluta. E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè

d'una cosa e d'altra ebbero insieme a
ragionato, tiratol da parte, per assai
modo il riprese dello intendere e del g
che, egli credeva, che esso facesse a
donna, sì come ella gli aveva dato ad
dere. Il valente uomo si maravigliò,
colui che mai guatata non l'avea, e
me volte era usato di passare davant
sua, e cominciò a volersi scusare
frate non lasciò dire, ma disse
non far vista di maravigliarti, nè pe
role in negarlo, perciò che tu non
non ho queste cose sapute da' vicini,
desima forte di te dolendosi, me l'
E quantunque a te queste ciance om
stean bene, ti dico io di lei cotanto
mai io ne trovai alcuna di queste sci
schifa, ella è dessa; e perciò per on
e per consolazione di lei ti priego te n
ghi e lascila stare in pace. Il valente
accorto che 'l santo frate, senza trop
gio la sagacità della donna compres
strando alquanto di vergognarsi, diss
non intramettersene per innanzi: e
partitosi, dalla casa n'andò della d
quale sempre attenta stava ad una pi
nestretta, per doverlo vedere, se vi
E vedendol venire, tanto lieta e tanto
gli si mostrò, che egli assai bene p
prendere se avere il vero compreso
role del frate, e da quel dì inna
cautamente, con suo piacere e con g
mo diletto e consolazion della donna,
do sembianti che altra faccenda ne
gione, continuò di passar per quella
Ma la donna dopo alquanto già accortas
a costui così piacea come egli a lei,
sa di volerlo più accendere e certifica
amore che ella gli portava, preso luog

ne, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novella ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr' ieri, perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di

Dio e del marito mio, io ho tante b
tante cintole, che io ve l'affogherei en
appresso questo, sì come a padre, mi v
che, se egli di questo non si rimane,
rò al marito mio et a' fratei miei, e
gnarne che può; che io ho molto più c
egli riceva villania, se ricevere ne l
che io abbia biasimo per lui: frate
sta. E detto questo, tuttavia piangen
te, si trasse di sotto alla guarnacca una
sima e ricca borsa, con una leggiadra
cinturetta, e gittolle in grembo al
il quale pienamente credendo ciò che
na diceva, turbato oltre misura le p
disse: figliuola, se tu di queste cose ti
io non me ne maraviglio, nè te ne so r
re; ma lodo molto che tu in questo s
mio consiglio. Io il ripresi l'altr'ieri,
m'ha male attenuto quello che mi pr
per che tra per quello e per questo ch
vamente fatto ha, io gli credo per sì fa
niera riscaldare gli orecchi, che egli p
ga non ti darà; e tu colla benedizion
non ti lasciassi vincer tanto all'ira, ch
alcuno de' tuoi il dicessi, che gli ne p
troppo di mal seguire. Nè dubitar che
questo biasimo ti segua, che io sarò se
dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fe
mo testimonio della tua onestà. La don
ce sembiante di riconfortarsi alquanto
sciate queste parole, come colei che l
zia sua e degli altri conoscea, disse
sere, a queste notti mi sono appariti p
parenti, e parmi che egli sieno in gran
pene, e non domandano altro che limo
spezialmente la mamma mia, la quale
re sì afflitta e cattivella, che è una piet
dere. Credo che ella porti grandissim
di vedermi in questa tribulazione di

ldio, e perciò vorrei che voi mi
l' anime loro le quaranta messe
rio, e delle vostre orazioni, acciò
tragga di quel fuoco pennace; e
li pose in mano un fiorino. Il san-
mente il prese, e con buone pa-
olti esempli confermò la divozion
datale la sua benedizione, la la-
E partita la donna, non accorgen-
era uccellato, mandò per l' amico
venuto, e vedendol turbato, incon-
visò che egli avrebbe novelle dalla
spettò che dir volesse il frate. Il
ndogli le parole altre volte dette-
vo ingiuriosamente e crucciato par-
prese molto di ciò che detto gli avea
ne egli doveva aver fatto. Il valen-
ne ancor non vedea a che il frate
sse, assai tiepidamente negava se
ta la borsa e la cintura, acciò che
togliesse fede di ciò, se forse da-
vesse la donna. Ma il frate acceso
come il puo' tu negare, malvagio
ole, che ella medesima piangendo
ate; vedi se tu le conosci? Il va-
mostrando di vergognarsi forte,
sì, che io le conosco, e confessovi
male, e giurovi che, poichè io così
sposta, che mai di questo voi non
ù parola. Ora le parole fur molte:
frate montone diede la borsa e la
amico suo, e 'l dopo molto averlo
to e pregato che più a queste cose
esse, et egli avendogliele promesso,
Il valente uomo lietissimo e della
ne aver gli parea dello amor della
el bel dono, come dal frate partito
e n' andò dove cautamente fece alla
vedere che egli avea e l'una e l' al-

tra cosa: di che la donna fu molto co
e più ancora perciò che le parea che'l
viso andasse di bene in meglio. E niu
cosa aspettando se non che il marito
in alcuna parte, per dare all'opera
mento, advenne che per alcuna cagi
molto dopo a questo convenne al marito
infino a Genova. E come egli fu la
montato a cavallo et andato via, così l
n'andò al santo frate, e dopo molte q
nie piangendo gli disse: padre mio, or
io bene che io non posso più soffer
perciò che l'altr' ieri io vi promisi di niu
farne, che io prima nol vi dicessi, son
ad iscusarmivi; et acciò che voi cred
io abbia ragione e di piagnere e di ra
mi, io vi voglio dire ciò che 'l vostro
anzi diavolo del ninferno, mi fece
poco innanzi mattutino. Io non so qu
ventura gli facesse assapere che il ma
andasse iermattina a Genova, se non
mane all'ora che io v' ho detta, egli
un mio giardino, e vennesene su per
bero alla finestra della camera mia,
è sopra il giardino, e già avea la finest
e voleva nella camera entrare, quand
statami subito mi levai, et aveva comi
gridare, et avrei gridato, se non che e
ancor dentro non era, mi chiese me
Dio e per voi, dicendomi chi egli era:
io udendolo, per amor di voi tacqui, e
da come io nacqui, corsi e serragli la
nel viso, et egli nella sua mal'ora cr
se ne andasse, perciò che poi più no
Ora, se questa è bella cosa et è da
re, vedetel voi: io per me non int
più comportargliene, anzi ne gli h
ne per amor di voi sofferte troppe.
udendo questo, fu il più turbato uo

e non sapeva che dirsi, se non che
la domandò, se ella aveva ben co-
che egli non fosse stato altri. A cui
rispose: lodato sia Iddio, se io non
ncor lui da un altro. Io vi dico ch'e'fu
perchè egli il negasse, non gliel cre-
se allora il frate; figliuola, qui non
da dire, se non che questo è stato
ande ardire e troppo mal fatta cosa,
sti quello che far dovevi, di mandar-
ie facesti. Ma io ti voglio pregare, po-
Iddio ti guardò di vergogna, che,
e volte seguito hai il mio consiglio,
ra questa volta facci, cioè che, senza
ad alcun tuo parente, lasci fare a
lere se io posso raffrenare questo dia-
enato, che io credeva che fosse un
se io posso tanto fare che io il tolga
bestialità, bene sta; e se io non
fino ad ora con la mia benedizione
arola che tu ne facci quello che l'ani-
dica che ben sia fatto. Ora ecco, dis-
na, per questa volta io non vi voglio
iè disubidire, ma sì adoperate che
ardi di più noiarmi, che io vi pro-
non tornar più per questa cagione a
iza più dire, quasi turbata, dal frate
Né era appena ancor fuor della chiesa
che il valente uomo sopravvenne, e
ato dal frate, al quale, da parte ti-
so disse la maggior villania che mai
fosse detta, disleale e spergiuro e
hiamandolo. Costui, che già due al-
conosciuto avea che montavano i
iti di questo frate, stando attento, e
ste perplesse ingegnandosi di farlo
primieramente disse: perchè questo
messere? ho io crucifisso Cristo? A
te rispose: vedi svergognato! odi ciò

ch'e' dice! egli parla nè più nè meno
se uno anno o due fosser passati, e
lunghezza del tempo avesse le sue tri
disonestà dimenticate. Ètti egli da sta
mattutino in qua uscito di mente l'a
trui ingiuriato? ove fostù stamane poco
al giorno? Rispose il valente uomo: no
ove io mi fui; molto tosto ve n'è gi
messo. Egli è il vero, disse il frate,
messo me n'è giunto: io m'avviso che
credesti, perciò che il marito non c'era
la gentil donna ti dovesse incontanente ri
in braccio. Hi meccere: ecco onesto u
divenuto andator di notte, apritor di g
e salitor d' alberi. Credi tu per impront
vincere la santità di questa donna, ch
alle finestre su per gli alberi la notte?
cosa è al mondo che a lei dispiaccia
fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In
lasciamo stare che ella te l'abbia in mo
mostrato, ma tu ti se' molto bene amm
per li miei gastigamenti. Ma così ti v
ella ha infino a qui, non per amore c
ti porti, ma ad instanzia de' prieghi m
ciuto di ciò che fatto hai, ma essa no
rà più: conceduta l'ho la licenzia che
più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella f
paret suo. Che farai tu, se ella il dice
telli? Il valente uomo avendo assai co
di quello che gli bisognava, come megli
e potè, con molte ampie promesse rac
frate: e da lui partitosi, come il ma
della seguente notte fu, così egli nel g
entrato e su per lo albero salito e tro
finestra aperta, se n'entrò nella cam
come più tosto potè, nelle braccia de
bella donna si mise. La quale con gran
disiderio avendolo aspettato, lietament
cevette, dicendo: gran mercè a messer

ene t'insegnò la via da venirci. Et
rendendo l' un dell'altro piacere,
e ridendo molto della simplicità del
, biasimando i lucignoli e' pettini e
si, insieme con gran diletto si sol-
E dato ordine a' lor fatti, sì fecero,
aver più a tornare a messer lo frate,
notti con pari letizia insieme si ri-
alle quali io priego Iddio per la sua
ricordia che tosto conduca me e tut-
cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

*insegna a frate Puccio come egli
beato, faccendo una sua peniten-
quale frate Puccio fa, e don Fe-
questo mezzo con la moglie del
dà buon tempo.*

ilomena, finita la sua novella, si
endo Dioneo con dolci parole molto
della donna commendato, et ancora
a da Filomena ultimamente fatta,
idendo guardò verso Pamfilo, e dis-
presso, Pamfilo, continua con al-
vol cosetta il nostro diletto. Pam-
nente rispose che volontieri, e co-
donna, assai persone sono che, men-
i si sforzano d'andarne in paradiso,
dersene vi mandano altrui: il che
tra vicina, non ha ancor lungo tem-
e voi potrete udire, intervenne.
che io udii già dire, vicino di San
stette un buono uomo e ricco, il
hiamato Puccio di Rinieri, che poi,

essendo tutto dato allo spirito, si fece
di quegli di San Francesco, e fu c
frate Puccio: e seguendo questa sua
ritale, perciò che altra famiglia non
una donna et una fante, nè per quest
cuna arte attender gli bisognava, usa
la chiesa. E perciò che uomo idiota
grossa pasta, diceva suoi paternostri,
alle prediche, stava alle messe, nè
liva che alle laude, che cantavano i s
esso non fosse, e digiunava e disciplin
bucinavasi che egli era degli scopa
moglie, che monna Isabetta avea no
vane ancora di ventotto in trenta ann
e bella e ritondetta, che pareva u
casolana, per la santità del marito
per la vecchiezza, faceva molto spes
più lunghe diete, che voluto non avr
quand' ella si sarebbe voluta dormire
scherzar con lui, et egli le raccontav
di Cristo, e le prediche di frate Na
il lamento della Maddalena, o così f
Tornò in questi tempi da Parigi un
chiamato don Felice, Conventuale di
cazio, il quale assai giovane e bello
sona era, e d' aguto ingegno e di
scienza, col quale frate Puccio p
stretta dimestichezza. E perciò che c
suo dubbio molto bene gli solvea,
ciò, avendo la sua condizion conos
si mostrava santissimo, se lo incomi
Puccio a menare talvolta a casa e
desinare e cena, secondo che fatto
e la donna altressì per amor di fra
sua dimestica divenuta, e volentier
onore. Continuando adunque il Mona
di fra Puccio, e veggendo la moglie
sca e ritondetta, s' avvisò qual dove
quella cosa della quale ella patisse

pensossi, se egli potesse, per tor fa-
Puccio, di volerla supplire. E po-
nio addosso et una volta et altra bene
te, tanto fece che egli l'accese nella
llo medesimo disiderio che aveva
e accortosi il monaco, come prima
venne, con lei ragionò il suo piace-
antunque bene la trovasse disposta
re all' opera compimento, non si po-
r modo, perciò che costei in niun
mondo si voleva fidare ad esser col
e non in casa sua, et in casa sua non
perchè fra Puccio non andava mai
terra, di che il monaco avea gran
a. E dopo molto gli venne pensato
da dover potere essere colla donna
a senza sospetto, non ostante che
in casa fosse. Et essendosi un dì
star con lui frate Puccio, gli disse
o già assai volte compreso, fra Puc-
utto il tuo disidero è di divenir san-
ual cosa mi par che tu vada per una
, là dove ce n'è una che è molto
quale il Papa e gli altri suoi maggior
he la sanno et usano, non vogliono
i mostri; perciò che l'ordine cheri-
il più di limosine vive, incontanente
isfatto, sì come quello al quale più
nè con limosine nè con altro atten-
. Ma, perciò che tu se' mio amico
norato molto, dove io credessi che
a persona del mondo l'appalesassi,
a seguire, io la t'insegnerei. Frate
ivenuto disideroso di questa cosa,
minciò a pregare con grandissima
che gliele insegnasse, e poi a giu-
mai, se non quanto gli piacesse, ad
ol direbbe, affermando che, se tal
esso seguir la potesse, di mettervisi.

Poichè tu così mi prometti, disse il
et io la ti mosterrò. Tu dei sapere c
Dottori tengono che a chi vuol dive
si convien fare la penitenzia, che t
ma intendi sanamente. Io non dico,
la penitenzia tu non sii peccatore c
se', ma avverrà questo, che i pecca
hai infino all'ora della penitenzia fatt
purgheranno, e sarannoti per quella p
e quegli che tu farai poi non saranno
tua dannazione, anzi se n'andranno co
benedetta, come ora fanno i veniali.
adunque l'uomo principalmente con
genzia confessare de' suoi peccati
viene a cominciar la penitenzia; et
questo gli convien cominciare un d
una astinenzia grandissima, la qua
che duri quaranta dì, ne' quali, no
altra femina, ma da toccare la propri
glie ti conviene astenere. Et oltre a
conviene avere nella tua propria c
luogo donde tu possi la notte veder
et in su l'ora della compieta andare
luogo, e quivi avere una tavola mo
ordinata in guisa che, stando tu in pi
le reni appoggiare, e tenendo gli pie
distender le braccia a guisa di cruci
su quelle volessi appoggiare ad a
gliuolo, puoil fare; et in questa man
dando il cielo, star senza muoverti
sino a mattutino. E, se tu fossi lit
converrebbe in questo mezzo dire cer
che io ti darei: ma perchè non se', t
dire trecento paternostri con trecento
a reverenzia della Trinità; e rigu
cielo, sempre aver nella memoria Id
stato creatore del cielo e della t
passion di Cristo, stando in quella
che stette egli in su la croce. Pò

suona, te ne puoi, se tu vuogli, an-
sì vestito gittarti sopra 'l letto tuo
e la mattina appresso si vuole an-
hiesa, e quivi udire almeno tre messe
anta paternostri et altrettante ave-
appresso questo con simplicità fare
i fatti, se a far n' hai alcuno, e poi
et essere appresso al vespro nella
quivi dire certe orazioni che io ti da-
senza le quali non si può fare; e
a compieta ritornare al modo detto.
o questo, sì come io feci già, spero
he la fine della penitenzia venga, tu
maravigliosa cosa della beatitudine
con divozione fatta l' avrai. Frate
se allora: questa non è troppo grave
troppo lunga, e deesi assai ben po-
; e perciò io voglio al nome di Dio
domenica; e da lui partitosene et
e a casa, ordinatamente, con sua li-
rciò, alla moglie disse ogni cosa. La
ese troppo bene, per lo star fermo
mattutino senza muoversi, ciò che il
oleva dire: per che parendole assai
lo, disse che di questo e d' ogn' altro
egli per l' anima sua faceva, ella era
e che, acciò che Iddio gli facesse
nitenzia profittevole, ella voleva con
ligiunare, ma fare altro no. Rimasi
n concordia, venuta la domenica, fra-
cominciò la sua penitenzia, e messer
o convenutosi colla donna, ad ora che
on poteva essere, le più delle sere
ne veniva a cenare, seco sempre
ben da mangiare e ben da bere, poi
giaceva infino all' ora del mattutino,
levandosi se n' andava, e frate Puccio
al letto. Era il luogo il quale frate
veva alla sua penitenzia eletto, allato

alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buona aria, e che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse, per che egli di buona fede disse: donna; io t' ho ben detto, non digiunare: ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non vè ne caglia no; io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, et ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adun-

que in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui; tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l' ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio facendo penitenzia se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali

spesse volte, mentre altrui si credon
lare, dopo il fatto sè da altrui essere
cellati conoscono: per la qual cosa i
gran follia quella di chi si mette senza
a tentar le forze dello altrui ingegno.
chè forse ogn' uomo della mia opin
sarebbe, quello che ad un cavalier
n' addivenisse, l' ordine dato del ragi
guitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei V
un cavalier nominato messer France
mo molto ricco e savio, et avveduto
ma avarissimo senza modo: il quale
andar podestà di Melano, d' ogni cosa
na a dovere onorevolemente andar
s' era, se non d' un pallafreno solam
bello fosse per lui; nè trovandone al
gli piacesse, ne stava in pensiero. E
un giovane in Pistoia, il cui nome era
do, di piccola nazione ma ricco molto
sì ornato e sì pulito della persona and
generalmente da tutti era chiamato
et avea lungo tempo amata e vagheg
felicemente la donna di messer Fran
quale era bellissima et onesta molto.
va costui un de' più belli pallafreni di
et avevalo molto caro per la sua bel
essendo ad ogn' uom publico lui va
la moglie di messer Francesco, fu c
cesse che, se egli quello addimanda
egli l' avrebbe per l' amore il quale
alla sua donna portava. Messer Fra
avarizia tirato, fattosi chiamare il
vendita gli domandò il suo pallafre
che il Zima gliele profferesse in don
udendo ciò, gli piacque, e rispose al
messere, se voi mi donaste ciò che
al mondo, voi non potreste per via d
avere il mio pallafreno, ma in dono i

voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io prima che voi il prendiate possa con la grazia vostra et in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogni uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, che se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete,

qual che ella si sia o cara o vile, che tanta vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubbidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, et anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi *sola il* farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io per tanto e

tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette da ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s' incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t'ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare e per

paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m'hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza, perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz' alcun fallo ti prometto sopra la mia fe, e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa' che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t'aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare e così rispose: carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero, favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'inge-

gnerò a mio potere di rendervi grazia, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere comintiò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro e ridendo disse: che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi promettesti di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallafreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l' avessi, perciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all' amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi, e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? io son sola, nè ho d' alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io pos-

so. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona: e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n'andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola e basciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima, perciò che mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima,

la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l' altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando dirò come una di queste santesi, che così d' amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d' una, la quale secondo l' opinion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima, più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo discioglierси, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, conciò

fosse cosa che Catella niuno altro bene
che Filippello, del quale ella in tanta g
viveva, che ogni uccel che per l'aere v
credeva glielo togliesse. Ricciardo, udito
gelosia di Catella, subitamente prese co
a'suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi
amor di Catella disperato, e perciò in
tra gentil donna averlo posto; e per an
lei cominciò a mostrar d'armeggiare e
strare e di far tutte quelle cose le qua
Catella solea fare. Nè guari di tempo c
ce, che quasi a tutti i Napoletani, et a C
altressì, era nell' animo che non più C
ma questa seconda donna sommamente
se: e tanto in questo perseverò, che sì p
mo da tutti si teneva che, non ch'altri, n
tella lasciò una salvatichezza che con lu
dell'amor che portar le solea, e dim
mente, come vicino, andando e vegne
salutava, come faceva gli altri. Ora av
che essendo il tempo caldo e molte bri
donne e di cavalieri, secondo l'usanza
poletani, andassero a dipartarsi a'liti d
re, et a desinarvi et a cenarvi, Ricciard
piendo Catella con sua brigata esservi a
similmente con sua compagnia v'andò,
brigata delle donne di Catella fu ricevut
cendosi prima molto invitare quasi no
molto vago di rimanervi. Quivi le donne
tella insieme con loro, incominciarono
a motteggiare del suo novello amore, de
egli mostrandosi acceso forte, più loro
gionare dava materia. Al lungo andare,
do l'una donna andata in qua e l'altra
come si fa in que' luoghi, essendo Catel
poche rimasa quivi dove Ricciardo era
Ricciardo verso lei un motto d'un certo
di Filippello suo marito, per lo quale e
trò in subita gelosia, e dentro comin

ta di disidero di sapere ciò che Ric-
lesse dire. E poichè alquanto tenuta
potendo più tenersi, pregò Ricciardo
amor di quella donna la quale egli
a, gli dovesse piacere di farla chiara
e detto aveva di Filippello. Il quale
voi m' avete scongiurato per persona,
n oso negar cosa che voi mi doman-
perciò io son presto a dirlovi, sol che
omettiate che niuna parola ne farete
n lui nè con altrui, se non quando per
derete esser vero quello che io vi con-
quando vogliate, v'insegnerò come ve-
otrete. Alla donna piacque questo che
mandava, e più il credette esser ve-
rogli di mai non dirlo. Tirati adunque
arte, che da altrui uditi non fossero,
cominciò così a dire: madonna, se
amassi come io già amai, io non avrei
dirvi cosa che io credessi che noiar
se; ma, perciò che quello amore è
me ne curerò meno d' aprirvi il vero
osa. Io non so se Filippello si prese
onta dello amore il quale io vi portai,
to ha credenza che io mai da voi
ssi; ma, come che questo sia stato o
mia persona niuna cosa ne mostrò
ora, forse aspettando tempo, quan-
eduto che io abbia men di sospetto,
i volere fare a me quello, che io du-
egli non tema ch' io facessi a lui,
olere al suo piacere avere la donna
er quello che io truovo, egli l' ha da
po tempo in qua segretissimamente
ambasciate sollicitata. Le quali io ho
lei risapute; et ella ha fatte le rispo-
do che io l' ho imposto: ma pure sta-
nzi che io qui venissi, io trovai con
mia in casa una femina a stretto con-

siglio, la quale io credetti incontanente
fosse ciò che ella era, per che io chiama
donna mia, e la dimandai quello che colei
mandasse. Ella mi disse: egli è lo stimo
Filippello, il qual tu con fargli risposte e
gli speranza m' hai fatto recare addosso, e
ce che del tutto vuol sapere quello che io
tendo di fare, e che egli, quando io voles
farebbe che io potrei essere segretamente
un bagno in questa terra; e di questo mi p
ga e grava. E se non fosse che tu m' ha' fa
non so perchè, tener questi mercati, io
l' avrei per maniera levato di dosso, che e
mai non avrebbe guatato là dove io fossi st
Allora mi parve che questi procedesse tro
innanzi, e che più non fosse da sofferire e
dirlovi, acciò che voi conosceste che me
riceve la vostra intera fede, per la quale
fui già presso alla morte. Et acciò che voi
credessi queste esser parole e favole, m
poteste, quando voglia ve ne venisse, ape
mente e vedere e toccare, io feci fare
donna mia, a colei che l' aspettava, questa
sposta, che ella era presta d' esser domani
su la nona, quando la gente dorme, a qu
bagno: di che la femina contentissima si
tì da lei. Ora non credo io che voi credi
che io la vi mandassi: ma, se io fossi in
stro luogo, io farei che egli vi troverrebbe
in luogo di colei cui trovar vi si crede
quando alquanto con lui dimorata fossi, i
farei avvedere con cui stato fosse, e qu
onore che a lui se ne convenisse ne gli fa
E questo faccendo, credo sì fatta vergogna
fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi
me far vuole vendicata sarebbe. Catella ud
do questo, senza avere alcuna considerazi
a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi
ganni, secondo il costume de' gelosi, subi

mente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra sè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri; e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove il bagno era, una camera oscura molto; sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femina, e fecevi entro letto, secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similemente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e so-

pra cotal pensiero, et imaginando con
gli dovesse quando con lui stata fosse,
tutta la notte dimorò. Ma che più? venu
nona, Catella prese sua compagnia, e
mutare altramente consiglio, se n'andò
bagno il quale Ricciardo le aveva inse
e quivi trovata la buona femina, la di
se Filippello stato vi fosse quel dì. A
buona femina ammaestrata da Ricciar
se: sete voi quella donna che gli dove
nire a parlare? Catella rispose: sì sono.
que, disse la buona femina, andatever
lui. Catella che cercando andava quello
ella non avrebbe voluto trovare, fattas
camera menare dove Ricciardo era, co
coperto in quella entrò, e dentro serros
ciardo vedendola venire, lieto si levò i
et in braccio ricevutala, disse pianamen
vegna l'anima mia. Catella, per mostrar
d'essere altra che ella non era, abbra
basciò lui, e fecegli la festa grande,
dire alcuna parola, temendo, se parlass
fosse da lui conosciuta. La camera era
rissima, di che ciascuna delle parti er
tenta; nè per lungamente dimorarvi rip
van gli occhi più di potere. Ricciardo l
dusse in su il letto, e quivi, senza favel
guisa che iscorger si potesse la voce, per
dissimo spazio, con maggior diletto e p
dell'una parte che dell'altra stettero. M
chè a Catella parve tempo di dovere i
cetto sdegno mandar fuori, così di fe
ira accesa cominciò a parlare: ahi quant
sera la fortuna delle donne, e come
impiegato l'amor di molte ne' mariti! I
sera me! già sono otto anni, t'ho più
mia vita amato, e tu, come io sentit
tutto ardi e consumiti nello amore d'una
strana, reo e malvagio uom che tu s

con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oime, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l' acqua è pur corsa all' in giù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fe di Dio io non so a che io mi tegno, che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri; non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l' abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fa-

stidioso che tu se', e rappacificare e ra
lare; tu se' errato. Io non sarò mai di
cosa consolata, infino a tanto che io n
vitupero in presenzia di quanti parenti
ci e vicini noi abbiamo. Or non sono i
vagio uomo, così bella come sia la m
Ricciardo Minutolo? non son io così gen
na? che non rispondi, sozzo cane? ch
lei più di me? fatti in costà, non mi
che tu hai troppo fatto d' arme per o
so bene che oggimai, poscia che tu
chi io sono, che tu ciò che tu facessi f
forza: ma, se Dio mi dea la grazia su
ne farò ancor patir voglia; e non so a c
tengo, che io non mando per Ricc
qual più che se m' ha amata, e mai n
vantarsi che io il guatassi pure una v
non so che male si fosse a farlo. Tu
duto avere la moglie qui, et è come s
l' avessi, in quanto per te non è rima
que, se io avessi lui, non mi potresti
gione biasimare. Ora le parole furono
il ramarichio della donna grande; p
fine Ricciardo pensando che, se anda
lasciasse con questa credenza, molto
ne potrebbe seguire, diliberò di p
e di trarla dello inganno nel quale e
catasela in braccio, e presala bene
partire non si poteva, disse: anima
ce, non vi turbate; quello che io s
mente amando aver non potei, Amo
ganno m' ha insegnato avere, e sono
Riociardo. Il che Catella udendo, e c
dolo alla voce, subitamente si voll
del letto, ma non potè; ond' ella volle
ma Ricciardo le chiuse con l' una de
la bocca, e disse: madonna, egli non
gimai essere che quello che è stato
pure stato, se voi gridaste tutto il ten
vita vostra; e se voi griderrete, o i

maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama sia guasta, perciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v' abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v' abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v' ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe si andare la cosa che io ucciderei altressì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l' ultima la quale è ingannata, nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio, vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell' altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse e molto si ramaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto

m'hai; non voglio gridar qui, dove la mia
cità e soperchia gelosia mi condusse: ma
sto vivi, sicuro che io non sarò mai lieta
un modo o in uno altro io non mi veggio
di ciò che fatto m' hai; e perciò lascia
mi tener più: tu hai avuto ciò che di
hai, et hami straziata quanto t' è pi
tempo hai di lasciarmi, lasciami, io
priego. Ricciardo che conosceva l' ani
ancora troppo turbato, s' avea posto in
di non lasciarla mai se la sua pace non ri
per che cominciando con dolcissime p
raumiliarla, tanto disse e tanto pregò
scongiurò, che ella vinta con lui si p
e di pari volontà di ciascuno gran pe
presso in grandissimo diletto dimorarono
me. E conoscendo allora la donna qua
saporiti fossero i basci dello amante c
gli del marito, voltata la sua durezza
ce amore verso Ricciardo, tenerissiman
quel giorno innanzi l' amò, e savissim
operando, molte volte goderono del lor
re. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna,
te di Firenze: tornavi in forma d
grino dopo alcun tempo: parla con l
e falla del suo error conoscente,
il marito di lei da morte, che lui
provato che aveva ucciso, e co' fr
pacefica; e poi saviamente colla su
si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata d
quando la Reina, per non perder temp

stamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le

mani: li quali esso fece sì bene e co
sollicitudine, che esso in pochi anni
buono e ricco mercatante e famoso. Nel
faccende, ancora che spesso della sua
donna si ricordasse, e fieramente fosse d
trafitto, e molto disiderasse di rivede
di tanta constanzia che sette anni vins
battaglia. Ma avvenne che, udendo eg
in Cipri cantare una canzone già da l
fatta, nella quale l' amore che alla su
na portava et ella a lui, et il piacer ch
aveva, si raccontava, avvisando que
dover potere essere che ella dim
l' avesse, in tanto disidero di rivederla
se, che, più non potendo sofferir, si
a tornare a Firenze. E messa ogni sua
ordine, se ne venne con un suo fan
mente ad Ancona: dove essendo ogni
giunta, quella ne mandò a Firenze a
amico dell' Anconitano suo compagno
celatamente, in forma di peregrino che
polcro venisse, col fante suo se ne ve
presso; et in Firenze giunti, se n'
uno alberghetto di duo fratelli, che v
alla casa della sua donna. Nè prima
altra parte, che davanti alla casa di
vederla, se potesse. Ma egli vide le f
le porti et ogni cosa serrata: di che eg
forte che morta non fosse, o di quindi
si. Per che forte pensoso verso la cas
telli se n' andò, davanti la quale vide
suoi fratelli tutti di nero vestiti, di c
maravigliò molto: e conoscendosi in ta
sfigurato e d' abito e di persona da qu
esser soleva quando si partì, che di
non potrebbe essere stato riconosciu
ramente s' accostò ad un calzolaio
mandello perchè di nero fossero ve
store. Al quale il calzolaio rispose: c

iero vestiti, perciò che e' non sono an-
uindici dì che un lor fratello, che di
empo non c' era stato, che avea nome
o, fu ucciso; e parmi intendere che egli
o provato alla corte che uno che ha no-
lobrandino Palermini, il quale è preso,
lesse, perciò che egli voleva bene alla
, et eraci tornato sconosciuto per esser
i. Maravigliossi forte Tedaldo che alcu-
anto il simigliasse, che fosse creduto
della sciagura d' Aldobrandino gli dolse.
ndo sentito che la donna era viva e sana,
o già notte, pieno di vari pensieri se ne
all' albergo, e poichè cenato ebbe insie-
l fante suo, quasi nel più alto della ca-
nesso a dormire, e quivi sì per li mol-
sieri che lo stimolavano, e sì per la mal-
del letto, e forse per la cena ch' era
magra, essendo già la metà della notte
, non s' era ancor potuto Tedaldo addor-
re: per che essendo desto, gli parve in
mezza notte sentire d' in su il tetto della
cender nella casa persone, et appresso
fessure dello uscio della camera vide là
ire un lume. Per che chetamente alla fes-
ccostatosi cominciò a guardare che ciò
e dire, e vide una giovane assai bella
questo lume, e verso lei venir tre uomi-
del tetto quivi eran discesi; e dopo al-
festa insieme fattasi, disse l' un di loro
iovane: noi possiamo, lodato sia Iddio,
ai star sicuri, perciò che noi sappia-
ermamente che la morte di Tedaldo
è stata provata da' fratelli addosso ad
randin Palermini, et egli l' ha con-
a e già è scritta la sentenzia; ma ben
l nondimeno tacere, perciò che se mai
apesse che noi fossimo stati, noi saremo
l medesimo pericolo che è Aldobrandino,

E questo detto, con la donna, che fort
si mostrò lieta se ne sciesono, et andar
mire. Tedaldo, udito questo, cominc
guardare quanti e quali fosser gli er
potevano cadere nelle menti degli uom
ma pensando a' fratelli che uno strano
pianto e sepellito in luogo di lui, et
lo innocente per falsa suspizione acc
con testimoni non veri averlo condotto
morire, et oltre a ciò la cieca severit
leggi e de' rettori, li quali assai volte
solliciti investigatori del vero, incrud
fanno il falso provare, e se ministr
della iustizia, e di Dio, dove sono d
quità e del diavolo esecutori. Appress
alla salute d'Aldobrandino il pensie
e seco ciò che a fare avesse compose.
levato fu la mattina, lasciato il suo fante
tempo gli parve, solo se n'andò verso
della sua donna; e per ventura trovat
ta aperta, entrò dentro, e vide la su
sedere in terra in una saletta terrena
era, et era tutta piena di lagrime e d'a
dine, e quasi per compassione ne lag
avvicinatolesi disse: madonna, non vi
te; la vostra pace è vicina. La donna
costui, levò alto il viso, e piangend
buono uomo, tu mi pari un peregrin
re, che sai tu di pace, o di mia af
Rispose allora il peregrino: madonna
di Constantinopoli, e giungo testè qui
da Dio a convertir le vostre lagrime in
a diliberar da morte il vostro marito
disse la donna, se tu di Constantinop
giungi pur testè qui, sai tu chi mio
io ci siamo? Il peregrino da capo fatt
la istoria della angoscia d'Aldobrand
contò, et a lei disse chi ella era,
tempo stata maritata, et altre cose

quali egli molto ben sapeva de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s' avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commettesti già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s' ammendi; se non, si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io m' ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne demanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l' avesse; quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto de-

lente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere, come che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n'andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disiderio al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual

cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate, perciò che dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini d' avvilupparvi sotto s' ingegnano: et è lor maggior sollicitudine, che d' altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle

cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elimosine e le orazion purgano i peccati, ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio, ogn' uno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l' usura et i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature, maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di molte altre che sconce fanno ripresi sono, l' avere risposto: fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d' ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l' esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello

che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante, ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell' Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s' accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole; ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale, il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da malvagità di

mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccidesti, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn' ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che é cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so che egli più che se v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogn' uomo? Nè di questo direte di nò. Adunque come per detto d'un fraticello pazzo bestiale et invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver

sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina iustizia, la quale con iusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia, e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti, e senza dubbio conosco il difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l' amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so

perchè bisogni che io il vi prometta. A
peregrin disse : madonna , Tedaldo non
morto , per quello che Iddio mi dimos
è vivo e sano et in buono stato, se egl
stra grazia avesse. Disse allora la donna
date che voi diciate ; io il vidi morto
alla mia porta di più punte di coltello
bilo in queste braccia, e di molte mie
gli bagnai il morto viso , le quali fors
cagione di farne parlare quel cotanto c
lato se n' è disonestamente. Allora disse
regrino : madonna, che che voi vi dici
v' accerto che Tedaldo è vivo; e, d
quello prometter vogliate per doverlo
re, io spero che voi il vedrete tosto. La
allora disse : questo fo io e farò volent
cosa potrebbe avvenire che simile let
fosse, che sarebbe il vedere il mio m
bero senza danno, e Tedaldo vivo. Par
ra a Tedaldo tempo di palesarsi e di
tare la donna con più certa speranza
marito, e disse: madonna, acciò ch
consoli del vostro marito, un segret
convien dimostrare, il quale guarder
per la vita vostra voi mai non manif
Essi erano in parte assai remota e soli
ma confidenzia avendo la donna pres
santità che nel peregrino le pareva ch
per che Tedaldo, tratto fuori uno anell
dato da lui con somma diligenza, il q
donna gli avea donato l' ultima notte c
lei era stato, e mostrandogliele disse:
na, conosciete voi questo? Come la d
vide, così il riconobbe, e disse: messe
il donai già a Tedaldo. Il peregrino al
vatosi in piè, e prestamente la schiavi
tatasi da dosso, e di capo il cappello,
rentino parlando disse: e me conosce
Quando la donna il vide, conoscendo l

Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fu' morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua

credeva aver pianto morto, e di vede
dal pericolo Aldobrandino, il quale f
dì si credeva dover piagner morto; ta
quanto altra ne fosse mai, affettuosam
bracciò e basciò il suo Tedaldo; et an
insieme al letto, di buon volere fecero
e lieta pace, l'un dell'altro prendend
tosa gioia. E come il giorno s'appres
daldo levatosi, avendo già alla donna
ciò che fare intendeva, e da capo prep
occultissimo fosse, pure in abito pere
uscì della casa della donna, per dover
do ora fosse, attendere a' fatti d'Aldob
La Signoria, venuto il giorno e parend
informazione avere dell' opera, pre
Aldobrandino liberò, e pochi dì appres
fattori, dove commesso avevan l'omi
ce tagliar la testa. Essendo adunque li
dobrandino con gran letizia di lui e d
donna, e di tutti i suoi amici e paren
noscendo manifestamente ciò essere p
del peregrino avvenuto, lui alla lor c
dussero per tanto, quanto nella città
cesse di stare; e quivi di fargli onore
non si potevano veder sazi, e spezial
donna, che sapeva a cui farlosi. Ma
gli dopo alcun dì tempo di dovere i fr
ducere a concordia con Aldobrandino
esso sentiva non solamente per lo suo
scornati, ma armati per tema, dom
Aldobrandino la promessa. Aldobrand
ramente rispose se essere apparecchia
il peregrino fece per lo seguente dì ap
un bel convito, nel quale gli disse ch
che egli co' suoi parenti e colle sue d
cevesse i quattro fratelli e le lor don
giugnendo che esso medesimo andrebb
tanente ad invitargli alla sua pace e
convito da sua parte. Et essendo Aldo

to al peregrino piaceva contento, il pe-
tantosto n'andò a' quattro fratelli, e
assai delle parole, che intorno a tal
si richiedeano, usate, al fine con ra-
repugnabili assai agevolmente gli con-
dovere, domandando perdono, l'ami-
ldobrandino racquistare: e questo fat-
e le lor donne a dover desinare la se-
mattina con Aldobrandino gl'invitò; et
eramente della sua fè sicurati, tennero
o. La mattina adunque seguente in su
lel mangiare primieramente i quattro
di Tedaldo, così vestiti di nero come
con alquanti loro amici vennero a casa
andino che gli attendeva; e quivi da-
tutti coloro che a fare lor compagnia
stati da Aldobrandino invitati, gittate
in terra, nelle mani d'Aldobrandino si
ro, perdonanza domandando di ciò che
a lui avevano adoperato. Aldobrandino
ando pietosamente gli ricevette; e tutti
ndogli in bocca, con poche parole spac-
si, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appres-
toro le sirocchie e le mogli loro, tutte
no vestite, vennero, e da madonna Er-
a e dall'altre donne graziosamente rice-
urono. Et essendo stati magnificamente
nel convito gli uomini parimente e le
, nè avendo avuto in quello cosa alcuna
che laudevole, se non una, la taciturnità
per lo fresco dolore rappresentato ne' ve-
ti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la
osa da alquanti il diviso e 'l convito del
ino era stato biasimato, et egli se n'era
o. Ma come seco disposto avea, venuto
po da torla via, si levò in piè, mangiando
gli altri le frutte, e disse: niuna cosa
cata a questo convito, a doverlo far lie-
non Tedaldo; il quale, poichè avendolo

avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i frategli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti

osso a' fratelli, et i bruni alle siroc-
ılle cognate: e volle che quivi altri ve-
si facessero venire. Li quali poichè
furono, canti e balli et altri sollazzi
ero assai: per la qual cosa il convito,
to principio avuto avea, ebbe sonoro
on grandissima allegrezza, così come
tti a casa di Tedaldo n'andarono, e
sera cenarono; e più giorni appresso,
naniera tegnendo, la festa continuaro-
'iorentini più giorni, quasi come un
suscitato, e maravigliosa cosa, riguar-
'edaldo; et a molti et a' fratelli ancora
n cotal dubbio debole nell' animo se
sso o no, e nol credevano ancor fer-
e, nè forse avrebber fatto a pezza, se
avvenuto non fosse che fe lor chiaro
se stato l'ucciso, il quale fu questo.
no un giorno fanti di Lunigiana davanti
loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero
dicendo: ben possa stare, Faziuolo.
Tedaldo in presenzia de' fratelli rispo-
m' avete colto in iscambio. Costoro
l parlare, si vergognarono, e chieson-
lono dicendo: in verità che voi risomi-
più che uomo che noi vedessimo mai
liare un altro, un nostro compagno, il
i chiama Faziuolo da Pontremoli, che
forse quindici dì o poco più fa, qua,
potemmo poi sapere che di lui si fos-
ne è vero che noi ci maravigliavamo
bito, perciò che esso era, sì come noi
masnadiere. Il maggior fratel di Te-
udendo questo si fece innanzi, e do-
di che fosse stato vestito quel Faziuolo.
o il dissero, e trovossi appunto così es-
ato come costor dicevano: di che tra
esti e per gli altri segni riconosciuto fu,
he era stato ucciso essere stato Faziuo-

lo e non Tedaldo; laonde il sosp
uscì a' fratelli et a ciascuno altro
adunque tornato ricchissimo perseve
amare, e, senza più turbarsi la d
scretamente operando, lungament
del loro amore, Dio faccia noi godc
stro.

NOVELLA VIII.

*Ferondo, mangiata certa polvere,
ratò per morto, e dall' abate, c
glie di lui si gode, tratto della
è messo in prigione, e fattogli
che egli è in purgatoro; e poi r
per suo nutrica un figliuolo del
nella moglie di lui generato.*

Venuta la fine della lunga novella
non perciò dispiaciuta ad alcuno p
lunghezza, ma da tutte tenuto che br
narrata fosse stata, avendo rispetto
tità et alla varietà de' casi in essa r
la Reina, alla Lauretta con un sol c
strato il suo disio, le diè cagione di
minciare. Carissime donne, a me si
vanti a doversi far raccontare una
ha troppo più che di quello che ella f
zogna sembianza; e quella nella me
ritornata l'avere udito un per un alt
stato pianto e sepellito. Dico adun
un vivo per morto sepellito fosse, e
per risuscitato, e non per vivo, egl
molti altri lui credessero essere della
uscito, colui di ciò essendo per sant
che come colpevole ne dovea più to
condannato.

unque in Toscana una badia, et an-
posta, sì come noi ne veggiam molte,
non troppo frequentato dagli uomini,
ale fu fatto abate un monaco il quale
cosa era santissimo, fuor che nell'o-
le femine: e questo sapeva sì cauta-
are, che quasi niuno, non che il sapes-
nè suspicava, perchè santissimo e giu-
tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che,
si molto collo abate dimesticato un
imo villano, il quale avea nome Fe-
uomo materiale e grosso senza modo,
ltro la sua dimestichezza piaceva allo
se non per alcune recreazioni le quali
pigliava delle sue simplicità, et in
s' accorse l'abate, Ferondo avere una
na donna per moglie: della quale esso
ntemente s'innamorò, che ad altro non
nè dì nè notte. Ma udendo che, quan-
Ferondo fosse in ogni altra cosa sem-
dissipito, in amare questa sua moglie
larla bene era savissimo, quasi se ne
va. Ma pure, come molto avveduto,
tanto Ferondo, che egli insieme colla
nna a prendere alcuno diporto nel giar-
lla badia venivano alcuna volta: e qui-
loro della beatitudine di vita eterna, e
issime opere di molti uomini e donne
ragionava modestissimamente loro,
ne alla donna venne disidero di confes-
lui, e chiesene la licenzia da Feron-
ebbela. Venuta adunque a confessarsi
a allo abate, con grandissimo piacer
et a piè postaglisi a sedere, anzi che
ltro venisse, incominciò: messere, se
' avesse dato marito, o non me lo aves-
, forse mi sarebbe agevole co' vostri
stramenti d'entrare nel cammino che
to n'avete, che mena altrui a vita

eterna. Ma io, considerato chi è Fer
sua stultizia, mi posso dir vedova, e
ritata sono, in quanto, vivendo es
marito aver non posso; et egli così
me egli è, senza alcuna cagione
d' ogni misura geloso di me, che io p
altro che in tribulazione et in mala
con lui viver non posso. Per la qual c
ma che io ad altra confession venga
più posso umilmente vi priego, c
questo vi piaccia darmi alcun consig
ciò che, se quinci non comincia l
del mio ben potere adoperare, il co
o altro bene poco mi gioverà. Quest
mento con gran piacere toccò l' an
abate, e parvegli che la fortuna gli
suo maggior disidero aperta la via,
figliuola mia, io credo che gran n
una bella e dilicata donna, come
aver per marito un mentecatto,
maggiore la credo essere l' avere u
per che, avendo voi e l' uno e l' alt
mente ciò che della vostra tribulazio
credo. Ma a questo, brievemente p
niuno nè consiglio nè rimedio veggo
uno, il quale è che Ferondo di ques
si guarisca. La medicina da guari
troppo ben fare, purchè a voi dea il
segreto tenere ciò che io vi ragionerò
na disse: padre mio, di ciò non dubi
ciò che io mi lascerei innanzi mor
cosa dicessi ad altrui che voi mi di
lo non dicessi. Ma come si potrà fa
Rispose l' abate: se noi vogliamo
guarisca, di necessità convien che
in purgatorio. E come, disse la don
trà egli andare vivendo? Disse l' ab
convien ch' e' muoia, e così v'andrà
tanta pena avrà sofferta che egli di q

sarà guarito, noi con certe orazioni pre-
ıo Iddio che in questa vita il ritorni,
il farà. Adunque, disse la donna, deb-
rimaner vedova? Sì, rispose l'abate,
ı certo tempo, nel quale vi converrà
guardare che voi ad altrui non vi lascia-
aritare, perciò che Iddio l' avrebbe per
e, tornandoci Ferondo, vi converrebbe
ornare, e sarebbe più geloso che mai.
nna disse: purchè egli di questa mala
a guarisca, che egli non mi convenga
e stare in prigione, io son contenta; fate
vi piace. Disse allora l' abate: et io il
ma che guiderdon debbo io aver da voi
ì fatto servigio? Padre mio, disse la
, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma
ıote una mia pari, che ad un così fatto
, come voi siete, sia convenevole? A cui
e disse: madonna, voi potete non meno
rar per me, che sia quello che io mi
a far per voi; perciò che, sì come io
spongo a far quello che vostro bene e vo-
onsolazion dee essere, così voi potete far
ı che fia salute e scampo della vita mia.
allora la donna: se così è, io sono appa-
iata. Adunque, disse l' abate, mi donere-
il vostro amore, e faretemi contento di
er la quale io ardo tutto e mi consumo.
nna udendo questo, tutta sbigottita rispo-
mè, padre mio, che è ciò che voi doman-
Io mi credeva, che voi foste un santo:
ıviensi egli a' santi uomini di richieder
ıne, che a loro vanno per consiglio, di
fatte cose? A cui l' abate disse: anima
ella, non vi maravigliate, che per questo
tità non diventa minore, perciò che ella
a nell'anima, e quello che io vi domando
cato del corpo. Ma, che che si sia, tanta
ha avuta la vostra vaga bellezza, che

amore mi costrigne a così fare. E di
della vostra bellezza, più che altra
riar vi potete, pensando che ella pia
che sono usi di vedere quelle del
tre a questo, come che io sia aba
uomo come gli altri, e come voi
non sono ancor vecchio. E non vi
esser grave a dover fare, anzi il
derare, perciò che mentre che Fe
in purgatoro, io vi darò, faccend
compagnia, quella consolazion ch
be dare egli; nè mai di questo per
s' accorgerà, credendo ciascun di
più, che voi poco avante ne creda
fiutate la grazia che Iddio vi man
sai sono di quelle che quello disi
voi potete avere, et avrete, se s
rete al mio consiglio. Oltre a que
belli gioielli e di cari, li quali io
che d' altra persona sieno, che
adunque, dolce speranza mia, pe
che io fo per voi volentieri. La d
il viso basso, nè sapeva come ne
concedergliele non le pareva far b
l' abate veggendola averlo ascolta
dugio alla risposta, parendogliel
mezza convertita, con molte altre
prime continuandosi, avanti che
l' ebbe nel capo messo che quest
fatto: per che essa vergognosame
essere apparecchiata ad ogni suo
prima non potere, che Ferondo
in purgatorio. A cui l' abate conte
se: e noi faremo che egli v' andrà
te; farete pure che domane o l'
qua con meco se ne venga a dimo
questo, postole celatamente in m
lissimo anello, la licenziò. La do
dono, et attendendo d' aver deg

e tornata, maravigliose cose cominciò
tare della santità dello abate, e con
ısa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo
lò alla badia, il quale come l' abate
sì s' avvisò di mandarlo in purgatoro;
ta una polvere di maravigliosa virtù,
nelle parti di Levante avuta avea da
Principe, il quale affermava quella
ısare per lo Veglio della Montagna,
alcun voleva dormendo mandare nel
diso, o trarlone, e che ella più e men
nza alcuna lesione faceva per sì fatta
più e men dormire colui che la pren-
ie, mentre la sua virtù durava, alcuno
ebbe mai detto, colui in se aver vita;
esta tanta presane che a fare dormir
ıi sufficiente fosse, et in un bicchier
non ben chiaro ancora nella sua cella,
vedersene Ferondo, gliele diè bere e lui
menò nel chiostro, e con più altri
monaci di lui cominciarono e delle
cchezze a pigliar diletto. Il quale non
ari che, lavorando la polvere, a costui
ın sonno subito e fiero nella testa, tale
ndo ancora in piè s' addormentò, et ad-
tato cadde. L' abate mostrando di tur-
ello accidente, fattolo scignere, e fatta
acqua fredda e gittargliele nel viso, e
ıoi altri argomenti fatti fare, quasi da
fumosità di stomaco, o d' altro che oc-
l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l
nto rivocare, veggendo l' abate e' mo-
e per tutto questo egli non si risenti-
ccandogli il polso e niun sentimento
ogli, tutti per costante ebbero ch' e' fosse
per che, mandatolo a dire alla moglie
renti di lui, tutti quivi prestamente
, et avendolo la moglie colle sue pa-
quanto pianto, così vestito come era il

fece l'abate mettere in uno avello.
si tornò a casa, e da un piccol fanci
di lui aveva, disse che non intende
giammai; e così rimasasi nella casa,
lo e la ricchezza, che stata era di
cominciò a governare. L'abate con
Bolognese di cui egli molto si co
quel dì quivi da Bologna era venuto
la notte tacitamente, Ferondo tras
sepoltura, e lui in una tomba nella
cun lume non si vedea, e che pe
de' monaci che fallissero era stata
portarono; e trattigli i suoi vestime
guisa di monaco vestitolo, sopra un
paglia il posero, e lasciaronlo stare ta
risentisse. In questo mezzo il monaco
dallo abate informato di quello che a
re, senza saperne alcuna altra pers
cosa, cominciò ad attender che Fe
sentisse. L'abate il dì seguente con al
monaci per modo di visitazion se n' a
della donna, la quale di nero vestit
ta trovò, e confortatala alquanto,
te la richiese della promessa. La
gendosi libera e senza lo 'mpaccio
o d'altrui, avendogli veduto in dit
bello anello, disse che era appare
con lui compose che la seguente n
dasse. Per che, venuta la notte, l'
vestito de' panni di Ferondo e dal s
accompagnato v' andò, e con lei inf
tutino con grandissimo diletto e
giacque, e poi si ritornò alla Badia
mino per così fatto servigio facc
sovente; e da alcuno e nello andare
nare alcuna volta essendo scontrato
to che fosse Ferondo che andasse
contrada penitenza faccendo; e poi
velle tra la gente grossa della vill

moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatoro. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: mai sì. Per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piangere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poiché mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu

di' vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l'uomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna et emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: sì fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo: non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: sì, a migliaia, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hoio, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella

donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all' abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, che a Dio piace che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto e disse: ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio, et allo abate, et a San Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino che egli gli mandava, di quella polvere, tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci che detto avean mattutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo abate n' andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d' ora-

zione, disse: figliuoli non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse a' piedi e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatoro tratto e tornato in vita, di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia. L'abate disse: lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: messere, egli m'è ben detto così, lasciate far pur me, che come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co' monaci suoi mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatoro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi

beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai

che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, che poche poi dell' altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m' occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l' avevan voluta maritare, rifiutati n' avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch' era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascienza che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, nè s' era an-

cor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto d'Iddio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi

dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo bene et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fe mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: ella è colei la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io

sì fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella e savia et amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenzia del Re la damigella sposò, che più che se l' amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero

molto cara e poserle grande amore, f
simando il conte di ciò ch' egli di l
contentava. Avendo la donna tutto ra
paese, per due cavalieri al conte il
pregandolo che se per lei stesse di n
al suo contado, gliele significasse, e
compiacergli si partirebbe. Alli quali
rissimo disse: di questo faccia ella
suo; io per me vi tornerò allora ad
lei, che ella questo anello avrà in d
braccio figliuolo di me acquistato. E
l' anello assai caro nè mai da se il pa
alcuna virtù che stato gli era dato
dere ch' egli avea. I cavalieri intese
condizione posta nelle due quasi impo
se; e veggendo che per loro parole
proponimento nol potevan muovere,
rono alla donna e la sua risposta le
rono. La quale dolorosa molto dopo l
siero diliberò di voler sapere se q
cose potesser venir fatte, dove, acci
conseguente il marito suo riavesse.
quello che far dovesse avvisato, rag
parte de' maggiori e de' migliori u
suo contado, loro assai ordinatame
pietose parole raccontò ciò che già
per amor del conte, e mostrò que
ciò seguiva: et ultimamente disse, c
tenzion non era che per la sua dim
il conte stesse in perpetuo esilio, a
deva di consumare il rimanente della
peregrinaggi et in servigi misericord
salute dell' anima sua; e pregogli ch
dia et il governo del contado prende
conte significassero lei avergli vacu
dita lasciata la possessione, e dileg
intenzione di mai in Rossiglione no
Quivi, mentre ella parlava, furo
sparte assai da' buoni uomini, et

molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandatili loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrin, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, comincioe la contes-

sa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì

come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l' animo gentil disse: madonna, ditemi quello che io posso per voi operare e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d' ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l' ordine dato da lei et ebbe l' anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolemente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d' Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto

al suo tempo venuto fece manifesto.
mente d'una volta contentò la gentil
contessa degli abbracciamenti del m
molte, sì segretamente operando, ch
rola non se ne seppe; credendosi
conte non con la moglie, ma con lei
egli amava essere stato. A cui, quan
tir si venia la mattina, avea parecch
care gioie donate, le quali tutte dilig
te la contessa guardava. La quale s
gravida, non volle più la gentil donn
di tal servigio, ma le disse: madonn
mercè e la vostra, io ho ciò che io
va, e perciò tempo è che per me
quello che v'aggraderà, acciò che i
ne vada. La gentil donna le disse ch
aveva cosa che l'aggradisse, che le
ma che ciò ella non avea fatto per al
ranza di guiderdone, ma perchè le p
verlo fare, a voler ben fare. A cui la
disse: madonna, questo mi piace ben
d'altra parte io non intendo di donar
che voi mi domanderete per guiderd
per far bene, che mi pare che si de
fare. La gentil donna allora da nec
stretta con grandissima vergogna cer
domandò, per maritar la figliuola. La
sa cognoscendo la sua vergogna et u
sua cortese domanda, le ne donò cinq
e tanti belli e cari gioielli, che vale
avventura altrettanto: di che la gen
vie più che contenta, quelle grazie c
giori potè alla contessa rendè, la qu
partitasi se ne tornò allo albergo.
donna, per torre materia a Beltram
nè mandare nè venire a casa sua, ins
la figliuola se n'andò in contado a ca
parenti; e Beltramo ivi a poco temp
uomini richiamato, a casa sua, uden

contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richeggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto isvenne, e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be' figlioletti, e per servar quello che promesso

avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue

forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque venendo al fatto, dico, che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, et ancora chi le'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane et assai bella, temendo non il Demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono, a lui te n'an-

drai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d' uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s' accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s' avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che

esse, e dirimpetto a se fece star lei.
ndo, essendo Rustico più che mai
isidero acceso per lo vederla così
nne la resurrezion della carne, la
uardando Alibech e maravigliatasi,
istico, quella che cosa è che io ti
e così si pigne in fuori, e non l'ho
iuola mia, disse Rustico, questo è il
i che io t'ho parlato: e vedi tu ora,
là grandissima molestia, tanta che
la posso sofferire. Allora disse la
o lodato sia Iddio, che io veggio che
glio che non stai tu, che io non ho
iavolo io. Disse Rustico: tu di' vero,
i un' altra cosa che non la ho io, et
scambio di questo. Disse Alibech: o
ui Rustico disse: hai il ninferno; e
e io mi credo che Iddio t'abbia qui
per la salute della anima mia, per-
e questo diavolo pur mi darà questa
e tu vogli aver di me tanta pietà, e
che io in inferno il rimetta, tu mi
andissima consolazione, et a Dio fa-
dissimo piacere e servigio, se tu per
are in queste parti venuta se', che tu
iovane di buona fede rispose: o padre
scia che io ho il ninferno, sia pure
i piacerà. Disse allora Rustico: figliuo-
benedetta sia tu; andiamo dunque, e
nlovi sì che egli poscia mi lasci stare.
letto, menata la giovane sopra uno
letticelli, le 'nsegnò come star si do-
dovere incarcerare quel maladetto da
giovane, che mai più non aveva in
nesso diavolo alcuno, per la prima
ntì un poco di noia, per che ella disse
o: per certo, padre mio, mala cosa
ere questo diavolo, e veramente nimi-
dio, che ancora al ninferno, non che

altrui, duole quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: ben veggio che il ver dicevano que' valentiuomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico e gli diceva: padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; che s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a talora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere

lo rimettere in inferno, gli disse un
Rustico, se il diavolo tuo è gastigato
on ti dà noia, me il mio ninferno non
are: per che tu farai bene che tu col tuo
aiuti attutare la rabbia al mio ninfer-
ne io col mio ninferno ho aiutato a trar-
perbia al tuo diavolo. Rustico, che di
'erba e d' acqua vivea, poteva male
ere alle poste; e dissele che troppi dia-
rrebbono essere a potere il ninferno
, ma che egli ne farebbe ciò che per
otesse; e così alcuna volta le sodisfa-
na sì era di rado, che altro non era
are una fava in bocca al leone. Di che
ne, non parendole tanto servire a Dio
voleva, mormorava anzi che no. Ma
che tra il diavolo di Rustico et il nin-
' Alibech era, per troppo disiderio e per
tere, questa quistione, avvenne che
o s' apprese in Capsa, il quale nella
casa arse il padre d' Alibech con quanti
et altra famiglia avea: per la qual
ibech d' ogni suo bene rimase erede.
un giovane chiamato Neerbale, aven-
ortesia tutte le sue facultà spese, sen-
ostei esser viva, messosi a cercarla, e
ala avanti che la corte i beni stati del
sì come d' uomo senza erede morto,
sse, con gran piacere di Rustico, e con-
volere di lei la rimenò in Capsa e per
la prese, e con lei insieme del gran
nio divenne erede. Ma essendo ella do-
a dalle donne di che nel diserto servis-
o, non essendo Neerbale ancor giaciu-
lei, rispose che il serviva di rimettere
olo in inferno, e che Neerbale aveva
ran peccato d' averla tolta da così fatto
. Le donne domandarono: come si ri-
il diavolo in inferno? La giovane tra

con parole e con atti il mostrò loro.
esse fecero sì gran risa, che ancor ri
dissono: non ti dar malinconia, figliu
che egli si fa bene anche qua; Neer
servirà bene con esso teco Domene
l'una all'altra per la città ridicendol
dussono in volgar motto, che il più
servigio che a Dio si facesse, era rim
diavolo in inferno: il qual motto pa
qua da mare ancora dura. E perciò v
vani donne, alle quali la grazia d'Id
gna, apparate a rimettere il diavolo i
no, perciò che egli è forte a grado
piacer delle parti, e molto bene ne
scere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella e
a rider mosse l'oneste donne; tali e
loro parevan le sue parole. Per che
egli al conchiuder di quella, conos
Reina che il termine della sua signori
nuto, levatasi la laurea di capo, qu
piacevolmente pose sopra la testa a F
e disse: tosto ci avvedremo se il lu
meglio guidare le pecore, che le p
bino i lupi guidati. Filostrato udend
disse ridendo: se mi fosse stato cred
pi avrebbono alle pecore insegnato
il diavolo in inferno, non peggio ch
facesse ad Alibech, e perciò non ne
lupi, dove voi state pecore non siete
secondo che conceduto mi fia, io reg
gno commesso. A cui Neifile rispose
lostrato, voi avresti, volendo a noi i
potuto apparar senno, come appare
da Lamporecchio dalle monache, e
favella a tale ora, che l'ossa senza
avrebbono apparato a sufolare. Filo
noscendo che falci si trovavano non
egli avesse strali, lasciato stare il r

ırsi al governo del regno commesso co-
E fattosi il siniscalco chiamare, a che
cose fossero tutte volle sentire; et ol-
esto, secondo che avvisò che bene stes-
dovesse sodisfare alla compagnia, per
la sua signoria dovea durare, discreta-
rdinò: e quindi rivolto alle donne, dis-
orose donne, per la mia disavventura,
che io ben da mal conobbi, sempre per
ezza d' alcuna di voi stato sono ad Amor
o, nè l' essere umile, nè l'essere ubbi-
nè il seguirlo in ciò che per me s' è
luto alla seconda in tutti i suoi costumi,
luto, ch' io prima per altro abbandona-
oi non sia sempre di male in peggio an-
e così credo che io andrò di qui alla
e perciò non d' altra materia domane
ce che si ragioni, se non di quella che
fatti è più conforme, cioè di coloro li
ori ebbero infelice fine, perciò che io
andar l' aspetto infelicissimo, nè per
l nome per lo quale voi mi chiamate,
che seppe ben che si dire mi fu impo-
così detto, in piè levatosi, per infino
della cena licenziò ciascuno. Era sì bel-
iardino e sì dilettevole, che alcuno non
he eleggesse di quello uscire, per più
altrove dover sentire. Anzi, non fac-
il sol già tiepido alcuna noia a seguire
uoli et i conigli e gli altri animali che
per quello, e che lor sedenti forse cento
er mezzo lor saltando eran venuti a dar
si dierono alcune a seguitare. Dioneo e
mmetta cominciarono a cantare di Mes-
iglielmo e della Dama del Vergiù. Fi-
a e Pamfilo si diedono a giucare a scac-
così chi una cosa e chi altra faccendo,
dosi il tempo, l' ora della cena appena
ata sopravenne: per che, messe le tavole

dintorno alla bella fonte, quivi con gr
diletto cenaron la sera. Filostrato
uscir del camin tenuto da quelle
avanti a lui erano state, come leva
le tavole, così comandò che la Lau
danza prendesse, e dicesse una ca
qual disse: signor mio, delle altrui
non so; nè delle mie alcuna n'ho
che sia assai convenevole a sì lieta b
voi di quelle che io ho volete, io d
tieri. Alla quale il Re disse: niuna
potrebbe essere altro che bella e pi
perciò tale qual tu l'hai, cotale la d
retta allora con voce assai soave, m
niera alquanto pietosa, rispondend
cominciò così.

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant'io, i
Che 'n van sospiro lassa innam
Colui che muove il cielo et ogni s
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e be
Per dar qua giù ad ogn' altro i
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel
Et il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha di
Già fu chi m' ebbe cara, e volenti
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' su
E de' miei occhi tututto s' acces
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarm
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, pr
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,

nobil reputando e valoroso,
presa tienmi, e con falso pensiero
venuto è geloso;
ond' io lassa quasi mi dispero,
ognoscendo per vero,
er ben di molti al mondo
enuta, da uno essere occupata.
aladico la mia sventura,
uando, per mutar vesta,
, dissi mai; sì bella nella oscura
i vidi già e lieta, dove in questa
meno vita dura,
ie men che prima reputata onesta.
dolorosa festa,
lorta foss' io avanti,
he io t' avessi in tal caso provata.
aro amante, del qual prima fui
iù che altra contenta,
he or nel ciel se' davanti a Colui
he ne creò, deh pietoso diventa
i me, che per altrui
e obliar non posso: fa' ch' io senta
he quella fiamma spenta
on sia, che per me t' arse,
costà su m' impetra la tornata.

ui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella le notata da tutti, diversamente da diveru intesa: et ebbevi di quegli, che intender ono alla melanese, che fosse meglio un n porco, che una bella tosa. Altri furono più sublime e migliore e più vero intellet- del quale al presente recitare non accade. e dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, avenfatti molti doppieri accendere, ne fece più e cantare, infin che già ogni stella a cader inciò, che salia. Per che, ora parendogli dormire, comandò che con la buona notte scuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE

LA TERZA GIORN

DEL DECAMERO

ET INCOMINCIA

LA QUARTA,

Nella quale sotto il reggimento di Fi si ragiona di coloro, li cui amo infelice fine.

Carissime donne, sì per le paro uomini udite, e sì per le cose molt me e vedute e lette, estimava io ch tuoso vento et ardente della invidi vesse percuotere se non l'alte torri levate cime degli alberi; ma io dalla mia estimazione ingannato: fuggendo io, e sempre essendomi ingegnato il fiero impeto di quest spirito, non solamente pe' piani, per le profondissime valli mi sono d'andare. Il che assai manifesto pu a chi le presenti novellette riguarda non solamente in fiorentin volgare, scritte per me sono e senza titolo, in istilo umilissimo e rimesso, qua si possono. Nè per tutto ciò l'esser vento fieramente scrollato, anzi pre radicato, e tutto da' morsi della inv lacerato, non ho potuto cessare. Per

manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare donde io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti; valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presummono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser

multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle; et a' miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a ninna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l' uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d' età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n' andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fos-

se d' alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che se dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d' età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni à Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l' altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, et egli avendolo udito rimaneva contento, e domandava d' una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da

un paio di nozze venieno: le quali
giovane vide, così domandò il padre
quelle fossero. A cui il padre disse
mio, bassa gli occhi in terra, non le
ch' elle son mala cosa. Disse allora i
lo: o come si chiamano? Il padre,
destare nel concupiscibile appetito d
ne alcuno inchinevole disiderio men c
non le volle nominare per lo propio no
femine, ma disse: elle si chiamano
Maravigliosa cosa ad udire, colui che
alcuna veduta non avea, non curatos
lagi, non del bue, non del cavallo,
l' asino, non de' danari nè d' altra
veduta avesse, subitamente disse: pa
io vi priego che voi facciate che io a
di quelle papere. Oimè, figliuol m
il padre, taci, elle son mala cosa.
giovane domandando disse: o son c
le male cose? Sì, disse il padre. Et
lora disse: io non so che voi vi
perchè queste sien mala cosa: quant
non è ancora paruta vedere alcuna c
nè così piacevole, come queste sono.
più belle che gli agnoli dipinti che
vete più volte mostrati. Deh, se vi c
fate che noi ce ne meniamo una c
queste papere, et io le darò beccare
padre: io non voglio; tu non sai d
s' imbeccano; e sentì incontanente
di forza la natura, che il suo ingegn
tessi d' averlo menato a Firenze.
infino a qui detto della presente no
glio che mi basti, et a coloro rivolg
quali l' ho raccontata. Dicono adunqu
ti de' miei riprensori che io fo mal
vani donne, troppo ingegnandomi di
vi, e che voi troppo piacete a me.
cose io apertissimamente confesso,

voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l' ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l' affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l' anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m' ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v' ama, e da voi non disidera d' essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione sente nè conosce, così mi ripiglia; et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Gavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e mes-

ser Cino da Pistoia vecchissimo, onor si terranno e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vaglieno, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so; se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole

andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non; che la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità sofferire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infine che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de i Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: perciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contastare, troppe gran forze

bisognano, e spesse volte non solam
vano, ma con grandissimo danno del
s'adoperano. Le quali forze io conf
io non l'ho, nè d'averle disidero in
e se io l'avessi, più tosto ad altrui le
rei che io per me l'adoperassi. Per
ciansi i morditori, e se essi riscalda
possono, assiderati si vivano, e ne' lo
anzi appetiti corrotti standosi, me
questa brieve vita che posta n'è, las
re. Ma da ritornare è, perciò che ass
siamo, o belle donne, là onde ci dip
e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo
stella, e dalla terra l'umida ombra
te, quando Filostrato levatosi, tutt
brigata fece levare; e nel bel giardi
tisene, quivi s'incominciarono a dip
l'ora del mangiar venuta, quivi d
dove la passata sera cenato aveano.
mire, essendo il sole nella sua magg
mità, levati, nella maniera usata vi
bella fonte si posero a sedere. Là do
strato alla Fiammetta comandò che
desse alle novelle: la quale, senza p
tare che detto le fosse, donnescame
cominciò.

NOVELLA I.

*Tancredi Prenze di Salerno uccide
te della figliuola, e mandale il cuo
coppa d'oro: la quale, messa
acqua avvelenata, quella si bee
muore.*

Fiera materia di ragionare n'ha o
stro Re data, pensando che, dove p

grarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l' ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma, che che se l' abbi mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun' altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l' amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere et i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Gui-

scardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva,

si poteva andare, come che da un fortissimo
uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti
di tutti questa scala, perciò che di grandissi-
mi tempi davanti usata non s'era, che quasi
niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore,
agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta
che non pervenga, l'aveva nella memoria tor-
nata alla innamorata donna. La quale, acciò
che niuno di ciò accorger si potesse, molti
dì con suoi ingegni penato avea, anzi che ve-
nir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il
quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo
spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscar-
do mandato a dire che di venire s'ingegnasse,
avendogli disegnata l'altezza che da quello
infino in terra esser potesse. Alla qual cosa
fornire, Guiscardo prestamente ordinata una
fune con certi nodi e cappi da potere scende-
re e salire per essa, e se vestito d'un cuoio che
da' pruni il difendesse, senza farne alcuna
cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo
spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno
de' capi della fune ad un forte bronco che
nella bocca dello spiraglio era nato, per quel-
lo si collò nella grotta et attese la donna. La
quale il seguente dì faccendo sembianti di
voler dormire, mandate via le sue damigelle
e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio,
nella grotta discese, dove trovato Guiscardo,
insieme maravigliosa festa si fecero. E nella
sua camera insieme venutine, con grandissimo
piacere gran parte di quel giorno si dimora-
rono: e dato discreto ordine alli loro amori
acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta
Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue da-
migelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la
notte vegnente su per la sua fune salendo, per
lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori
e tornossi a casa. Et avendo questo cammino

appreso, più volte poi in processo
vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa
lungo e di così gran diletto, con dol
venimento la letizia de' due amanti
tristo pianto. Era usato Tancredi di
alcuna volta tutto solo nella camera
gliuola, e quivi con lei dimorarsi e
alquanto, e poi partirsi. Il quale u
dietro mangiare laggiù venutone, e
donna, la quale Ghismonda aveva
un suo giardino con tutte le sue dam
quella, senza essere stato da alcuno
sentito, entratosene, non volendo
dal suo diletto, trovando le finestre
mera chiuse e le cortine del letto
a piè di quello in un canto sopra
si pose a sedere; et appoggiato il cap
e tirata sopra se la cortina, quasi co
diosamente si fosse nascoso, quiv
mento. E così dormendo egli, Ghism
per isventura quel dì fatto aveva v
scardo, lasciate le sue damigelle nel
pianamente se n'entrò nella camera
serrata, senza accorgersi che alcun
vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo
tendeva, et andatisene in su 'l le
usati erano, et insieme scherzando
zandosi, avvenne che Tancredi si
sentì e vide ciò che Guiscardo e la
facevano; e dolente di ciò oltre mo
gli volle sgridare, poi prese partito
e starsi nascoso, se egli potesse, per
cautamente fare, e con minore sua
quello che già gli era caduto nell'
dover fare. I due amanti stettero
spazio insieme, sì come usati era
accorgersi di Tancredi; e quando
parve discesi del letto, Guiscardo s
nella grotta, et ella s'uscì della ca

la quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola; dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi co-

me per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti for-

tissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozi e le dilicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'n-

tradussi, e con savia perseveranza d
lui, lungamente goduta sono del m
Di che egli pare, oltre allo amorosam
peccato, che tu più la volgare opin
la verità seguitando, con più amarit
riprenda, dicendo (quasi turbato ess
dovessi, se io nobile uomo avessi
eletto) che io con uom di bassa c
mi son posta. In che non ti accorgi
il mio peccato, ma quello della fo
prendi, la quale assai sovente li non
alto leva, a basso lasciando i digni
lasciamo or questo, e raguarda alquan
cipj delle cose: tu vedrai noi d' una
carne tutti la carne avere, e da uno
Creatore tutte l' anime con iguali fo
iguali potenzie, con iguali virtù c
virtù primieramente noi, che tutti n
e nasciamo iguali, ne distinse, e qu
di lei maggior parte avevano et adop
nobili furon detti, et il rimanente ri
nobile. E benchè contraria usanza p
questa legge nascosa, ella non è an
via, nè guasta dalla natura nè da' bu
mi; e perciò colui che virtuosament
ra, apertamente si mostra gentile,
tramenti il chiama, non colui che
mato, ma colui che chiama, comm
fetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili
et esamina la lor virtù, i lor cost
loro maniere, e d' altra parte quell
scardo raguarda: se tu vorrai senza
tà giudicare, tu dirai lui nobilissimo
tuoi nobili tutti esser villani. Delle
del valore di Guiscardo io non cr
giudicio d' alcuna altra persona, ch
lo delle tue parole e de' miei occh
commendò mai tanto, quanto tu com
in tutte quelle cose laudevoli che

dee essere commendato? e certo non a
che se' miei occhi non m' ingannarono,
laude da te data gli fu, che io lui ope-
e più mirabilmente che le tue parole
tevano esprimere, non vedessi: e se
n ciò alcuno inganno ricevuto avessi,
arei stata ingannata. Dirai dunque che
uomo di bassa condizione mi sia posta?
dirai il vero. Ma per avventura, se tu
i con povero, con tua vergogna si po-
concedere, che così hai saputo un va-
uomo tuo servidore mettere in buono
ma la povertà non toglie gentilezza ad
, ma sì avere. Molti Re, molti gran
pi furon già poveri; e molti di quegli
terra zappano e guardan le pecore, già
ssimi furono e sonne. L' ultimo dubbio
movevi, cioè che di me far ti dovessi,
l del tutto via, se tu nella tua estrema
iezza a far quello che giovane non usa-
cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in
tua crudeltà, la quale ad alcun priego
rti disposta non sono, sì come in prima
n di questo peccato, se peccato è; perciò
io t' accerto che quello che di Guiscardo
avrai o farai, se di me non fai il simi-
te, le mie mani medesime il faranno.
ia, va' con le femine a spander le lagri-
et incrudelendo, con un medesimo colpo,
sì ti par che meritato abbiamo, uccidi.
bbe il Prenze la grandezza dell' animo
sua figliuola; ma non credette perciò in
lei sì fortemente disposta a quello che
arole sue sonavano, come diceva. Per che
ei partitosi, e da se rimosso di volere in
na cosa nella persona di lei incrudelire,
ò con gli altrui danni raffreddare il suo
ente amore, e comandò a' due che Gui-
do guardavano, che senza alcun romore

lui la seguente notte strangolasson
gli il cuore, a lui il recassero. Li
come loro era stato comandato, ope
onde venuto il dì seguente, fatta
venire una grande e bella coppa d'
in quella il cuor di Guiscardo, pe
gretissimo famigliare il mandò al
et imposegli che quando gliele des
il tuo padre ti manda questo per
quella cosa che tu più ami, come
consolato di ciò che egli più amava.
non smossa dal suo fiero proponi
tesi venire erbe e radici velenose,
tito fu il padre, quelle stillò et i
dusse, per presta averla, se quell
temeva avvenisse. Alla quale ven
gliare e col presente e con le paro
se, con forte viso la coppa pres
scoperchiata, come il cuor vide
intese, così ebbe per certissimo q
il cuor di Guiscardo. Per che, le
verso il famigliare, disse: non s
sepoltura men degna che d'oro
cuore, chente questo è; discretam
ha il mio padre adoperato. E così
pressatoselo alla bocca, il basciò,
in ogni cose sempre et infino a qu
della vita mia ho verso me trovato
del mio padre l'amore, ma ora pi
mai; e perciò l'ultime grazie, le
gli debbo giammai, di così gran
mia parte gli renderai. Questo de
sopra la coppa la quale stretta ten
riguardando disse: ahi dolcissimo
tutti i miei piaceri, maladetta sia
di colui che con gli occhi della f
ti fa vedere. Assai m'era con q
mente riguardarti a ciascuna ora.
corso fornito, e di tale, chente la

dette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine
qual ciascun corre. Lasciate hai le mise-
l mondo e le fatiche, e dal tuo nemico
simo quella sepoltura hai che il tuo va-
ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad
compiute esequie, se non le lagrime di
la qual tu vivendo cotanto amasti: le
acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'a-
al mio dispietato padre che a me ti man-
, et io le ti darò, come che di morire
li occhi asciutti e con viso da niuna cosa
ntato proposto avessi; e dateleti, senza
o indugio farò che la mia anima si con-
erà con quella, adoperandol tu, che tu
otanto cara guardasti. E con qual compa-
ne potre' io andar più contenta o meglio
a' luoghi non conosciuti, che con lei?
a certa che ella è ancora quicentro, e ri-
la i luoghi de' suoi diletti e de' miei, e
colei che ancor son certa che m'ama,
ta la mia, dalla quale sommamente è
a. E così detto, non altramenti che se
fonte d'acqua nella testa avuta avesse,
fare alcun feminil romore, sopra la coppa
tasi, piangendo cominciò a versare tante
me, che mirabile cosa furono a riguar-
basciando infinite volte il morto cuore.
e damigelle, che dattorno le stavano, che
questo si fosse o che volesson dire le
e di lei, non intendevano. Ma da com-
on vinte tutte piagnevano, e lei pietosa-
e della cagion del suo pianto domanda-
invano, e molto più, come meglio sape-
e potevano, s'ingegnavano di confortar-
a qual, poiché quanto le parve ebbe pian-
lzato il capo e rasciuttosi gli occhi, disse:
olto amato cuore, ogni mio uficio verso
fornito; nè più altro mi resta a fare, se
di venire con la mia anima a fare alla

tua compagnia. E questo detto, si fè dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve; e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto; e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, che io mi parto: e velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismondà, come udito avete. Li quali Tancredi dopo

molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' sepellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda, nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, conciò sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' a-

nimo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m' è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' Religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi; e nel mostrare se per torre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il quale

fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, et a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora

avvenne che una giovane donna bam
ea, che chiamata fu madonna Lis
Quirino, moglie d'un gran merca
era andato con le galee in Fiandr
con altre donne a confessar da qu
frate. La quale essendogli a' piedi
colei che Viniziana era, et essi son
goli, avendo parte detta de' fatti su
frate Alberto addomandata se alcun
avesse. Al quale ella con un mal vis
deh, messer lo frate, non avete vo
capo? paionvi le mie bellezze fatte c
le di queste altre? Troppi n'avrei,
lessi, ma non sono le mie bellezze
re amare nè da tale nè da quale. Qu
vedete voi, le cui bellezze sien fat
mie, che sarei bella nel paradiso?
ciò disse tante cose di questa sua
che fu un fastidio ad udire. Frate
nobbe incontanente che costei sentia
mo, e parendogli terreno da' ferri
subitamente et oltre modo s' inna
riserbandosi in più comodo tempo l
pur, per mostrarsi santo, quella vo
ciò a volerla riprendere et a dirle
era vanagloria, et altre sue novell
la donna gli disse che egli era una
che egli non conosceva che si fos
bellezza che un' altra. Per che fra
non volendola troppo turbare, fatta
fessione, la lasciò andar via con
stato alquanti dì, preso un suo fido
n' andò a casa madonna Lisetta, e
una parte in una sala con lei, e no
da altri esser veduto, le si gittò
nocchione e disse: madonna, io vi
Dio, mi perdoniate di ciò che io
ragionandomi voi della vostra bellez
si, perciò che sì fieramente la nott

igato ne fui, che mai poscia da giacere
mi son potuto levar, se non oggi. Disse
ra donna mestola: e chi vi gastigò così?
se frate Alberto: io il vi dirò. Standomi io
otte in orazione, sì come io soglio star sem-
, io vidi subitamente nella mia cella un gran-
splendore, nè prima mi pote' volgere per ve-
che ciò fosse, che io mi vidi sopra un
vane bellissimo con un grosso bastone in
no, il quale presomi per la cappa, e tira-
isi a' piè, tante mi diè, che tutto mi rup-
Il quale io appresso domandai perchè ciò
o avesse, et egli rispose: perciò che tu
summesti oggi di riprendere le celestiali
lezze di madonna Lisetta, la quale io amo,
Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io
ora domandai: chi siète voi? A cui egli ri-
se che era l'Agnolo Gabriello. O signor
, dissi io, io vi priego che voi mi perdo-
te. Et egli allora disse: et io ti perdono
tal convenente, che tu a lei vada, come
prima potrai, e facciti perdonare; e dove
a non ti perdoni, io ci tornerò, e darot-
ne tante, che io ti farò tristo per tutto il
npo che tu ci viverai. Quello che egli poi
dicesse, io non ve l'oso dire, se prima
n mi perdonate. Donna zucca al vento, la
ale era anzi che no un poco dolce di sale,
deva tutta udendo queste parole, e verissi-
e tutte le credea, e dopo alquanto disse:
vi diceva bene, frate Alberto, che le mie
llezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti,
voi m' incresce, et infino ad ora, acciò che
ù non vi sia fatto male, io vi perdono, sì
ramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo
i vi disse. Frate Alberto disse: madonna,
ichè perdonato m'avete, io il vi dirò volen-
eri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che
vi dica, voi vi guardiate di non dire ad al-
na persona che sia nel mondo, se voi non

volete guastare i fatti vostri, che s
avventurata donna, che oggi sia
Questo Agnol Gabriel mi disse che
cessi che voi gli piacevate tanto, ch
te a starsi con voi venuto la notte s
non fosse per non spaventarvi. Ora
egli dicendo per me, che a voi v
una notte, e dimorarsi una pezza c
perciò che egli è Agnolo, e venendo
d'Agnolo voi nol potreste toccare,
per diletto di voi vuol venire in fo
me, e perciò dice che voi gli mand
re quando volete che egli venga, e
di cui, et egli ci verrà: di che voi
altra donna che viva, tener vi pot
Madonna baderla allora disse che
piaceva se l'Agnolo Gabriello l'am
ciò che ella amava ben lui, nè era
una candela d'un mattapan non gli
se davanti dove dipinto il vedeva, e
ora egli volesse a lei venire, egli fo
venuto, che egli la troverebbe tutta
sua camera, ma con questo patto,
non dovesse lasciar lei per la Vergi
che l'era detto che egli le voleva
me, et anche si pareva, che in ogni
ella il vedeva, le stava ginocchione
et oltre a questo, che a lui stesse d
in qual forma volesse, purchè ella n
paura. Allora disse frate Alberto: m
voi parlate saviamente; et io ordinerò
lui quello che voi mi dite. Ma voi m
fare una gran grazia, et a voi no
niente; e la grazia è questa, che voi
che egli venga con questo mio corpo
te in che voi mi farete grazia:
mi trarrà l'anima mia di corpo,
ralla in paradiso, et egli enterrà i
quanto egli starà con voi, tanto si st
nima mia in paradiso. Disse allor

poco fila: ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggieri non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitosene suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse e levolla in piè, e fecele segno che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ri-

tornare, co' suoi arnesi fuor se n'usci
nossi al compagno suo al quale, a
paura non avesse dormendo solo,
buona femina della casa fatta amiche
pagnia. La donna, come desinato ebb
sua compagnia se n'andò a frate Al
novelle gli disse dello Agnolo Gabrie
che da lui udito avea della gloria di
na, e come egli era fatto, aggiugne
a questo maravigliose favole. A cui
berto disse: madonna, io non so con
steste con lui, so io bene che stanotte
do egli a me et io avendogli fatta
ambasciata, egli ne portò subitament
mia tra tanti fiori e tra tante rose,
non se ne videro di qua tante, e st
uno de' più dilettevoli luoghi che fo
infino a stamane a mattutino: quello c
corpo si divenisse, io non so. Non ve
disse la donna, il vostro corpo stette t
in braccio mio con l'Agnol Gabriello
non mi credete, guatatevi sotto la po
ca, là dove io diedi un grandissimo
l'Agnolo, tale che egli vi si parrà i
parecchi dì. Disse allora frate Albe
farò oggi una cosa che io non feci g
tempo più, che io mi spoglierò, per
voi dite il vero. E dopo molto ciancia
na se ne tornò a casa: alla quale
d'Agnolo frate Alberto andò poi mol
senza alcuno impedimento ricevere.
venne un giorno che, essendo mad
setta con una sua comare, et insiem
lezze quistionando, per porre la sua
ad ogn'altra, sì come colei che poco
va in zucca, disse: se voi sapeste
mia bellezza piace, in verità voi
dell'altre. La comare vaga d'udire,
colei che ben la conoscea, disse: n
voi potreste dir vero, ma tuttavia

do chi questo si sia, altri non si rivolge
e così di leggiero. Allora la donna, che
la levatura avea, disse: comare, egli non
ol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agno-
abriello, il quale più che se m'ama, sì
e la più bella donna, per quello che egli
ica, che sia nel mondo o in maremma.
omare allora ebbe voglia di ridere, ma
i tenne per farla più avanti parlare, e
: in fè di Dio, madonna, se l'Agnolo Ga-
lo è vostro intendimento e dicevi questo,
dee bene esser così; ma io non credeva
gli Agnoli facesson queste cose. Disse la
a: comare, voi siete errata, per le pia-
li Dio egli il fa meglio che mio marido,
cemi che egli si fa anche colassù; ma
è che io gli paio più bella che niuna che
a in cielo, s'è egli innamorato di me, e
ene a star meco bene spesso: mo vedi
La comare partita da madonna Lisetta,
rve mille anni che ella fosse in parte ove
potesse queste cose ridire; e ragunatasi
na festa con una gran brigata di donne,
ordinatamente raccontò la novella. Que-
lonne il dissero a' mariti et ad altre don-
e quelle a quell'altre, e così in meno di
li ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli al-
quali questa cosa venne agli orecchi, fu-
i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa
, si posero in cuore di trovare questo
lo, e di sapere se egli sapesse volare; e
otti stettero in posta. Avvenne che di que-
atto alcuna novelluzza ne venne a frate
rto agli orecchi, il quale, per riprender la
a, una notte andatovi, appena spogliato
, che i cognati di lei, che veduto l'ave-
venire, furono all' uscio della sua camera
prirlo. Il che frate Alberto sentendo, et
ato ciò che era, levatosi, non avendo al-
fuggio, aperse una finestra la qual sopra

il maggier canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita; sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l' Agnolo Gabriello quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva chè divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d' orso, e chi a guisa d' uom salvatico, e chi d' una cosa e chi d' un' altra; et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace: se voi volete, anzi

che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l' andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola et una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone e dall' altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l' Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean che se quel? che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d' attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l' Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne

viniziane. Come la maschera fu fuo
frate Alberto incontanente da tutti c
contro al quale si levaron le grida
dicendogli le più vituperose parole
gior villania che mai ad alcun ghiot
cesse, et oltre a questo per lo viso
gli chi una lordura e chi un' altra; e
dissimo spazio il tennero, tanto che
tura la novella a' suoi frati pervenu
a sei di loro mossisi quivi vennero,
gli una cappa in dosso e scatenatolo,
grandissimo romor dietro infino a cas
menarono, dove incarceratolo, do
vita si crede che egli morisse. Così
nuto buono, e male adoperando, no
creduto, ardì di farsi l'Agnolo Ga
di questo in uom salvatico convertit
andare, come meritato avea', vitupera
pro pianse i peccati commessi. Così
Dio che a tutti gli altri possa inte

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e c
fuggono in Creti. La maggiore p
il suo amante uccide. La seconda c
dosi al Duca di Creti scampa da
prima, l' amante de la quale l' ucc
la prima si fugge: enne incolpat
amante con la terza sirocchia: e pr
fessano, e per tema di morire co
la guardia corrompono, e fuggo
a Rodi, et in povertà quivi muoio

Filostrato, udita la fine del no
Pampinea, sovra se stesso alquanto
poi disse verso di lei: un poco di
che mi piacque, fu nella fine della
vella, ma troppo più vi fu innanzi

ridere, il che avrei voluto che stato non
fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: don-
, seguite appresso con una migliore, se es-
r può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete
ntro agli amanti crudele, se pure malvagio
e disiderate di loro; et io, per ubidirvi, ne
nterò una di tre li quali igualmente mal
pitarono, poco di loro amore essendo godu-
, e così detto, incominciò. Giovani donne,
come voi apertamente potete conoscere,
ni vizio può in gravissima noia tornar di co-
che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli
ri che con più abbandonate redine ne' no-
i pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira
quello; la quale niuna altra cosa è, che
movimento subito et inconsiderato, da sen-
a tristizia sospinto, il quale, ogni ragion
cciata, e gli occhi della mente avendo di
nebre offuscati, in ferventissimo furore ac-
nde l'anima nostra. E come che questo so-
nte negli uomini avvenga, e più in uno
e in uno altro, nondimeno già con mag-
or danni s'è nelle donne veduto, perciò che
ù leggiermente in quelle s'accende, et ar-
vi con fiamma più chiara, e con meno rat-
nimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia:
rciò che se ragguardar vorremo, vedremo
e il fuoco di sua natura più tosto nelle leg-
eri e morbide cose s'apprende, che nelle
re e più gravanti; e noi pur siamo (non
bbiano gli uomini a male) più delicate che
si non sono, e molto più mobili. Laonde
ggendoci a ciò naturalmente inchinevoli,
appresso raguardato come la nostra mansue-
line e benignità sia di gran riposo e di pia-
re agli uomini, co' quali a costumare ab-
amo, e così l'ira et il furore essere di gran
ia e di pericolo, acciò che da quella con
à forte petto ci guardiamo, l'amor di tre

giovani e d'altrettante donne, co
dissi, per l'ira d'una di loro di
divenuto infelicissimo, intendo
novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è
sopra la marina posta, antica e
città, e già fu di ricchi uomini e
catanti più copiosa che oggi n
Tra'quali ne fu un chiamato Narn
uomo di nazione infima, ma di cl
leal mercatante, senza misura d
e di denari ricco, il quale d'un
avea più figliuoli, de'quali tre n
ne, et eran di tempo maggiori che
maschi erano. Delle quali le due
corpo erano di età di quindici an
aveva quattordici; nè altro s'atte
loro parenti a maritarle, che la to
nald, il quale con sua mercatanz
in Ispagna. Erano i nomi delle
dell'una Ninetta, e dell'altra M
terza era chiamata Bertella. Dell
un giovane gentile uomo, avvegn
fosse, chiamato Restagnone, inna
to più potea, e la giovane di lui
saputo adoperare, che senza sa
persona del mondo, essi godev
amore: e già buona pezza god
quando avvenne che due giovan
de'quali l'uno era chiamato Fol
Ughetto, morti i padri loro et es
ricchissimi, l'un della Maddale
della Bertella s'innamorarono. De
avvedutosi Restagnone, essendog
Ninetta mostrato, pensò di poters
fetti adagiare per lo costoro amo
presa dimestichezza, or l'uno et
talvolta amenduni gli accompagn
le lor donne e la sua; e quando c

sai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l' amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e perciò che io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi; e voi appresso con mecò insieme, quello partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberaré in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che

co' giovani detto avea le ragionò, e c
ragion s'ingegnò di farle questa imp
cere. Ma poco malagevole gli fu, p
essa molto più di lui disiderava di p
lui esser senza sospetto: per che ess
mente rispostogli che le piaceva, e c
relle, e massimamente in questo, qu
bono che ella volesse, gli disse che
opportuna intorno a ciò, quanto più
tesse, ordinasse. Restagnone a' due gio
nato, li quali molto a ciò che ragion
loro il sollicitavano, disse loro, che d
te delle lor donne l' opera era messa
to. E fra se diliberati di doverne in
dare, vendute alcune possessioni le q
vano, sotto titolo di voler con dena
mercatando, e d' ogn' altra lor cosa fa
ri, una saettia comperarono e quella
mente armarono di gran vantaggio,
tarono il termine dato. D' altra parte
ta, che del disiderio delle serelle sape
con dolci parole in tanta volontà di qu
to l' accese, che esse non credevano
vere che a ciò pervenissero. Per che
la notte che salire sopra la saettia d
le tre sorelle, aperto un gran casson
dre loro, di quello grandissima qu
denari e di gioie trassono, e con ess
tutte e tre tacitamente uscite secondo
dato, li lor tre amanti, che l' aspettav
varono: con li quali senza alcuno indug
la saettia montate, dier de' remi in
andar via; e senza punto rattenersi i
luogo, la seguente sera giunsero a
dove i novelli amanti gioia e piacere
ramente presero del loro amore. E ri
tisi di ciò che avean bisogno, andaro
d' un porto in uno altro, anzi che l' o
fosse, senza alcuno impedimento giu

Creti, dove grandissime e belle possessioni
comperarono, alle quali assai vicini di Candia
fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi
con molta famiglia, con cani e con uccelli e
con cavalli in conviti et in festa et in gioia colle
lor donne, i più contenti uomini del mondo, a
guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal
maniera dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque
le cose molto piacciano, avendone soperchia
copia rincrescono, che a Restagnone, il qual
molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere,
gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente
a mancar verso lei l'amore. Et essendogli ad una
festa sommamente piaciuta una giovane del
paese, bella e gentil donna, e quella con ogni
studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste: di che la Ninetta
accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia,
che egli non poteva andare un passo che ella
nol risapesse, et appresso con parole e con
crucci, lui e se non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito,
così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come
che in processo di tempo s'avvenisse, o che
Restagnone l'amistà della donna amata avesse
o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse,
ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia
cadde, e di quella in tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che, rivoltato
l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla
morte di Restagnone l'onta che ricever l'era
paruta vendicare. Et avuta una vecchia greca
gran maestra di compor veleni, con promesse
e con doni a fare un'acqua mortifera la con-

dusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse: di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle ebbe, della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l'altra che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lun-

nte seco pensò se fare il volesse, et alla
i s' accordò, e disse ch' era presto. Fatto
que di consentimento della donna, quasi
o informar si volesse del fatto, sostenere
otte Folco et Ughetto, ad albergare se
ò segretamente colla Maddalena. E fatto
sembiante d'avere la Ninetta messa in
cco, e doverla quella notte stessa farla
re mazzerare, seco la rimenò alla sua
a, e per prezzo di quella notte gliele do-
a mattina nel dipartirsi pregandola che
a notte, la qual prima era stata nel loro
e, non fosse l' ultima; et oltre a questo
pose, che via ne mandasse la colpevole
a, acciò che a lui non fosse biasimo, o
gli convenisse da capo contro di lei incru-
e. La mattina seguente Folco et Ughet-
endo udito la Ninetta la notte essere stata
erata, e credendolo, furon liberati; et alla
asa, per consolar le lor donne della morte
sorella, tornati, quantunque la Maddalena
gegnasse di nasconderla molto, pur s' accor-
olco che ella v' era: di che egli si maravi-
molto, e subitamente suspicò (già avendo
to che il Duca aveva la Maddalena ama-
e domandolla come questo esser potesse
la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì
lunga favola a volergliele mostrare, poco
i, che malizioso era, creduta, il quale a
rsi dire il vero la costrinse. La quale dopo
e parole gliele disse. Folco da dolor vinto
furor montato, tirata fuori una spada,
avano mercè addomandante uccise; e te-
lo l' ira e la giustizia del Duca, lei la-
a nella camera morta, se n' andò colà ove
netta era, e con viso infinitamente lieto
sse: tosto andianne dove diterminato è da
orella che io ti meni, acciò che più non
bi alle mani del Duca. La qual cosa la
tta credendo, e come paurosa disiderando

di partirsi, con Folco, senza altro
chiedere alla sorella, essendo già
mise in via; e con que' denari a' q
potè por mani, che furon pochi, et al
andatisene, sopra una barca mont
mai si seppe dove arrivati si fosser
il dì seguente; et essendosi la Mad
vata uccisa, furono alcuni che per
odio che ad Ughetto portavano, su
al Duca l'ebbero fatto sentire: per l
il Duca, che molto la Maddalena am
samente alla casa corso, Ughetto pre
donna, e loro, che di queste cose ni
sapeano, cioè della partita di Folco
netta, costrinse a confessar se in
Folco esser della morte della Madd
pevole. Per la qual confessione costt
mente della morte temendo, con gr
gno coloro che gli guardavano co
dando loro una certa quantità di den
nella lor casa nascosti per li casi
guardavano: e con le guardie insie
avere spazio di potere alcuna lor c
sopra una barca montati, di notte s
rono a Rodi, dove in povertà et in m
sero non gran tempo. Adunque a cos
tito il folle amore di Restagnone e
Ninetta se condussero, et altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re
mo suo avolo combatte una nave
Tunisi, per torre una sua figliuola
uccisa da quegli che su v' erano,
de, et a lui è poi tagliata la testa

La Lauretta, finita la sua novella
fra la brigata chi con un chi con un

sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva, quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso et ad Elisa fe segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama senza aversi veduto giammai, avere operato, vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. Et tra gli altri alle cui orecchi' la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, fervente-

temente di lui s'innamorò, e più volen
d'altro di lui ragionava, e chi ne r
ascoltava. D'altra parte era, sì come
in Cicilia pervenuta la grandissima fa
bellezza parimente e del valor di l
senza gran diletto nè in vano gli or
Gerbino aveva tocchi; anzi non men
lui la giovane infiammata fosse, lui d
va infiammato. Per la qual cosa infin
che onesta cagione dallo avolo d'and
nisi la licenzia impetrasse, disider
modo di vederla, ad ogni suo amic
andava imponeva, che a suo potere i
greto e grande amor facesse, per q
che miglior gli paresse, sentire, e
velle gli recasse. De' quali alcuno sag
mente il fece, gioie da donne portan
me i mercatanti fanno, a vedere;
mente l'ardore del Gerbino apertole,
sue cose a' suoi comandamenti offer
recchiate. La quale con lieto viso e
sciadore e l'ambasciata ricevette: e
gli che ella di pari amore ardeva,
sue più care gioie in testimonianza
mandò. La quale il Gerbino con tanta
za ricevette, con quanta qualunque
ricever si possa, et a lei per costui n
più volte iscrisse e mandò carissimi d
lei certi trattati tenendo, da doversi,
tuna conceduto lo avesse, vedere e toc
andando le cose in questa guisa, et un
lunghe che bisognato non sarebbe,
d'una parte la giovane e d'altra il Ger
venne che il Re di Tunisi la maritò
Granata: di che ella fu crucciosa olt
pensando che non solamente per lung
sia al suo amante s'allontanava, ma
del tutto tolta gli era; e se modo ved
se, volentieri, acciò che queste avve

, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene
erbino. Similmente il Gerbino questo ma-
gio sentendo, senza misura ne viveva do-
, e seco spesso pensava se modo veder po-
di volerla torre per forza, se avvenisse
per mare a marito n'andasse. Il Re di Tu-
sentendo alcuna cosa di questo amore e del
onimento del Gerbino, e del suo valore e
potenzia dubitando, venendo il tempo che
dar ne la dovea, al Re Guiglielmo mandò
ificando ciò che fare intendeva, e che si-
to da lui che nè dal Gerbino nè da altri
lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva
re. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signo-
ra, nè dello innamoramento del Gerbino
a alcuna cosa sentita, non imaginandosi
per questo addomandata fosse tal sicurtà,
amente la concedette, et in segno di ciò
dò al Re di Tunisi un suo guanto. Il qua-
poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una
dissima e bella nave nel porto di Carta-
apprestare, e fornirla di ciò che bisogno
a a chi su vi doveva andare, et ornarla
cconciarla per su mandarvi la figliuola in
nata, nè altro aspettava, che tempo. La
ane donna che tutto questo sapeva e ve-
, occultamente un suo servidore mandò
lermo, et imposegli che il bel Gerbino
a parte salutasse, e gli dicesse che ella
pochi dì era per andarne in Granata;
che ora si parrebbe, se così fosse valente
come si diceva, e se cotanto l'amasse
to più volte significato l'avea. Costui a
mposta fu, ottimamente fe l'ambasciata,
Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo,
piendo che il Re Guiglielmo suo avolo
avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sa-
che farsi. Ma pur da amor sospinto,
do le parole della donna intese, e per non

parer vile, andatosene a Messina, quiv
mente fece due galee sottili armare, e
su di valenti uomini; con esse sopr
digna n'andò, avvisando quindi dover
della donna passare. Nè fu di lungi
al suo avviso: perciò che pochi dì
stato, che la nave con poco vento n
lontana al luogo dove aspettandola rip
rà, sopravenne. La qual veggendo
a' suoi compagni disse: signori, se
valorosi siete come io vi tegno, niu
senza aver sentito o sentire amore c
sia, senza il quale, sì come io mec
mo estimo, niun mortal può alcuna
bene in se avere; e se innamorati s
o sete, leggier cosa vi fia comprende
disio. Io amo, et amor m'indusse a
presente fatica, e ciò che io amo ne
che qui davanti ne vedete dimora, l
insieme con quella cosa che io più
è piena di grandissime ricchezze, le
valorosi uomini siete, con poca fat
mente combattendo acquistar possiam
qual vittoria io non cerco che in parte
ga se non una donna per lo cui amor
vo l'arme; ogni altra cosa sia vostr
mente infin da ora. Andiamo adunque
avventurosamente assagliamo la nav
alla nostra impresa favorevole, sen
prestarle la ci tien ferma. Non era
Gerbino tante parole bisogno, per
Missenesi che con lui erano, vaghi d
na, già con l'animo erano a far quel
il Gerbino gli confortava con le pa
che, fatto un grandissimo romore
del suo parlare, che così fosse, le tr
narono; e prese l'armi, dierono de
acqua et alla nave pervennero. Color
pra la nave erano, veggendo di lont

alee, non potendosi partire, s' apprestaro alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella tra le galee mandati fossero, se la battaglia voleano. I Saracini certificati chi erano e domandassero, dissero se essere contro alfede lor data dal Re da loro assaliti; et in no di ciò mostrarono il guanto del Re Guilmo, e del tutto negaron di mai, se non battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la e fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la pa della nave veduta aveva la donna troppiù bella assai che egli seco non estimava, ammato più che prima, al mostrar del nto rispose che quivi non avea falconi al sente, perchè guanto v'avesse luogo; e ciò, ove dar non volesser la donna, a riere la battaglia s'apprestassero. La qual a più attendere, a saettare et a gittar piel'un verso l'altro fieramente incominciao, e lungamente con danno di ciascuna delparti in tal guisa combatterono. Ultimante veggendosi il Gerbin poco util fare, so un legnetto che di Sardigna menato ano, et in quel messo fuoco, con amendue alee quello accostò alla nave. Il che vegdo i Saracini, e conoscendo se di necessità versi arrendere o morire, fatto sopra coa la figliuola del Re venire, che sotto erta piagnea, e quella menata alla proda a nave, e chiamato il Gerbino, presente occhi suoi lei gridante mercè et ajuto narono, et in mar gittandola dissono: tonoi la ti diamo qual noi possiamo, e chen'a tua fede l'ha meritata. Gerbino vegdo la crudeltà di costoro, quasi di morir , non curando di saetta nè di pietra, nave si fece accostare, e quivi su, grado di quanti ve n'eran, montato, non

altramenti che un leon famelico
mento di giuvenchi venuto, or quest
lo svenando, prima co' denti e con
la sua ira sazia che la fame, con u
in mano or questo or quel tagliando
cini, crudelmente molti n' uccise G
già crescente il fuoco nella accesa n
tone a' marinari trarre quello che si
appagamento di loro, giù se ne sces
co lieta vittoria de' suoi avversari av
stata. Quindi fatto il corpo della be
ricoglier di mare, lungamente e c
lagrime il pianse, et in Cicilia to
in Ustica, piccioletta isola quasi a T
rimpetto, onorevolmente il fe sepell
casa più doloroso che altro uomo si
Re di Tunisi, saputa la novella, su
sciadori di nero vestiti al Re Guiglie
dò, dogliendosi della fede che gli
male osservata, e raccontarono il
che il Re Guiglielmo turbato forte,
do via da poter la iustizia negare, e
mandavano, fece prendere il Gerbin
medesimo, non essendo alcun de' b
che con prieghi di ciò si sforzasse c
verlo, il condannò nella testa, et in
senzia gliele fece tagliare, volend
senza nepote rimanere, che esser t
senza fede. Adunque così miserame
chi giorni i due amanti, senza alc
del loro amore aver sentito, di m
morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

atelli dell' Isabetta uccidon l'amante di i: egli l'apparisce in sogno e mostrale ove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di baslico; e quivi su piagnendo ogni dì per una rande ora, i fratelli gliele tolgono, et lla se ne muor di dolore poco appresso.

NITA la novella d'Elisa, et alquanto dal Re mendata, a Filomena fu imposto che ranasse: la quale tutta piena di compassione misero Gerbino e della sua donna, dopo un toso sospiro incominciò. La mia novella, ziose donne, non sarà di genti di sì alta conione, come costoro furono, de' quali Elisa raccontato, ma ella per avventura non sarà n pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira ssina poco innanzi ricordata, dove l'accinte avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli nercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo morte del padre loro, il qual fu da San Gignano, et avevano una lor sorella chiamata sabetta, giovane assai bella e costumata, la ale, che che se ne fosse cagione, ancora maata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pino chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti idava e faceva, il quale essendo assai bello lla persona e leggiadro molto, avendolo più lte Lisabetta guatato, avvenne che egli le'nminciò straniamente a piacere: di che Lonzo accortosi et una volta et altra, similente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuo, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò bisogna che, piacendo l'uno all'altro igual-

mente, non passò gran tempo che ass
fecero di quello che più disiderava
Et in questo continuando, et avendo
assai di buon tempo e di piacere, non
sì segretamente fare, che una notte,
Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, ch
gior de' fratelli, senza accorgersene
se ne accorgesse. Il quale, perciò che
vane era, quantunque molto noioso g
ciò sapere, pur mosso da più onesto
senza far motto o dir cosa alcuna, v
fra se rivolgendo intorno a questo fat
alla mattina seguente trapassò. Poi,
giorno, a' suoi fratelli ciò che vedute
passata notte dell' Isabetta e di Lor
contò, e con loro insieme dopo lungo
diliberò di questa cosa, acciò che nè
alla sirocchia alcuna infamia ne seg
passarsene tacitamente, et infignersi
d'averne alcuna cosa veduta o saputa
tanto che tempo venisse nel quale es
danno o sconcio di loro, questa vergo
che più andasse innanzi si potessero
viso. Et in tal disposizion dimorando,
ciando e ridendo con Lorenzo come us
avvenne che sembianti faccendo d' and
della città a diletto tutti e tre, seco m
Lorenzo: e pervenuti in un luogo mol
rio e rimoto, veggendosi il destro, Lor
di ciò niuna guardia prendeva, uccise
terrarono in guisa che niuna persona
corse, et in Messina tornati dieder v
verlo per lor bisogne mandato in alcu
il che leggiermente creduto fu; perciò
se volte eran di mandarlo attorno u
tornando Lorenzo, e Lisabetta molto
sollicitamente i fratei domandandone
colei a cui la dimora lunga gravava,
un giorno che, domandandone ella
stantemente, che l' uno de' fratelli le

dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo,
u ne domandi così spesso? se tu ne do-
lerai più, noi ti faremo quella risposta,
i si conviene. Per che la giovane dolente
ta, temendo e non sappiendo che, senza
lomandarne si stava, et assai volte la notte
samente il chiamava e pregava che ne ve-
, et alcuna volta con molte lagrime della
unga dimora si doleva, e senza punto ral-
rsi, sempre aspettando si stava. Avvenne
notte che, avendo costei molto pianto Lo-
che non tornava, et essendosi alla fine
iendo addormentata, Lorenzo l'apparve
onno, pallido e tutto rabuffato e con panni
stracciati e fracidi, e parvele che egli di-
: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chia-
, e della mia lunga dimora t'attristi, e
on le tue lagrime fieramente accusi, e per-
appi che io non posso più ritornarci, per-
he l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fra-
m'uccisono, e disegnatole il luogo dove
rrato l'aveano, le disse che più nol chia-
e nè l'aspettasse, e disparve. La giovane
tasi e dando fede alla visione, amaramen-
anse. Poi la mattina levata, non avendo
e di dire alcuna cosa a'fratelli, propose
lere andare al mostrato luogo, e di vedere
fosse vero che nel sonno l'era paruto:
ta la licenzia d'andare alquanto fuor della
a diporto, in compagnia d'una che altra
con loro era stata e tutti i suoi fatti sa-
, quanto più tosto potè là se n'andò; e
via foglie secche che nel luogo erano, dove
dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe
cavato, che ella trovò il corpo del suo
o amante in niuna cosa ancora guasto nè
tto: per che manifestamente conobbe, es-
stata vera la sua visione. Di che più che
femina dolorosa, conoscendo che quivi
ra da piagnere, se avesse potuto, volen-

tieri tutto il corpo n' avrebbe portat
gli più convenevole sepoltura; ma
che ciò esser non poteva, con un colt
glio che potè gli spiccò dallo 'mbust
e quella in uno asciugatoio invilup
terra sopra l'altro corpo gittata,
grembo alla fante, senza essere stat
veduta, quindi si partì, e tornossene
Quivi con questa testa nella sua c
chiusasi, sopra essa lungamente et a
pianse, tanto che tutta con le sue
lavò, mille basci dandole in ogni
prese un grande et un bel testo,
ne' quali si pianta la persa o il bassil
tro la vi mise fasciata in un bel dra
messovi su la terra, su vi piantò par
di bellissimo bassilico salernetano,
niuna altra acqua, che o rosata o di
ci o delle sue lagrime non inaffiava
per usanza avea preso di sedersi sem
sto testo vicina, e quello con tutto i
dero vagheggiare, sì come quello
Lorenzo teneva nascoso: e poichè mo
giato l'avea, sopr' esso andatasene
a piagnere, e per lungo spazio, tant
il bassilico bagnava, piangea. Il bassi
lo lungo e continuo studio, sì per la
della terra procedente dalla testa c
dentro v'era, divenne bellissimo et
molto. E servando la giovane quest
del continuo, più volte da' suoi vici
ta. Li quali, maravigliandosi i fra
sua guasta bellezza, e di ciò che g
parevano della testa fuggiti, il disse
ci siamo accorti, che ella ogni dì ti
maniera. Il che udendo i fratelli et
dosene, veggendonela alcuna volta ri
giovando, nascosamente da lei fecer
questo testo. Il quale, non ritrova
con grandissima instanzia molte vol

e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi et ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta: cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano,
Che mi furò la grasta ec.

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice come l' opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

QUELLA novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciò che assai vol-

-te avevano quella canzone udita ca
mai avevan potuto per domandarn
qual si fosse la cagione perchè fosse
ta. Ma avendo il Re la fine di quell
Pamfilo impose che allo ordine anda
Pamfilo allora disse. Il sogno nella
te novella raccontato mi dà mate
vervene raccontare una nella quale
fa menzione, li quali di cosa che
era, come quello di cosa intervenut
et appena furon finiti di dire da c
veduti gli aveano, che l'effetto se
menduni. E però, amorose donne,
sapere che general passione è di cia
vive, il vedere vane cose nel sonno
quantunque a colui che dorme, dor
te paian verissime, e desto lui,
re, alcune verisimili, e parte fu
verità giudichi, nondimeno molte e
venute si truova. Per la qual cosa m
scun sogno tanta fede prestano, q
sterieno a quelle cose le quali v
vedessero, e per li lor sogni stessi s
e s'allegrano, secondo che per que
no o sperano. Et in contrario son
che niuno ne credono, se non poich
mostrato pericolo caduti si veggono.
nè l'uno nè l'altro commendo, per
sempre son veri, nè ogni volta fals
non sien tutti veri, assai volte pu
di noi aver conosciuto. E che essi
sien falsi, già di sopra nella novel
mena s'è dimostrato, e nella mia,
vanti dissi, intendo di dimostrarlo
giudico che nel virtuosamente vive
rare di niuno contrario sogno a ciò
mere, nè per quello lasciare i buon
menti. Nelle cose perverse e malva
tunque i sogni a quelle paiano fav

con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto

la seguente notte venir da lei, qua
s' ingegnò di fare che la sera non vi
ma pure il suo voler vedendo, acci
d' altro non sospecciasse, la seguente
suo giardino il ricevette: et avendo r
bianche e vermiglie colte, perciò che
ne era, con lui a piè d' una bellissim
e chiara, che nel giardino era, a star
dò. E quivi dopo grande et assai lu
insieme avuta, Gabriotto la domandò
la cagione perchè la venuta gli avea
nanzi vietata. La giovane raccontand
gno da lei la notte davanti veduto, e
sione presa di quello gliele contò.
udendo questo se ne rise, e disse cl
sciocchezza era porre ne' sogni alc
perciò che per soperchio di cibo o p
mento di quello avvenieno, et esser
si vedeano ogni giorno; et appresso
io fossi voluto andar dietro a' sogni,
sarei venuto, non tanto per lo tuo, q
uno che io altressì questa notte pass
ci, il qual fu: che a me pareva esse
bella e dilettevol selva; et in quella
ciando, et aver presa una cavriuola t
e tanto piacevole, quanto alcuna al
vedesse giammai, e pareami che ella
che la neve bianca, et in brieve spazi
se sì mia dimestica, che punto da n
partiva. Tuttavia a me pareva aver
che, acciò che da me non si partis
pareva nella gola aver messo un coll
e quella con una catena d' oro tener
ni. Et appresso questo mi pareva c
sandosi questa cavriuola una volta, e
mi il capo in seno, uscisse, non so d
te, una veltra nera come carbone, a
spaventevole molto nella apparenza
me se ne venisse. Alla quale niuna

mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v' avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v' avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto; e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più; ma per non esser cagione d' alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui abbracciandolo e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l' usato spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: oimè, anima mia, aiutami che io muoio; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembio, quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò: ma poichè pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa co-

me era e piena d'angoscia, andò
chiamare, la quale di questo amo
era, e la sua miseria et il suo do
strò. E poichè miseramente insi
ebber pianto sopra il morto viso
disse la giovane alla fante: poich
tolto costui, io non intendo di pi
ta; ma prima che io ad uccid
vorre'io che noi prendessimo m
vole a servare il mio onore et il
tra noi stato, e che il corpo del
ziosa anima s'è partita, fosse se
la fante disse: figliuola mia, non
uccidere, perciò che, se tu l'ha
uccidendoti, anche nell'altro me
resti, perciò che tu n'andresti
dove io son certa che la sua ani
data, perciò che buon giovane f
meglio è da confortarti, e pens
con orazioni o con altro bene l'
forse per alcun peccato commes
gno. Del sepellirlo è il modo pre
sto giardino, il che niuna person
mai, perciò che niun sa ch'egli
se; e se così non vuogli, metti
del giardino e lasciamlo stare,
mattina trovato e portatone a ca
sepellire da' suoi parenti. La giov
que piena fosse d'amaritudine e
piagnesse, pure ascoltava i con
fante; et alla prima parte non
rispose alla seconda dicendo: gi
glia che così caro giovane e c
amato e mio marito, che io sofl
d'un cane sia sepellito, o nella
lasciato. Egli ha avute le mie l
quanto io potrò, egli avrà quell
renti; e già per l'animo mi va
abbiamo in ciò a fare. E prestan

rezza di drappo di seta, la quale aveva in un
suo forziere, la mandò, e venuta quella, in
terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi pose
sero, e postagli la testa sopra uno origliere,
con molte lagrime chiusigli gli occhi e la
bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto
delle rose che colte avevano empiutolo, disse
alla fante: di qui alla porta della sua casa ha
poca via, e perciò tu et io, così come acconcio
l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad
essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo
che giorno fia, e sarà ricolto; e come che
questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a
me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un
piacere. E così detto, da capo con abbondantissime
lagrime sopra il viso gli si gittò, e per
lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua
fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva;
dirizzatasi, quello anello medesimo col
quale da Gabriotto era stata sposata del dito
suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto
dicendo: caro mio signore, se la tua anima
ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento
o sentimento dopo la partita di quella rimane
a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di
colei la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo
detto, tramortita addosso gli ricadde; e
dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante
insieme preso il drappo sopra il quale il corpo
giaceva, con quello del giardino uscirono e
verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando,
per caso avvenne che dalla famiglia del podestà,
che per caso andava a quella ora per alcuno
accidente, furon trovate e prese col morto
corpo. L'Andreuola più di morte che di vita
disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria,
francamente disse: io conosco chi voi siete,
e so che il volermi fuggire niente monterebbe,
io son presta di venir con voi davanti

alla Signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò, e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a'suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de'suoi amici a palagio n'andò, e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre e piangendo gli si gittò in-

nanzi e disse: padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, che son certa che udita l' avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umilemente perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l' averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte; e volto a' figliuoli et a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n' erano. Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini: e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi

dopo alquanti dì seguitando il
che addomandato avea, ragion
Negro alla figliuola, niuna cosa
ma, volendole in ciò compiace
un monistero assai famoso di s
sua fante monache si renderono,
te poi in quello per molto temp

NOVELLA V

*La Simona ama Pasquino: sono
orto: Pasquino si frega a' d
di salvia e muorsi: è presa
quale volendo mostrare al giu
risse Pasquino, fregatasi un
glie a' denti, similmente si m*

Pamfilo era della sua nove
quando il Re nulla compassion
l'Andreuola, riguardando Emi
le fe che a grado li fosse che
che detto aveano, dicendo si c
quale, senza alcuna dimora fa
Care compagne, la novella de
mi tira a doverne dire una in
alla sua simile, se non che, co
nel giardino perdè l'amante,
cui dir debbo; e similmente pr
dreuola fu, non con forza nè co
morte inopinata si diliberò dal
me altra volta tra noi è stato de
Amor volentieri le case de' nobi
esso perciò non rifiuta lo 'm
de' poveri, anzi in quelle sì alc
forze dimostra, che come poten
da' più ricchi si fa temere. Il c

in tutto, in gran parte apparirà nella mia
ella, con la qual mi piace nella nostra città
ntrare, della quale questo dì diverse cose
ersamente parlando, per diverse parti del
ndo avvolgendoci, cotanto allontanati ci sia-
.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze
a giovane assai bella e leggiadra secondo la
a condizione, e di povero padre figliuola, la
ale ebbe nome Simona: e quantunque le con-
nisse colle proprie braccia il pan che man-
ar volea guadagnare, e filando lana sua vita
ggesse, non fu perciò di sì povero animo
e ella non ardisse a ricevere Amore nella sua
ente, il quale con gli atti e colle parole pia-
evoli d'un giovinetto di non maggior peso di
i, che dando andava per un suo maestro la-
iuolo lana a filare, buona pezza mostrato
eva di volervi entrare. Ricevutolo adunque
se col piacevole aspetto del giovane che l'a-
ava, il cui nome era Pasquino, forte diside-
ndo e non attentando di far più avanti, fi-
ndo, ad ogni passo di lana filata che al fuso
vvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco
ittava, di colui ricordandosi che a filar gliele
veva data. Quegli dall'altra parte molto sol-
cito divenuto che ben si filasse la lana del
o maestro, quasi quella sola che la Simona
lava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse
ompiere, più spesso che l'altra era sollicitata.
er che l'un sollicitando, et all'altra giovando
'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir
rendendo che aver non solea, e l'altra molto
ella paura e della vergogna cacciando che d'a-
ere era usata, insieme a' piaceri comuni si
ongiunsono. Li quali tanto all'una parte et al-
'altra aggradirono che, non che l'un dall'al-
ro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a
overvi essere si faceva incontro l'uno all'altro

invitando. E così questo lor piacere continua
do d'un giorno in uno altro, e sempre più
continuare accendendosi, avvenne che Pasqu
disse alla Simona, che del tutto egli vol
che ella trovasse modo di poter venire ad
giardino, là dove egli menar la voleva, ac
che quivi più ad agio e con men sospetto
tessero essere insieme. La Simona disse che
piaceva; e dato a vedere al padre una don
nica dopo mangiare, che andar voleva alla p
donanza a san Gallo, con una sua compa
chiamata la Lagina al giardino statole da
squino insegnato se n'andò. Dove lui insie
con un suo compagno, che Puccino avea
me, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e qu
fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e
Lagina, essi a far de' lor piaceri in una pa
del giardin si raccolsero, e lo Stramba e
Lagina lasciarono in una altra. Era in que
parte del giardino, dove Pasquino e la Sim
andati se ne erano, un grandissimo e bel ce
di salvia: a piè della quale postisi a seder
e gran pezza sollazzatosi insieme, e mo
avendo ragionato d'una merenda che in qu
lo orto ad animo riposato intendevan di
re, Pasquino al gran cesto della salvia
volto, di quella colse una foglia, e con es
s'incominciò a stropicciare i denti e le geng
dicendo che la salvia molto bene gli netta
d'ogni cosa che sopr' essi rimasa fosse d
l'aver mangiato. E poichè così alquanto f
gatigli ebbe, ritornò in su il ragionamento d
la merenda, della qual prima diceva. Nè gu
ri di spazio persegui ragionando, che egli s'
cominciò tutto nel viso a cambiare, et appr
so il cambiamento non istette guari che e
perdè la vista e la parola, et in brieve egl
morì. Le quali cose la Simona veggendo,
minciò a piagnere et a gridare et a chiam

Stramba e la Lagina. Li quali prestamente
corsi, e veggendo Pasquino non solamente
rto, ma già tutto enfiato e pieno d' oscure
acchie per lo viso e per lo corpo divenuto,
bitamente gridò lo Stramba: ahi malvagia
mina, tu l' hai avvelenato; e fatto il romor
ande, fu da molti, che vicini al giardino
itavano, sentito. Li quali corsi al romore e
ovando costui morto et enfiato, et udendo lo
ramba dolersi et accusare la Simona che con
ganno avvelenato l'avesse, et ella per lo do-
re del subito accidente che il suo amante
lto avesse, quasi di se uscita, non sappien-
si scusare, fu reputato da tutti che così fos-
come lo Stramba diceva. Per la qual cosa
resala, piangendo ella sempre forte, al pa-
gio del podestà ne fu menata. Quivi pron-
ndo lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevo-
, compagni di Pasquino che sopravenuti era-
, un giudice, senza dare indugio alla cosa,
mise ad esaminarla del fatto; e non poten-
comprendere costei in questa cosa avere
perata malizia nè esser colpevole, volle, lei
resente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l
odo da lei raccontatogli, perciò che per le
arole di lei nol comprendeva assai bene. Fat-
la adunque senza alcuno tumulto colà menare
ove ancora il corpo di Pasquino giaceva gon-
ato come una botte; et egli appresso andato-
i, maravigliatosi del morto, lei domandò co-
e stato era. Costei al cesto della salvia ac-
ostatasi, et ogni precedente istoria avendo
accontata, per pienamente darli ad intendere
caso sopravenuto, così fece come Pasquino
veva fatto, una di quelle foglie di salvia fre-
atasi a' denti. Le quali cose mentre che per
Stramba e per lo Atticciato e per gli altri
mici e compagni di Pasquino, sì come frivole
vane, in presenzia del giudice erano scherni-

to, e con più instanzia la sua malvagità acc
sata, niuna altra cosa per lor domandand
se non che il fuoco fosse di così fatta malv
gità punitore, la cattivella, che dal dolore
perduto amante e della paura della dimand
pena dallo Stramba ristretta stava, e per l
versi la salvia fregata a' denti, in quel me
simo accidente cadde che prima caduto
Pasquino, non senza gran maraviglia di qua
eran presenti. O felici anime, alle quali in
medesimo dì addivenne il fervente amore e
mortal vita terminare! e più felici, se ins
me ad un medesimo luogo n' andaste! e f
cissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v
mate come di qua faceste! ma molto più f
ce l' anima della Simona innanzi tratto, qua
è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei
masi siamo; la cui innocenzia non patì la
tuna che sotto la testimonianza cadesse d
Stramba e dell' Atticciato e del Malagevo
forse scardassieri o più vili uomini, più one
via trovandole con pari sorte di morte al
amante a svilupparsi dalla loro infamia
seguitar l' anima tanto da lei amata del
Pasquino. Il giudice quasi tutto stupef
dello accidente insieme con quanti ve n' e
no, non sappiendo che dirsi, lungamente
prastette; poi in miglior senno rivenuto di
mostra che questa salvia sia velenosa, il
della salvia non suole avvenire. Ma acciò
ella alcuno altro offender non possa in s
modo, taglisi infino alle radici e mettasi
fuoco. La qual cosa colui che del giardino
guardiano in presenzia del giudice faccen
non prima abbattuto ebbe il gran cesto in
ra, che la cagione della morte de' due m
amanti apparve. Era sotto il cesto di qu
salvia una botta di maravigliosa grande
dal cui venenifero fiato avvisarono quella

via esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose donne, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro; della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore; la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna la quale,

mentre che ella cercò d' esser più savia c
lei non si apparteneva: e che non era, et
cora che non sosteneva la cosa in che st
va mostrare il senno suo, credendo dello i
morato cuore trarre amore, il quale forse
vevano messo le stelle, pervenne a cac
ad una ora amore e l' anima del corpo
gliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo
gli antichi raccontano, un grandissimo
catante e ricco, il cui nome fu Leonard
ghieri, il quale d' una sua donna un figl
ebbe, chiamato Girolamo, appresso la na
del quale, acconci i suoi fatti ordinatam
passò di questa vita. I tutori del fanciull
sieme con la madre di lui, bene e lealn
le sue cose guidarono. Il fanciullo cres
co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, ch
alcuno altro della contrada, con una fan
del tempo suo, figliuola d' un sarto, si d
sticò. E venendo più crescendo l' età, l' u
si convertì in amore tanto e sì fiero, ch
rolamo non sentiva ben, se non tanto q
costei vedeva: e certo ella non amava m
che da lui amata fosse. La donna del fan
di ciò avvedutasi, molte volte ne gli
male e nel gastigò. Et appresso co' tuto
lui, non potendosene Girolamo rimanere,
dolse; e come colei che si credeva per la
ricchezza del figliuolo fare del pruno un
rancio, disse loro: questo nostro fanciu
quale appena ancora non ha quattordici
è sì innamorato d' una figliuola d' un sar
stro vicino, che ha nome la Salvestra, c
noi dinanzi non gliele leviamo, per avve
egli la si prenderà un giorno, senza che a
il sappia, per moglie, et io non sarò ma
scia lieta; o egli si consumerà per lei
altrui la vedrà maritare: e perciò mi par

e, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna
te mandare lontano di qui ne' servigi del
daco; perciò che dilungandosi da veder co-
i, ella gli uscirà dello animo e potremgli
cia dare alcuna giovane ben nata per mo-
e. I tutori dissero che la donna parlava bene,
he essi ciò farebbero al lor potere: e fat-
i chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'n-
nincio l'uno a dire assai amorevolmente:
liuol mio tu se' oggimai grandicello: egli è
fatto che tu incominci tu medesimo a ve-
e de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo
lto che tu andassi a stare a Parigi alquanto,
e gran parte della tua ricchezza vedrai come
raffica, senza che tu diventerai molto miglio-
e più costumato e più da bene là, che qui
faresti, veggendo que' signori e que' baroni
que' gentili uomini che vi sono assai, e de' lor
tumi apprendendo, poi te ne potrai qui ve-
e. Il garzone ascoltò diligentemente, et in
eve rispose, niente volerne fare, perciò che
li credeva così bene come un altro potersi
are a Firenze. I valenti uomini udendo questo,
cora con più parole il riprovarono; ma non
tendo trarne altra risposta, alla madre il
sero. La qual fieramente di ciò adirata,
n del non volere egli andare a Parigi, ma
l suo innamoramento, gli disse una gran vil-
nia; e poi con dolci parole raumiliandolo,
'ncominciò a lusingare et a pregare dolce-
ente che gli dovesse piacere di far quello che
levano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire,
e egli acconsentì di dovervi andare a stare
o anno e non più; e così fu fatto. Andato
unque Girolamo a Parigi fieramente inna-
orato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu
e anni tenuto. Donde più innamorato che mai
rnatosene, trovò la sua Salvestra maritata
un buon giovane che faceva le trabacche,

di che egli fu oltre misura dolente. Ma
veggendo che altro esser non poteva, s' i
gnò di darsene pace: e spiato là dove
stesse a casa, secondo l' usanza de' gio
innamorati incominciò a passare davanti a
credendo che ella non avesse lui dimentic
se non come egli aveva lei; ma l' opera s
in altra guisa. Ella non si ricordava di lu
non come se mai non lo avesse veduto; e
pure alcuna cosa se ne ricordava, si most
il contrario: di che in assai piccolo spazi
tempo il giovane s' accorse, e non senza
grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni
faceva che poteva, per rientrarle nello ani
ma niente parèndogli adoperare, si disp
se morir ne dovesse, di parlarle esso st
E da alcuno vicino informatosi come la
di lei stesse, una sera che a vegghiare e
ella e 'l marito andati con lor vicini, na
samente dentro v' entrò, e nella camera d
dietro a teli di trabacche, che tesi v' eran
nascose, e tanto aspettò, che tornati costor
andatisene al letto, sentì il marito di lei
dormentato, e là se n' andò dove veduto av
che la Salvestra coricata s' era, e postale
sua mano sopra il petto, pianamente dis
o anima mia, dormi tu ancora? La giov
che non dormiva, volle gridare, ma il giov
prestamente disse: per Dio non gridare,
io sono il tuo Girolamo. Il che udendo cos
tutta tremante disse: deh per Dio, Girolan
vattene: egli è passato quel tempo che
nostra fanciullezza non si disdisse l' essere
namorati. Io sono, come tu vedi, marita
per la qual cosa più non sta bene a me d
tendere ad altro uomo che al mio mari
per che io ti priego per solo Iddio che tu te
vada, che se mio marito ti sentisse, pogn
mo che altro male non ne seguisse, sì ne

rebbe che mai in pace nè in riposo con lui
er potrei, dove ora amata da lui, in bene
in tranquillità con lui mi dimoro. Il giova-
udendo queste parole, sentì noioso dolore:
icordatole il passato tempo e 'l suo amore
ai per distanzia non menomato, e molti prie-
i e promesse grandissime mescolate, niuna
sa ottenne. Per che disideroso di morire,
imamente la pregò che in merito di tanto
nore ella sofferisse che egli allato a lei si
ricasse, tanto che alquanto riscaldar si po-
sse, che era agghiacciato aspettandola; pro-
ettendole che nè le direbbe alcuna cosa nè
toccherebbe, e come un poco riscaldato fos-
, se n'andrebbe. La Salvestra avendo un
co compassion di lui, con le condizioni date
lui il concedette. Coricossi adunque il gio-
ne allato a lei senza toccarla: e raccolto in
pensiere il lungo amor portatole e la pre-
nte durezza di lei e la perduta speranza,
liberò di più non vivere; e ristretti in se gli
iriti, senza alcun motto fare, chiuse le pu-
na, allato a lei si morì. E dopo alquanto spa-
io la giovane maravigliandosi della sua con-
enenza, temendo non il marito si svegliasse,
minciò a dire: deh Girolamo, che non te ne
ai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò
i essere addormentato. Per che, stesa oltre
mano acciò che si svegliasse, il cominciò
tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio
eddo, di che ella si maravigliò forte; e toc-
andolo con più forza, e sentendo che egli
on si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe
he egli era morto: di che oltre modo dolen-
e, stette gran pezza senza saper che farsi.
lla fine prese consiglio di volere in altrui per-
ona tentar quello che il marito dicesse da far-
e; e destatolo, quello che presenzialmente
lui avvenuto era, disse essere ad un altro

intervenuto, e poi il domandò, se a lei
nisse, che consiglio ne prenderebbe. Il b
uomo rispose che a lui parrebbe che colu
morto fosse si dovesse chetamente riport
casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna
malevoglienza alla donna portarne, la quale
lato non gli pareva ch' avesse. Allora la
vane disse: e così conviem fare a noi; e p
gli la mano, gli fece toccare il morto gio
Di che egli tutto smarrito si levò su, et a
so un lume, senza entrare colla moglie in
tre novelle, il morto corpo de' suoi panni
desimi rivestito, e senza alcuno indugio,
tandola la sua innocenzia, levatoselo in s
spalle, alla porta della casa di lui nel po
e quivi il pose e lasciollo stare. E venut
giorno, e veduto costui davanti all' uscio
morto, fu fatto il romor grande, e spez
mente dalla madre; e cerco per tutto e
guardato, e non trovatoglisi nè piaga nè
cossa alcuna, per li medici generalmente
creduto lui di dolore esser morto così co
era. Fu adunque questo corpo portato in
chiesa, e quivi venne la dolorosa madre
molte altre donne parenti e vicine, e so
lui cominciarono dirottamente secondo l'us
sa nostra a piagnere et a dolersi. E mentre
corrotto grandissimo si facea, il buono uom
in casa cui morto era, disse alla Salvestra: e
ponti alcun mantello in capo, e va' a que
chiesa dove Girolamo è stato recato, e met
tra le donne, et ascolterai quello che di qu
sto fatto si ragiona, et io farò il simiglian
tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se
cuna cosa contro a noi si dicesse. Alla gio
ne, che tardi era divenuta pietosa, piacqu
sì come a colei che morto disiderava di ved
colui a cui vivo non avea voluto d' un sol b
cio piacere, et andovvi. Maravigliosa cosa

pensare quanto sieno difficili ad investigare
forze d' amore. Quel cuore, il quale la lieta
tuna di Girolamo non aveva potuto aprire,
misera l' aperse, e l' antiche fiamme risu-
tatevi tutte, subitamente mutò in tanta pie-
, come ella il viso morto vide, che sotto 'l
antel chiusa, tra donna e donna mettendo-
, non ristette prima che al corpo fu perve-
ta, e quivi mandato fuori uno altissimo stri-
, sopra il morto giovane si gittò col suo vi-
, il quale non bagnò di molte lagrime, per-
ò che prima nol toccò che, come al giovane
dolore la vita aveva tolta, così a costei tol-
. Ma poichè riconfortandola le donne e di-
ndole che su si levasse alquanto, non cono-
endola ancora, e poichè ella non si levava,
var volendola et immobile trovandola, pur
llevandola, ad una ora lei esser la Salvestra
morta conobbero. Di che tutte le donne che
ivi erano, vinte da doppia pietà, ricomin-
arono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor
ella chiesa tra gli uomini la novella, la qua-
e pervenuta agli orecchi del marito di lei,
he tra loro era, senza ascoltare o consola-
one o conforto da alcuno, per lungo spazio
ianse. E poi ad assai di quegli che v' erano
accontata la istoria stata la notte di questo
iovane e della moglie, manifestamente per
tti si seppe la cagione della morte di cia-
cuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la
norta giovane, e lei così ornata come s' ac-
onciano i corpi morti, sopra quel medesimo
etto allato al giovane la posero a giacere, e
uivi lungamente pianta, in una medesima
epoltura furono sepelliti amenduni: e loro,
i quali amor vivi non aveva potuto congiu-
nere, la morte congiunse con inseparabile
ompagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangi alla moglie sua il cuore di Messer Guigl mo Guardastagno ucciso da lui et am da lei: il che ella sappiendo poi si gitta una alta finestra in terra e muore, e suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non se aver gran compassion messa in tutte le compagne, il Re, il qual non intendeva di g stare il privilegio di Dioneo, non essendovi tri a dire, incominciò. Emmisi parata dinar pietose donne, una novella alla qual, poic così degli infortunati casi d' amore vi duo vi converrà non meno di compassione av che alla passata, per ciò che da più furono loro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con fiero accidente che quegli de' quali è parla

Dovete adunque sapere che, secondo c raccontano i Provenzali, in Provenza furon due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e caste e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno me messer Guiglielmo Rossiglione, e l' al messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò c l'uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arm s' armavano assai, et in costume avean d' dar sempre ad ogni torniamento o giostra altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una sisa. E come che ciascun dimorasse in un castello, e fosse l' un dall'altro lontano b diece miglia, pure avvenne che, avendo m ser Guiglielmo Rossiglione una bellissima vaga donna per moglie, messer Guigliel Guardastagno fuor di misura, non ostante

mistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n' accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d' ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto, et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna di-

fesa fare o pur dire una parola, passato
quella lancia cadde, e poco appresso morì
suoi famigliari, senza aver conosciuto chi
fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, qua
più poterono si fuggirono verso il castello
lor signore. Il Rossiglione smontato, con un c
tello il petto del Guardastagno aprì, e co
propie mani il cuor gli trasse, e quel fatto
viluppare in un pennoncello di lancia, coman
ad un de' suoi famigliari che nel portasse;
avendo a ciascun comandato che niun fos
tanto ardito che di questo facesse parola,
montò a cavallo, et essendo già notte, al s
castello se ne tornò. La donna che udito av
va il Guardastagno dovervi esser la sera
cena, e con disidero grandissimo l'aspettav
non vedendol venire si maravigliò forte, et
marito disse: e come è così, messere, che
Guardastagno non è venuto? A cui il mar
disse: donna, io ho avuto da lui che egli n
ci può essere di qui domane; di che la don
un poco turbata rimase. Il Rossiglione smo
tato si fece chiamare il cuoco e gli disse: pre
derai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu
facci una vivandetta, la migliore e la più d
lettevole a mangiar che tu sai; e quando a t
vola sarò, me la manda in una scodella d'a
gento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'ar
e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e me
sevi di buone spezie assai, ne fece uno man
caretto troppo buono. Messer Guiglielmo, qua
do tempo fu, con la sua donna si mise a t
vola. La vivanda venne, ma egli per lo mali
cio da lui commesso nel pensiero impedito p
co mangiò. Il cuoco gli mandò il manicarett
il quale egli fece porre davanti alla donna,
mostrando quella sera svogliato, e lodoglie
molto. La donna che svogliata non era, ne c
minciò a mangiare e parvele buono; per

qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: monsignore, in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch'egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata:

per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, et il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l' arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale ciò conoscendo e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto, per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica (di cui dicemmo) alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladroneecci o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro: e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un' altra. Et in questa

maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire: et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada

'acqua la quale il medico per lo 'nfermo ave-
a fatta, e credendola acqua da bere, a bocca
ostalasi tutta la bevve; nè stette guari che un
ran sonno il prese, e fussi addormentato. La
onna, come prima potè, nella camera se ne
enne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'nco-
ninciò a tentare et a dire con sommessa voce
he su si levasse. Ma questo era niente: egli
on rispondea nè si movea punto. Per che la
onna alquanto turbata con più forza il sospin-
e dicendo: leva su, dormiglione; che se tu
olevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa
ua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cad-
e a terra d'una cassa sopra la quale era, nè
ltra vista d'alcun sentimento fece, che
vrebbe fatto un corpo morto. Di che la don-
a alquanto spaventata il cominciò a voler ri-
evare et a menarlo più forte et a prenderlo
er lo naso et a tirarlo per la barba; ma
utto era nulla: egli aveva a buona cavi-
lia legato l'asino. Per che la donna comin-
iò a temere non fosse morto; ma pure an-
ora gli 'ncominciò a strignere agramente le
arni et a cuocerlo con una candela accesa;
na niente era: per che ella, che medica non
ra, come che medico fosse il marito, senza
lcun fallo lui credette esser morto. Per che
mandolo sopra ogni altra cosa, come facea,
e fu dolorosa non è da domandare; e non
sando fare romore, tacitamente sopra lui co-
minciò a piagnere et a dolersi di così fatta
disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la
donna di non aggiugnere al suo danno vergo-
gna, pensò che senza alcuno indugio da tro-
vare era modo come lui morto si traesse di
casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, taci-
tamente chiamò la sua fante, e la sua disav-
ventura mostratale, le chiese consiglio. La
fante maravigliandosi forte, e tirandolo an-

cora ella e strignendolo e sen
vedendolo, quel disse che la do
veramente lui esser morto, e
da metterlo fuor di casa era. A
disse: e dove il potrem noi p
non si suspichi domattina, qua
rà, che di qua entro sia stato
la fante rispose: madonna, io
ra al tardi dirimpetto alla bot
legnaiuolo nostro vicino una a
grande, la quale, se 'l maestr
posta in casa, verrà troppo in
nostri, perciò che dentro ve 'l
re e dargli due o tre colpi d'
lasciarlo stare. Chi in quella i
so perchè più di qua entro, c
vi se 'l creda messo; anzi si c
che malvagio giovane è stato,
a fare alcun male, da alcuno
stato ucciso e poi messo nell
alla donna il consiglio della f
di dargli alcuna fedita, dicen
potrebbe per cosa del mondo s
di ciò fare, e mandolla a vede
se l'arca dove veduta l'avea:
disse di sì. La fante adunque,
gagliarda era, dalla donna aiu
spalle si pose Ruggieri, et an
innanzi a guardar se persona v
all'arca dentro vel misero, c
lasciarono stare. Erano di qu
più oltre tornati in una casa
quali prestavano ad usura, e
guadagnare assai e di spende
bisogno di masserizie, il dì
quella arca veduta, et insiem
la notte vi rimanesse, di port
loro. E venuta la mezza notte
trovandola, senza entrare in a

ıento, prestamente, ancora ch' ella gravetta
ıresse, ne la portarono in casa loro, et al-
garonla allato ad una camera dove lor femi-
e dormivano, senza curarsi d' acconciarla
oppo appunto allora; e lasciatala stare, se
' andarono a dormire. Ruggieri il quale gran-
issima pezza dormito avea, e già aveva di-
esto il beveraggio e la virtù di quel consu-
ıata, essendo vicino a mattutin, si destò e
ome che rotto fosse il sonno, e' sensi aves-
ero la loro virtù recuperata, pur gli rimase
el cerebro una stupefazione, la quale non
lamente quella notte, ma poi parecchi dì
tenne stordito; et aperti gli occhi e non
eggendo alcuna cosa, e sparte le mani in
ua ed in là, in questa arca trovandosi, co-
ıinciò a smemorare et a dir seco: che è que-
to? dove sono io? dormo io, o son desto? Io
ur mi ricordo, che questa sera io venni nel-
ı camera della mia donna, et ora mi pare
ssere in una arca. Questo che vuol dire? Sa-
ebbe il medico tornato, o altro accidente so-
ravvenuto, per lo quale la donna, dormendo
o, qui m' avesse nascoso? Io il credo, e fer-
ıamente così sarà. E per questo cominciò a
tar cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sen-
isse; e così gran pezza dimorato, stando an-
i a disagio che no nell' arca che era piccola,
doglien̄dogli il lato in sul quale era, in su
' altro volger volendosi, sì destramente il
ece che, dato delle reni nell' un de' lati del-
a arca, la quale non era stata posta sopra
uogo iguale, la fe piegare et appresso cade-
e, e cadendo fece un gran romore, per lo
uale le femine, che ivi allato dormivano, si
lestarono, et ebber paura e per paura tacet-
ono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò
orte, ma sentendola per lo cadere aperta,
volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuo-

non è così, anzi l' hai venduta alli due giov
prestatori, sì come essi stanotte mi disse
quando io in casa loro la vidi allora che fu p
so Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: E
mentono, perciò che mai io non la vende' lo
ma essi questa notte passata me l' avranno i
bolata; andiamo a loro; e sì se ne andarono
concordia a casa i prestatori, et io me ne s
qui venuta. E, come voi potete vedere, io co
prendo che in cotal guisa Ruggieri, là do
trovato fu, trasportato fosse: ma come qui
risuscitasse, non so vedere io. La donna allo
comprendendo ottimamente come il fatto sta
disse alla fante ciò che dal maestro udito av
e pregolla che allo scampo di Ruggieri doves
dare aiuto, sì come colei che volendo, ad u
ora poteva Ruggieri scampare e servar l' on
di lei. La fante disse: madonna, insegnate
come, et io farò volentieri ogni cosa. La do
na, sì come colei alla quale istrignevano i ci
tolini, con subito consiglio avendo avvisato c
che da fare era, ordinatamente di quello
fante informò. La quale primieramente se n'a
dò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a d
re: messere, a me conviene domandarvi pe
dono d' un gran fallo, il quale verso di voi h
commesso. Disse il maestro: e di che? E l
fante non restando di lagrimar disse: messer
voi sapete che giovane Ruggieri da Ierolì si
al quale, piacendogli io, tra per paura e p
amore mi convenne uguanno diventare amica
sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto n
lusingò, che io in casa vostra nella mia came
a dormire meco il menai, et avendo egli se
nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acq
o per vino, non volendo che la vostra donn
la quale in sala era, mi vedesse, ricordandon
che nella vostra camera una guastadetta d' a
cqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gli

diedi bere e la guastada riposi donde leta l' avea: di che io truovo che voi in casa gran romor n'avete fatto. E certo io confesso e io feci male; ma chi è colui che alcuna olta mal non faccia? Io ne son molto dolente averlo fatto; non pertanto per questo, e per uello che poi ne seguì, Ruggieri n' è per perere la persona. Per che io quanto più posso vi riego che voi mi perdoniate, e mi diate licenia che io vada ad aiutare, in quello che per ne si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, on tutto che ira avesse, motteggiando rispose: u te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino alla cristianella d' Iddio, et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, e dal macinio levatasi, disse: messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; et appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo et il signor della arca aveva

udito gli disse, per quella mostr
in casa i prestatori fosse perven
Lo stadico veggendo che leggier
trovare se ciò fosse vero, prima
mandò se vero fosse dell'acqua, e
era stato; et appresso fatti richie
iuolo, e colui di cui stata era l'a
tori, dopo molte novelle trovò, l
notte passata aver l'arca imbola
messalasi. Ultimamente mandò
e domandatolo dove la sera din
fosse, rispose che dove albergat
sapeva, ma ben si ricordava che
albergare con la fante del ma
nella camera della quale aveva
per gran sete ch'avea; ma che
si fosse, se non quando in casa
destandosi s'era trovato in una
sapeva. Lo stadico queste cose
piacer pigliandone, et alla fante
et al legnaiuolo et a' prestatori
la fece. Alla fine cognoscendo R
innocente, condannati i prestat
lata avevan l'arca, in diece onc
gieri. Il che quanto a lui fosse
domandi; et alla sua donna fu
misura. La qual poi con lui i
cara fante, che dare gli aveva
coltella, più volte rise et ebbe
amore et il loro sollazzo sempr
di bene in meglio; il che vorrei
avvenisse, ma non d'esser mes

Se le prime novelle li pett
donne avevan contristati, qu
Dioneo le fece ben tanto ridere,
te quando disse lo stadico aver
taccato, che esse si poterono
sione avuta dell'altre ristorare.
il Re che il sole cominciava a

termine della sua signoria era venuto, con
sai piacevoli parole alle belle donne si scu-
di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ra-
onare di materia così fiera come è quella
lla infelicità degli amanti; e fatta la scusa,
piè si levò, e della testa si tolse la laurea,
aspettando le donne a cui porre la dovesse,
iacevolmente sopra il capo biondissimo della
iammetta la pose, dicendo: io pongo a te
uesta corona, sì come a colei, la quale me-
lio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna
ltra, con quella di domane queste nostre com-
agne racconsolar saprai. La Fiammetta, li
ui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e so-
ra li candidi e dilicati omeri ricadenti, et il
iso ritondetto, con un colore vero di bianchi
igli e di vermiglie rose mescolati tutto splen-
ido, con due occhi in testa che parevan d'un
alcon pellegrino, e con una boccuccia piccio-
ina, le cui labbra parevan due rubinetti, sor-
idendo rispose: Filostrato, et io la prendo
volentieri; et acciò che meglio t'avveggi di
quello che fatto hai, infino ad ora voglio e
comando che ciascun s'apparecchi di dovere
domane ragionare di ciò che ad alcuno aman-
te dopo alcuni fieri o sventurati accidenti fe-
licemente avvenisse. La qual proposizione a
tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco ve-
nire, e delle cose opportune con lui insieme
avendo disposto, tutta la brigata da seder le-
vandosi, per infino all'ora della cena lieta-
mente licenziò. Costoro adunque, parte per
lo giardino, la cui bellezza non era da dover
troppo tosto rincrescere, e parte verso le mu-
lina che fuor di quel macinavano, e chi qua
e chi là, a prender secondo i diversi appetiti
diversi diletti si diedono infino all'ora della
cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati
erano, appresso della bella fonte con grandis-

simo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo, non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri: e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro,
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava,
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M' accorsi lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora,

E spesso maladico il giorno e l'ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speransa e l' ardore
Va bestemmiando l' anima, che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce.
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai.
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l' animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiàrato l' avrebbe l' aspetto di tal donna, nella danza era, se le

tenebrè della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

IL

DECAMERON

IL

DECAMERON

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

PARTE II.

FIRENZE
PRESSO GIUS. MOLINI E COMP.
ALL' INSEGNA DI DANTE
1820.

FINISCE

LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA QUINTA,

Nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA *si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.*

Era già l' oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre et i tre giovani fece chiamare; e con soave passo a' campi discesa, per l' ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d' una cosa e d' altra con lor ragionando, diportando s' andò. Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita et una

ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, et altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di

anto ben piene le forze d' Amore, le quali
lti, senza saper che si dicano, dannano e
uperano a gran torto: il che, se io non
o, perciò che innamorate credo che siate,
lto vi dovrà esser caro.
Adunque (sì come noi nelle antiche istorie
' Cipriani abbiam già letto) nella Isola di
pri fu uno nobilissimo uomo, il quale per
me fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn' al-
paesano di tutte le temporali cose ricchis-
no: e se d' una cosa sola non lo avesse la
rtuna fatto dolente, più che altro si potea con-
ntare. E questo era che egli tra gli altri suoi
liuoli n' aveva uno il quale di grandezza e
bellezza di corpo tutti gli altri giovani tra-
ssava, ma quasi matto era e di perduta spe-
nza: il cui vero nome era Galeso; ma per-
ò che mai nè per fatica di maestro nè per
singa o battitura del padre o ingegno d' al-
ıno altro, gli s' era potuto mettere nel capo
lettera nè costume alcuno, anzi con la vo-
grossa e deforme, e con modi più conve-
enti a bestia che ad uomo, quasi per ischer-
da tutti era chiamato Cimone, il che nella
r lingua sonava quanto nella nostra Bestio-
. La cui perduta vita il padre con gravissi-
a noia portava: e già essendosi ogni speran-
a lui di lui fuggita, per non aver sempre
vanti la cagione del suo dolore, gli coman-
che alla villa n' andasse, e quivi co' suoi
voratori si dimorasse. La qual cosa a Cimo-
e fu carissima, perciò che i costumi e l' u-
nze degli uomini grossi gli eran più a gra-
o che le cittadine. Andatosene adunque Ci-
one alla villa e quivi nelle cose pertinenti
quella esercitandosi, avvenne che un gior-
o, passato già il mezzo dì, passando egli da
na possessione ad un' altra con un suo basto-
e in collo, entrò in un boschetto il quale era

in quella contrada bellissimo e, perciò
del mese di Maggio era, tutto era fronzu
per lo quale andando s'avvenne, sì come
sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'al
simi alberi circuito, nell'un de' canti del q
le era una bellissima fontana e fredda, all
alla quale vide sopra il verde prato dorm
una bellissima giovane con un vestimento
dosso tanto sottile, che quasi niente de
candide carni nascondea, et era solamen
dalla cintura in giù coperta d'una coltre bi
chissima e sottile; et a piè di lei similme
dormivano due femine et uno uomo, servi
questa giovane. La quale come Cimon vi
non altramenti che se mai più forma di
mina veduta non avesse, fermatosi sopra
suo bastone senza dire alcuna cosa, con a
mirazione grandissima là incominciò inten
simo a riguardare. E nel rozzo petto, nel q
le per mille ammaestramenti non era alc
impressione di cittadinesco piacere potuto
trare, sentì destarsi un pensiero il quale n
la materiale e grossa mente gli ragionava,
stei essere la più bella cosa che giamai
alcuno vivente veduta fosse. E quinci com
ciò a distinguer le parti di lei, lodando i
pelli, li quali d'oro estimava, la fronte
naso e la bocca, la gola e le braccia, e so
mamente il petto, poco ancora rilevato: e
lavoratore, di bellezza subitamente giud
divenuto, seco sommamente disiderava di
der gli occhi, li quali essa da alto sonno g
vati teneva chiusi, e per vedergli, più v
ebbe volontà di destarla. Ma parendogli o
modo più bella che l'altre femine per ad
tro da lui vedute, dubitava non fosse alc
Dea: e pur tanto di sentimento avea, che
giudicava le divine cose esser di più r
renza degne che le mondane, e per quest

riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo et aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare; per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre et a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece

maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece: quivi usando co' giovani valorosi et udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro et il meglio costumato, e con più particulari virtù che altro giovane alcuno che nell'Isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose,

ì come i giovani amanti molto spesso fanno, rasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, na in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia che lei per moglie gli lovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se verla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, et il marito mandato per lei, disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io ' avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, et andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopragiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa

de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, et or questo et or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, et a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Passimunda: datelami, et andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Passimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in

Cipri al presente: per che di pari diliberazion i tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo et amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando sopravegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo et ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl'Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn'ora il vento più forte, senza sapere o

conoscere dove s' andassero, vicini all' Isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarone di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero se avere all'isola di Rodi afferrato che, surgendo l'aurora et alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi et alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con

grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero et innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, et appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone et a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fu donata la vita, la qual Passimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, et a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, et era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, et erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per devere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese et al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie, per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdusséle ad effetto; et insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pa-

simunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa: e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve dopo lunga diliberazione l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, et imaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienzia, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna, et al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era, quando poco tempo lieto fo-

sti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l' usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disaventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. Et a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la vertù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina et a me alla prima, delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta gl' Iddii. Queste parole tutto fecieno lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali

io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l' ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, et ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone et i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l' uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere et a gridare, et il simigliante l'altre donne et i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece ca-

tere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il
misero Ormisda, similmente da un de' colpi
di Cimone fu ucciso; et alcuni altri che appressar
si vollono, da' compagni di Lisimaco
e Cimone fediti e ributtati in dietro furono.
Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore
e di pianto e di tristizia, senza alcuno
impedimento, stretti insieme con la lor rapina
alla nave pervennero: sopra la quale messe le
donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo
già il lito pien di gente armata che alla
riscossa delle donne venia, dato de' remi in
acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in
Creti, quivi da molti et amici e parenti lietamente
ricevuti furono, e sposate le donne e
fatta la festa grande, lieti della loro rapina
goderono. In Cipri et in Rodi furono i romori
e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro
opere. Ultimamente interponendosi e
nell' un luogo e nell' altro gli amici et i parenti
di costoro, trovaron modo che dopo alcuno
esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri,
e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò
in Rodi, e ciascun lietamente con la sua
visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi, et egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad

Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che afflizione, al lungo andare; con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati; et isfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per

due, ma per molte e diverse persone la novella, che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: et uscita segretamente una notte di casa il padre et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutto si commise; avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo

levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragio-

ne a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare il disiderio della morte: e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, et ella è donna antica e misericordiosa; io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse così fece. La donna la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per

perduta e per morta, avvenne che essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, et udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano; et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò

e egli ci troverrebbe modo; e la cagione
rchè io dico questo è questa. Poichè gli ar-
ri del vostro nimico avranno il suo saetta-
nto saettato et i vostri il suo, sapete che
quello che i vostri saettato avranno conver-
, durando la battaglia, che i vostri nimici
olgano, et a'nostri converrà ricoglier del
o; ma gli avversari non potranno il saetta-
nto saettato da' vostri adoperare, per le pic-
le cocche che non riceveranno le corde
sse, dove a'vostri avverrà il contrario del
ttamento de' nimici, perciò che la sottil
rda riceverà ottimamente la saetta che avrà
ga cocca: e così i vostri saranno di saetta-
nto copiosi, dove gli altri n'avranno difet-
Al Re, il quale savio signore era, piacque
consiglio di Martuccio, et interamente se-
itolo, per quello trovò la sua guerra aver
ita: laonde sommamente Martuccio venne
lla sua grazia, e per conseguente in grande
icco stato. Corse la fama di queste cose per
contrada, et agli orecchi della Gostanza
rvenne Martuccio Gomito esser vivo, il qua-
lungamente morto aveva creduto: per che
amor di lui già nel cuor di lei intiepidito
n subita fiamma si raccese e divenne mag-
ore, e la morta speranza suscitò. Per la qual
sa alla buona donna, con cui dimorava, in-
ramente ogni suo accidente aperse, e le
sse se disiderare d'andare a Tunisi, acciò
e gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi
lle ricevute voci fatti gli avean disiderosi.
a quale il suo disiderio le lodò molto, e come
a madre stata fosse, entrata in una barca
n lei insieme a Tunisi andò, dove con la
ostanza in casa d'una sua parente fu rice-
ta onorevolmente. Et essendo con lei andata
rapresa, la mandò a sentire quello che di
artuccio trovar potesse; e trovato lui esser

vivo et in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, e per compassione de' passati infortuni, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva, secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno.

Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano et accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, et è condotta ad un castello: Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le 'mpose. La quale d'ubbidire disiderosa, incominciò. A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco

tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. Et amandola tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, sel facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il camin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero

una via a sinistra. Nè furono guari più di
miglia cavalcati, che essi si videro vici-
ad un castelletto, del quale essendo stati
uti, subitamente uscirono da dodici fanti;
ià essendo loro assai vicini, la giovane gli
e, per che gridando disse: Pietro, cam-
mo, che noi siamo assaliti; e come sep-
verso una selva grandissima volse il suo
zino: e tenendogli gli sproni stretti al cor-
attenendosi all'arcione, il ronzino sen-
dosi pugnero, correndo per quella selva ne
ortava. Pietro che più al viso di lei anda-
guardando che al cammino, non essendosi
to come lei de' fanti che veniene avveduto,
ntre che egli senza vedergli ancora andava
rdando donde venissero, fu da loro sopra-
nto e preso e fatto del ronzino smontare;
omandato chi egli era, et avendol detto,
tor cominciaron fra loro ad aver consiglio
dire: questi è degli amici de' nimici no-
i: che ne dobbiam fare altro, se non torgli
ei panni e quel ronzino et impiccarlo per
petto degli Orsini ad una di queste querce?
essendosi tutti a questo consiglio accorda-
avevano comandato a Pietro che si spo-
asse. Il quale spogliandosi, già del suo ma-
indovino, avvenne che un guato di ben
nticinque fanti subitamente uscì addosso a
toro gridando: alla morte alla morte. Li
ali soprapresi da questo, lasciato star Pie-
si volsero alla lor difesa; ma veggendosi
olti meno che gli assalitori, cominciarono
fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa
etro veggendo, subitamente prese le cose
e e salì sopra il suo ronzino e cominciò
anto poteva a fuggire per quella via donde
eva veduto che la giovane era fuggita. Ma
n vedendo per la selva nè via nè sentiero,
pedata di caval conoscendovi, poscia che

a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere et ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addietro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse; e d' altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando; a tal ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, et appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d' addormentarsi per non cadere, come che, perchè pure agio avuto n' avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l' avrebbero lasciato: per che egli sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando et ora andando e pian-

ndo e chiamando e della sua sciagura do-
ndosi, per lo salvatico luogo s'andò avvol-
ndo. Alla fine veggendo che Pietro non ve-
a, essendo già vespro, s'abbattè ad un sen-
ruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il
nzino, poichè più di due miglia fu cavalcata,
lontano si vide una casetta, alla quale essa
me più tosto potè se n'andò, e quivi trovò un
ono uomo attempato molto con una sua mo-
e che similmente era vecchia. Li quali,
ando la videro sola, dissero: o figliuola, che
i tu a questa ora così sola faccendo per que-
contrada? La giovane piangendo rispose
e aveva la sua compagnia nella selva smar-
a, e domandò come presso fosse Alagna. A
i il buono uomo rispose: figliuola mia, que-
non è la via d'andare ad Alagna, egli ci
delle miglia più di dodici. Disse allora la
ovane: e come ci sono abitanze presso da
tere albergare? A cui il buono uomo rispose:
n ci sono in niun luogo sì presso, che tu di
orno vi potessi andare. Disse la giovane al-
ra: piacerebbev' egli, poichè altrove andar
n posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio
anotte? Il buono uomo rispose: giovane, che
con noi ti rimanga per questa sera, n'è ca-
ma tuttavia ti vogliam ricordare che per
este contrade e di dì e di notte, e d'amici
di nimici vanno di male brigate assai, le
ali molte volte ne fanno di gran dispiaceri
di gran danni, e se per isciagura, essendoci
, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e
ovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere
ergogna, e noi non te ne potremmo aiuta-
Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi,
questo avvenisse, non ti possi di noi rama-
are. La giovane veggendo che l'ora era tar-
, ancora che le parole del vecchio la spa-
ntassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guar-

derà voi e me di questa noia, la quale se pur m' avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, et appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se aveva, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane, rispose: niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno et assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane et ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu

r mettere un grande strido, temendo d'es-
fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta
cossasi stette cheta. La brigata chi qua e
là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e
angiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro,
nenaronsene il ronzino della giovane. Et es-
ndo già dilungati alquanto, il buono uomo
minciò a domandar la moglie: che fu della
stra giovane che iersera ci capitò, che io
duta non la ci ho poichè noi ci levammo? La
ona femina rispose che non sapea, et an-
nne guatando. La giovane sentendo coloro
ser partiti, uscì del fieno: di che il buono
mo forte contento, poichè vide che alle mani
coloro non era venuta, e faccendosi già dì,
disse: omai che il dì ne viene, se ti piace,
i t'accompagneremo infino ad un castello
e è presso di qui cinque miglia, e sarai in
ogo sicuro; ma converratti venire a piè, per-
ò che questa mala gente che ora di qui si
arte, se n'ha menato il ronzin tuo. La gio-
ne datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che
castello la menassero: per che entrati in
a, in su la mezza terza vi giunsero. Era il
stello d'uno degli Orsini, il quale si chia-
ava Liello di Campo di Fiore, e per ventura
era una sua donna, la qual bonissima e santa
onna era, e veggendo la giovane, prestamente
riconobbe e con festa la ricevette, et ordi-
tamente volle sapere come quivi arrivata
osse. La giovane gliele contò tutto. La donna
he cognoscea similmente Pietro, sì come
mico del marito di lei, dolente fu del caso
vvenuto, et udendo dove stato fosse preso,
avvisò che morto fosse stato. Disse adunque
la giovane: poichè così è che Pietro tu non
ai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che
atto mi verrà di potertene sicuramente man-
are a Roma. Pietro stando sopra la quercia
uanto più doloroso esser potea, vide in su 'l

primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa ruppe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono, et andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia et un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì et imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Et essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disaventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna la quale avea della donna, la-

iava. E se egli fu lieto assai, la letizia della
ovane non fu minore. La gentil donna rac-
oltolo e fattagli festa, et avendo da lui ciò
hé intervenuto gli era udito, il riprese molto
i ciò che contro al piacer de' parenti suoi far
oleva. Ma veggendo che egli era pure a que-
to disposto e che alla giovane aggradiva,
isse: in che m' affatico io? costor s' amano,
ostor si conoscono, ciascuno è parimente ami-
o del mio marito; et il lor desiderio è one-
o, e credo che egli piaccia a Dio, poichè
uno dalle forche ha campato, e l' altro dalla
ncia, et amendumi dalle fiere salvatiche, e
erò facciasi. Et a loro rivolta disse: se pure
uesto v' è all' animo di volere essere moglie
marito insieme, et a me, facciasi, e qui le
ozze s' ordinino alle spese di Liello; la pace
oi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare.
ietro lietissimo, e l' Agnolella più, qui si spo-
arono, e come in montagna si potè, la gentil
onna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi
rutti del loro amore dolcissimamente senti-
ono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme
on loro montata a cavallo, e bene accompa-
nati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte
urbati i parenti di Pietro di ciò che fatto ave-
a, con loro in buona pace il ritornò; et esso
on molto riposo e piacere, con la sua Agno-
ella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue
ompagne date alla sua novella, impose la

Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d' una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d' una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre et alla madre rimasa, sommamente da loro era amata et avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d' un lor figliuolo. Il quale una volta et altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Et avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna pa-

la dire, e dubitando taciutosi, pure una,
eso tempo et ardire, le disse: Caterina, io
priego che tu non mi facci morire amando.
a giovane rispose subito: volesse Iddio che
a non facessi più morir me. Questa risposta
olto di piacere e d'ardire aggiunse a Ric-
iardo, e dissele: per me non starà mai cosa
he a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo
llo scampo della tua vita e della mia. La
iovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quan-
o io sia guardata, e perciò da me non so ve-
er come tu a me ti potessi venire; ma se
u sai veder cosa che io possa senza mia ver-
ogna fare, dillami, et io la farò. Ricciardo
vendo più cose pensato, subitamente disse:
Caterina mia dolce, io non so alcuna via ve-
ere, se già tu non dormissi o potessi venire
n su 'l verone che è presso al giardino di tuo
adre, dove se io sapessi che tu di notte fossi,
enza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quan-
unque molto alto sia. A cui la Caterina rispo-
e: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi
redo ben far sì che fatto mi verrà di dormir-
i. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una
olta sola si basciarono alla sfuggita, et andar
ia. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine
i maggio, la giovane cominciò davanti alla
nadre a ramaricarsi, che la passata notte per
o soperchio caldo non avea potuto dormire.
Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli?
nzi non fu egli caldo veruno. A cui la Cate-
ina disse: madre mia, voi dovreste dire a
nio parere, e forse vi direste il vero; ma voi
ovreste pensare quanto sieno più calde le
anciulle che le donne attempate. La donna
isse allora: figliuola mia, così è il vero, ma
o non posso far caldo e freddo a mia posta,
ome tu forse vorresti. I tempi si convengon
ur sofferir fatti come le stagioni gli danno:

forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre et a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, et udendo cantar el lusignuolo, et avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: che rusignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; et oltre a ciò maravigliatevi voi perchè egli le sia in piacere l' udir cantar l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo disse: via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, et oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli

a segno posto tra loro, per lo quale egli in-
tese ciò che far si dovea. Messer Lizio sen-
tendo la giovane essersi andata al letto, ser-
rato uno uscio che della sua camera andava
sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire.
Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose
chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un
muro, e poi d'in su quel muro appiccandosi
a certe morse d'un altro muro, con gran fa-
tica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in
su 'l verone, dove chetamente con grandissima
festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti
basci si coricarono insieme, e quasi per tutta
la notte diletto e piacer presono l'un dell'al-
tro, molte volte faccendo cantar l'usignolo.
Et essendo le notti piccole et il diletto gran-
de, e già al giorno vicino, (il che essi non
credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tem-
po e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa
addosso s'addormentarono, avendo la Cateri-
na col destro braccio abbracciato sotto il collo
Ricciardo, e colla sinistra mano preso per
quella cosa che voi tra gli uomini più vi ver-
gognate di nominare. Et in cotal guisa dor-
mendo senza svegliarsi, sopravenne il giorno,
e messer Lizio si levò, e ricordandosi la fi-
gliuola dormire sopra 'l verone, chetamente
l'uscio aprendo disse: lasciami vedere come
l'usignolo ha fatto questa notte dormire la
Caterina. Et andato oltre, pianamente levò alta
la sargia della quale il letto era fasciato, e
Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire
abbracciati nella guisa di sopra mostrata; et
avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi
s'uscì, et andonne alla camera della sua don-
na e chiamolla, dicendo: su tosto, donna,
levati e vieni a vedere, che tua figliuola è
stata sì vaga del lusignolo, che ella l'ha preso
e tienlosi in mano. Disse la donna: come può

questo essere? Disse messer Lizio: tu il vedrai se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, che in verità, poscia che ella l' ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi: sì ch' egli si troverrà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte et erasi ben riposata et aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: eimè, anima mia, come faremo che il giorno è venuto et hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in su 'l letto disse: signor mio io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse:

Ricciardo, questo non meritò l' amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è et a tanto fallo t' ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte et a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà, et in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: et ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l' anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l' usignolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere et a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d' altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d' altra la paura del morire et il disiderio dello scampare, et oltre a questo l' ardente amore e l' appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire, se essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare à madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai, che forse maggior bisogno n' avete che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appres-

so, sì come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò a gli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna la novella dell' usignuolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilleticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Et avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato, ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e

uno figliuolo avendo nè altro amico o parente
cui più si fidasse che di Giacomin facea,
a sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e
ò che egli al mondo avea, molto de' suoi
tti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Av-
enne in questi tempi che la città di Faenza
ungamente in guerra et in mala ventura sta-
, alquanto in miglior disposizion ritornò, e
a ciascun, che ritornar vi volesse, libera-
ente conceduto il potervi tornare, per la
ual cosa Giacomino, che altra volta dimorato
era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua
osa si tornò, e seco ne menò la fanciulla la-
ciatagli da Guidotto, la quale egli come pro-
ia figliuola amava e trattava. La quale cre-
cendo divenne bellissima giovane quanto al-
una altra che allora fosse nella città; e così
ome era bella, era costumata et onesta. Per
a qual cosa da diversi fu cominciata a vagheg-
iare, ma sopra tutti due giovani assai leggia-
ri e da bene igualmente le posero grandissi-
no amore, in tanto che per gelosia insieme
i cominciarono ad avere in odio fuor di mo-
o, e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e
' altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di
oro, essendo ella d'età di quindici anni, che
olentieri non l'avesse per moglie presa, se
a' suoi parenti fosse stato sofferto: per che,
eggendolasi per onesta cagione vietare, cia-
cuno a doverla in quella guisa che meglio po-
esse, avere, si diede a procacciare. Aveva Gia-
comino in casa una fante attempata, et un
ante che Crivello aveva nome, persona sol-
azzevole et amichevole assai: col quale Gian-
nole dimesticatosi molto, quando tempo gli
parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo
che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse
avorevole, gran cose se ciò facesse promet-
endogli. Al quale Crivello disse: vedi, in que-

ria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore et alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi et i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea et era di buon sentimento, rispose brievemente: signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; et oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso, perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di chi si fosse figliuola; per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno et amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tem-

fosse io la maritassi, e quello che stato fosse
le dessi in dota: e venuta nella età da
rito, non m'è venuto fatto di poterla dare
persona che mi piaccia; farel volentieri,
zi che altro caso simile a quel di iersera me
avvenisse. Era quivi intra gli altri un Gui-
elmino da Medicina, che con Guidotto era
to a questo fatto, e molto ben sapeva la
i casa stata fosse quella che Guidotto avea
bata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'ac-
stò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che
acomin dice? Disse Bernabuccio: sì, e te-
vi pensava più, perciò ch'io mi ricordo
e in quegli rimescolamenti io perdei una
liuoletta di quella età che Giacomin dice. A
i Guiglielmino disse: per certo questa è
ssa, perciò ch'io mi trovai già in parte ove
udii a Guidotto divisare dove la ruberia
esse fatta, e conobbi che la tua casa era
ta; e perciò rammemorati se ad alcun se-
ale riconoscer la credessi, e fanne cercare,
e tu troverrai fermamente che ella è tua fi-
iuola. Per che pensando Bernabuccio, si ri-
rdò lei dovere avere una margine a guisa
una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata
una nascenza, che fatta gli avea poco da-
nti a quello accidente tagliare: per che,
nza alcuno indugio pigliare, accostatosi a
iacomino che ancora era quivi, il pregò che
casa sua il menasse e veder gli facesse
uesta giovane. Giacomino il vi menò volen-
eri, e lei fece venir dinanzi da lui. La quale
ome Bernabuccio vide, così tutto il viso della
adre di lei, che ancora bella donna era, gli
arve vedere; ma pur non stando a questo,
isse a Giacomino che di grazia voleva da lui
oterle un poco levare i capelli sopra la si-
istra orecchia, di che Giacomino fu conten-
. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergo-

gnosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere et ad abbracciarla, come che ella si contendesse, e volto a Giacomin disse: fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, et infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, et a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; et intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole et a Minghino fece far pace, et a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, et a casa menatalasi, con lei in pace et in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata duta al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, et a gran fatiche et a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate et oggi et altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome, la quale un giovanetto che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, et ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina,

di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare e portarla via; et alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, et andar via. Et in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, et in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava; et a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara; ma perciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il remore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere

a marinari ciciliani, portata via a Palermo.
à dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece
ortare, e quivi, dopo molto cercare, trovato
re la giovane era stata donata al Re, e per
i era nella Cuba guardata, fu forte turbato,
quasi ogni speranza perdè, non che di doverl
mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da
nore ritenuto, mandatane la fregata, veggen-
che da niun conosciuto v'era, si stette, e
vente dalla Cuba passando, gliele venne per
ntura veduta un dì ad una finestra, et ella
de lui, di che ciascun fu contento assai. E
ggendo Gianni che il luogo era solingo,
costatosi, come potè le parlò, e da lei in-
rmato della maniera che a tenere avesse se
ù dappresso le volesse parlar, si partì, aven-
prima per tutto considerata la disposizione
el luogo: et aspettata la notte e di quella la-
iata andar buona parte, là se ne tornò, et
ggrappatosi per parti che non vi si sarebbono
ppiccati i picchi, nel giardin se n'entrò, et
quello trovata una antennetta, alla finestra
alla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per
uella assai leggiermente se ne saglì. La gio-
ane, parendole il suo onore avere omai per-
uto, per la guardia del quale ella gli era al-
uanto nel passato stata salvatichetta, pensan-
a niuna persona più degnamente che a co-
ui potersi donare, et avvisando di poterlo in-
ucere a portarla via, seco aveva preso di
acerli in ogni suo disidero; e perciò aveva la
nestra lasciata aperta, acciò che egli presta-
ente dentro potesse passare. Trovatala adun-
ue Gianni aperta, chetamente se n'entrò den-
o, et alla giovane, che non dormiva, allato
coricò. La quale, prima che ad altro venis-
ro, tutta la sua intenzion gli aperse, som-
amente del trarla quindi e via portanela pre-
andolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa

quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Et appresso questo con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor prestare: e poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi et abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, et in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amendui non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno che seco aveva, disse: che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? et appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fos-

menati a Palermo, et in su la piazza le-
ti ad un palo colle reni l'uno all'altro vol-
, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che
tutti potessero esser veduti, et appresso
sero arsi, sì come avean meritato: e così
tto, se ne tornò in Palermo nella sua ca-
ra assai cruccioso. Partito il Re, subitamen-
furon molti sopra i due amanti, e loro non
amente svegliarono, ma prestamente senza
una pietà presero e legarono. Il che veg-
ndo i due giovani, se essi furon dolenti e
nettero della lor vita e piansero e ramari-
ronsi, assai può esser manifesto. Essi furono
condo il comandamento del Re menati in
lermo, e legati ad un palo nella piazza, e
vanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco
parecchiata, per dovergli ardere all'ora co-
andata dal Re. Quivi subitamente tutti i
lermitani et uomini e donne concorsero a ve-
re i due amanti: gli uomini tutti a riguar-
re la giovane si traevano, e così come lei
lla esser per tutto e ben fatta lodavano, co-
le donne che a guardare il giovane tutte
rrevano, lui d'altra parte esser bello e ben
to sommamente commendavano. Ma gli
nturati amanti, amenduni vergognandosi
te, stavano colle teste basse, et il loro in-
tunio piangevano, d'ora in ora la crudel
rte del fuoco aspettando. E mentre così
ino all'ora determinata eran tenuti, gridan-
si per tutto il fallo da lor commesso, e per-
nendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria,
mo di valore inestimabile et allora Ammi-
glio del Re, per vedergli se n'andò verso il
go dove erano legati: e quivi venuto, prima
uardò la giovane e commendolla assai di
llezza. Et appresso venuto il giovane a ri-
ardare, senza troppo penare il riconobbe, e
verso lui fattosi, il domandò se Gianni di
ocida fosse. Gianni, alzato il viso e ricono-

scendo l'Ammiraglio; rispose: signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere; et avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: deh signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata et ella me, con le reni a lei voltato et ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse; e senza dimorare al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone, oltre alla grazia et alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri, et io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di messer

an di Procida, per l'opera del quale tu sei
e signor di questa isola. La giovane è fi-
uola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa
gi che la tua Signoria non sia cacciata d'I-
hia. Costoro oltre a questo son giovani che
ngamente si sono amati insieme, e da amor
stretti, e non da volere alla tua Signoria
r dispetto, questo peccato (se peccato dir si
e quel che per amor fanno i giovani) hanno
tto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire,
ve con grandissimi piaceri e doni gli dovre-
onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi
rto che Ruggieri il ver dicesse, non solamente
e egli a peggio dovere operare procedesse,
a di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che
contanente mandò, che i due giovani fossero
l palo sciolti e menati davanti da lui; e così
fatto. Et avendo intera la lor condizion co-
sciuta, pensò che con onore e con doni fosse
ingiuria fatta da compensare: e fattigli
orevolmente rivestire, sentendo che di pari
nsentimento era, a Gianni fece la giovinetta
osare, e fatti loro magnifichi doni, contenti
i rimandò a casa loro, dove con festa gran-
ssima ricevuti, lungamente in piacere et in
oia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

eodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo Signore, la 'ngravida, et è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

LE donne, le quali tutte temendo stavan so-
pese ad udire se i due amanti fossero arsi, u-

vendogli scampare, lodando Iddio; tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, et era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera; intanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; et amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giova-

ne, che volentier lui vedeva, s'avvide; e per
dargli più sicurtà, contentissima, sì come era,
se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai,
non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna
cosa, quantunque molto ciascuno il disideras-
se. Ma mentre che essi così parimente nell'a-
morose fiamme accesi ardevano, la fortuna,
come se diliberato avesse questo voler che fos-
se, loro trovò via da cacciare la temorosa pau-
ra che gl'impediva. Aveva messer Amerigo fuor
di Trapani forse un miglio un suo molto bel
luogo, al quale la donna sua con la figliuola
e con altre femmine e donne era usata sovente
d'andare per via di diporto: dove essendo un
giorno, che era il caldo grande, andate, et
avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando,
avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state
avvenire, che subitamente il cielo si chiuse
d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna
colla sua compagnia, acciò che il malvagio
tempo non la cogliesse quivi, si misero in
via per tornare in Trapani, ed andavanne tutti
quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e
la fanciulla similmente, avanzavano nello an-
dare la madre di lei e l'altre compagne assai,
forse non meno da amor sospinti che da paura
di tempo: et essendo già tanto entrati innanzi
alla donna et agli altri, che appena si vede-
vano, avvenne che dopo molti tuoni subita-
mente una gragnuola grossissima e spessa co-
minciò a venire, la quale la donna con la sua
compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pie-
tro e la giovane non avendo più presto rifugio,
se n'entrarono in una casetta antica e quasi
tutta caduta, nella quale persona non dimo-
rava, et in quella, sotto un poco di tetto, che
ancora rimaso v'era, si ristrinsono amendunt,
e costrinsegli la necessità del poco coperto a
toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione

madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale mentre di lei il padre teneva in parole aveva un figliuol maschio partorito, e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne, et

ad uno messer Currado, che per lo Re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Et essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola; acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti et il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, et un coltello ignudo con esso, e disse: va' con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola et il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, sì come a coloro che la brigata guidavano piacque, davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano; li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legato di dietro, il quale riguardandolo l'uno

' tre ambasciadori, che uomo antico era e
grande autorità, nominato Fineo, gli vide
l petto una gran macchia di vermiglio, non
ata, ma naturalmente nella pelle infissa, a
uisa che quelle sono che le donne qua chia-
ano rose. La qual veduta, subitamente nella
emoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già
an quindici anni passati, da'corsali gli era
ato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai
avea potuto saper novella; e considerando l'età
l cattivello che frustato era, avvisò, se vivo
sse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere
quale colui pareva, e cominciò a sospicar per
uel segno non costui desso fosse, e pensossi,
desso fosse, lui ancora doversi del nome suo
di quel del padre e della lingua Erminia ri-
rdare. Per che, come egli fu vicino, chia-
ò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo,
bitamente levò il capo. Al quale Fineo in
rminio parlando disse: onde fosti? e cui fi-
iuolo? Li sergenti che il menavano, per re-
erenza del valente uomo il fermarono sì, che
ietro rispose: io fui d'Erminia, figliuolo
uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fan-
ullo transportato da non so che gente. Il che
ineo udendo, certissimamente conobbe lui
sere il figliuolo che perduto avea: per che
angendo co' suoi compagni discese giuso, e
i tra tutti i sergenti corse ad abbracciare;
gittatogli addosso un mantello d'un ricchis-
mo drappo, che in dosso avea, pregò colui
e a guastare il menava, che gli piacesse
attendere tanto quivi, che di doverlo rime-
are gli venisse il comandamento. Colui ri-
ose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già
ineo saputa la cagione perchè costui era me-
ato a morire, sì come la fama l'aveva por-
ta per tutto: per che prestamente co'suoi
mpagni e colla lor famiglia n'andò a mes-

ser Currado, così gli disse: messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, et è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contra alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e

Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere; la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto et era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che l'essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre. Et egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa et allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei et il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane et ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta

nata, forse per la sua singular bellezza, o
r la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa di-
nuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse
piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio
avosa a comportare, che per dolore più vol-
, dopo essersi doluto, gli venne in disidero
uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte
mise in cuore di doverla del tutto lasciare
are, o se potesse, d'avesla in odio come ella
eva lui. Ma invano tal proponimento pren-
va, perciò che pareva che quanto più la
eranza mancava, tanto più multiplicasse il
o amore. Perseverando adunque il giovane
nello amare e nello spendere smisuratamen-
, parve a certi suoi amici e parenti, che
gli se e 'l suo avere parimente fosse per
nsumare: per la qual cosa più volte il pre-
arono e consigliarono che si dovesse di Ra-
nna partire, et in alcuno altro luogo per al-
uanto tempo andare a dimorare; perciò che
sì faccendo, scemerebbe l'amore e le spe-
. Di questo consiglio più volte beffe fece
astagio; ma pure essendo da loro sollicitato,
n potendo tanto dir di no, disse di farlo: e
tto fare un grande apparecchiamento, come
in Francia o in Ispagna o in alcuno altro
ogo lontano andar volesse, montato a cavallo
da suoi molti amici accompagnato, di Ra-
nna usci, et andossene ad un luogo fuor
Ravenna forse tre miglia, che si chiama
hiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabac-
e, disse a coloro che accompagnato l'aveano
e star si volea, e che essi a Ravenna se ne
rnassono. Attendatosi adunque quivi Nasta-
o, cominciò a fare la più bella vita e la più
agnifica che mai si facesse, or questi et or
egli altri invitando a cena et a desinare, co-
e usato s'era. Ora avvenne che venendo qua-
all'entrata di maggio, essendo un bellissi-

suo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fian-

chi, la fermarono, et il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica; io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia, e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani et io a seguitarla; et avviene che ogni venerdì

in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vederai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò, et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi-

raviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si rioordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita et andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a se più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, et avere i mastini a' fianchi. E tanto fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre et alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze,

con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, et in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v' era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare; et io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma, come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue,

chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme et in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, et essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, et appresso questo, avendo molto amata

monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Et in così fatto pensiere impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che do-

vero dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo; e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse;

e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: madonna, poichè altri non c' è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d' ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fè ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or qua et or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il disidero grande di pure onorare d' alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente pelato et acconcio mettere in uno schidone et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Fe-

derigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro; et è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol vo-

lesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volavate, avendo riguardo alla vostra eccellensia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinco-

nia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa et ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso et allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando

il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso et accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare et ad averne col marito disconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, et io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto e piacere di co-

stui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì il dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime et amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto, che non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io

sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò che degli uomini non avviene, et oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini, perciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, et a noverrare le pentole e le scodelle, e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: alle giovani i buon bocconi, et alle vecchie gli strangoglioni: et altre lor cose assai ancora dicono. Et acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciò che io son povera persona, et io voglio infino ad ora che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze, e di quanti pater-

nostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, et ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che

starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v' era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un uscinolo il qual v' era, e come aperto l'ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la teghiezza sopra la quale sparto l' avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' uscinolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago: Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n' andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma que-

gli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo, ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose, la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano difesa; ma perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, et ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero uccidere: elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi

aveva, cominciò a confortare Pietro che s' andasse al letto, perciò che tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì che io sono la moglie d' Ercolano! Deh che non vai? dormi per ista sera, quanto farai meglio. Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, et avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggietta era, l'un degli asini che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, et ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua; e così andando s' avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido; il quale udendo Pietro si maravigliò, et avvidesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose; ma pregollo che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse:

leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come se' tu qui e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu maladicevi così testè la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete. La donna veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti ramarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, et ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; et io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza, et esser ben trattata da te nel letto,

che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Et intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, et ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna, di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare che questo garzone altressì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu nella tua mal'ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va'dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo, et appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramarricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, et insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la piazza fu il giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro,

quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l' onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella, che fiato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può essere utile, i' voglio che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn' uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare et a sonare tutti si diedero. Et avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantàsse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un' altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, monna Lapa: o, Sotto l' ulivello è l' erba; o voleste voi che io dicessi: L' onda del mare mi fa gran male; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi ve-

lete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor che sia tagliato, com'un mio in su la campagna. Disse la Reina: no, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona inbotta inbotta, e' non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: deh in mal'ora dinne una bella, se tu vogli, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: no, madonna, non ve ne fate male, pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio: o, Deh fa pian, marito mio: o, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese;
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, et ubbidente aspetto
Dal tuo poter mersede;
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L'alto disio che messo m'hai nel petto,
Nè la mia intera fede,
Da costei che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei.

Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco;
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei; come tu dei,
Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire; avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s' andasse a riposare.

FINISCE

LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA SESTA,

Nella quale sotto il reggimento d' ELISA si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d' una e d' altra cosa vari ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, et ancora de' vari casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe et ogni cosa d' erbuccie odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con fe-

ta fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troilo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: cioè che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca, e Tindaro: li quali venuti, domandò la Reina qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la *Licisca*, che attempatetta era et anzi superba che no et in sul gridar riscaldata; voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. Et alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in monte Nero per forza e con ispargimento di sangue, et io dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente e con gran piacere di quei d'entro. Et è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo

loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre e quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito, et anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenzia è data senza udirne altro, e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, et a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, li quali perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un

luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, et essendo forse la via lunghetta di là onde si partirono a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella la quale nel vero da se era bellissima; ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, et ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore et uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio nè era per riuscirne, piacevolemente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa et in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse, per che ella così cominciò. Belle donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro cittadino, et in molti ancora abbiam potuto veder avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri

Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai picciola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, et egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, et essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione et a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d' invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Et avendo un farsetto bianchissimo indosso et un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca, et un picciolo or-

rioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari: et a seder postosi, come essi passavano, et egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a'morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: messer sì, ma quanto, non vi potre'io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; et a li lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere che io sappia infornare, e non aspettaste voi da saggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri et a'compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A'quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de'più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per

niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò

credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli donne, prima Pampinea, et ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, et il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere: come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato mes-

ser Dego della Ratta, maliscalco per lo Re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna et era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Et avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, et egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; et il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e'l maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte dovete conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco, e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse; Nonna, che ti par di costui? crederrestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta.

La qual parola udita, il maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro sì come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l' un l' altro, vergognosi e taciti se n' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un

suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolio era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l' avrì da mì, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò

conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugía, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, che io ti mosterrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch'elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di iersera; che se così

gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse. Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciò che l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose et operatrice col continuo girar de' cieli,

che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapresе. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l' acqua alcuna vi-

ata di dover ristare, e costoro volendo esserè il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo, che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederrebbe che voi sapeste l' a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così comin-

ciò a parlare. Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che essendo egli con alquanti a mont'Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze et i più antichi. De' quali alcuni diccvano gli Uberti, et altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate gocciolonì che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini et i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, et a questo s'accordano tutti i Fisofoli et ogn'uomo che gli conosce, come fo io; et acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli, quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; et ancora vi farò più, che

io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra'quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena; et accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, et andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza: che il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: et i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili, e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci et agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, et alcuno col mento in fuori et in su rivolto e con mascielloni che paiano d'asino; et evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, et ancora chi l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più anti-

chi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, et avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere et affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini et i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Et in perciò meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di messer Forèse mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse, et egli a dir cominciò. Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava

che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne che una gentil donna e bella et oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' uccidergli si ritenne: e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era lecito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto e, secondo che le sue parole testimoniavano,

di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire, ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, che essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; et oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta; ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinal-

do, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che se m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione e di tanta e sì famosa donna quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per danari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Frescò conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un pòco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l' una l' al-

ra guardando, appena del ridere potendosi
astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma
poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina
ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'm-
pose. La quale non altramenti che se da dor-
mir si levasse; soffiando incominciò. Vaghe
giovani, perciò che un lungo pensiero moltó
di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per
ubbidire alla nostra Reina, forse con molto
minor novella, che fatto non avrei se qui l' a-
nimo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error
d' una giovane raccontandovi, con un piacevol
motto corretto da un suo zio, se ella da tanto
stata fosse che inteso l' avesse.

Uno adunque che si chiamò Fresco da Ce-
latico, aveva una sua nepote chiamata per vez-
zi Ciesca, la quale, ancora che bella persona
avesse e viso, non però di quegli angelici che
già molte volte vedemo, se da tanto e sì no-
bile reputava, che per costume aveva preso
di biasimare et uomini e donne, e ciascuna
cosa che ella vedeva, senza avere alcun ri-
guardo a se medesima, la quale era tanto più
spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna al-
tra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare;
e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che
se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe
stato soperchio. E quando ella andava per via,
sì forte le veniva del cencio, che altro che
torcere il muso non faceva, quasi puzzo le
venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora
lasciando stare molti altri suoi modi spiacevo-
li e rincrescevoli, avvenne un giorno che, es-
sendosi ella in casa tornata, là dove Fresco
era, e tutta piena di smancerie postaglisi pres-
so a sedere, altro non faceva che soffiare;
laonde Fresco domandando le disse: Ciesca,
che vuol dir questo che, essendo oggi festa,
tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale

ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero et uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; et io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me, e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna, vana, et a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase et ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania e certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della

ıale si contiene un sì fatto motto, che forse
›n ci se n'è alcuno di tanto sentimento con-
ıto.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati
ırono nella nostra città assai belle e laude-
oli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è ri-
ıasa, mercè dell'avarizia che in quella con
: ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha
iscacciate. Tra le quali n'era una cotale,
he in diversi luoghi per Firenze si raguna-
ano insieme i gentili uomini delle contrade
facevano lor brigate di certo numero, guar-
ando di mettervi tali che comportar potes-
ono acconciatamente le spese, et oggi l'uno,
loman l'altro, e così per ordine tutti mettevan
avola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata;
:t in quella spesse volte onoravano e gentili
ıomini forestieri, quando ve ne capitavano,
:t ancora de' cittadini: e similmente si vesti-
'ano insieme almeno una volta l'anno, et insie-
me i dì più notabili cavalcavano per la città, e
talora armeggiavano, e massimamente per le
feste principali, o quando alcuna lieta novella
di vittoria o d'altro fosse venuta nella città.
Tra le quali brigate n'era una di messer Betto
Brunelleschi, nella quale messer Betto e' com-
pagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido
di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non
senza cagione: perciò che oltre a quello che
egli fu un de' migliori loici che avesse il mon-
do, et ottimo filosofo naturale (delle quali
cose poco la brigata curava) sì fu egli leggia-
drissimo e costumato, e parlante uomo molto,
et ogni cosa che far volle, et a gentile uom
pertenente, seppe meglio che altro uom fare;
e con questo era ricchissimo, et a chiedere a
lingua sapeva onorare cui nell'animo gli ca-
peva che il valesse. Ma a messer Betto non
era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva

egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre dintorno a San Giovanni, et egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono quasi, prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, conciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi se voi non l'avete in-

teso, egli ci ha onestamente et in poche parole detta la maggior villania del mondo; perciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de'morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile et intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fug-

gisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale; quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso et il miglior brigante del mondo: et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, et una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; et oltre a ciò solete pagare, e spezialmente

quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da messer l'abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, et oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, et all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne fa-

cesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in se nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Et essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, et egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: nigligente, disubbidente e maldicente: trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; et avendo la barba grande e nera et unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino, et essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisaccie, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quello

dell' oste una veduta grassa è grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta et affumata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. et, ancora che d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, et ad un suo farsetto rotto e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, et alle sue scarpette tutte rotte, et alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere ridurla in isperanza di miglior fortuna, et altre cose assai le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zen-

dado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che *elle* poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà *degli* antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empieron; e richiusala, et ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che a pena vi capeano, con desidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande *esser* venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisaccie. Il qual, poichè con fatica dalla cucina e da la

Nata si fu divelto, con le cose addimandate
assù n'andò: dove ansando giunto, perciò che
l ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere
l corpo, per comandamento di frate Cipolla
ındatosene in su la porta della chiesa, forte
ncominciò le campanelle a sonare. Dove poi-
:hè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla,
ienza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse
itata mossa, cominciò la sua predica, et in ac-
:oncio de' fatti suoi disse molte parole, e do-
'endo venire al mostrar della penna dell'Agnolo
Fabriello, fatta prima con gran solennità la
:onfessione, fece accender due torchi, e soa-
'emente sviluppando il zendado, avendosi pri-
na tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne
rasse. E dette primieramente alcune parolette
ı laude et a commendazione dell'Agnolo Ga-
ɔriello e della sua reliquia, la cassetta aperse.
ꞁa quale come piena di carboni vide, non so-
picò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto,
ɔerciò che nol conosceva da tanto, nè il mala-
lisse del male aver guardato che altri ciò non
'acesse, ma bestemmiò tacitamente se, che a
ui la guardia delle sue cose aveva commessa,
onoscendol, come faceva, nigligente, disub-
ıidente, trascutato, e smemorato. Ma non per
anto, senza mutar colore, alzato il viso e le
nani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: o
ddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi
ichiusa la cassetta, et al popolo rivolto disse:
ignori e donne, voi dovete sapere che, essendo
o ancora molto giovane, io fui mandato dal
nio superiore in quelle parti dove apparisce il
ole, e fummi commesso con espresso coman-
lamento che io cercassi tanto, che io trovassi
privilegi del Porcellana, li quali, ancora che
bollar niente costassero, molto più utili sono
ıd altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io
ɔer cammino, di Vinegia partendomi et andan-

domene per lo borgo de' Greci, e di quindi per
lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca,
pervenni in Parione, donde non senza sete dopo
alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi
vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io
capitai, passato il braccio di San Giorgio, in
Truffia et in Buffia, paesi molto abitati e con
gran popoli; e di quindi pervenni in terra di
Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre
religioni trovai assai, li quali tutti il disagio
andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco
dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro uti-
lità vedessero seguitare, nulla altra moneta
spendendo che senza conio per que' paesi: e
quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uo-
mini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti
rivestendo i porci delle lor busecchie medesi-
me; e poco più là trovai genti che portavano
il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali
alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte
l' acque corrono alla 'ngiù. Et in brieve tant-
andai a dentro, che io pervenni mei infino in
India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abit
che io porto addosso, che i' vidi volare i pennat
cosa incredibile a chi non gli avesse veduti
Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Sag
gio, il quale gran mercatante io trovai là, ch
schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. M
non potendo quello, che io andava cercando
trovare, perciò che da indi in là si va per acqu
indietro tornandomene, arrivai in quelle san
terre, dove l'anno di state vi vale il pan fredd
quattro denari, et il caldo v' è per niente.
quivi trovai il venerabile padre messer Non-m
blasmete-se-voi-piace, degnissimo patriarca
Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abit
che io ho sempre portato, del baron mess
Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte
sante reliquie le quali egli appresso di se ave

aron tante che, se io ve le volessi tutte con-
e, io non ne verrei a capo in parecchi mi-
a. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate,
ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi
ostrò il dito dello Spirito Santo così intero
saldo come fu mai, et il ciuffetto del Sera-
o che apparve a San Francesco, et una
ll'unghie de' Cherubini, et una delle coste
l Verbum caro fatti alle finestre, e de' ve-
menti della S. Fè cattolica, et alquanti de' rag-
della stella che apparve a' tre Magi in orien-
, et una ampolla del sudore di San Michele,
ando combattè col Diavolo, e la mascella
lla morte di san Lazzaro et altre. E perciò
e io liberamente gli feci copia delle piag-
e di monte Morello in volgare, e d'alquanti
pitoli del Caprezio, li quali egli lungamente
a andato cercando, mi fece egli partefice
elle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti
ella Santa Croce, et in una ampolletta al-
ianto del suono delle campane del tempio di
alamone, e la penna dello Agnolo Gabriello,
ella quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli
i S. Gherardo da Villa magna, il quale io,
on ha molto, a Firenze donai a Gherardo di
onsi, il quale in lui ha grandissima divozio-
e. E diedemi de' carboni, co' quali fu il bea-
ssimo martire San Lorenzo arrostito. Le quali
ose io tutte di qua con meco divotamente
ecai, et holle tutte. È il vero che il mio
aggiore non ha mai sofferto che io l'abbia
ostrate, infino a tanto che certificato non
è se desse sono o no. Ma ora che per certi
iracoli fatti da esse, e per lettere ricevute
al patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta
cenzia che io le mostri; ma io temendo di
darle altrui, sempre le porto meco. Vera
osa è che io porto la penna dell'Agnolo Ga-
riello, acciò che non si guasti, in una cas-

setta, et i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, et al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè che la festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Et in cotal guisa non sen-

a sua grandissima utilità avendo tutti crociati Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, et avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, et appresso gli renderono la sua penna: la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere et a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl'impose, et appresso disse: valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi vari ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti

qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a'futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza pensato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? et ampla licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi et ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso chi è colui che

non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. Et a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, et ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo

che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse, et era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, et in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne'teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Et erano queste piaggie, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciolì, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Et oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù

piccol pian pervenia, così quivi in un bel
naletto raccolta infino al mezzo del piano
locissima discorreva, et ivi faceva un pic-
ol laghetto, quale talvolta per modo di vi-
ùo fanno ne' lor giardini i cittadini che di
ò hanno destro. Et era questo laghetto non
ú profondo che sia una statura d'uomo in-
no al petto lunga; e senza avere in se mi-
ura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostra-
a esser d'una minutissima ghiaia: la qual
tta, chi altro non avesse avuto a fare, avreb-
e, volendo, potuta annoverare. Nè solamente
ell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando,
a tanto pesce in qua et in là andar discor-
endo, che oltre al diletto era una maraviglia.
è da altra ripa era chiuso che dal suolo del
rato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto
iù dello umido sentiva di quello. L'acqua la
uale alla sua capacità soprabondava, un altro
analetto riceveva, per lo qual fuori del val-
oncello uscendo, alle parti più basse se ne
orreva. In questo adunque venute le giovani
lonne, poichè per tutto riguardato ebbero e
nolto commendato il luogo, essendo il caldo
rande e vedendosi il pelaghetto davanti, e
enza alcun sospetto d'esser vedute, dilibera-
on di volersi bagnare. E comandato alla lor
ante che sopra la via per la quale quivi s'en-
rava dimorasse, e guardasse se alcun venisse
e loro il facesse sentire, tutte e sette si spo-
gliarono et entrarono in esso. Il quale non al-
trimenti li lor corpi candidi nascondeva, che
farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le
quali essendo in quello, nè perciò alcuna tur-
bazion d'acqua nascendone, cominciarono co-
me potevano ad andare in qua in là di dietro
a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi,
et a volerne con esse le mani pigliare. E poi-
chè in così fatta festa, avendone presi alcuni,

dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Et al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì; e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani colli lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, et ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, et alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare. Et avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella giovane,

i mi facesti oggi onore della corona, et io il oglio questa sera a te fare della canzone, e erciò una fa'che ne dichi, qual più ti piace. . cui Elisa sorridendo rispose che volentieri, con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face,
Tu disleal tiranno, aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d' amare lagrime e di pene
Presa mi desti, et hammi in sua balia,
Et è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir, nè pianto alcun che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ogn' ora cresce 'l mio tormento,
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa' tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli;
Che, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Et il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

FINISCE

LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA SETTIMA,

ella quale sotto il reggimento di DIONEO si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamano Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo ordine et il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto, e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero.

Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si poté andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

ianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, nando stato fosse piacere a voi, che altra ersona che io, avesse a così bella materia, ome è quella di che parlar dobbiamo, dato ominciamento; ma, poichè egli v' aggrada he io tutte l'altre assicuri, et io il farò voentieri. Et ingegnerommi, carissime donne, i dir cosa che vi possa essere utile nell' avveiire, perciò che, se così son l'altre come io aurose, e massimamente della fantasima, la juale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, ıè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente, a quella :acciar via, quando da voi venisse, notando ɔene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio uno stamaiuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte che savio in altre cose, perciò che tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de'Laudesi di Santa Maria Novella, et aveva a ritenere la scuola loro, et altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciò che qual calze e qual cappa

e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di Santo Alesso, et il lamento di San Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio da la Cuculia, savia et avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, et egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare et ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a'Laudesi suoi. Federigo che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò et albergò con la donna; et ella standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altressì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale allato alla casa di lei era, et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse

a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, et ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciò che Gianni vi sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, et egli et ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare, et alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, et un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale si vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì; ma acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: come di' e? Dico, disse Gianni, ch' e' pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna: Tocco?

oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: va', donna, non aver paura, se ciò è, che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemerata, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, et anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, che ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere. La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: bene sta, tu di' tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. Disse Gianni: o come s'incanta ella? Disse la donna: ben la so io incantare; che l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse, che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo', che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amendui pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni: bene. E la donna cominciò l'orazione, e disse: fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda

itta te n'andrai: va' nell'orto a piè del pesco
rosso, troverai unto bisunto e cento cache-
elli della gallina mia: pon bocca al fiasco e
atti via, e non far mal nè a me nè a Gianni
nio. E così detto, disse al marito: sputa, Gian-
ii; e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori
ra e questo udiva, già di gelosia uscito, con
utta la malinconia aveva sì gran voglia di
idere, che scoppiava, e pianamente, quando
Gianni sputava, diceva: i denti. La donna,
oichè in questa guisa ebbe tre volte incantata
a fantasima, al letto se ne tornò col marito.
Federigo che con lei di cenar s'aspettava, non
avendo cenato, et avendo bene le parole della
orazione intese, se n'andò nell'orto, et a piè
del pesco grosso trovati i due capponi e'l vino
e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande
agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la
donna, molto di questa incantazione rise con
esso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la
donna aveva ben volto il teschio dello asino
verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vi-
gna passando, v'aveva entro dato d'un ba-
stone e fattol girare intorno intorno, et era
rimaso volto verso Firenze, e perciò Federigo
credendo esser chiamato v'era venuto, e che
la donna aveva fatta l'orazione in questa gui-
sa: fantasima, fantasima, fatti con Dio, che
la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu,
che tristo il faccia Iddio, et io son qui con
Gianni mio. Per che andatosene, senza albergo
e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina,
la quale è una donna molto vecchia, mi dice
che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella
aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che
l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avve-
nuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di
Nello, che stava in porta san Piero, non meno
sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotte-

ringhi. E perciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti, la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò. Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno; il che altro che utile essere non vi può: perciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo,

sendo risaputo dagli uomini, non fosse lor
andissima cagione di raffrenamento al bef-
rvi, conoscendo che voi similemente volendo
: sapreste beffare? È adunque mia intenzion
dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di
issa condizione fosse, quasi in un momento
. tempo per salvezza di se al marito facesse.
Egli non è ancora guari, che in Napoli un
overo uomo prese per moglie una bella e va-
a giovinetta chiamata Peronella, et esso con
arte sua, che era muratore, et ella filando,
adagnando assai sottilmente, la lor vita reg-
evano come potevano il meglio. Avvenne che
n giovane de' leggiadri veggendo un giorno
uesta Peronella e piacendogli molto, s'inna-
ioró di lei, e tanto in un modo et in uno al-
'o la sollecitò, che con esso lei si dimesticò.
t a potere essere insieme presero tra se que-
:o ordine: che, conciò fosse cosa che il ma-
to di lei si levasse ogni mattina per tempo
er andare a lavorare o a trovar lavorio, che
l giovane fosse in parte che uscir lo vedesse
uori, et essendo la contrada, che Avorio si
hiama, molto solitaria, dove stava, uscito
ui, egli in casa di lei se n'entrasse; e così
iolte volte fecero. Ma pur tra l'altre avvenne
na mattina che, essendo il buono uomo fuori
scito, e Giannello Strignario, che così aveva
ome il giovane, entratogli in casa e standosi
on Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il
dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e
rovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l
picchiare cominciò seco a dire: o Iddio, lo-
lato sia tu sempre; che, benchè tu m'abbi
atto povero, almeno m'hai tu consolato di
buona e d'onesta giovane di moglie. Vedi co-
me ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci
uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci
potesse che noia le desse. Peronella, sentito

il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: oimè, Giannel mio, io son morta, che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta; forse che ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all' uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere et a dir da capo: oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora naqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' ha niuna che non abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole, et io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle,

male e mala ventura: io non so perchè io
n mi pigli di questi amanti, come fanno
altre. Intendi sanamente, marito mio, che
io volessi far male, io troverrei ben con cui,
e egli ci son de'ben leggiadri che m'amano
voglionmi bene, et hannomi mandato pro-
rendo di molti denari, o voglio io robe o
ɔie, nè mai mel sofferse il cuore, perciò
e io non fui figliuola di donna da ciò, e tu
i torni a casa quando tu dei essere a lavo-
re. Disse il marito: deh donna, non ti dar
alinconia per Dio, tu dei credere che io co-
sco chi tu se', e pure stamane me ne sono
parte avveduto; egli è il vero ch'io andai
r lavorare, ma egli mostra che tu nol sap-
, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi
festa di Santo Gäleone, e non si lavora, e
rciò mi sono tornato a questa ora a casa:
a io ho nondimeno proveduto e trovato modo
e noi avremo del pane per più d'un mese,
e io ho venduto a costui che tu vedi qui
n meco, il doglio, il quale tu sai che già è
tanto ha tenuta la casa impacciata, e dam-
ene cinque gigliati. Disse allora Peronella:
tutto questo è del dolor mio: tu che se'uomo
vai attorno, e dovresti sapere delle cose del
ondo, hai venduto un doglio cinque gigliati,
quale io feminella che non fu' mai appena
or dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in
sa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono
mo, il quale, come tu qui tornasti v'en-
ò dentro, per vedere se saldo fosse. Quan-
il marito udì questo fu più che contento,
disse a colui che venuto era per esso:
ɩono uomo, vatti con Dio; che tu odi che
ia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non
e ne davi altro che cinque. Il buono uom
sse: in buona ora sia, et andossene. E Pero-
ɩlla disse al marito: vien su tu, poscia che

tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri
Giannello, il quale stava con gli orecchi levati
per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse te-
mere o provvedersi, udite le parole di Pero-
nella, prestamente si gittò fuor del doglio, e
quasi niente sentito avesse della tornata del
marito, cominciò a dire: dove se', buona
donna? Al quale il marito, che già veniva,
disse: eccomi, che domandi tu? Disse Gian-
nello: qual se' tu? io vorrei la donna con la
quale io feci il mercato di questo doglio. Disse
il buono uomo: fate sicuramente meco, che
io son suo marito. Disse allora Giannello: il
doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che
voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è
tutto impastricciato di non so che cosa sì sec-
ca, che io non ne posso levar con l'unghie, e
però nol torrei se io nol vedessi prima netto.
Disse allora Peronella: no, per quello non ri-
marrà il mercato, mio marito il netterà tutto.
Et il marito disse: sì bene. E posti giù i ferri
suoi, et ispogliatosi in camiscione, si fece ac-
cendere un lume e dare una radimadia, e
fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E
Peronella, quasi veder volesse ciò che faces-
se, messo il capo per la bocca del doglio, che
molto grande non era, et oltre a questo l'un
de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dir:
radi quivi, e quivi, et anche colà, e, vedi
qui rimaso un micolino. E mentre che così
stava et al marito insegnava e ricordava, Gian-
nello, il quale appieno non aveva quella mat-
tina il suo disidero ancor fornito quando il
marito venne, veggendo che come volea non
potea, s'argomentò di fornirlo come potesse;
et a lei accostatosi, che tutta chiusa tenea
la bocca del doglio, et in quella guisa che
negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor
caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto

recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: te' questo lume, buono uomo, e guata se egli é netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla comare, truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l' avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d' altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d' Emilia m' ha fatto tornare alla memoria una novella d' un' altra incantagione, la quale quantunque così bella non sia come fu quella, perciò che altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; et amando sommamente una sua vicina et assai bella donna, e moglie d' un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno, et essendo

la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: et accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, et avendo alquanto d'albitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate, e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avvegna che egli alquanto, di que'tempi che frate si fece, avesse dall'un de'lati posto l'amore che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto et ornato, et a fare delle canzoni e de'sonetti e delle ballate, et a cantare, e tutto pieno d'altre cose a *queste* simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti et in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio, (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari e d'unguenti *colmi*, di scatole di vari confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate e con oli, di bottacci di malvagìa e di greco e d'altri *vini* preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'unguen-

tari appaiono più tosto a'riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche et il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili et il più sani, e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità et ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare et il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi et afflitti rendere; e che nè San Domenico, nè San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de'semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne'primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: come, frate Rinaldo, o fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse: oimè trista, voi siete mio compare; come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; et io ho molte volte udito

che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch'e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a Battesimo, o vostro marito che il generò? La donna rispose: è più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate; e vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, et io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? et appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospezione era minore più e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Et in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo disse: io son morta, che ecco il marito mio, ora

sì pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella, il quale questo udendo disse: voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite et egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna da subito consiglio aiutata disse: or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, et ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino colle mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: io vengo a te. E levatasi con un buon viso se n'andò all'uscio della camera et aperselo, e disse: marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, et Iddio il ci mandò; che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio sanctio udì questo, tutto svenne e disse: come? O marido mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto, e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo disse: comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, et ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, che io gl'incanterò e farogli morir tutti, et innanzi che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, et egli et io qua entro ce n' entrammo. E perciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non

e'impacciasse, qui ci serrammo, et ancora l'hà egli in braccio, e credom' io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: io il voglio andare a vedere. Disse la donna: non andare, che tu guasteresti ciò che s'è fatto, aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udita avea, et erasi rivestito a bello agio, et avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: o comare, non sento io di costà il compare? Rispose il santoccio: messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: tenete il vostro figliuolo per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude d'Iddio dinanzi alla figura di messer Santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare, et a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere

et udire ciò che vi si facesse poteva: veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, et entrato nella camera disse: frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m'imponeste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, et hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette che due, ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti, e fece onore al suo compare et al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno, che d' altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d' Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò. O Amore, chenti e quali sono le tue forze! chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosafo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli

avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Et essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Et avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto, lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea, e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in

casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò. La quale tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: donna, tu ti fatichi invano, perciò che qua entro non potrai tu tornare. Va', tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, perciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciò

che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: e che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore avea già aguzzato co'suoi consigli lo 'ngegno, rispose: innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: or ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni; farai riporre questa mia rocca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene

alle finestre e cominciò a dire: egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterai stanotte, io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se', et a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania et a gridare: di che i vicini sentendo il romore, si levarono et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano, bestia d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: or vedete che uomo egli è: che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini e gli uomini e le donne cominciaro a riprender tututti Tofano, et a dar la colpa a

lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, et udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il rupppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto; sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto dopo danno fe patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento, et avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi,

piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: per la qual cosa ella così cominciò. Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui che alcuno offende, se difendendo; perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse et attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città et i reggitori delle corti, come fe Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali allo onor di Dio et al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rinchiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti. Il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno che l'hanno provato: perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai: il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra ca-

gione a questo avea se non che, come egli molto l' amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l' amasse e che ella a tutti paresse bella, et ancora che ella s' ingegnasse così di piacere altrui come a lui: argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era. E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, et essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s' avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d' alcuno che atteso l' avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, et in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte et ora in una

altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: e che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: come? credi tu che io sia santa perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati, come l' altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, et avvisossi del modo nel

quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento, ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l' aurora et acconciossi, et andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n' andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; et avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, et udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; et andatosene mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, et egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesimo: lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn' altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun

partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata et andatosene. Stando adunque fermo domandò la donna: e come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare io il vi direi. Disse allora il geloso: in verità, madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: messer, cotesto non

fate voi che voi mi mandiate persona a casa; che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco et all' uno et all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Et avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, et aspettare se il prete venisse, disse alla donna: a me conviene questa sera essere a cena et ad albergo altrove, e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera e, quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: in buon'ora. E quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio; e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto disse: madon-

na, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, et il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, et andaronsi a letto, dandosi l' un dell' altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all' uscio ad aspettare se il prete venisse; et appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l' uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v' era quella notte e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l' uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s' era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti, e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata, e che teco per

suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente; mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete

meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, et a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena et ad albergo. Ravveliti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno

ottimamente la donna aver fatto, e quel che si convenia al bestiale uomo; ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono li quali semplicemente parlando dicono che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, et assai le già dette cose l'hanno mostrato, et io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna e gentile et assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, et egli similmente s'innamorò di lei; e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna et avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella, perciò che spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per la qual cosa la donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Et essendosene la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun

rno, che ella mandò per Leonetto che si
isse a star con lei. Il quale lietissimo in-
tanente v'andò. Messer Lambertuccio sen-
do il marito della donna essere andato al-
ve, tutto solo montato a cavallo, a lei se
ndò e picchiò alla porta. La fante della
nna vedutolo n'andò incontanente a lei, che
camera era con Leonetto, e chiamatala le
se: madonna, messer Lambertuccio è qua
tutto solo. La donna udendo questo, fu la
dolente femina del mondo; ma temendol
te, pregò Leonetto che grave non gli fosse
nascondersi alquanto dietro alla cortina del
to, infino a tanto che messer Lambertuccio
n'andasse. Leonetto, che non minor paura
lui avea che avesse la donna, vi si nasco-
; et ella comandò alla fante che andasse ad
rire a messer Lambertuccio. La quale aper-
gli, et egli nella corte smontato d'un suo
lafreno e quello appiccato ivi ad uno arpio-
, se ne salì suso. La donna, fatto buon viso
venuta infino in capo della scala, quanto
ù potè in parole lietamente il ricevette, e
mandollo quello che egli andasse faccendo.
cavaliere abbracciatala e basciatala disse:
ima mia, io intesi che vostro marito non
era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto
n esso lei. E dopo queste parole entratisene
camera e serratisi dentro, cominciò messer
ambertuccio a prender diletto di lei. E così
n lei standosi, tutto fuori della credenza
lla donna avvenne che il marito di lei tornò.
quale quando la fante vicino al palagio vi-
, così subitamente corse alla camera della
nna e disse: madonna, ecco messer che tor-
, io credo che egli sia già giù nella corte.
a donna udendo questo, e sentendosi aver
ue uomini in casa, e conosceva che il cava-
ere non si poteva nascondere per lo suo pa-

lafreno che nella corte era, si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, e andrete dicendo: io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho, e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: che è questo, messere? Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: al corpo di Dio io il giugnerò altrove; et andò via. Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura, alla quale egli disse: che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Leonetto l' udisse, rispose: messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come il voleva domandare chi fosse

che avesse, et ecco messer Lambertuccio
enir su dicendo: dove se', traditore? Io mi
trai in su l' uscio della camera, e volendo
gli entrar dentro, il ritenni, et egli in tanto
cortese che, come vide che non mi piaceva
he egli qua entro entrasse, dette molte pa-
ole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse
llora il marito: donna, ben facesti, troppo
sarebbe stato gran biasimo, se persona
osse stata qua entro uccisa; e messer Lam-
ertuccio fece gran villania a seguitar persona
he qua entro fuggita fosse. Poi domandò dove
osse quel giovane. La donna rispose: messe-
, io non so dove egli si sia nascosto. Il ca-
aliere allora disse: ove se' tu? esci fuori si-
uramente. Leonetto che ogni cosa udita avea,
atto pauroso, come colui che paura aveva
vuta da dovero, uscì fuori del luogo dove na-
coso s' era. Disse allora il cavaliere: che hai
a fare con messer Lambertuccio? Il giovane
ispose: messer, niuna cosa che sia in questo
nondo, e perciò io credo fermamente che egli
on sia in buon senno, o che egli m' abbia
olto in iscambio; perciò che, come poco lon-
ano da questo palagio nella strada mi vide,
osì mise mano al coltello, e disse: traditor
u se' morto. Io non mi posi a domandare per
he ragione, ma, quanto potei, cominciai a
uggire e qui me ne venni, dove, mercè di Dio
di questa gentil donna, scampato sono. Disse
llora il cavaliere: or via, non aver paura al-
una, io ti porrò a casa tua sano e salvo, e
u poi sappi far cercar quello che con lui hai
fare. E, come cenato ebbero, fattol montare
cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo
casa sua. Il quale, secondo l' ammaestra-
nento della donna avuto, quella sera mede-
sima parlò con messer Lambertuccio occul-
tamente, e sì con lui ordinò, che, quantun-

que poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse. Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, et eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, et avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del Re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva appreso. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, et udendogli fra se ragionare delle belle donne di Francia e d'In-

terra e d'altre parti del mondo, cominciò
i di loro a dir che per certo di quanto
ido egli aveva cerco, e di quante donne
ute aveva mai, una simigliante alla mo-
d'Egano de'Galluzzi di Bologna, madonna
trice chiamata, veduta non avea di bel-
a. A che tutti i compagni suoi, che con
insieme in Bologna l'avean veduta, s'ac-
darono. La qual cosa ascoltando Lodovico,
d'alcuna ancora innamorato non s'era,
cese in tanto disidero di doverla vedere,
ad altro non poteva tenere il suo pensie-
e del tutto disposto d'andare infino a Bo-
na a vederla, e quivi ancora dimorare se
i gli piacesse, fece veduta al padre che al
olcro voleva andare. Il che con gran ma-
evolezza ottenne. Postosi adunque nome
ichino, a Bologna pervenne e, come la for-
a volle, il dì seguente vide questa donna
una festa, e troppo più bella gli parve as-
che stimato non avea. Per che innamora-
i ardentissimamente di lei, propose di mai
Bologna non partirsi, se egli il suo amore
n acquistasse. E seco divisando che via do-
se a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando
re, avvisò che, se divenir potesse famigliar
marito di lei, il qual molti ne teneva, per
entura gli potrebbe venir fatto quel che
i disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli,
a sua famiglia acconcia in guisa che stava
ne, avendo lor comandato che sembiante fa-
sero di non conoscerlo, essendosi accontato
l'oste suo, gli disse che volentier per ser-
lore d'un signore da bene, se alcun ne po-
se trovare, starebbe. Al quale l'oste disse:
se'dirittamente famiglio da dovere esser
o ad un gentile uomo di questa terra che
nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti
vuole appariscenti come tu se'; io ne gli

parlerò. E come disse così fece; et avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando et avendo copia di vedere assai spesso la sua donna tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli avea commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare et Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacesselе, con lui si mise a giucare a' scacchi; et Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichino disse: madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; et appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: per certo egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa che

ni dica, se non quanto ti piaccia, io non
mai ad altrui. Allora disse Anichino: poi-
voi mi promettete così, et io il vi dirò; e
sì colle lagrime in su gli occhi le disse
egli era, quel che di lei aveva udito, e
e e come di lei s'era innamorato, e per-
per servidor del marito di lei postosi. Et
resso umilemente, se esser potesse, la
gò che le dovesse piacere d'aver pietà di
et in questo suo segreto e sì fervente di-
ro di compiacergli; e che, dove questo far
volesse, che ella, lasciandolo star nella
na nella qual si stava, fosse contenta che
l'amasse. O singular dolcezza del sangue
ognese! quanto se' tu sempre stata da com-
ndare in così fatti casi! mai di lagrime nè
ospir fosti vaga, e continuamente a'prieghi
ghevole et agli amorosi disideri arrendevol
i: se io avessi degne lode da commendarti,
i sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La
ntil donna, parlando Anichino, il riguarda-
, e dando piena fede alle sue parole, con
fatta forza ricevette per li prieghi di lui il
amore nella mente, che essa altressì co-
nciò a sospirare, e dopo alcun sospiro ri-
se: Anichino mio dolce, sta'di buon cuore;
doni nè promesse nè vagheggiare di gen-
uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che
o stata, e sono ancor vagheggiata da molti)
i mi potè muovere l'animo mio, tanto che
alcuno n'amassi, ma tu m'hai fatta in così
co spazio, come le tue parole durate sono,
ppo più tua divenire che io non son mia.
giudico che tu ottimamente abbi il mio
nor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti
metto che io te ne farò godente, avanti che
esta notte che viene tutta trapassi. Et acciò
e questo abbia effetto, farai che in su la
ezza notte tu venghi alla camera mia, io

lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là e, se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, et io ti consolerò di così lungo disio come avuto hai: e acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra; e gittatogli il braccio in collo amorosamente il basciò, et Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano che dormiva destò, al quale ella disse: io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: che è ciò, donna, di che tu mi domandi? non conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quanto io mi fido et amo Anichino; ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano et udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: io il ti dirò. Io m

credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata, perciò che quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; et io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro et a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie et in capo un velo, et andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo disse: per certo io il convengo vedere; e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna et un velo in capo, et andossene nel giardino, et a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato et uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuto avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei et il suo amore e se che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: et essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, et insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone et andratene al giardino, e faccendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come

se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino et Egano il vide venire, così levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, et hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte; et alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, et Anichino appresso sempre dicendo: via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciò che credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui che egli, con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: per certo tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna et il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come

che poi più volte con Anichino et egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di se nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: dite voi. La qual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto contentate v'hanno, del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto'l dì i merca-

tanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. Et avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno et ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in guardar ben costei, nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, et ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa e d'andargli ad aprire, et a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. Et a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr' al palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del

piede. Et appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, et ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare et andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a se, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, et assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, et alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna et Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: questo dee essere qualche inganno. Et avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte et essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo et un forte; e giunto all' uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, et Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, et incominciarono l'uno a volere offendere e l' al-

tro a difendersi. La donna come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Et Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò; et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancora che ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta, et Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femina che della moglie.

stutala adunque di santa ragione e tagliatile
apelli, come dicemmo, disse: malvagia fe-
na, io non intendo di toccarti altramenti,
ı io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le
: buone opere: et appresso che essi vengan
r te e faccianne quello che essi credono che
o onor fia, e menintene; che per certo in
esta casa non starai tu mai più. E così det-
, uscito della camera, la serrò di fuori et
dò tutto sol via. Come monna Sismonda,
e ogni cosa udita aveva, sentì il marito es-
·e andato via, così aperta la camera e rac-
so il lume, trovò la fante sua tutta pesta
e piangeva forte. La quale, come potè il
eglio, racconsolò, e nella camera di lei la
nise, dove poi chetamente fattala servire e
vernare, sì di quello d'Arriguccio medesimo
sovvenne, che ella si chiamò per contenta.
come la fante nella sua camera rimessa eb-
, così prestamente il letto della sua rifece
quella tutta racconciò e rimise in ordine,
me se quella notte niuna persona giaciuta
fosse, e raccese la lampana, e se rivestì e
cconciò, come se ancora al letto non si fosse
data; et accesa una lucerna e presi suoi
nni, in capo della scala si pose a sedere, e
minciò a cucire et ad aspettare quello a che
fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di
sa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla
sa de'fratelli della moglie, e quivi tanto pic-
hiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli
ella donna, che eran tre, e la madre di lei
entendo che Arriguccio era, tutti si levarono,
fatto accendere de' lumi vennero a lui, e do-
andaronlo quello che egli a quella ora e così
lo andasse cercando. A' quali Arriguccio, co-
inciandosi dallo spago che trovato aveva le-
ato al dito del piè di monna Sismonda, infino
ll'ultimo di ciò che trovato e fatto avea,

narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, et andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno et or l' altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei et averle fatto male, et ora apporle questo per iscusa di se, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio et entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose: tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci. E levatasi in piè disse: fratelli miei, voi siate i ben venuti, che andate voi cercando a questa ora tutti e tre. Costoro avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l' aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l' impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse

quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, et ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: oimè, marito mio, che è quel ch'i' odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: in questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n'ha qui, e tu altressì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce di Dio io ti sviserei. Nè i capelli altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo

et udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, et io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto et abbial fatto, et udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, et or con questa cattiva femina et or con quella rimescolando, et a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, et a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, et ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore

et a dire: alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta, basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado et usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: i' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, et essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli disse: figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrèi mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute et udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom

si dicesse. Et ultimamente dissero: noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero, o s'egli avea sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Pamfilo, che la sua dicesse. Ma pur, poichè tacquero, così Pamfilo incominciò. Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo

molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la Fortuna, che la ragione avveduta; e perciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Acaia, per li suoi passati Re molto più famosa che grande, fu già uno nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani et uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Et aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro et adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse, di che la donna intollerabile noia portava nell'animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che

alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una, non mi posso rammaricare, e questa che gli anni del mio marito son troppi, se co'miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta, e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti et alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co'suoi abbracciamenti gli supplisca, et ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso, e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherrai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia, e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio; io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia. E però guarda che tu più di sì fatte cose non

ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo
lo parlare gli disse: Pirro, e di queste e
n'altra cosa che la mia donna m'imporrà,
irlerò io, quante volte ella il mi comande-
o piacere o noia ch' egli ti debbia essere,
tu se' una bestia. E turbatetta colle parole
'irro se ne tornò alla donna, la quale uden-
: disiderò di morire, e dopo alcun giorno
rlò alla cameriera e disse: Lusca tu sai
per lo primo colpo non cade la quercia;
che a me pare che tu da capo ritorni a
ti, che in mio pregiudicio nuovamente vuol
:nir leale, e prendendo tempo convenevole
mostra interamente il mio ardore, et in
o t'ingegna di far che la cosa abbia effetto;
ò che se così s' intralasciasse, io ne mor-
, et egli si crederebbe esser stato beffato,
ove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe
o. La cameriera confortò la donna, e cer-
o di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e
gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono,
quanto fuoco la tua donna e mia stea per
mor che ella ti porta, et ora da capo te ne
o certo che, dove tu in su la durezza che
ltrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella
erà poco: per che io ti priego che ti piac-
di consolarla del suo disiderio, e dove tu
re in su la tua ostinazione stessi duro,
dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò
r uno scioccone. Che gloria ti può egli es-
re che una così fatta donna, così bella, così
ntile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso
iesto, quanto ti puo' tu conoscere alla fortu-
ı obligato, pensando che ella t'abbia parata
nanzi così fatta cosa, et a' disideri della tua
ovanezza atta, et ancora un così fatto rifu-
o a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu
ie per via di diletto meglio stea che starai
ı, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu

che in arme, in cavalli, in robe et in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole et in te ritorna: ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di se e non di lei s'ha a rammaricare. Et oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare in quello che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunqne loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse, e perciò rispuose: vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere, ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e

reiò, dove tre cose che io domanderò vo-
a fare a chiarezza di me, per certo niuna
sa mi comanderà poi, che io prestamente
n faccia. E quelle tre cose che io voglio
1 queste: primieramente che in presenzia
Nicostrato ella uccida il suo buono spar-
re: appresso ch'ella mi mandi una cioc-
etta della barba di Nicostrato: et ultima-
ente un dente di quegli di lui medesimo
' migliori. Queste cose parvono alla Lusca
avi et alla donna gravissime, ma pure Amo-
, che è buono confortatore e gran maestro
consigli, le fece diliberar di farlo, e per la
a cameriera gli mandò dicendo che quello
e egli aveva addimandato pienamente fa-
bbe, e tosto; et oltre a ciò, perciò che egli
sì savio reputava Nicostrato, disse che in
esenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et
Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse
ro. Pirro adunque cominciò ad aspettare
ello che far dovesse la gentil donna. La
ale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato
1 gran desinare, sì come usava spesse volte
fare, a certi gentili uomini, et essendo già
vate le tavole, vestita d'uno sciamito verde et
nata molto, et uscita della sua camera, in
ella sala venne dove costoro erano, e veg-
nte Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla
anga sopra la quale lo sparviere era da Ni-
strato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi
mano sel volesse levare, e presolo per li
ti, al muro il percosse et uccíselo. E gri-
ando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che
i tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta
gentili uomini che con lui avevan mangiato,
isse: signori, mal prenderei vendetta d'un
e che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier
on avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sa-
ere che questo uccello tutto il tempo da do-

vere esser prestato dagli uomini al piac-
donne lungamente m'ha tolto; perciò
come l'aurora suole apparire, così Ni-
s'è levato, e salito a cavallo, col suo sp-
in mano n'è andato alle pianure aperte
derlo volare, et io, qual voi mi vedete,
mal contenta nel letto mi son rimasa.
qual cosa ho più volte avuta voglia di
che io ora ho fatto, nè altra cagione
ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo i
senzia d'uomini che giusti giudici sie-
mia querela, sì come io credo che voi
I gentili uomini che l'udivano, crede-
altramente esser fatta la sua affezione
strato che sonasser le parole, ridendo
e verso Nicostrato rivolti, che turba-
cominciarono a dire: deh come la do-
ben fatto a vendicare la sua ingiuria
morte dello sparviere; e con diversi m-
pra così fatta materia, essendo già la
in camera ritornata, in riso rivolsero il
cio di Nicostrato. Pirro, veduto questo,
medesimo disse: alti princìpj ha dati la
a' miei felici amori. Faccia Iddio che
perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo
viere, non trapassar molti giorni che,
ella nella sua camera insieme con Nic-
facciendogli carezze, con lui cominciò
ciare, et egli per sollazzo alquanto tir-
li capelli, le diè cagione di mandare ad
la seconda cosa a lei domandata da Pi-
prestamente lui per un picciolo lucig-
preso della sua barba e ridendo, sì
tirò che tutto del mento gliele divelse.
ramaricandosi Nicostrato, ella disse:
avesti, che fai cotal viso? perciò che io
tratti forse sei peli della barba? tu non s-
quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i
pelli. E così d'una parola in una altra c-

nando il lor sollazzo, la donna cautamente
uardò la ciocca della barba che tratta gli
vea, et il dì medesimo la mandò al suo caro
mante. Della terza cosa entrò la donna in più
ensiero; ma pur, sì come quella che era
'alto ingegno, et Amor la faceva vie più,
'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle
ompimento. Et avendo Nicostrato due fan-
iulli datigli da' padri loro, acciò che in casa
ua, perciò che gentili uomini erano, apparas-
ono alcun costume, dei quali, quando Nico-
trato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi e
'altro gli dava bere, fattigli chiamare amen-
luni, fece lor vedere che la bocca putiva lo-
o, et ammaestrogli che quando a Nicostrato
ervissono, tirassono il capo indietro il più
he potessono, nè questo mai dicessero a per-
ona. I giovinetti credendole, cominciarono a
enere quella maniera che la donna aveva lor
nostrata. Per che ella una volta domandò Ni-
ostrato: seti tu accorto di ciò che questi fan-
iulli fanno quando ti servono? Disse Nico-
trato: maisì, anzi gli ho io voluti doman-
lare perchè il facciano. A cui la donna disse:
non fare, che io il ti so dire io, et holti buona
pezza taciuto per non fartene noia; ma ora
he io m'accorgo che altri comincia ad avve-
lersene, non è più da celarloti. Questo non ti
avviene per altro, se non che la bocca ti pute
fieramente, e non so qual si sia la cagione,
perciò che ciò non soleva essere; e questa è
bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gen-
tili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo
di curarla. Disse allora Nicostrato: che po-
trebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun
guasto? A cui Lidia disse: forse che sì. E me-
natolo ad una finestra, gli fece aprire la boc-
ca, e poscia che ella ebbe d'una parte e
d'altra riguardato, disse: o Nicostrato, e

come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai
uno da questa parte, il quale, per qu
che mi paia, non solamente è magagnato
ma egli è tutto fracido e fermamente, s
tu il terrai guari in bocca, egli ti guaster
quegli che son da lato: per che io ti consiglie
rei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l
pera andasse più innanzi. Disse allora Nico
strato: da poi che egli ti pare, et egli m
piace; mandisi senza più indugio per un mae
stro il qual mel tragga. Al quale la donn
disse: non piaccia a Dio che qui per quest
venga maestro; e' mi pare che egli stea in ma
niera, che senza alcun maestro io medesim
tel trarrò ottimamente. E d' altra parte ques
maestri son sì crudeli a far questi servigi, ch
il cuore nol mi patirebbe per niuna manie
di vederti o di sentirti tra le mani a niuno:
perciò del tutto io voglio fare io medesima
che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascer
io incontanente, quello che il maestro no
farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da t
servigio e mandato fuor della camera ogni pe
sona, solamente seco la Lusca ritenne; e dent
serratesi, fecer distender Nicostrato sopra
desco, e messegli le tanaglie in bocca, e pr
so uno de' denti suoi, quantunque egli forte p
dolor gridasse, tenuto fermamente dall' un
fu dall' altra per viva forza un dente tirato fu
ri; e quel serbatosi, e presone un altro il qu
sconciamente magagnato Lidia aveva in ma
a lui doloroso e quasi mezzo morto il most
rono, dicendo: vedi quello che tu hai ten
in bocca, già è cotanto. Egli credendosel
quantunque gravissima pena sostenuta ave
e molto se ne ramarricasse, pur poichè f
n' era, gli parve esser guarito: e con una c
e con altra riconfortato, essendo la pena a
viata, s' uscì della camera. La donna pres

lente tantosto al suo amante il mandò. Il quale
;ià certo del suo amore, se ad ogni suo piace-
e offerse apparecchiato. La donna disiderosa
li farlo più sicuro, e parendole ancora ogn' ora
nille che con lui fosse, volendo quello che
›rofferto gli avea attenergli, fatto sembiante
l' essere inferma, et essendo un dì appresso
nangiare da Nicostrato visitata, non veggendo
:on lui altri che Pirro, il pregò per alleggia-
nento della sua noia, che aiutar la dovessero
ıd andare infino nel giardino. Per che Nicostra-
o dall' un de' lati e Pirro dall' altro presala,
ıel giardin la portarono: et in un pratello a
›iè d' un bel pero la posarono: dove stati al-
luanto sedendosi, disse la donna, che già ave-
/a fatto informar Pirro di ciò che avesse a
'are: Pirro, io ho gran disiderio d' aver di quel-
e pere, e però montavi suso e gittane giù al-
quante. Pirro prestamente salitovi cominciò a
gittar giù delle pere; e mentre le gittava, co-
ninciò a dire: he messere, che è ciò che voi
'ate? e voi, madonna, come non vi vergognate
li sofferirlo in mia presenza? Credete voi che
io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte
malata, come siete voi così tosto guerita che
/oi facciate tai cose? le quali se pur far volete,
/oi avete tante belle camere, perchè non in al-
:una di quelle a far queste cose ve n'andate? e
;arà più onesto che farlo in mia presenza. La
lonna rivolta al marito disse: che dice Pirro?
'arnetica egli? Disse allora Pirro: non farneti-
:o no, madonna; non credete voi ch' io veggia?
Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro,
/eramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro
ispose: signor mio, non sogno nè mica, nè voi
ınche non sognate; anzi vi dimenate ben sì che
e così si dimenasse questo pero, egli non ce
ıe rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora:
:he può questo essere? potrebbe egli esser vero

che gli paresse ver ciò ch' e' dice? Se Dio
salvi, se io fossi sana come io fu' già, che
vi sarrei su, per vedere che maraviglie
queste che costui dice che vede. Pirro d'in
pero pur diceva, e continuava queste nove
Al qual Nicostrato disse: scendi giù; et e
scese. A cui egli disse: che di' tu che ve
Disse Pirro: io credo che voi m' abbiate
smemorato o per trasognato; vedeva voi ad
so alla donna vostra, poi pur dir mel conv
e poi discendendo, io vi vidi levarvi e p
costì dove voi siete a sedere. Fermamente,
se Nicostrato, eri tu in questo smemorato,
noi non ci siamo, poichè in sul pero salis
punto mossi, se non come tu vedi. Al q
Pirro disse: perchè ne facciam noi quistion
io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in
vostro. Nicostrato più ogn' ora si maraviglia
tanto che gli disse: ben vo' vedere se questo p
è incantato, e che chi v' è su vegga le mar
viglie: e montovvi su. Sopra il quale come e
fu, la donna insieme con Pirro s' incominci
rono a sollazzare. Il che Nicostrato vegge
cominciò a gridare: ahi, rea femina, che
quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più
fidava? e così dicendo cominciò a scendere
pero. La donna e Pirro dicevano: noi ci segg
mo; e lui veggendo discendere, a seder si t
narono in quella guisa che lasciati gli ave
Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove l
sciati gli avea, così lor cominciò a dir vill
nia. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora ver
mente confesso io che, come voi diciavate
vanti, che io falsamente vedessi mentre
sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non
questo, che io veggio e so che voi falsamen
avete veduto. E che io dica il vero, niun' alt
cosa vel mostri, se non l' aver riguardo e pe
sare, a che ora la vostra donna, la quale

issima e più savia che altra, volendo di
sa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo
ati agli occhi vostri. Di me non vo' dire,
mi lascerei prima squartare che io il pur
assi, non che io il venissi a fare in vostra
enza. Per che di certo la magagna di questo
svedere dee procedere dal pero; perciò che
il mondo non m' avrebbe fatto discredere
voi qui non foste colla donna vostra carnal-
te giaciuto, se io non udissi dire a voi che
vi fosse paruto che io facessi quello che
certissimamente che io non pensai, non
io il facessi mai. La donna appresso, che
si tutta turbata s' era, levata in piè comin-
a dire: sia colla mala ventura, se tu m' hai
sì poco sentita, che se io volessi attendere
neste tristezze che tu di' che vedevi, io le
issi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo
uesto che qualora volontà me ne venisse,
non verrei qui, anzi mi crederrei sapere es-
e in una delle nostre camere, in guisa et in
niera che gran cosa mi parrebbe che tu il
apessi giammai. Nicostrato, al qual vero pa-
ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi
nanzi a lui mai a tale atto non si dovessero
ser condotti, lasciate stare le parole e le ri-
ensioni di tal maniera, cominciò a ragionar
lla novità del fatto e del miracolo della vista,
e così si cambiava a chi su vi montava. Ma
donna, che della opinione che Nicostrato
ostrava d' avere avuta di lei si mostrava tur-
ata, disse: veramente questo pero non ne
rà mai più niuna, nè a me nè ad altra don-
, di queste vergogne, se io potrò; e perciò,
irro, corri e va' e reca una scure, et ad una
a te e me vendica tagliandolo, come che
olto meglio sarebbe a dar con essa in capo
Nicostrato, il quale senza considerazione al-
una così tosto si lasciò abbagliar gli occhi

ıello ragionare che voi tutti ragionato avete:
ıa egli non solamente è stato ragionato quello
ıe io imaginato avea di ragionare, ma sonsi
ıpra quello tante altre cose e molto più belle
ette, che io per me, quantunque la memoria
cerchi, rammentar non mi posso nè cono-
:ere che io intorno a sì fatta materia dir po-
:ssi cosa che alle dette s' appareggiasse; e
erciò dovendo peccare nella legge da me me-
esimo fatta, sì come degno di punizione, in-
no ad ora ad ogni ammenda che comandata
ıi fia mi proffero apparecchiato, et al mio
rivilegio usitato mi tornerò: e dico che la
ovella detta da Elisa del compare e della co-
ıare, et appresso la bessaggine de' Sanesi,
anno tanta forza, carissime donne, che, la-
:iando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte
alle lor savie mogli, mi tirano a dovervi rac-
ontare una novelletta di loro, la quale, an-
ora che in se abbia assai di quello che creder
on si dee, nondimeno sarà in parte piacevole
d ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popola-
i, de' quali l' uno ebbe nome Tingoccio Mini e
altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano
ı porta Salaia, e quasi mai non usava se non l'uno
on l'altro, e per quello che paresse, s' amavan
ıolto; et andando, come gli uomini fanno, alle
hiese et alle prediche, più volte udito avevano
ella gloria e della miseria che all'anime di co-
oro che morivano era, secondo li lor meriti, con-
eduta nell' altro mondo. Delle quali cose di-
iderando di saper certa novella, nè trovando
modo, insieme si promisero che qual prima
i lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso,
e potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle
i quello che egli disiderava; e questo ferma-
ono con giuramento. Avendosi adunque que-
ta promession fatta et insieme continuamente

usando, come è detto, avvenne che Tingocci
divenne compare d'uno Ambruogio Anselmin
che stava in Campo Reggi, il qual d'una sa
donna chiamata monna Mita aveva avuto un fi
gliuolo. Il qual Tingoccio insieme con Meucci
visitando alcuna volta questa sua comare. l
quale era una bellissima e vaga donna, no
ostante il comparatico s'innamorò di lei. (
Meuccio similmente, piacendogli ella molto (
molto udendola commendare a Tingoccio, s
ne innamorò. E di questo amore l'un si guar
dava dall'altro, ma non per una medesima ra
gione. Tingoccio si guardava di scoprirlo
Meuccio per la cattività che a lui medesim
pareva fare, d'amare la comare, e sarebbe
vergognato che alcun l'avesse saputo. Meuc
non se ne guardava per questo, ma perch
già avveduto s'era che ella piaceva a Ting
cio. Là onde egli diceva; se io questo gli
scuopro, egli prenderà gelosia di me, e poten
dole ad ogni suo piacere parlare, sì com
compare, in ciò che egli potrà le mi metter
in odio, e così mai cosa che mi piaccia di
io non avrò. Ora amando questi due giovani
come detto è, avvenne che Tingoccio, al qual
era più destro il potere alla donna aprire og
suo disiderio, tanto seppe fare e con atti
con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo
Di che Meuccio s'accorse bene; e quantunqu
molto gli dispiacesse, pure sperando di dover
alcuna volta pervenire al fine del suo disider
acciò che Tingoccio non avesse materia nè ca
gione di guastargli o d'impedirgli alcun su
fatto, faceva pur vista di non avvedersen
Così amando i due compagni, l'uno più fel
cemente che l'altro, avvenne che, trovand
Tingoccio nelle possessioni della comare
terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, ch
una infermità ne gli sopravvenne, la qual

po alquanti dì sì l'aggravò forte, che non
tendola sostenere, trapassò di questa vita.
trapassato, il terzo dì appresso (che forse
rima non aveva potuto) se ne venne, secon-
la promession fatta, una notte nella ca-
era di Meuccio, e lui, il qual forte dormi-
a, chiamò. Meuccio destatosi disse: qual
'tu? A cui egli rispose: io son Tingoccio, il
ual, secondo la promession che io ti feci,
no a te tornato a dirti novelle dell'altro
ondo. Alquanto si spaventò Meuccio veg-
endolo, ma pure rassicurato disse: tu sia il
en venuto, fratel mio; e poi il domandò se
gli era perduto. Al qual Tingoccio rispose:
erdute son le cose che non si ritruovano; e co-
ne sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh,
isse Meuccio, io non dico così, ma io ti domando
e tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace
i ninferno. A cui Tingoccio rispose: costetto
o, ma io son bene per li peccati da me com-
nessi in gravissime pene et angosciose molto.
Domandò allora Meuccio particularmente Tin-
goccio, che pene si dessero di là per ciascun
de' peccati che di qua si commettono; e Tin-
goccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuc-
cio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna
cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era
che egli facesse per lui dir delle messe e
delle orazioni e fare delle limosine, perciò
che queste cose molto giovavano a quei di là.
A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e par-
tendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò
della comare, e sollevato alquanto il capo dis-
se: ben che mi ricorda, o Tingoccio, della
comare, con la quale tu giacevi quando eri
di qua, che pena t'è di là data? A cui Tin-
goccio rispose: fratel mio, come io giunsi di
là, si fu uno il qual pareva che tutti i miei
peccati sapesse a mente, il quale mi comandò
che io andassi in quel luogo nel quale io piansi

in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare, et aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto che io me ne scorticai. Et egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: va', sciocco, non dubitare che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teco; e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciò che già parecchie n'avea risparmiate: per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse saputo, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il Re, finita la sua novella nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: madonna, io vi corono di voi medesima reina della nostra brigata: quello omai che credete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come Donna, comanderete;

e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; et appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia disse: Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti, e, se non fosse ch' io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, et altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s' andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone; e così vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e mot-

teggiando e cianciando di ben mille cose, così
di quelle che il dì erano state ragionate com
d' altre, al bel palagio assai vicino di nott
pervennero. Dove con freschissimi vini e co
confetti la fatica del picciol cammin cacciat
via, intorno della bella fontana di presente fu
rono in sul danzare, quando al suono de
cornamusa di Tindaro, e quando d' altri suo
carolando. Ma alla fine la Reina comandò a
Filomena che dicesse una canzone. La qual
così incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io lassa già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì nè notte loco,
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Nè mi può altri che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io basciai quegli occhi che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta

D' ora al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha Amor ferita.
e egli avviene che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può, si n' avvenga.
E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la bri-
ıta che nuovo e piacevole amore Filomena
rignesse; e perciò che per le parole di quel-
ı pareva che ella più avanti che la vista sola
avesse sentito, tenendolane più felice, invi-
ia per tali vi furono ne le fu avuta. Ma poi-
ıè la sua canzon fu finita, ricordandosi la
eina che il dì seguente era venerdì, così a
ıtti piacevolemente disse: voi sapete, nobili
onne e voi giovani, che domane è quel dì che
lla passione del nostro Signore è consecrato,
qual, se ben vi ricorda, noi divotamente ce-
ebrammo, essendo Reina Neifile, et a' ragio-
amenti dilettevoli demmo luogo, et il simi-
iante facemmo del sabato susseguente. Per
he, volendo il buono esemplo datone da Nei-
le seguitare, estimo che onesta cosa sia, che
omane e l' altro dì, come i passati giorni fa-
emmo, dal nostro dilettevole novellare ci a-
tegnamo, quello a memoria riducendoci che
ı così fatti giorni per la salute delle nostre
nime addivenne. Piacque a tutti il divoto par-
ıre della loro Reina, dalla quale licenziati,
ssendo già buona pezza di notte passata, tutti
andarono a riposare.

FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

L' OTTAVA,

Nella quale sotto il reggimento di LAURETTA *si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, e l'uno uomo all'altro si fanno.*

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, et ogni ombra partitasi manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

ulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.

)E così ha disposto Iddio che io debba alla resente giornata colla mia novella dar cominiamento, et el mi piace. E perciò, amorose done, conciò sia cosa che molto detto si sia delle effe fatte dalle donne agli uomini, una fattane a uno uomo ad una donna mi piace di racconarne, non già perchè io intenda in quella di biaimare ciò che l'uom fece, o di dire che alla onna non fosse bene investito, anzi per comiendar l'uomo e biasimare la donna, e per iostrare che anche gli uomini sanno beffare hi crede loro, come essi da cui egli credono on beffati; avvegna che, chi volesse più proriamente parlare, quel che io dir debbo non si irebbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciò he, conciò sia cosa che la donna debbe essere nestissima, e la sua castità come la sua vita uardare, nè per alcuna cagione a contaminara condurcersi, e questo non potendosi così a ieno tuttavia, come si converrebbe, per la ragilità nostra, affermo colei esser degna del uoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; ove chi per amor, conoscendo le sue forze randissime, perviene, da giudice non troppo igido merita perdono, come, pochi dì son pasati, ne mostrò Filostrato, essere stato in maonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, et assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente et amico. Et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l'altra che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, et appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri e quello et ogn' altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava

lto, e che sempre in sua compagnia anda-
in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva
iina, udendo questo, fu contenta, e man-
;li dicendo che Guasparruolo suo marito
'eva ivi a pochi dì per sue bisogne andare
no a Genova, et allora ella gliele farebbe
apere, e manderebbe per lui. Gulfardo,
ando tempo gli parve, se n'andò a Guaspar-
›lo e sì gli disse: io son per fare un mio
:o, per lo quale mi bisognano fiorini du-
ıto d'oro, li quali io voglio che tu mi pre-
con quello utile che tu mi suogli prestare
;li altri. Guasparruolo disse che volentieri,
i presente gli annoverò i denari. Ivi a po-
ı giorni Guasparruolo andò a Genova, come
donna aveva detto: per la qual cosa la don-
mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire
ecare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, pre-
il compagno suo, se n'andò a casa della
ına, e trovatala che l'aspettava, la prima
ıa che fece, le mise in mano questi dugen-
fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e
le disse: madonna, tenete questi denari, e
retegli a vostro marito quando sarà tornato.
donna gli prese, e non s'avvide perchè Gul-
do dicesse così; ma si credette che egli il
:esse, acciò che 'l compagno suo non s'ac-
:gesse che egli a lei per via di prezzo gli
sse. Per che ella disse: io il farò volentieri,
ı io voglio veder quanti sono; e versatigli
pra una tavola e trovatigli esser dugento,
co forte contenta gli ripose e tornò a Gul-
rdo, e lui nella sua camera menato, non so-
mente quella notte, ma molte altre avanti
e 'l marito tornasse da Genova, della sua
rsona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da
:nova, di presente Gulfardo, avendo appo-
ato che insieme colla moglie era, se n'andò
lui, et in presenza di lei disse: Guasparruo-

lo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, perciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Pamfilo voltatasi, sorridendo gli 'mpose che 'l seguitasse: per la qual cosa Pamfilo incominciò. Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno

andita la croce, e par loro non altramenti
ver guadagnato il perdono di colpa e di pena,
uando una se ne posson metter sotto, che se
'Alessandria avessero il Soldano menato le-
ato a Vignone. Il che i secolari cattivelli non
ossono a lor fare, come che nelle madri,
elle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole
on non meno ardore, che essi le lor mogli
ssaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io
ntendo raccontarvi uno amorazzo contadino,
iù da ridere per la conclusione che lungo di
arole, del quale ancor potrete per frutto co-
gliere, che a'preti non sia sempre ogni cosa
la credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai
vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o
puote avere udito, fu un valente prete e ga-
gliardo della persona ne' servigi delle donne, il
quale, come che legger non sapesse troppo,
pur con molte buone e sante parolozze la do-
menica a piè dell'olmo ricreava i suoi po-
polani, e meglio le lor donne, quando essi in
alcuna parte andavano, che altro prete che
prima vi fosse stato visitava, portando loro
della festa e dell'acqua benedetta, et alcun
moccolo di candela talvolta infino a casa, dan-
do loro la sua benedizione. Ora avvenne che
tra l'altre sue popolane, che prima gli eran
piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che
aveva nome monna Belcolore, moglie d'un la-
voratore che si faceva chiamare Bentivegna
del Mazzo, la qual nel vero era pure una pia-
cevole e fresca foresozza, brunazza e ben tar-
chiata, et atta a meglio saper macinar che
alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che
meglio sapeva sonare il cembalo e cantare:
L'acqua corre alla borrana, e menare la ridda
et il ballonchio, quando bisogno faceva, che
vicina che ella avesse, con bel moccichino e

gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe, sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto che m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va'con la mia benedizione, e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir lor che mi rechino quelle combine per

reggiati miei. Bentivegna disse che sa-
fatto. E venendosene verso Firenze, si
il prete che ora era tempo d'andare alla
lore e di provare sua ventura; e messasi
a tra' piedi, non ristette sì fu a casa di
et entrato dentro disse: Dio ci mandi be-
chi è di qua? La Belcolore ch'era andata
lco, udendol disse: o sere, voi siate il ben
to, che andate voi zacconato per questo
? Il prete rispose: se Dio mi dea bene,
io mi veniva a star con teco un pezzo, per-
che io trovai l'uom tuo che andava a città.
Belcolore scesa giù si pose a sedere, e co-
ciò a nettar sementa di cavolini, che il
ito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le
minciò a dire: bene, Belcolore, demi tu
sempre mai morire a questo modo? La Bel-
re cominciò a ridere et a dire: o che ve
? Disse il prete: non mi fai nulla, ma tu
mi lasci fare a te quel ch'io vorrei, e che
io comandò. Disse la Belcolore: deh an-
e, andate. O fanno i preti così fatte cose?
prete rispose: sì facciam noi meglio che
altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che
facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè?
chè noi maciniamo a raccolta. Ma in verità
e a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi
e. Disse la Belcolore: o che bene a mio
po potrebbe esser questo? che siete tutti
anti più scarsi che 'l fistolo. Allora il prete
se: io non so, chiedi pur tu, o vuogli un
io di scarpette, o vuogli un frenello, o vuo-
i una bella fetta di stame, o ciò che tu
ogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io
e n'ho di coteste cose; ma se voi mi volete
tanto bene, che non mi fate voi un servigio,
io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il
rete: di' ciò che tu vuogli, et io il farò volen-
eri. La Belcolore allora disse: egli mi con-

viene andar sabato a Firenze a render
che io ho filata, et a far racconciare il fil
mio, e se voi mi prestate cinque lire, che
che l'avete, io ricoglierò dall' usuraio la
nella mia del perso, e lo scaggiale da
delle feste, che io recai a marito, che ve
che non ci posso andare a santo, nè in
buon luogo, perchè io non l'ho, et io sem
mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispos
prete: se Dio mi dea il buono anno, io non
ho allato: ma credimi che prima che sab
sia, io farò che tu gli avrai molto volenti
Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gr
promettitori, e poscia non attenete altrui nu
Credete voi fare a me come voi faceste al
Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? a
fe di Dio non farete, che ella n'è divenuta
mina di mondo pur per ciò; se voi non g
avete, e voi andate per essi. Deh, disse
prete, non mi fare ora andare infino a cas
che vedi che ho così ritta la ventura teste
che non c'è persona, e forse quand'io ci tor
nassi ci sarebbe chi che sia che c'impac
rebbe; et io non so quando e' mi si venga
ben fatto, come ora. Et ella disse: bene sta
se voi volete andar, sì andate; se non, si
ne durate. Il prete veggendo che ella non e
acconcia a far cosa che gli piacesse, se non
salvum me fac, et egli volea fare *sine custod*
disse: ecco tu non mi credi che io te gli rech
acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno qu
sto mio tabarro di sbiavato. La Belcolore le
alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che
vale egli? Disse il prete: come che vale?
voglio che tu sappi che egli è di duagio infi
in treagio, et hacci di quegli nel popolo no
stro che il tengon di quattragio; e non è an
cora quindici dì che mi costò da Lotto rigat
tiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercat

ldi ben cinque, per quel che mi dice Bu-
o, che sai che si conosce così bene di
i panni sbiavati. O, sie, disse la Belco-
Se Dio m'aiuti, io non l'averei mai cre-
, ma datemelo in prima. Messer lo prete,
eva carica la balestra, trattosi il tabarro,
diede. Et ella, poichè riposto l'ebbe,
: sere, andiancene qua nella capanna,
ion vi vien mai persona; e così fecero.
ivi il prete, dandole i più dolci basciozzi
mondo, e faccendola parente di messer
enedio, con lei una gran pezza si sollazzò.
ia partitosi in gonnella, che pareva che
se da servire a nozze, se ne tornò al
o. Quivi pensando che quanti moccoli ri-
eva in tutto l'anno d'offerta non valevan
età di cinque lire, gli parve aver mal fat-
e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e
nciò a pensare in che modo riaver lo po-
senza costo. E perciò che alquanto era
ziosetto, s'avvisò troppo bene come do-
e fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciò
il dì seguente, essendo festa, egli mandò
anciul d'un suo vicino in casa questa monna
olore, e mandolla pregando che le pia-
e di prestargli il mortaio suo della pietra,
desinava la mattina con lui Binguccio dal
gio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far
a salsa. La Belcolore gliele mandò. E come
n su l'ora del desinare, il prete appostò
ndo Bentivegna del Mazzo e la Belcolor
iicassero, e chiamato il cherico suo, gli
e: togli quel mortaio e riportalo alla Bel-
re e di': dice il sere che gran mercè, e
voi gli rimandiate il tabarro che 'l fan-
lo vi lasciò per ricordanza. Il cherico
ò a casa della Belcolore con questo mor-
, e trovolla insieme con Bentivegna a
co che desinavano. Quivi posto giù il mor-

taio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo botu a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro e fece l' ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: dirale, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l' aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iserczio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sonagliuzzo, et ella fu contenta

NOVELLA III.

ılandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

ɪɴɪᴛᴀ la novella di Pamfilo, della quale le ›nne avevano tanto riso che ancor ridono, la eina ad Elisa commise che seguitasse. La ɪale ancora ridendo incominciò. Io non so, acevoli donne, se egli mi si verrà fatto di rvi con una mia novelletta, non men vera ıe piacevole, tanto ridere quanto ha fatto amfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.
Nella nostra città, la qual sempre di varie ıaniere e di nuove genti è stata abbondevole, ı, ancora non è gran tempo, un dipintore hiamato Calandrino, uom semplice e di nuoi costumi, il quale il più del tempo con due ltri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli mol›, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali on Calandrino usavan, perciò che de' modiıoi e della sua simplicità sovente gran festa rendevano. Era similmente allora in Firenze n giovane di maravigliosa piacevolezza in ciacuna cosa che far voleva, astuto et avveneole, chiamato Maso del Saggio: il quale uden:o alcune cose della simplicità di Calandrino, ropose di voler prender diletto de' fatti suoi ol fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna ıuova cosa. E per avventura trovandolo un dì.

nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo star
attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli di
tabernacolo il quale è sopra l'altare della dett
chiesa, non molto tempo davanti postovi, pens
essergli dato luogo e tempo alla sua intenzi
ne: et informato un suo compagno di ciò c
fare intendeva, insieme s'accostarono là do
Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista
non vederlo, insieme cominciarono a ragiona
delle virtù di diverse pietre, delle quali Ma
così efficacemente parlava, come se stato fos
un solenne e gran lapidario. A' quali ragion
menti Calandrino posto orecchie, e dopo a
quanto levatosi in piè, sentendo che non e
credenza, si congiunse con loro. Il che for
piacque a Maso, il quale seguendo le sue p
role, fu da Calandrin domandato dove ques
pietre così virtuose si trovassero. Maso rispo
che le più si trovavano in Berlinzone, ter
de' Baschi, in una contrada che si chiama
Bengodi, nella quale si legano le vigne con
salsicce, et avevasi un'oca a denaio et un p
pero giunta, et eravi una montagna tutta
formaggio parmigiano grattugiato, sopra
quale stavan genti che niuna altra cosa fac
van, che far maccheroni e raviuoli, e cuoce
gli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quin
giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva;
ivi presso correva uno fiumicel di vernacci
della migliore che mai si bevve, senza ave
entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrin
cotesto è buon paese; ma dimmi, che si
de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Mas
mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora C
landrino: fostivi tu mai? A cui Maso rispos
di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così u
volta come mille. Disse allora Calandrino:
quante miglia ci ha? Maso rispose: haccen
più di millanta, che tutta notte canta. Dis

landrino: dunque dee egli essere più là che
ruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle.
ılandrino semplice, veggendo Maso dir que-
: parole con un viso fermo e senza ridere,
ella fede vi dava che dar si può a qualunque
rità è più manifesta, e così l'aveva per ve-
, e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei;
a se più presso ci fosse, ben ti dico che io
verrei una volta con esso teco, pur per ve-
r fare il tomo a quei maccheroni, e tormene
ia satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in
.este contrade non se ne truova niuna di que-
; pietre così virtuose? A cui Maso rispose:
, due maniere di pietre ci si truovano di
andissima virtù. L'una sono i macigni da
:ttignano e da Montisci, per virtù de' quali,
ıando son macine fatti, se ne fa la farina;
perciò si dice egli in quegli paesi di là, che
ι Dio vengono le grazie e da Montisci le ma-
ıe. Ma ecci di questi macigni sì gran quan-
:à, che appo noi è poco prezzata, come appo
ro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior mon-
gne che monte Morello, che rilucon di mezza
ɔtte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse
macine belle e fatte legare in anella, prima
ıe elle si forassero, e portassele al Soldano,
avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una
etra, la quale noi altri lapidari appelliamo
:litropia, pietra di troppo gran virtù, perciò
ıe qualunque persona la porta sopra di se,
entre la tiene, non è da alcuna altra persona
duto, dove non è. Allora Calandrin disse: gran
rtù son queste; ma questa seconda dove si
ıova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone
ne solevan trovare. Disse Calandrino: di
ıe grossezza è questa pietra? o che colore è
suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze,
ıe alcuna n'è più et alcuna meno, ma tutte
ıa di colore quasi come nero. Calandrino aven-

do tutte queste cose seco notate, fatto sem
biante d' avere altro a fare, si partì da Mas
e seco propose di voler cercare di questa pie
tra, ma diliberò di non volerlo fare senza s
puta di Bruno e di Buffalmacco, li quali sp
zialissimamente amava. Diessi adunque a ce
car di costoro, acciò che senza indugio, e prim
che alcuno altro, n' andassero a cercare:
tutto il rimanente di quella mattina consum
in cercargli. Ultimamente, essendo già l'o
della nona passata, ricordandosi egli che es
lavoravano nel monistero delle donne di Fa
za, quantunque il caldo fosse grandissimo, la
sciata ogni altra sua faccenda, quasi corren
n' andò a costoro, e chiamatigli, così dis
loro: compagni, quando voi vogliate creder
noi possiamo divenire i più ricchi uomini
Firenze; perciò che io ho inteso da uomo d
gno di fede, che in Mugnone si truova u
pietra, la qual chi la porta sopra, non è vedu
da niun' altra persona; per che a me parreb
che noi senza alcuno indugio, prima che a
tra persona v' andasse, v' andassimo a cercar
Noi la troveremo per certo, perciò che io
conosco; e trovata che noi l'avremo, che avre
noi a fare altro, se non mettercela nella sca
sella et andare alle tavole de' cambiatori
quali sapete che stanno sempre cariche di gro
e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorrem
niuno ci vedrà; e così potremo arricchire su
tamente, senza avere tutto 'l dì a schiccher
le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno
Buffalmacco udendo costui, fra se medesi
cominciarono a ridere, e guatando l'un ve
l' altro fecer sembianti di maravigliarsi fort
e lodarono il consiglio di Calandrino; ma d
mandò Buffalmacco, come questa pietra avet
nome. A Calandrino, che era di grossa pas
era già il nome uscito di mente, per che e

se: che abbiam noi a far del nome, poi
oi sappiam la virtù? A me parrebbe che
ndassimo a cercar senza star più. Or ben,
Bruno, come è ella fatta? Calandrin dis-
gli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi
: per che a me pare, che noi abbiamo a
liere tutte quelle che noi vederem nere,
che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò
perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun
: or t'aspetta. E volto a Buffalmacco dis-
a me pare che Calandrino dica bene, ma
mi pare che questa sia ora da ciò, perciò
il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et
utte le pietre rasciutte, per che tali paion
è bianche delle pietre che vi sono, che la
tina, anzi che il sole l'abbia rasciutte,
n nere; et oltre a ciò molta gente per di-
se cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per
Iugnone, li quali vedendoci si potrebbono
ovinare quello che noi andassimo faccendo,
orse farlo essi altressì, e potrebbe venire alle
ni a loro, e noi avremmo perduto il trotto per
nbiadura. A me pare, se pare a voi, che que-
sia opera da dover fare da mattina, che si
oscon meglio le nere dalle bianche, et in
di festa, che non vi sarà persona che ci
ga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno,
Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che
domenica mattina vegnente tutti e tre fos-
o insieme a cercar di questa pietra; ma so-
a ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che
si non dovesser questa cosa con persona del
ondo ragionare, perciò che a lui era stata
sta in credenza. E ragionato questo, disse
ro ciò che udito avea della contrada di Ben-
di, con saramenti affermando che così era.
artito Calandrino da loro, essi quello che in-
rno a questo avessero a fare, ordinarono fra
medesimi. Calandrino con disidero aspettò

la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco, a me pare gli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto

ique oltre modo di tal ventura, senza dir
alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e
i i passi indietro, se ne cominciò a venire.
endo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi
faremo? che non ce ne andiam noi? A cui
no rispose: andianne, ma io giuro a Dio
mai Calandrino non me ne farà più niuna;
io gli fossi presso, come stato sono tutta
tina, io gli darei tale di questo ciotto nelle
agna, che egli si ricorderebbe forse un
e di questa beffa: et il dir le parole e
rirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Ca-
rino, fu tutto uno. Calandrino sentendo
iolo, levò alto il piè e cominciò a soffia-
ma pur si tacque et andò oltre. Buffal-
co, recatosi in mano uno de' ciottoli che
olti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciot-
, così giugnesse egli testè nelle reni a Ca-
rino; e lasciato andare, gli diè con esso
e reni una gran percossa. Et in brieve in
l guisa or con una parola et or con una
a su per lo Mugnone infino alla porta a
Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra
ate le pietre che ricolte aveano, alquanto
le guardie de' gabellieri si ristettero: le
li prima da loro informate, faccendo vista
ion vedere, lasciarono andar Calandrino
e maggior risa del mondo. Il quale senza
starsi se ne venne a casa sua, la quale era
na al canto alla macina. Et in tanto fu la
una piacevole alla beffa, che mentre Ca-
lrino per lo fiume ne venne e poi per la
à, niuna persona gli fece motto, come che
hi ne scontrasse, perciò che quasi a desi-
e era ciascuno. Entrossene adunque Calan-
io così carico in casa sua. Era per avventura
noglie di lui, la quale ebbe nome monna
sa, bella e valente donna, in capo della sca-
et alquanto turbata della sua lunga dimora,

veggendol venire, cominciò proverbiando a d
re: mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gen
ha già desinato quando tu torni a desina
Il che udendo Calandrino, e veggendo che ve
to era, pieno di cruccio e di dolore cominc
a dire: oimè, malvagia femina, o eri tu co
tu m' hai diserto, ma in fe di Dio io te ne p
gherò; e salito in una sua saletta e quivi sc
ricate le molte pietre che recate avea, niqu
toso corse verso la moglie, e presala per
treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto e
potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè p
tutta la persona pugna e calci, senza lascia
le in capo capello o osso addosso che mac
non fosse, niuna cosa valendole il chieder m
cè con le mani in croce. Buffalmacco e Bru
poichè co' guardiani della porta ebbero alqua
to riso, con lento passo cominciarono alqua
lontani a seguitar Calandrino, e giunti a p
dell' uscio di lui, sentirono la fiera battit
la quale alla moglie dava, e faccendo vi
di giungere pure allora, il chiamarono. Ca
landrino tutto sudato, rosso et affannato si
ce alla finestra, e pregogli che *suso a lui* d
vessero andare. Essi mostrandosi alquanto tu
bati, andaron suso e videro la sala piena d
pietre, e nell'un de' canti la donna *scapiglia*
stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolor
samente piagnere, e d'altra parte Calandri
scinto et ansando a guisa d' uom lasso, seder
Dove come alquanto ebbero riguardato, d
sero: che è questo, Calandrino? vuoi tu m
rare, che noi veggiamo qui tante pietre?
oltre a questo soggiunsero: e monna Te
che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che n
velle son queste? Calandrino faticato dal pe
delle pietre e dalla rabbia con la *quale la d*
na aveva battuta, e del dolore della ventu
la quale perduta gli pareva avere, non pote

accogliere lo spirito a formare intera la paro-
a alla risposta. Per che soprastando, Buffal-
maeco rincominciò: Calandrino, se tu avevi
ltra ira, tu non ci dovevi però straziare come
atto hai; che, poi condotti ci avesti a cer-
ar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio
iè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mu-
;non ci lasciasti, e venistitene, il che noi ab-
biamo forte per male; ma per certo questa fia
a sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole
Calandrino sforzandosi rispose: compagni, non
vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non
pensate. Io sventurato avea quella pietra tro-
vata; e volete udire se io dico il vero? quando
voi primieramente di me domandaste l'un l'al-
tro, io v' era presso a men di diece braccia, e
veggendo che voi ve ne venavate e non mi
vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente
poco innanzi a voi me ne son venuto. E co-
minciandosi dall' un de' capi infino la fine rac-
contò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e
mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti
conci gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi
che entrando alla porta con tutte queste pietre
in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu
detta, che sapete quanto esser sogliano spia-
cevoli e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa
vedere; et oltre a questo ho trovati per la via
più miei compari et amici, li quali sempre mi
soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun
fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come
quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto
qui a casa, questo diavolo di questa femina
maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi ve-
duto, perciò che, come voi sapete, le femine
fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io,
che mi poteva dire il più avventurato uom di
Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per
questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto

menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso

d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose donne, quanto i preti e' frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma perciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d' un proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia et ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua nè più là non poteva. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di se ogni gran cosa presummeva; con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse, e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente

tate di ciò, e se esser puote, fate che ista sera noi siamo insieme. La donna disse: piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contrafatto che si vedesse mai; che ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse et i denti mal composti e grandi e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state. Et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a se e disselle: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei che sai che ti dormono al lato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il proposto tacitamente et al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse.

lo proposto credendosi aver la donna
lato, si recò in braccio la Ciutazza, e
iolla a baciar senza dir parola, e la
za lui; e cominciossi il proposto a sol-
con lei, la possession pigliando de'beni
nente disiderati. Quando la donna ebbe
fatto, impose a' fratelli che facessero il
ente di ciò che ordinato era. Li quali
nente della camera usciti, n' andarono
la piazza, e fu lor la fortuna in quello
ir volevano più favorevole che essi me-
i non dimandavano; perciò che, essendo
lo grande, aveva domandato il Vescovo
esti due giovani, per andarsi infino a casa
iportando e ber con loro. Ma come venir
ide, così detto loro il suo disidero, con
si mise in via, et in una lor corticella fre-
ntrato, dove molti lumi accesi erano, con
piacer bevve d' un loro buon vino. Et
lo bevuto, dissono i giovani: messer, poi-
anto di grazia n'avete fatto, che degnato
di visitar questa nostra piccola casetta,
juale noi venavamo ad invitarvi, noi vo-
ı che vi piaccia di voler vedere una co-
che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo
se che volentieri. Per che l'un de'giova-
reso un torchietto acceso in mano e mes-
innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti
tri, si dirizzò verso la camerà dove mes-
o proposto giaceva con la Ciutazza. Il
:, per giugner tosto, s'era affrettato di ca-
ıre et era, avanti che costor quivi venis-
cavalcato già delle miglia più di tre, per
istanchetto, avendo, non ostante il caldo,
iutazza in braccio, si riposava. Entrato
que con lume in mano il giovane nella
:ra, et il Vescovo appresso e poi tutti gli
, gli fu mostrato il proposto con la Ciu-
ı in braccio. In questo destatosi messer lo
osto, e veduto il lume e questa gente dat-

tornosi, vergognandosi forte e temendo, mi il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per questo sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altressì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato

lando disse: a te viene ora il dover dire.
a qual cosa egli prestamente rispose se
e apparecchiato, e cominciò. Dilettose
:, il giovane che Elisa poco avanti no-
, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare
una novella la quale io di dire intende-
per dirne una di lui e d'alcuni suoi com-
i, la quale ancora che disonesta non sia,
ò che vocaboli in essa s'usano che voi
r vi vergognate, nondimeno è ella tanto
dere, che io la pur dirò.
me voi tutte potete avere udito, nella no-
città vengono molto spesso rettori mar-
ani, li quali generalmente sono uomini di
ro cuore e di vita tanto strema e tanto
ra, che altro non pare ogni lor fatto che
pidocchieria: e per questa loro innata mi-
et avarizia, menan seco e giudici e notai,
paiono uomini levati più tosto dallo aratro
tti dalla calzoleria, che delle scuole delle
. Ora essendovene venuto uno per pode-
tra gli altri molti giudici che seco menò,
menò uno il quale si facea chiamare mes-
Niccola da San Lepidio, il qual pareva più
un magnano che altro a vedere, e fu po-
costui tra gli altri giudici ad udire le qui-
i criminali. E come spesso avviene che
chè i cittadini non abbiano a fare cosa del
do a palagio, pur talvolta vi vanno, avven-
he Maso del Saggio una mattina, cercando
suo amico, v'andò, e venutogli guardato là
e questo messer Niccola sedeva, parendogli
fosse un nuovo uccellone, tutto il venne
siderando. E come che egli gli vedesse il
i tutto affumicato in capo et un pennaiuolo
ntola, e più lunga la gonnella che la guar-
ca, et assai altre cose tutte strane da or-
ato e costumato uomo, tra queste una, che
notabile che alcuna dell'altre, al parer

suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache
quali, sedendo egli et i panni per istretti
standogli aperti dinanzi, vide che il fondo
infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che
senza star troppo a guardarle, lasciato quel
che andava cercando, incominciò a far cerca
nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali
l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo, uo-
mini ciascun di loro non meno sollazzevoli che
Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite
meco infino a palagio, che io vi voglio mo-
strare il più nuovo squasimodeo che voi vede-
ste mai. E con loro andatosene in palagio
mostrò loro questo giudice e le brache sue.
Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di
questo fatto, e fattisi più vicini alle panche
sopra le quali messer lo giudice stava, videro
che sotto quelle panche molto leggiermente si
poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse
la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto
che a grand'agio vi si poteva mettere la mano
e 'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni:
io voglio che noi gli traiamo quelle brache del
tutto, perciò ch' e' si può troppo bene. Aveva
già ciascun de' compagni veduto come: per che
fra se ordinato che dovessero fare e dire, la
seguente mattina vi ritornarono. Et essendo la
corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che
persona non se ne avvide, entrò sotto il banco
et andossene appunto sotto il luogo dove il giu-
dice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati ac-
costatosi a messer lo giudice, il prese per lo lem-
bo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'al-
tro e fatto il simigliante, cominciò Maso a di-
re: messer, o messere, io vi priego per Dio
che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è
costì dal lato, vada altrove, che voi mi fac-
ciate rendere un mio paio d'uose che egli
m'ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi

m è ancora un mese, che le faceva risolare.
ibi dall'altra parte gridava forte: messere,
on gli credete, che egli è un ghiottoncello;
perchè egli sa che io son venuto a richia-
iarmi di lui d'una valigia la quale egli m'ha
nbolata, et egli è testè venuto e dice dell'uo-
a, che io m'aveva in casa infin vie l'altr'ieri;
se voi non mi credeste, io vi posso dare per
stimonia la Trecca mia dal lato e la Grassa
entraiuola et un che va raccogliendo la spaz-
atura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide
uando egli tornava di villa. Maso d'altra parte
on lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi
ridava ancora. E mentre che il giudice stava
itto e loro più vicino per intendergli meglio,
latteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo
otto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache
el giudice, e tirò giù forte. Le brache ne
enner giù incontanente, perciò che il giudice
ra magro e sgroppato. Il quale questo fatto
entendo, e non sappiendo che ciò si fosse,
olendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e
orsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dal-
'altro pur tenendolo e gridando forte: mes-
er, voi fate villania a non farmi ragione, e
on volermi udire, e volervene andare altrove;
i così piccola cosa, come questa è, non si
à libello in questa terra. E tanto in queste
arole il tennero per li panni, che quanti n'era-
o nella corte s'accorsero essergli state tratte
e brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto te-
iute l'ebbe, lasciatele, se n'uscì fuori et an-
lossene senza esser veduto. Ribi, parendogli
vere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d'aiu-
armene al sindacato. E Maso d'altra parte la-
ciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur
errò tante volte, che io non vi troverrò così
mpacciato come voi siete paruto stamane; e
'uno in qua e l'altro in là, come più tosto

poteronò, si partirono. Messer lo giudice, ... rate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli dovea aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo migliore si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più

m son tirata io da quello di Calandrino
compagni suoi a dirne un'altra di loro,
al, sì come io credo, vi piacerà.
Calandrino, Bruno e Buffalmacco fos-
non bisogna che io vi mostri, che assai
te di sopra udito; e perciò più avanti fac-
mi, dico che Calandrino aveva un suo
etto non guari lontano da Firenze, che
te aveva avuto della moglie, del quale
altre cose che su vi ricoglieva, n'aveva
nno un porco, et era sua usanza sempre
li dicembre d'andarsene la moglie et egli
lla, et ucciderlo e quivi farlo salare.
avvenne una volta tra l'altre che, non
do la moglie ben sana, Calandrino andò
olo ad uccidere il porco. La qual cosa
ndo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo
la moglie di lui non v'andava, se n'an-
o ad un prete loro grandissimo amico,
di Calandrino, a starsi con lui alcun dì.
a Calandrino, la mattina che costor giun-
il dì, ucciso il porco, e vedendogli col
, gli chiamò e disse: voi siate i ben ve-
lo voglio che voi veggiate che massaio
io; e menatigli in casa, mostrò loro que-
orco. Videro costoro il porco esser bellis-
, e da Calandrino intesero che per la fa-
a sua il voleva salare. A cui Brun disse:
ome tu se' grosso! vendilo, e godiamci i
i, et a mogliata di' che ti sia stato imbo-
Calandrino disse: no, ella nol crederreb-
: caccerebbemi fuor di casa. Non v'im-
iate, che io nol farei mai. Le parole fu-
assai, ma niente montarono. Calandrino
vitò a cena cotale alla trista, sì che co-
non vi vollon cenare, e partirsi da lui.
Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi im-
e sta notte quel porco? Disse Buffalmac-
o come potremmo noi? Disse Bruno: il

come ho io ben veduto, se egli nol muta
là ove egli era testè. Adunque, disse Buf-
macco, facciamlo; perchè nol faremo noi:
poscia cel goderemo qui insieme col domi
Il prete disse che gli era molto caro. Disse
lora Bruno: qui si vuole usare un poco d'art
tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avar
e come egli bee volentieri quando altri pag
andiamo e meniallo alla taverna, e quivi
prete faccia vista di pagare tutto per onor
ci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ci
merà, e verracci troppo ben fatto poi, per
che egli è solo in casa. Come Brun disse, cos
fecero. Calandrino veggendo che il prete n
lasciava pagare, si diede in sul bere, e ben
chè non ne gli bisognasse troppo, pur si ca
ricò bene: et essendo già buona ora di notte
quando della taverna si partì, senza volere al
tramenti cenare se n'entrò in casa, e creden
dosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto. e
andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'a
darono a cenare col prete, e come cenato eb
bero, presi certi argomenti per entrare in casa
Calandrino, là onde Bruno aveva divisato, a
chetamente n'andarono; ma trovando aperto
l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco
via a casa del prete nel portarono, e ripostolo
se n'andarono a dormire. Calandrino, essen
dogli il vino uscito del capo, si levò la mat
tina e, come scese giù, guardò e non vi
il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che
domandato questo e quell'altro se sapesse
chi il porco s'avesse avuto, e non trovando
incominciò a fare il romore grande: oisè, d
lente se, che il porco gli era stato imbola
Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andaro
verso Calandrino, per udir ciò che egli d
porco dicesse. Il quale, come gli vide, qu
piagnendo chiamati, disse: oimè, compa

, che il porco mio m'è stato imbolato.
io accostatoglisi pianamente gli disse: ma-
glia, che se' stato savio una volta. Oimè,
, Calandrino, che io dico da dovero. Così
diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene
sia stato così. Calandrino gridava allora
forte e diceva: al corpo di Dio, che io
da dovero che egli m'è stato imbolato; e
io diceva: ben di', ben di', e' si vuol ben
così, grida forte, fatti ben sentire, sì che
paia vero. Disse Calandrino: tu mi faresti
l'anima al nimico. Io dico che tu non mi
i, se io non sia impiccato per la gola, che
m'è stato imbolato. Disse allora Bruno:
come dee potere esser questo? Io il vidi
ieri costì. Credimi tu far credere che egli
rolato? Disse Calandrino: egli è come io
co. Deh, disse Bruno, può egli essere?
certo, disse Calandrino, egli è così, di che
on diserto e non so come io mi torni a ca-
mogliama nol mi crederà, e se ella il mi
crede, io non avrò uguanno pace con lei.
e allora Bruno: se Dio mi salvi, questo è
fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino,
ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei
tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e
oi. Calandrino incominciò a gridare et a
: deh perchè mi farete disperare e bestem-
re Iddio e' Santi e ciò che v'è? Io vi dico
il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse
ra Buffalmacco: se egli è pur così, vuolsi
er via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che
disse Calandrino, potrem noi trovare? Dis-
llora Buffalmacco: per certo egli non c'è
ito d'India niuno a torti il porco: alcuno
uesti tuoi vicini dee essere stato; e per
o, se tu gli potessi ragunare, io so fare la
rienzia del pane e del formaggio, e vede-
mo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bru-

no; ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliamlo fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea, e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, et io farò sta notte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo,

Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e perciò che altri che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Et infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere, et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un' altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare aveva.

Calandrino, se la prima gli era paruta am
questa gli parve amarissima: ma pur ve
gnandosi di sputarla, alquanto masticando
tenne in bocca, e tenendola cominciò a g
le lagrime che parevan nocciuole, sì eran g
se; et ultimamente, non potendo più, la g
fuori come la prima aveva fatto. Buffalma
faceva dar bere alla brigata e Bruno: li q
insieme con gli altri questo vedendo, tutti d
sero che per certo Calandrino se l'aveva
bolato egli stesso; e furonvene di quegli c
aspramente il ripresono. Ma pur, poichè p
titi si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco
Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a d
io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'av
avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fos
stato imbolato, per non darci una volta be
de' denari che tu n'avesti. Calandrino, il qua
ancora non aveva sputata l'amaritudine d
aloè, incominciò a giurare che egli avuto n
l'avea. Disse Buffalmacco: ma che n'aves
sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandri
udendo questo, s'incominciò a disperare. A c
Brun disse: intendi sanamente, Calandrino.
egli fu tale nella brigata che con noi ma
e bevve, che mi disse che tu avevi quin
una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e
vile ciò che tu potevi rimedire, e che q
aveva per certo che tu l'avevi mandato qu
sto porco; tu sì hai apparato ad esser bef
do. Tu ci menasti una volta giù per lo M
gnone ricogliendo pietre nere, e quando tu
avesti messo in galea senza biscotto, e tu
ne venisti, e poscia ci volevi far credere c
tu l'avessi trovata: et ora similmente ti cre
co' tuoi giuramenti far credere altressì che
porco, che tu hai donato o ver venduto, ti
stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue be
e conoscialle, tu non ce ne potresti far più

iò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata
a in far l'arte; per che noi intendiamo
tu ci doni due paia di capponi, se non che
liremo a monna Tessa ogni cosa. Calan-
), vedendo che creduto non gli era, paren-
i avere assai dolore, non volendo anche il
ldamento della moglie, diede a costoro
paia di capponi. Li quali, avendo essi sa-
il porco, portatisene a Firenze, lasciaron
ndrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII.

*scolare ama una donna vedova, la quale
namorata d' altrui una notte di verno il
stare sopra la neve ad aspettarsi: la
ale egli poi con un suo consiglio di mez-
luglio ignuda tutto un dì fa stare in su
a torre alle mosche et a' tafani et al
le.*

LTO avevan le donne riso del cattivello di
ndrino, e più n'avrebbono ancora, se stato
fosse che loro increbbe di vedergli torre
ra i capponi, a coloro che tolto gli aveano
rco. Ma poichè la fine fu venuta, la Rei-
Pampinea impose che dicesse la sua. Et
prestamente così cominciò. Carissime
e, spesse volte avviene che l'arte è dal-
e schernita, e perciò è poco senno il di-
rsi di schernire altrui. Noi abbiamo per
novellette dette riso molto delle beffe state
, delle quali niuna vendetta esserne stata
s'è raccontato: ma io intendo di farvi
e alquanta compassione d'una giusta re-
izione ad una nostra cittadina renduta, alla

quale la sua beffa presso che con mo[...]
sendo beffata, ritornò sopra il capo. E [...]
udire non sarà senza utilità di voi, per[...]
meglio di beffare altrui vi guarderete, e [...]
gran senno.

Egli non sono ancora molti anni p[...]
che in Firenze fu una giovane del corp[...]
e d'animo altiera e di legnaggio assai g[...]
de' beni della fortuna convenevolmente [...]
dante, e nominata Elena: la quale rimas[...]
suo marito vedova, mai più rimaritar s[...]
volle, essendosi ella d'un giovinetto b[...]
leggiadro a sua scelta innamorata; e da [...]
altra sollicitudine sviluppata, con l'opera [...]
sua fante, di cui ella si fidava molto, s[...]
volte con lui con maraviglioso diletto si [...]
buon tempo. Avvenne che in questi temp[...]
giovane chiamato Rinieri, nobile uomo [...]
nostra città, avendo lungamente studiato [...]
rigi, non per vender poi la sua scienzia a [...]
nuto, come molti fanno, ma per sapere la r[...]
gion delle cose e la cagion d'esse, il che [...]
mamente sta in gentile uomo, tornò da P[...]
a Firenze; e quivi onorato molto sì per la [...]
nobiltà e sì per la sua scienzia, cittadines[...]
mente viveasi. Ma come spesso avviene co[...]
ne' quali è più l'avvedimento delle cose p[...]
fonde più tosto da amore essere incapestr[...]
così avvenne a questo Rinieri. Al quale, e[...]
sendo egli un giorno per via di diporto an[...]
ad una festa, davanti agli occhi si parò qu[...]
Elena, vestita di nero sì come le nostre [...]
dove vanno, piena di tanta bellezza al [...]
giudicio e di tanta piacevolezza, quanto [...]
cuna altra ne gli fosse mai paruta veder[...]
seco estimò colui potersi beato chiamare [...]
quale Iddio grazia facesse lei potere ign[...]
nelle braccia tenere. Et una volta et altra c[...]
tamente riguardatala, e conoscendo che le g[...]

›se e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena t ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò he per lo piacerle il suo amore acquistasse, per questo il potere aver copia di lei. La iovane donna, la quale non teneva gli occhi tti in inferno ma, quello e più tenendosi che lla era, artificiosamente movendogli si guarava dintorno, e prestamente conosceva chi on diletto la riguardava; et accortasi di Riieri, in se stessa ridendo disse: io non ci sarò ›ggi venuta invano, che, se io non erro, io ıvrò preso un paolin per lo naso. E cominciaolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte pensandosi che, quanti più n' adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l' aveva data. Il savio scolare; lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei; e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei, et il suo amor le scoperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di

guardar l'onestà mia, sì che io con l'al
donne possa andare a fronte scoperta, di c
egli, se così è savio come si dice, mi dee m
più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! el
non sapeva ben, donne mie, che cosa è il m
tere in aia con gli scolari. La fante trovat
fece quello che dalla donna sua le fu impo
Lo scolar lieto procedette a più caldi prie
et a scriver lettere et a mandar doni, et og
cosa era ricevuta, ma indietro non venivan r
sposte, se non generali; et in questa guisa i
tenne gran tempo in pastura. Ultimamen
avendo ella al suo amante ogni cosa scoper
et egli essendosene con lei alcuna volta turba
et alcuna gelosia presane, per mostrargli ch
a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitando
lo scolare molto, la sua fante gli mandò, l
quale da sua parte gli disse che ella tem
mai non aveva avuto da poter far cosa che g
piacesse, poichè del suo amore fatta l'aver
certa, se non che per le feste del Natale che
s' appressava, ella sperava di potere esser co
lui; e perciò la seguente sera alla festa
notte, se gli piacesse, nella sua corte se n
venisse, dove ella per lui, come prima pote
se, anderebbe. Lo scolare più che altro uo
lieto, al tempo impostogli andò alla casa del
donna, e messo dalla fante in una corte
dentro serratovi, quivi la donna cominciò
aspettare. La donna, avendosi quella sera fa
venire il suo amante e con lui lietamente ave
do cenato, ciò che fare quella notte intend
gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vede
quanto e quale sia l'amore il quale io ho po
tato e porto a colui del quale scioccame
hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'aman
te con gran piacer d'animo, disideroso di ve
der per opera ciò che la donna con parole
dava ad intendere. Era per avventura il

anti a quello nevicato forte, et ogni cosa
ieve era coperta, per la qual cosa lo sco-
: fu poco nella corte dimorato, che egli
iinciò a sentir più freddo che voluto non
ebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pa-
itemente il sosteneva. La donna al suo
ante disse dopo alquanto: andiamcene in
nera, e da una finestretta guardiamo ciò
: colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e
llo che egli risponderà alla fante la quale
li ho mandata a favellare. Andatisene adun-
costoro ad una finestretta, e veggendo
za esser veduti, udiron la fante da un'altra
ellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna
a più dolente femina che mai fosse, perciò
: egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli,
ha molto con lei favellato, e poi volle ce-
· con lei et ancora non se n' è andato, ma
credo che egli se n'andrà tosto, e per que-
non è ella potuto venire a te, ma tosto
rà oggimai. Ella ti priega che non ti incresca
spettare. Lo scolare credendo questo esser
ro, rispose: dirai alla mia donna che di
: niun pensier si dea infino a tanto che ella
sa con suo acconcio per me venire, ma che
esto ella faccia come più tosto può. La fante
itro tornatasi se n'andò a dormire. La donna
ora disse al suo amante: ben, che dirai?
di tu che io, se quel ben gli volessi che tu
ni, sofferissi che egli stesse laggiuso ad
ghiacciare? E questo detto, con l'amante
, che già in parte era contento, se n'andò
letto, e grandissima pezza stettero in festa
in piacere, del misero iscolare ridendosi e
cendosi beffe. Lo scolare andando per la
te, se esercitava per riscaldarsi, nè aveva
e porsi a sedere nè dove fuggire il sereno,
naladiceva la lunga dimora del fratel con
donna, e ciò che udiva credeva che uscio

fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altr'ieri? L'amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bacia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, et andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto et io gli parlerò et udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et a-

costatosi all'uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato, et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve; già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: orà andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che come io enterrò dentro io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati e sia di buon cuore. L'amante che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se

aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le volte del leone maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio transmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere che iersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento, e te ha fatto agghiacciare; *ma sai che è?* portatelo in pace, che quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta. So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma ben ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se et a confortar me, e come tu di' quello che stanotte non è stato, sarà un'altra volta: raccomandalemi e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe

destò. Per che mandato per alcun medico e
ttogli il freddo che avuto avea, alla sua sa-
te fe provedere. Li medici con grandissimi
gomenti e con presti aiutandolo, appena dopo
quanto di tempo il poterono de' nervi gueri-
, e far sì che si distendessero; e se non
sse che egli era giovane e sopraveniva il
ıldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.
a ritornato sano e fresco, dentro il suo odio
rvando, vie più che mai si mostrava inna-
orato della vedova sua. Ora avvenne dopo
rto spazio di tempo, che la fortuna appa-
cchiò caso di poter lo scolare al suo diside-
o sodisfare, perciò che essendosi il giovane
ıe dalla vedova era amato, non avendo al-
un riguardo all' amore da lei portatogli, in-
amorato d'un' altra donna, e non volendo nè
oco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse
piacere, essa in lagrime et in amaritudine
i consumava. Ma la sua fante, la qual gran
assion le portava, non trovando modo da le-
ar la sua donna dal dolor preso per lo per-
uto amante, vedendo lo scolare al modo usato
er la contrada passare, entrò in uno sciocco
ensiero, e ciò fu che l'amante della donna
ua ad amarla come far solea si dovesse po-
er riducere per alcuna nigromantica opera-
ione, e che di ciò lo scolare dovesse essere
ran maestro, e disselo alla sua donna. La don-
ıa poco savia, senza pensare che se lo scolare
aputo avesse nigromanzia, per se adoperata
' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua
ante, e subitamente le disse che da lui sa-
esse se fare il volesse, e sicuramente gli pro-
nettesse che per merito di ciò, ella farebbe
iò che a lui piacesse. La fante fece l' amba-
sciata bene e diligentemente. La quale udendo
lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse:
Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo che io

farò col tuo aiuto portar pena alla malva
femina della ingiuria fattami in premio
grande amore che io le portava. Et alla fan
disse: dirai alla mia donna che di questo n
stea in pensiero, che se il suo amante fosse
India, io gliele farò prestamente venir
domandar mercè di ciò che contro al suo pi
cere avesse fatto. Ma il modo che ella av
a tenere intorno a ciò, attendo di dire a le
quando e dove più le piacerà, e così le di
e da mia parte la conforta. La fante fece la
risposta, et ordinossi che in Santa Lucia a
Prato fossero insieme. Quivi venuta la don
e lo scolare, e soli insieme parlando, n
ricordandosi ella che lui quasi alla mo
te condotto avesse, gli disse apertamen
ogni suo fatto e quello che disiderava, e pr
gollo per la sua salute. A cui lo scolar dis
madonna, egli è il vero che tra l'altre co
che io apparai a Parigi, si fu nigromanzi
della quale per certo io so ciò che n'è, m
perciò che ella è di grandissimo dispiacer
Dio, io avea giurato di mai nè per me nè p
altrui d'adoperarla. È il vero che l'amor
quale io vi porto è di tanta forza, che io n
so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliat
che io vi faccia; e perciò se io ne dovessi p
questo solo andare a casa del diavolo, si m
presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ric
do che ella è più malagevole cosa a fare c
voi per avventura non v' avvisate, e massim
mente quando una donna vuole rivocare l'
uomo ad amar se e l'uomo una donna, perc
che questo non si può far se non per la propr
persona a cui appartiene; et a far ciò conv
che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che
notte si convien fare, et in luoghi solitari
senza compagnia: le quali cose io non so co
voi vi siate a far disposta. A cui la donna, p

amorata che savia, rispose: Amor mi spre-
per sì fatta maniera, che niuna cosa è la
ile io non facessi per riaver colui che a
to m' ha abbandonata; ma tuttavia, se ti
ce, mostrami in che mi convenga esser sa-
a. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata
coda, disse: madonna, a me converrà fare
a imagine di stagno in nome di colui il qual
disiderate di racquistare. La quale quando
r' arò mandata, converrà che voi, essendo
luna molto scema, ignuda in un fiume vivo
sul primo sonno e tutta sola sette volte con
vi bagniate; et appresso così ignuda n' an-
te sopra ad un albero, o sopra una qualche
a disabitata, e volta a tramontana con la
agine in mano sette volte diciate certe paro-
che io vi darò scritte: le quali come dette
ete, verranno a voi due damigelle delle più
le che voi vedeste mai, e sì vi saluteran-
, e piacevolmente vi domanderanno quel che
i vogliate che si faccia. A queste farete che
i diciate bene e pienamente i disideri vostri,
guardatevi che non vi venisse nominato un
r un altro; e come detto l' avrete, elle si
rtiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo
ve i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e
narvene a casa. E per certo egli non sarà mez-
la seguente notte, che il vostro amante pian-
ndo vi verrà a dimandar mercè e misericor-
: e sappiate che mai da questa ora innanzi
li per alcuna altra non vi lascierà. La don-
udendo queste cose et intera fede prestan-
vi, parendole il suo amante già riaver nelle
accia, mezza lieta divenuta disse: non du-
are, che queste cose farò io troppo bene,
ho il più bel destro da ciò del mondo; che
ho un podere verso il val d' Arno di sopra,
quale è assai vicino alla riva del fiume, et
li è testè di luglio, che sarà il bagnarsi di-

lettevole. Et ancora mi ricorda esser non gu
lontana dal fiume una torricella disabitata, e
non che per cotali scale di castagnuoli che
sono, salgono alcuna volta i pastori sopra
battuto che v'è, a guardar di lor bestie sm
rite, luogo molto solingo e fuor di mano, s
pra la quale io saglirò, e quivi il meglio
mondo spero di fare quello che m'impon.
Lo scolare che ottimamente sapeva et il lu
della donna e la torricella, contento d'es
certificato della sua intenzion, disse: madon
io non fu' mai in coteste contrade, e per
non so il podere nè la torricella; ma se co
sta come voi dite, non può essere al mon
migliore. E perciò, quando tempo sarà,
manderò la imagine e l'orazione; ma ben
priego che, quando il vostro disiderio avr
e conoscerete che io v'avrò ben servita, ch
vi ricordi di me e d'attenermi la promes
A cui la donna disse di farlo senza alcun
lo; e preso da lui commiato, se ne tornò a
casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avv
pareva dovere avere effetto, fece una imagi
con sue caterattе, e scrisse una sua favola p
orazione e, quando tempo gli parve, la m
dò alla donna, e mandolle a dire che la n
vegnente senza più indugio dovesse far que
che detto l'avea; et appresso segretamen
con un suo fante se n'andò a casa d'un s
amico che assai vicino stava alla torricel
per dovere al suo pensiero dare effetto. L
donna d'altra parte con la sua fante si m
in via et al suo podere se n'andò; e come
notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi
letto, la fante ne mandò a dormire, et in
l'ora del primo sonno di casa chetamen
uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'
no se n'andò, e molto dattorno guatatosi,
veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e

panni sotto un cespuglio nascosi, sette
con la imagine si bagnò, et appresso
a con la imagine in mano verso la tor-
a n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare
notte col suo fante tra salci et altri al-
presso della torricella nascoso era, et
tutte queste cose vedute, e passandogli
quasi allato così ignuda, et egli veggen-
i colla bianchezza del suo corpo vincere
ebre della notte, et appresso riguardan-
l petto e l'altre parti del corpo, e veden-
belle, e seco pensando quali infra piccol
ne dovean divenire, sentì di lei alcuna
assione; e d'altra parte lo stimolo della
l'assalì subitamente, e fece tale in piè
e che si giaceva, e confortavalo che egli
ato uscisse e lei andasse a prendere et
piacer ne facesse, e vicin fu ad essere
all'uno e dall'altro vinto. Ma nella men-
nandosi chi egli era e qual fosse la 'n-
a ricevuta e perchè e da cui, e perciò
sdegno raccesosi e la compassione et il
ile appetito cacciati, stette nel suo pro-
nento fermo, e lasciolla andare. La don-
ontata in su la torre et a tramontana ri-
, cominciò a dire le parole datele dallo
re. Il quale poco appresso nella torricella
to chetamente, a poco a poco levò quel-
ala che saliva in sul battuto dove la don-
ra, et appresso aspettò quello che ella
sse dire e fare. La donna, detta sette vol-
sua orazione, cominciò ad aspettare le
lamigelle, e fu sì lungo l'aspettare, sen-
he fresco le faceva troppo più che voluto
avrebbe, che ella vide l'aurora apparire.
che dolente che avvenuto non era ciò che
olare detto l'avea, seco disse: io temo
costui non m'abbia voluto dare una notte
to io diedi a lui; ma se per ciò questa

m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare, e
questa non è stata lunga per le terze che
la sua, senza che il freddo fu d' altra quali
E perchè il giorno quivi non la cogliesse, e
minciò a volere smontare della torre, ma
trovò non esservi la scala. Allora, quasi co
se il mondo sotto i piedi le fosse venuto
no, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra
battuto della torre. E poichè le forze le ri
narono, miseramente cominciò a piagne
et a dolersi; et assai ben conoscendo, qu
sta dovere essere stata opera dello scolar
s' incominciò a ramarricare d' avere altrui
feso, et appresso d' essersi troppo fidata
colui il quale ella doveva meritamente cre
nimico, et in ciò stette lunghissimo spazi
Poi riguardando se via alcuna da scender
fosse, e non veggendola, rincominciato il pia
to, entrò in uno amaro pensiero, a se stess
dicendo: o sventurata, che si dirà da' tuoi fr
telli, da' parenti e da' vicini, e generalme
da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu
sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata c
tanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se
tu volessi a queste cose trovare scuse bugia
de, che pur ce ne avrebbe, il maladetto sco
lare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascer
mentire. Ahi misera te, che ad una ora ara
perduto il male amato giovane et il tuo onor
E dopo queste venne in tanto dolore, che quas
fu per gittarsi della torre in terra. Ma esser
dosi già levato il sole, et ella alquanto più d
l'una delle parti più al muro accostatasi del
torre, guardando se alcuno fanciullo quivi co
bestie s' accostasse cui essa potesse mandar
per la sua fante, avvenne che lo scolare, aver
do a piè d' un cespuglio dormito alquanto, de
standosi la vide et ella lui. Alla quale lo sc
lare disse: buon dì, madonna. Sono ancor fr

le damigelle? La donna vedendolo et
ıdolo, rincominciò a piagner forte, e pre-
› che nella torre venisse, acciò che essa
sse parlargli. Lo scolare le fu di questo
i cortese. La donna postasi a giacer boc-
sopra il battuto, il capo sole fece alla ca-
:ta di quello, e piagnendo disse: Rinieri,
ramente, se io ti diedi la mala notte, tu
'ben di me vendicato, perciò che, quan-
ue di luglio sia, mi sono io creduta questa
:, stando ignuda, assiderare, senza che io
ınto pianto e lo 'nganno che io ti feci e
ia sciocchezza che ti credetti, che mara-
a è come gli occhi mi sono in capo rimasi.
:rciò io ti priego, non per amor di me la
tu amar non dei, ma per amor di te che
:ntile uomo, che ti basti per vendetta della
ıria la quale io ti feci, quello che infino
esto punto fatto hai, e faccimi i miei panni
re, e che io possa di quassù discendere,
n mi voler tor quello che tu poscia vo-
ndo render non mi potresti, cioè l' onor
: che se io tolsi a te l' esser con meco
lla notte, io, ogn' ora che a grado ti fia,
e posso render molte per quella una. Ba-
adunque questo, e come a valente uomo,
assai l' esserti potuto vendicare e l' aver-
i fatto conoscere: non volere le tue forze
ro ad una femina esercitare. Niuna gloria
d una aquila l' aver vinta una colomba:
que per l' amor di Dio e per onor di te t' in-
ca di me. Lo scolare con fiero animo seco
icevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo pia-
re e pregare, ad una ora aveva piacere e
ı nello animo; piacere della vendetta, la
le più che altra cosa disiderata avea, e
ı sentiva, movendolo la umanità sua a com-
sion della misera. Ma pur non potendo la
anità vincere la fierezza dello appetito, ri-

spose: madonna Eléna, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onore ti cale, et etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo et ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda et aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti, et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, il qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amore che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Et ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità:

' ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'a-
lombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, co-
me già fecero le tue disleali promessioni. Io
ni conosco, nè tanto di me stesso apparai
nentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola
notte delle tue mi facesti conoscere. Ma pre-
supposto che io pur magnanimo fossi, non
se' tu di quelle in cui la magnanimità debba
suoi effetti mostrare. La fine della peniten-
zia, nelle salvatiche fiere come tu se', e simil-
mente della vendetta, vuole esser la morte,
love negli uomini quel dee bastare che tu di-
esti. Per che, quantunque io aquila non sia,
e non colomba ma velenosa serpe conoscendo,
come antichissimo nimico, con ogni odio e con
utta la forza di perseguire intendo, con tutto
che questo che io ti fo non si possa assai pro-
priamente vendetta chiamare, ma più tosto
gastigamento, inquanto la vendetta dee trapas-
are l'offesa, e questo non v' aggiugnerà:
perciò che se io vendicar mi volessi, riguar-
lando a che partito tu ponesti l'anima mia,
a tua vita non mi basterebbe toglieudolati,
né cento altre alla tua simiglianti, perciò che
ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E
a che diavol (togliendo via cotesto tuo po-
hetto di viso il quale pochi anni guasterranno
iempiendolo di crespe) se' tu più che qualun-
ue altra dolorosetta fante? dove per te non ri-
mase di far morire un valente uomo, come tu
oco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora
otrà più in un dì essere utile al mondo, che
entomilia tue pari non potranno mentre il
mondo durar dee. Insegnerotti adunque con
uesta noia che tu sostieni, che cosa sia lo
chernir gli uomini che hanno alcun sentimen-
o, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e da-
otti materia di giammai più in tal follia non
ader, se tu campi. Ma se tu n'hai così gran

voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? et ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costà sù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, et il tempo se n' andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che nè ti possono muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l' ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d' abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell' altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù di-

anzi agli occhi tuoi, a'quali, se tu bugiardo
on eri come se' diventato, già piacqui cotanto.
eh increscati di me per Dio, e per pietà. Il
ole s' incomincia a riscaldar troppo, e come
troppo freddo questa notte m' offese, così il
aldo m' incomincia a far grandissima noia.
cui lo scolare, che a diletto la teneva a pa-
ole, rispose: madonna, la tua fede non si ri-
aise ora nelle mie mani per amor che tu mi
ortassi; ma per racquistare quello che tu per-
uto avevi, e perciò niuna cosa merita altro
he maggior male; e mattamente credi, se tu
redi questa sola via senza più, essere alla
isiderata vendetta da me opportuna stata.
o n' aveva mille altre, e mille lacciuoli col
nostrar d' amarti t' aveva tesi intorno a' pie-
li, nè guari di tempo era ad andare, che di
ecessità, se questo avvenuto non fosse, ti
onvenia in uno incappare, nè potevi incap-
are in alcuno, che in maggior pena e ver-
gogna che questa non ti fia, caduta non
ossi: e questo presi non per agevolarti, ma
er esser più tosto lieto. E dove tutti man-
ati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con
a quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei
t in sì fatta maniera, che avendole tu risa-
ute, che l' avresti, avresti il dì mille volte
isiderato di mai non esser nata. Le forze
ella penna sono troppo maggiori che coloro
on estimano, che quelle con conoscimento
rovato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli
li questa vendetta, che io di te prendo, mi
faccia allegro infin la fine, come nel comincia-
mento m' ha fatto) che io avrei di te scritte
cose che, non che dell'altre persone, ma di
te stessa vergognandoti, per non poterti ve-
dere t' avresti cavati gli occhi; e perciò non
rimproverare al mare d' averlo fatto crescere
il picciolo ruscelletto. Del tuo amore, o che

tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcun cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha en verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Et oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto et insipido; et il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante et io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi per

o, colui a cui elle appartengono. Essi
vi rubano, dove dagli attempati v'è do-
'u adunque che male eleggesti, sieti di
cui tu ti desti, e me il quale schernisti,
tare ad altrui, che io ho trovata donna
o più che tu non se', che meglio m'ha
ato che tu non facesti. Et acciò che tu
dero degli occhi miei possi maggior
ı nell'altro mondo portare, che non
che tu in questo prenda dalle mie pa-
ttati giù pur tosto, e l'anima tua, sì
credo, già ricevuta nelle braccia del
potrà vedere se gli occhi miei d'averti
trabocchevolmente cadere si saranno
› no. Ma perciò che io credo che di
a mi vorrai far lieto, ti dico che se
i comincia a scaldare, ricorditi del
ıe tu a me facesti patire, e se con
aldo il mescolerai, senza fallo il sol
:emperato. La sconsolata donna veg-
e pure a crudel fine riuscivano le pa-
o scolare, rincominciò a piagnere e
:co, poichè niuna mia cosa di me a
nuove, muovati l'amore il qual tu
uella donna che più savia di me di'
rovata, e da cui tu di' che se' amato,
or di lei mi perdona et i miei panni
che io rivestir mi possa, e quinci mi
are. Lo scolare allora cominciò a ri-
ggendo che già la terza era di buona
ta, rispose: ecco io non so ora dir
r tal donna me n'hai pregato, inse-
et io andrò per essi e farotti di co-
ndere. La donna ciò credendo, al-
confortò, et insegnogli il luogo dove
anni posti. Lo scolare della torre
mandò al fante suo che quindi non
, anzi vi stesse vicino et a suo poter
ıse, che alcun non v'entrasse dentro

infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, et a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: et ora pensando et ora piagnendo et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira. Et oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che senza star ferma or qua or là si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati, li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella é

menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani et ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di se vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra et il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più a morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, pia-

guendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti s'
tre misura vendico, che se io feci te nella
corte di notte agghiacciare, tu hai me di
no sopra questa torre fatta arrostire, anzi
dere, et oltre a ciò di fame e di sete mor
per che io ti priego per solo Iddio che qu
salghi, e poichè a me non soffera il cuo
dare a me stessa la morte, dallami tu, ch
la disidero più che altra cosa, tanto e tal
il tormento che io sento. E se tu questa gra
non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'ac
mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca
alla quale non bastano le mie lagrime, tan
è l'asciugaggine e l'arsura la quale io ho
dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce
sua debolezza, et ancor vide in parte il cor
suo tutto riarso dal sole, per le quali co
per gli umili suoi prieghi un poco di comp
sione gli venne di lei, ma non per tanto
spose: malvagia donna, delle mie mani n
morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se
glia te ne verrà, e tanta acqua avrai da
a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco
ebbi da te ad alleggiamento del mio fred
Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità
mio freddo col caldo del letame puzzolente
convenne curare, ove quella del tuo caldo
freddo della odorifera acqua rosa si curerà
dove io per perdere i nervi e la persona
tu da questo caldo scorticata, non altrame
rimarrai bella che faccia la serpe lasciando
vecchio cuoio. O misera me, disse la don
queste bellezze in così fatta guisa acquist
dea Iddio a quelle persone, che mal mi v
gliono; ma tu, più crudele che ogni altra
ra, come hai potuto sofferire di straziarmi
questa maniera? che più doveva io aspett
da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo p
rentado sotto crudelissimi tormenti avessi

erto io non so qual maggior crudeltà si
'tuta usare in un traditore che tutta una
esse messa ad uccisione, che quella
il tu m' hai posta, a farmi arrostire al
nanicare alle mosche. Et oltre a queste
bicchier d'acqua volermi dare, che
iali dannati dalla ragione, andando essi
rte, è dato ber molte volte del vino,
essi ne domandino. Ora ecco, poscia
reggo te star fermo nella tua acerba
, nè poterti la mia passione in parte
muovere, con pazienzia mi disporrò a
ricevere, acciò che Iddio abbia mi-
a della anima mia. Il quale io priego
giusti occhi questa tua operazion ri-
queste parole dette, si trasse con
pena verso il mezzo del battuto, di-
si di dovere da così ardente caldo
; e non una volta ma mille, oltre
suoi dolori, credette di sete ispasi-
ttavia piangendo forte, e della sua
dolendosi. Ma essendo già vespro e
allo scolare avere assai fatto, fatti
i panni di lei et inviluppare nel man-
fante, verso la casa della misera
n'andò, e quivi sconsolata e trista
onsiglio la fante di lei trovò sopra la
ersi, alla quale egli disse: buona fe-
è della donna tua? A cui la fante
essere, io non so. Io mi credeva
rovarla nel letto dove iersera me
ta vedere andare, ma io non la tro-
vi nè altrove, nè so che si sia dive-
ne io vivo con grandissimo dolore;
nessere, saprestemene dir niente?
colar rispose: così avess' io avuta te
ieme là dove io ho lei avuta, acciò
essi della tua colpa così punita co-
i della sua. Ma fermamente tu non

mi scapperai delle mani, che io non ti p
sì dell' opere tue, che mai di niuno uom
rai beffe, che di me non ti ricordi. E q
detto, disse al suo fante: dalle cotesti p
e dille che vada per lei, s' ella vuole. L
te fece il suo comandamento; per che la
te presigli e riconosciutigli, udendo ciò
detto l' era, temette forte non l' avesse
cisa, et appena di gridar si ritenne, e
tamente piagnendo, essendosi già lo s
partito, con quegli verso la torre n' andò
rendo. Aveva per isciagura uno lavorato
questa donna quel dì due suoi porci sma
et andandogli cercando, poco dopo la p
dello scolare a quella torricella pervenne
andando guatando per tutto se i suoi porci
desse, senti il miserabile pianto che la s
turata donna faceva, per che salito su, q
potè gridò: chi piagne là su? La donna co
be la voce del suo lavoratore, e chiamato
nome gli disse: deh vammi per la mia f
e fa' sì che ella possa qua su a me veni
lavoratore conosciutola disse: oimè, mado
o chi vi portò costà su? La fante vostra
tutto dì oggi andata cercando; ma chi a
be mai pensato che voi doveste essere
qui? E presi i travicelli della scala, la c
ciò a drizzar come star dovea, et a le
con ritorte i bastoni a traverso. Et in q
la fante di lei sopravenne, la quale nella
entrata, non potendo più la voce tenere
tendosi a palme cominciò a gridare: o
donna mia dolce, ove siete voi? La d
udendola, come più forte potè, disse: o s
chia mia, io son qua su. Non piagnere
recami tosto i panni miei. Quando la f
l' udì parlare, quasi tutta riconfortata sa
per la scala, già presso che raccoucia da
voratore, et aiutata da lui in sul battuto

; e vedendo la donna sua, non corpo
ma più tosto un cepperello innarsicciа-
ere, tutta vinta, tutta spunta e giacere
a ignuda, messesi l' unghie nel viso co-
a piagnere sopra di lei, non altramen-
se morta fosse. Ma la donna la pregò
o che ella tacesse, e lei rivestire aiu-
Et avendo da lei saputo che niuna per-
ipeva dove ella stata fosse, se non co-
e i panni portati l' aveano et il lavora-
ıe al presente v' era, alquanto di ciò
olata, gli pregò per Dio che mai ad al-
ersona di ciò niente dicessero. Il lavo-
lopo molte novelle levatasi la donna in
:he andar non poteva, salvamente infin
lla torre la condusse. La fante cattivel-
di dietro era rimasa, scendendo mene
amente, smucciandole il piè, cadde
ala in terra e ruppesi la coscia, e per
sentito cominciò a mugghiar che pa-
leone. Il lavoratore, posata la donna
l uno erbaio, andò a vedere che aves-
nte, e trovatala colla coscia rotta, si-
:e nello erbaio la recò, et allato alla
a pose. La quale veggendo questo a
egli altri suoi mali avvenuto, e colei
tta la coscia da cui ella sperava esse-
a più che da altrui, dolorosa senza
ıcominciò il suo pianto tanto misera-
che non solamente il lavoratore non
acconsolare, ma egli altressì comin-
gnere. Ma essendo già il sol basso, ac-
quivi non gli cogliesse la notte, come
ısolata donna piacque, n' andò alla
, e quivi chiamati due suoi fratelli e
:, e là tornati con una tavola, su v' ac-
ıo la fante et alla casa ne la portaro-
ınfortata la donna con un poco d' acqua
con buone parole, levatalasi il lavo-
collo, nella camera di lei la portò.

La moglie del lavoratore, datole mangiar
lavato e poi spogliatala, nel letto la mise
ordinarono che essa e la fante fosser la
portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi
donna, che aveva a gran divizia lacciuoli,
ta una sua favola tutta fuor dell' ordine
cose avvenute, sì di se e sì della sua
fece a' suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogni
tra persona credere che per indozzament
demoni questo loro fosse avvenuto. I me
furon presti, e non senza grandissima ang
et affanno della donna, che tutta la pelle
volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d
fiera febbre e degli altri accidenti guerir
e similmente la fante della coscia. Per la
cosa la donna, dimenticato il suo amante
indi innanzi e di beffare e d' amare si gu
saviamente. E lo scolare sentendo alla fa
la coscia rotta, parendogli avere assai in
vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne p
sò. Così adunque alla stolta giovane addiv
delle sùe beffe, non altramenti con uno
lare credendosi fraschegiare che con un
avrebbe fatto, non sappiendo bene che
non dico tutti ma la maggior parte, sanno
il diavolo tien la coda. E perciò guardat
donne, dal beffare, e gli scolari spezialme

NOVELLA VIII.

Due usano insieme: l' uno con la moglie
l' altro si giace: l' altro avvedutosene
con la sua moglie che l' uno è serra
una cassa, sopra la quale, standovi
dentro, l' altro con la moglie dell' u
giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d' Elena
ascoltare alle donne; ma perciò che in p

tamente avvenutigli gli estimavano, con
noderata compassion gli avean trapassati,
ıtunque rigido e costante fieramente, anzi
ele, riputassero lo scolare. Ma essendo
pinea venutane alla fine, la Reina alla
nmetta impose che seguitasse. La quale
ıidire disiderosa disse. Piacevoli donne,
iò che mi pare che alquanto trafitto v'ab-
a severità dello offeso scolare, estimo che
enevole sia con alcuna cosa più dilettevole
norbidare gl' innacerbiti spiriti; e perciò
do di dirvi una novelletta d'un giovane,
ale con più mansueto animo una ingiuria
ette, e quella con più moderata operazion
icò. Per la quale potrete comprendere, che
i dee bastare a ciascuno, se quale asino dà
ırete tal riceve, senza volere soprabondan-
ltre la convenevolezza della vendetta in-
are, dove l'uomo si mette alla ricevuta in-
a vendicare.

vete adunque sapere che in Siena, si co-
o intesi già, furon due giovani assai agiati
buone famiglie popolane, de' quali l' uno
nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe
: Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini
a in Cammollia. Questi due giovani sem-
ısavano insieme, e per quello che mostras-
, così s' amavano o più come se stati fos-
ratelli, e ciascun di loro avea per moglie
lonna assai bella. Ora avvenne che Spi-
ccio usando molto in casa del Zeppa, et
dovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta
era con la moglie del Zeppa si dimesticò,
egli incominciò a giacersi con esso lei;
questo continuarono una buona pezza
i che persona se n' avvedesse. Pure al
andare, essendo un giorno il Zeppa in
e non sappiendolo la donna, Spinelloccio
e a chiamarlo. La donna disse che egli

non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare, et ella lui. Il Zeppa che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel den-

ro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa' forza; io ho altressì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico et ha la donna sua lasciata sola, fatti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinar con esso noi. La donna di se stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro serrò la ca-

mera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti ramarrichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato et amo Spinelloccio come fratello, e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, et io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e perciò che io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, et udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la

ınza trivigiana che sopra il capo fatta gli
ra, una grandissima pezza sentì tal dolore,
he parea che morisse; e se non fosse che egli
ımeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla mo-
lie una gran villania così rinchiuso come era.
oi pur ripensandosi che da lui era la villania
ıcominciata, e che il Zeppa aveva ragione di
ır ciò che egli faceva, e che verso di lui uma-
amente e come compagno s'era portato, seco
esso disse di volere esser più che mai amico
el Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con
ı donna quanto gli piacque, scese della cassa,
domandando la donna il gioiello promesso,
perta la camera fece venir la moglie, la quale
iun'altra cosa disse, se non: madonna, voi
ı' avete renduto pan per focaccia; e questo
isse ridendo. Alla quale il Zeppa disse: apri
uesta cassa; et ella il fece: nella quale il
eppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio.
ı lungo sarebbe a dire qual più di lor due si
ergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e
appiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva,
la donna vedendo il suo marito, e conoscen-
o che egli aveva et udito e sentito ciò che ella
opra il capo fatto gli aveva. Alla quale il
eppa disse: ecco il gioiello il quale io ti dono.
pinelloccio uscito della cassa, senza far trop-
e novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari;
perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla
nia donna, che noi siamo amici come sola-
amo, e non essendo tra noi due niun'altra
osa che le mogli divisa, che noi quelle an-
ora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e
ella miglior pace del mondo tutti e quattro
esinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna
i quelle due donne ebbe due mariti, e cia-
cun di loro ebbe due mogli, senza alcuna qui-
tione o zuffa mai per quello insieme averne.

ella via la quale noi oggi chiamiamo la via
el cocomero. Questo maestro Simone novel-
mente tornato, sì come è detto, tra gli altri
uoi costumi notabili aveva in costume di do-
nandare chi con lui era, chi fosse qualunque
omo veduto avesse per via passare; e quasi
egli atti degli uomini dovesse le medicine che
ar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti
oneva mente, e raccoglievagli. Et in tra gli
ltri li quali con più efficacia gli vennero gli
cchi addosso posti, furono due dipintori dei
uali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno
Buffalmacco, la compagnia de' quali era
ontinua, et eran suoi vicini. E parendogli
he costoro meno che alcuni altri del mondo
urassero e più lieti vivessero, sì come essi
acevano, più persone domandò di lor condi-
ione. Et udendo da tutti, costoro essere po-
eri uomini e dipintori, gli entrò nel capo
ion dover potere essere che essi dovessero
osì lietamente vivere della lor povertà, ma
'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti
uomini erano, che d'alcuna altra parte non
aputa dagli uomini dovesser trarre profitti
randissimi; e perciò gli venne in disidero di
olersi, se esso potesse, con amenduni, o con
'uno almeno, dimesticare, e vennegli fatto
li pigliare dimestichezza con Bruno. E Bruno
onoscendolo in poche di volte che con lui sta-
o era, questo medico essere uno animale, co-
ninciò ad avere di lui il più bel tempo del
nondo con sue nuove novelle, et il medico
imilemente cominciò di lui a prendere mara-
iglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco
nvitato a desinare, e per questo credendosi
limesticamente con lui poter ragionare, gli
lisse la maraviglia che egli si faceva di lui e
i Buffalmacco; che, essendo poveri uomini,
osì lietamente viveano, e pregollo che gli 'n-

segnasse, come facevano. Bruno udendo il
dico, e parendogli la domanda dell' altre
sciocche e dissipite, cominciò a ridere,
pensò di rispondere secondo che alla sua
coraggine si convenia, e disse: maestro,
nol direi a molte persone come noi facciamo;
ma di dirlo a voi, perchè siete amico e
che ad altrui nol direte, non mi guarderò.
Egli è il vero che 'l mio compagno et io viviamo
così lietamente e così bene come vi pare
e più; nè di nostra arte, nè d' altro frutto che
noi d' alcune possessioni traiamo, avremo
da poter pagar pur l' acqua che noi logoriamo;
nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo
diamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso,
e di questo ogni cosa che a noi è di diletto
di bisogno, senza alcun danno d' altrui, tutto
traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto
che voi vedete. Il medico udendo questo,
senza saper che si fosse, credendolo, si maraviglio
raviglio molto; e subitamente entrò in disidero
caldissimo di sapere che cosa fosse l' andare
in corso, affermandogli che per certo mai
niuna persona il direbbe. O me, disse Bruno,
maestro, che mi domandate voi? egli è troppo
gran segreto quello che voi volete sapere,
è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo,
anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero
da San Gallo, se altri il risapesse. Ma sì
grande l' amor che io porto alla vostra qualitativa
tativa mellonaggine da legnaia, et alla fidanza
la quale ho in voi, che io non posso negare
cosa che voi vogliate, e perciò io il vi dirò
con questo patto, che voi per la croce a Montesone
tesone mi giurerete che mai, come promesso
avete, a niuno il direte. Il maestro affermò
che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno,
nò, maestro mio dolciato, sapere che egli non
ha ancora guari che in questa città fu un gran

stro in nigromanzia, il quale ebbe nome
ele Scotto, perciò che di Scozia era, e
iolti gentili uomini, de' quali pochi oggi
vivi, ricevette grandissimo onore; e vo-
osi di qui partire, ad instanzia de' prieghi
ci lasciò due suoi sofficenti discepoli,
iali impose che ad ogni piacere di questi
li gentili uomini che onorato l'avevano,
ero sempre presti. Costoro adunque ser-
ino i predetti gentili uomini di certi loro
imoramenti e d' altre cosette liberamente.
, piacendo lor la città et i costumi degli
iini, ci si disposero a voler sempre stare,
'eserci di grandi e di strette amistà con al-
i, senza guardare chi essi fossero, più gen-
che non gentili, o più ricchi che poveri,
mente che uomini fossero confoumi a' lor
umi. E per compiacere a questi così fatti
amici, ordinarono una brigata forse di
ticinque uomini, li quali due volte almeno
iese insieme si dovessero ritrovare in alcun
;o da loro ordinato, e quivi essendo, cia-
no a costoro il suo disidero dice, et essi
stamente per quella notte il forniscono.
quali due avendo Buffalmacco et io singu-
amistà e dimestichezza, da loro in cotal
;ata fummo messi, e siamo. E dicovi così
, qualora egli avvien che noi insieme ci
:ogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i
oletti intorno alla sala dove mangiamo, e
avole messe alla reale, e la quantità de' no-
e belli servidori, così femine come ma-
i, al piacer di ciascuno che è di tal com-
nia, et i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le
pe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento
juali noi mangiamo e beiamo, et oltre a
sto le molte e varie vivande, secondo che
icun disidera, che recate ci sono davanti,
icheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai

divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti instrumenti, et i canti pieni di melodia che vi s' odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo che non vi paresse uno Imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io, perciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per se la Reina di Francia, et io per

quella d'Inghilterra, le quali son due pur
·iù belle donne del mondo; e sì abbiamo
uto fare, che elle non hanno altro occhio
:apo che noi. Per che da voi medesimo pen-
potete se noi possiamo e dobbiamo vivere
ındare più che gli altri uomini lieti, pen-
do che noi abbiamo l'amor di due così fatte
ne; senza che, quando noi vogliamo un
le o un dumilia fiorini da loro, noi non gli
iamo. E questa cosa chiamiam noi vulgar-
nte l'andare in corso; perciò che sì come i
sari tolgono la roba d'ogn'uomo, e così
ciam noi: se non che di tanto siam differenti
loro, che eglino mai non la rendono, e noi
'endiamo, come adoperata l'abbiamo. Or
te, maestro mio da bene, inteso ciò che
diciamo l'andare in corso; ma quanto que-
voglia esser segreto voi il vi potete vedere,
erciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il
estro, la cui scienzia non si stendeva forse
oltre che il medicare i fanciulli del latti-
, diede tanta fede alle parole di Bruno,
ınta si saria convenuta a qualunqne verità;
in tanto disiderio s'accese di volere essere
questa brigata ricevuto, quanto di qualun-
: altra cosa più disiderabile si potesse essere
eso. Per la qual cosa a Bruno rispose che
mamente maraviglia non era se lieti anda-
10; et a gran pena si temperò in riservarsi
richiederlo che essere il vi facesse, infino
anto che, con più onor fattogli, gli potesse
ı più fidanza porgere i prieghi suoi. Aven-
o adunque riservato, cominciò più a conti-
ıre con lui l'usanza et ad averlo da sera e
mattina a mangiar seco et a mostrargli smi-
'ato amore. Et era sì grande e sì continua
esta loro usanza, che non parea che senza
ıno il maestro potesse nè sapesse vivere.
ıno parendogli star bene, acciò che ingrato

non paresse di questo onor fattogli dal medi[illegible] gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima et uno *agnus dei* all' entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri. Et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo dicea alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuoi dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno e che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io crede che io v'andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente et a fidanza richiede-

Come tu sai, egli non è guari che tu mi
ionasti de' modi della vostra lieta brigata,
che sì gran disiderio d'esserne m'è venuto,
: mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E
esto non è senza cagione, come tu vedrai,
mai avviene che io ne sia; che infino ad
voglio io che tu ti facci beffe di me se io
i vi fo venire la più bella fante che tu ve-
si già è buona pezza, che io vidi pur
ltr'anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto
nio bene. E per lo corpo di Cristo che io le
li dare dieci bolognini grossi, et ella mi
cconsentisse, e non volle. E però, quanto
posso, ti priego che m'insegni quello che
ıbbia a fare per dovervi potere essere, e
tu ancora facci e adoperi che io vi sia; e
vero voi avrete di me buono e fedel com-
no et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi
ıe io sono bello uomo e come mi stanno
e le gambe in su la persona, et ho un viso
pare una rosa, et oltre a ciò son dottore
nedicina, che non credo che voi ve n'ab-
te niuno; e so di molte belle cose e di belle
zonette, e votene dire una; e di botto in-
ıinciò a cantare. Bruno aveva sì gran vo-
di ridere che egli in se medesimo non
eva, ma pur si tenne. E finita la canzone,
maestro disse: che te ne pare? Disse Bru-
per certo con voi perderieno le cetere
sagginali, sì artagoticamente stracantate.
se il maestro: io dico che tu non l'avresti
creduto, se tu non m'avessi udito. Per
o voi dite vero, disse Bruno. Disse il mae-
: io so bene anche dell'altre, ma lascia-
ora star questo. Così fatto come tu mi ve-
mio padre fu gentile uomo, benchè egli
se in contado, et io altressì son nato per
lre di quegli da Vallecchio. E, come tu
potuto vedere, io ho pure i più be' libri e

le più belle robe che medico di Firenze. [illegible]
di Dio io ho roba che costò, contata ogni
sa, delle lire presso a cento di bagattini, [illegible]
è degli anni più di dieci: per che quanto
posso ti priego che facci che io ne sia; e [illegible]
fe di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, [illegible]
tu sai, che mai di mio mestiere io non ti [illegible]
un denaio. Bruno udendo costui, e paren-
gli, sì come altre volte assai paruto gli [illegible]
un lavaceci, disse: maestro, fate un po' [illegible]
lume più qua, e non v' incresca infin tanto [illegible]
io abbia fatte le code a questi topi, e poi [illegible]
risponderò. Fornite le code, e Bruno facce[illegible]
vista che forte la petizion gli gravasse, di-
maestro mio, gran cose son quelle che per [illegible]
fareste, et io il conosco. Ma tuttavia que-
che a me addimandate, quantunque alla gr[illegible]
dezza del vostro cervello sia piccola, pur [illegible]
me grandissima, nè so alcuna persona [illegible]
mondo, per cui io potendo la mi facessi
io non la facessi per voi, sì perchè v'a[illegible]
quanto si conviene, e sì per le parole vo[illegible]
le quali son condite di tanto senno, che [illegible]
rebbono le pinzochere degli usatti, non [illegible]
me del mio proponimento; e quanto più [illegible]
con voi, più mi parete savio. E dicovi an[illegible]
così, che se altro non mi vi facesse valer[illegible]
ne, sì vi vo' bene perchè veggio che inna-
rato siete di così bella cosa, come diceste. [illegible]
tanto vi vo' dire: io non posso in queste [illegible]
quello che voi avvisate, e per questo n[illegible]
posso per voi quello che bisognerebbe ad[illegible]
rare; ma, ove voi mi promettiate sopra la [illegible]
stra grande e calterita fede di tenerlomi c[illegible]
denza, io vi darò il modo che a tenere a[illegible]
te, e parmi esser certo che avendo voi c[illegible]
be' libri e l'altre cose che di sopra dette a[illegible]
vete, che egli vi verrà fatto. A cui il maes[illegible]
disse: sicuramente di'. Io veggio che tu [illegible]

onosci bene, e non sai ancora come io so
e segreto. Egli erano poche cose che mes-
Guasparruolo da Saliceto facesse, quando
era giudice della podestà di Forlimpopoli,
egli non me le mandasse a dire, perchè
rovava così buon segretaro. E vuoi vedere
dico vero? io fui il primo uomo a cui egli
sse che egli era per isposare la Bergami-
vedi oggimai tu. Or bene sta dunque,
e Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me
osso fidare io. Il modo che voi avrete a
r fia questo. Noi sì abbiamo a questa no-
brigata sempre un capitano con due con-
eri, li quali di sei in sei mesi si mutano;
nza fallo a calendi sarà capitano Buffal-
co et io consigliere, e così è fermato: e
è capitano può molto in mettervi e far che
so vi sia chi egli vuole; e perciò a me par-
be che voi, inquanto voi poteste, prendeste
limestichezza di Buffalmacco e facestegli
re. Egli è uomo che, veggendovi così sa-
, s'innamorerà di voi incontanente, e quan-
voi l'avrete col senno vostro e con queste
ne cose che avete un poco dimesticato, voi
otrete richiedere; egli non vi saprà dir di
Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il
glio del mondo, e quando voi avrete fatto
, lasciate far me con lui. Allora disse il
estro: troppo mi piace ciò che tu ragioni;
egli è uomo che si diletti de' savi uomini,
vellami pure un poco, io farò ben che egli
ndrà sempre cercando, perciò che io n'ho
to del senno, che io ne potrei fornire una
à, e rimarrei savissimo. Ordinato questo,
no disse ogni cosa a Buffalmacco per or-
e. Di che a Buffalmacco parea mille an-
li dovere essere a far quello che questo
estro Scipa andava cercando. Il medico
oltre modo disiderava d'andare in cor-

so, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altressì; et essi si carapignavano, come que'signori, li quali sentendo gli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', che altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando se averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il pacecicò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa. et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbiccì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in Domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini, il che voi meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Brun disse: che cosa è a favellare et ad usare co'savi! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questi

e uomo? tu non te ne avvedesti miga
ɔsto tu di quel che io valeva, come ha
:gli; ma di' almeno quello che io ti dissi
o tu mi dicesti che Buffalmacco si dilet-
ıe' savi uomini. Parti che io l'abbia fatto?
Bruno: meglio. Allora il maestro disse
'almacco: altro avresti detto se tu m'aves-
luto a Bologna, dove non era niuno grande
:colo, nè dottore nè scolare, che non mi
se il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva
;are col mio ragionare e col senno mio. E
i più, che io non vi dissi mai parola che
ı facessi ridere ogn' uomo, sì forte pia-
loro; e quando io me ne partii, fecero
il maggior pianto del mondo, e volevano
che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la
perch'io vi stessi, che vollono lasciare a
ɔlo che io leggessi a quanti scolari v'aveva
edicine, ma io non volli, che io era pur
sto a venir qua a grandissime eredità che
ho, state sempre di quei di casa mia, e
feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco:
ti pare? tu nol mi credevi, quando io il
ceva. Alle guagnele egli non ha in questa
medico che s'intenda d' orina d' asino a
a costui, e fermamente tu non ne tro-
sti un altro di qui alle porte di Parigi
osì fatti. Va', tienti oggimai tu di non fa-
ò ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice
ro, ma io non ci sono conosciuto. Voi
anzi gente grossa che no; ma io vorrei
'oi mi vedeste tra' dottori, come io soglio
. Allora disse Buffalmacco: veramente,
tro, voi le sapete troppo più che io non
mai creduto: di che io parlandovi come
ɔle parlare a' savi come voi siete, frasta-
ımente vi dico che io procaccerò senza
che voi di nostra brigata sarete. Gli ono-
l medico fatti a costoro appresso questa

promessa multiplicarono: laonde essi godo
gli facevan cavalcar la capra delle mag
sciocchezze del mondo, et impromisong
dargli per donna la contessa di Civillari
quale era la più bella cosa che si trovass
tutto il Culattario dell' umana generazione.
mandò il medico chi fosse questa contess
quale Buffalmacco disse: pinca mia da se
ella è una troppo gran donna, e poche
ha per lo mondo nelle quali ella non a
alcuna giurisdizione; e non che altri, i
frati minori a suon di nacchere le rendon
buto. E sovvi dire che quando ella va d
no, ella si fa ben sentire, benchè ella st
più rinchiusa: ma non ha perciò molto
ella vi passò innanzi all' uscio, una notte
andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pig
un poco d' aria; ma la sua più continua di
ra è in Laterina. Ben vanno perciò de' su
sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrar
della maggioranza di lei portano la verga
piombino. De' suoi baron si veggon per t
assai, sì come è il Tamagnin della port
don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera
altri, li quali vostri dimestici credo che sie
ma ora non ve ne ricordate. A così gran don
adunque, lasciata star quella da Cacavinc
se 'l pensier non c' inganna, vi metterem
le dolci braccia. Il medico, che a Bologna
to e cresciuto era, non intendeva i voc
di costoro, per che egli della donna si chia
per contento. Nè guari dopo queste novell
recarono i dipintori che egli era per rice
E venuto il dì che la notte seguente si dove
ragunare, il maestro gli ebbe amendui a
sinare, e desinato ch' egli ebbero, gli dom
dò che modo gli conveniva tenere a venir
questa brigata. Al quale Buffalmacco disse:
dete, maestro, a voi conviene esser molto

uro, perciò che se voi non foste molto sicu-
), voi potreste ricevere impedimento e fare
noi grandissimo danno; e quello a che egli
i conviene esser molto sicuro, voi l'udirete.
voi si convien trovar modo che voi siate sta-
ra in sul primo sonno in su uno di quegli
velli rilevati che poco tempo ha si fecero di
iori a Santa Maria Novella, con una delle più
elle vostre robe in dosso, acciò che voi per
prima volta compariate orrevole dinanzi
lla brigata, e sì ancora (perciò che per quel-
che detto ne fosse non vi fummo noi poi)
erciò che voi siete gentile uomo, la contessa
tende di farvi cavalier bagnato alle sue spe-
e. E quivi v' aspettate tanto, che per voi ven-
a colui che noi manderemo. Et acciò che voi
iate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi
na bestia nera e cornuta, non molto grande,
andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi
n gran sufolare et un gran saltare per ispa-
entarvi, ma poi, quando vedrà che voi non
i spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente:
uando accostata vi si sarà, e voi allora senza
icuna paura scendete giù dello avello e, senza
cordare o Iddio o' Santi, vi salite suso, e co-
ie suso vi siete acconcio, così a modo che
: steste cortese, vi recate le mani al petto,
enza più toccar la bestia. Ella allora soave-
iente si moverà e recherravvene a noi: ma in-
no ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi o
veste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe
ittare o percuotere in parte che vi putirebbe;
perciò, se non vi dà il cuore d' esser ben si-
iro, non vi venite, che voi fareste danno a
oi, senza fare a noi pro veruno. Allora il me-
ico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi
uardate forse, perchè io porto i guanti in ma-
o e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che
ho già fatto di notte a Bologna, quando io

andava talvolta co' miei compagni alle femin
voi vi maraviglierestе. In fe di Dio egli fu
notte che, non volendone una venir con
(et era una tristanzuola, che peggio, che n
era alta un sommesso) io le diedi in prima
molte pugna, poscia presala di peso, cre
che io la portassi presso ad una balestrata,
pur convenne, sì feci, che ella ne venisse co
noi. Et un' altra volta mi ricorda che io, se
za esser meco altri che un mio fante; colà s
poco dopo l' *avemaria* passai allato al cimite
de' frati minori, et eravi il dì stesso stata so
terrata una femina; e non ebbi paura niun
e perciò di questo non vi sfidate, che sicur
e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, pe
venirvi bene orrevole, mi metterò la roba m
dello scarlatto con la quale io fui conventato
a vedere se la brigata si rallegrerrà quan
mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man ca
pitano. Vedrete pure come l' opera andrà quan
do io vi sarò stato, da che, non avendom
ancor quella contessa veduto, ella s'è sì in
namorata di me, che ella mi vuol fare cavalie
bagnato: e forse che la cavalleria mi starà co
male e saprolla così mal mantenere o pur be
ne: lascerete pur far me. Buffalmacco disse
troppo dite bene, ma guardate che voi non c
faceste la beffa, e non veniste o non vi fos
trovato quando per voi manderemo; e quest
dico perciò che egli fa freddo, e voi sign
medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Di
disse il medico, io non sono di questi assid
rati, io non curo freddo: poche volte è mai ch
io mi levi la notte così per bisogno del corp
come l'uom fa tal volta, che io mi metta a
tro che il pilliccione mio sopra il farsetto:
perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunq
costoro, come notte si venne faccendo, il ma
stro trovò sue scuse in casa con la moglie,

tane celatamente la sua bella roba, come
po gli parve, messalasi in dosso, se n'andò
ra uno de' detti avelli; e sopra quegli mar-
ristrettosi, essendo il freddo grande, comin-
ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il qua-
:ra grande et atante della persona, ordinò
vere una di queste maschere che usare si
:ano a certi giuochi li quali oggi non si fan-
e messosi in dosso un pilliccion nero a ro-
cio, in quello s'acconciò in guisa che pare-
pure uno orso, se non che la maschera aveva
di diavolo et era cornuta. E così acconcio,
endoli Bruno appresso per vedere come l'o-
a andasse, se n' andò nella piazza nuova di
ita Maria novella. E come egli si fu accorto
: messer lo maestro v'era, così cominciò a
:abellare et a fare un nabissare grandissimo
per la piazza, et a sufolare et ad urlare et
tridere a guisa che se imperversato fosse.
quale come il maestro sentì e vide, così
ti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto
ninciò a tremare, come colui che era più
: una femina pauroso; e fu ora che egli vor-
be essere stato innanzi a casa sua che qui-
Ma non per tanto pur, poichè andato v'e-
si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il
dero di giugnere a vedere le maraviglie
tegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco
e alquanto imperversato, come è detto,
:endo sembianti di rappacificarsi, s'accostò
avello sopra il quale era il maestro e stet-
ermo. Il maestro, sì come quegli che tutto
nava di paura, non sapeva che farsi, se su
alisse o se si stesse. Ultimamente temendo
gli facesse male se su non vi salisse, con
econda paura cacciò la prima, e sceso del-
vello, pianamente dicendo, Iddio m'aiuti,
ri salì, et acconciossi molto bene, e sem-
tremando tutto si recò con le mani a star

cortese, come detto gli era stato. Allora B
falmacco pianamente s' incominciò a diri
verso Santa Maria della Scala, et andand
pone infin presso le donne di Ripole il cev
se. Erano allora per quella contrada fo
nelle quali i lavoratori di que' campi fac
votare la contessa a Civillari, per ingras
i campi loro. Alle quali come Buffalmacco
vicino, accostatosi alla proda d' una e pr
tempo, messa la mano all' un de' piedi del
dico, e con essa sospintolsi da dosso, di pe
col capo innanzi il gittò in essa, e comin
a ringhiare forte et a saltare et ad imper
sare et ad andarsene lungo Santa Maria del
Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ri
vè Bruno che per non poter tener le risa, fu
gito s' era: et amenduni festa faccendosi
lontano si misero a veder quello che il me
impastato facesse. Messer lo medico sentendo
in questo luogo così abominevole, si sfo
di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne.
ora in qua et ora in là ricadendo, tutto d
capo al piè impastato, dolente e cattivo, ave
done alquante dramme ingozzate, pur n' us
fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastanta
con le mani come poteva il meglio, non sa
piendo che altro consiglio pigliarsi, se ne
nò a casa sua, e picchiò tanto che aperto
fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro
putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e B
falmacco furono ivi, per udire come il mae
fosse dalla sua donna raccolto. Li quali sta
ad udir, sentirono alla donna dirgli la m
gior villania che mai si dicesse a niun tri
dicendo: deh come ben ti sta. Tu eri i
qualche altra femina e volevi comparire m
orrevole con la roba dello scarlatto. Or no
bastava io? frate, io sarei sofficente ad un
polo, non che a te. Deh or t' avessono e

ato, come essi ti gittarono là dove tu eri
d'esser gittato. Ecco medico onorato,
meglie et andar la notte alle femine al-
E con queste e con altre assai parole, fac-
si il medico tutto lavare, infino alla mez-
tte non rifinò la donna di tormentarlo.
mattina vegnente Bruno e Buffalmacco
osi tutte le carni dipinte soppanno di li-
a guisa che far sogliono le battiture,
vennero a casa del medico, e trovaron
à levato; et entrati dentro a lui, senti-
gni cosa putirvi, che ancora non s'era
cosa potuta nettare, che non vi putisse.
lendo il medico costor venire a lui, si
oro incontro dicendo che Iddio desse lo-
uon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco,
ne proposto aveano, risposero con turba-
: questo non diciam noi a voi, anzi
amo Iddio che vi dea tanti malanni,
i siate morto a ghiado, sì come il più
le et il maggior traditor che viva. Perciò
gli non è rimaso per voi, ingegnandoci
farvi onore e piacere, che noi non sia-
ati morti come cani. E per la vostra di-
abbiamo stanotte avute tante busse,
meno andrebbe uno asino a Roma, sen-
noi siamo stati a pericolo d'essere stati
ti della compagnia, nella quale noi ava-
ordinato di farvi ricevere. E se voi non
lete, ponete mente le carni nostre come
anno. Et ad un cotal barlume apertisi i
dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti
, e richiusongli senza indugio. Il medi-
olea scusare e dir delle sue sciagure, e
e dove egli era stato gittato. Al quale
nacco disse: io vorrei che egli v'avesse
dal ponte in Arno. Perchè ricordavate
Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinan-
sse il medico: in fe di Dio non ricor-

dava. Come, disse Buffalmacco, non ri-
vate! voi ve ne ricordate molto; che
il messo nostro che voi tremavate come
e non sapavate dove voi vi foste. Or
l'avete ben fatta; ma mai più persona
ci farà, et a voi ne faremo ancora quello
che vi se ne conviene. Il medico comin-
chieder perdono et a pregargli per Dio che
dovessero vituperare; e con le miglior
che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E
paura che essi questo suo vitupero non p-
sassero, se da indi a dietro onorati gli
molto più gli onorò e careggiò con con-
altre cose da indi innanzi. Così adunque
me udito avete, senno s' insegna a chi
non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolemente toglie a
mercatante ciò che in Palermo ha port-
il quale sembiante faccendo d' esservi
nato con molta più mercatanzia che p-
da lei accattati denari, le lascia acqua
pecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi
ghi facesse le donne ridere, non è da dom-
dare. Niuna ve n'era a cui per soperchio
non fossero dodici volte le lagrime ven-
su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine.
neo, che sapeva che a lui toccava la vo-
disse. Graziose donne, manifesta cosa è
più l'arti piacere, quanto più sottile arti-
per quelle artificiosamente beffato. E per
quantunque bellissime cose tutte raccon-

bblate, io intendo di raccontarne una, tanto
iù che alcuna altra dettane da dovervi ag-
radire, quanto colei che beffata fu era mag-
ior maestra di beffare altrui, che alcuno al-
ro beffato fosse di quegli o di quelle che avete
ontate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è,
ına usanza in tutte le terre marine che hanno
orto, così fatta, che tutti i mercatanti che in
uelle con mercatanzie capitano, faccendole
caricare, tutte in un fondaco, il quale in molti
uoghi è chiamato dogana, tenuto per lo co-
nune o per lo signor della terra, le portano.
E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per
scritto tutta la mercatanzia et il pregio di quel-
a, è dato per li detti al mercatante un ma-
gazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ri-
pone e serralo con la chiave, e li detti doga-
nieri poi scrivono in sul libro della dogana a
ragione del mercatante tutta la sua mercatan-
zia, faccendosi poi del lor diritto pagare al
mercatante, o per tutta o per parte della mer-
catanzia che egli della dogana traesse. E da
questo libro della dogana assai volte s'infor-
mano i sensali e della qualità e della quantità
delle mercatanzie che vi sono, et ancora chi
sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali
poi essi, secondo che lor cade per mano, ra-
gionano di cambi, di baratti e di vendite e
d'altri spacci. La quale usanza, sì come in
molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia,
dove similmente erano et ancor sono assai fe-
mine del corpo bellissime, ma nimiche della
onestà. Le quali, da chi non le conosce, sa-
rebbono e son tenute grandi et onestissime don-
ne. Et essendo non a radere, ma a scorticare
uomini date del tutto, come un mercatante fo-
restiere vi veggono, così dal libro della do-
gana s'informano di ciò che egli v'ha e di

ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso se fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l' una inviluppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell' altro la donna, et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di fior di gelsomino e qual d' acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: et appresso tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, et un' altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, i

ne sarebbe grandissima grazia che questa sera
e ne venissi a cenare et ad albergo meco. Sa-
labaetto, il qual già e della bellezza e della
artificiosa piacevolezza di costei era preso,
credendosi fermamente da lei essere come il
cuor del corpo amato, rispose: madonna, ogni
vostro piacere m' è sommamente a grado, e
perciò et istasera e sempre intendo di far quel-
lo che vi piacerà, e che per voi mi fia coman-
dato. Tornatasene adunque la donna a casa e
fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar
la camera sua, e fatto splendidamente far da
cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come al-
quanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lieta-
mente ricevuto, con gran festa e ben servito
cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi
maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccel-
letti cipriani vide il letto ricchissimo e molte
belle robe su per le stanghe. Le quali cose
tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero sti-
mare, costei dovere essere una grande e ricca
donna. E quantunque in contrario avesse della
vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo
nol voleva credere; e se pure alquanto ne cre-
deva lei già alcuno aver beffato, per cosa del
mondo non poteva credere questo dovere a lui
intervenire. Egli giacque con grandissimo pia-
cere la notte con esso lei, sempre più accen-
dendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una
bella e leggiadra cinturetta d'argento con una
bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dol-
ce, io mi ti raccomando: e così come la per-
sona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è,
e ciò che per me si può è allo comando tuo.
Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala,
s' uscì di casa costei e vennesene dove usava-
no gli altri mercatanti. Et usando una volta
et altra con costei, senza costargli cosa del
mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne

che egli vendè i panni suoi a contanti e gu-
dagnonne bene. Il che la donna non da la-
ma da altrui sentì incontanente. Et essen-
Salabaetto da lei andato una sera, costei in-
minciò a cianciare et a ruzzare con lui, a ba-
sciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì for-
di lui infiammata, che pareva che ella gli a-
vesse d'amor morir nelle braccia; e volera
pur donare due bellissimi nappi d'argento c-
ella aveva, li quali Salabaetto non voleva t-
re, sì come colui che da lei tra una volta
altra aveva avuto quello che valeva ben tre
fiorin d'oro, senza aver potuto fare che el-
da lui prendesse tanto che valesse un gros-
Alla fine, avendol costei bene acceso col m-
strar se accesa e liberale, una delle sue schi-
ve, sì come ella aveva ordinato, la chiam-
per che ella uscita della camera e stata a-
quanto, tornò dentro piagnendo, e sopra i
letto gittatasi boccone, cominciò a fare il pi
doloroso lamento che mai facesse femina. Sa-
labaetto maravigliandosi la si recò in bracci-
e cominciò a piagner con lei et a dire: deh
cuor del corpo mio, che avete voi così subi-
tamente? che è la cagione di questo dolor-
deh ditemelo, anima mia. Poichè la donn-
s'ebbe assai fatta pregare, et ella disse: oim-
signor mio dolce, io non so nè che mi far n-
che mi dire. Io ho testè ricevute lettere d-
Messina, e scrivemi mio fratello, che se i-
dovessi vendere et impegnare ciò che ci è, ch-
senza alcun fallo io gli abbia fra qui et ot-
dì mandati mille fiorin d'oro, se non che g-
sarà tagliata la testa, et io non so quello ch-
io mi debba fare, che io gli possa così presta-
mente avere: che se io avessi spazio pur quin-
dici dì, io troverrei modo da civirne d'alcu-
luogo donde io ne debbo avere molti più, o i-
venderei alcuna delle nostre possessioni; ma

potendo, io vorrei esser morta prima che
lla mala novella mi venisse. E detto que-
forte mostrandosi tribolata, non restava di
;nere. Salabaetto, al quale l'amorose fiam-
avevan gran parte del debito conoscimento
o, credendo quelle verissime lagrime, e le
ole ancor più vere, disse: madonna, io non
›otrei servire di mille, ma di cinquecento
in d'oro sì bene, dove voi crediate poter-
gli rendere di qui a quindici dì; e questa è
ra ventura, che pure ieri mi vennero ven-
i i panni miei, che se così non fosse, io
vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse
lonna, dunque hai tu patito disagio di de-
i? o perchè non me ne richiedevi tu? per-
io non abbia mille, io ne aveva ben cento
nche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta
›aldanza da dovere da te ricevere il servi-
che tu mi profferi. Salabaetto vie più che
so da queste parole, disse: madonna, per
sto non voglio io che voi lasciate; che se
e così bisogno a me come egli fa a voi, io
vrei ben richiesta. Oimè, disse la donna,
abaetto mio, ben conosco che il tuo è vero
erfetto amore verso di me, quando, senza
ettar d'esser richiesto di così gran quan-
di moneta, in così fatto bisogno libera-
ute mi sovvieni. E per certo io era tutta
senza questo, e con questo sarò molto mag-
rmente; nè sarà mai che io non riconosca
te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio
io mal volentier gli prendo, considerando
tu se' mercatante, et i mercatanti fanno
denari tutti i fatti loro: ma perciò che il
›gno mi strigne et ho ferma speranza di to-
renderglili, io gli pur prenderò, e per
vanzo, se più presta via non troverrò, im-
;nerò tutte queste mie cose: e così detto,
rimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò

cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorini d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piangendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciaron le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di ramarricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Et avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compare Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col qua-

e, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto: mal ti se' portato: male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denaio, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate, e comperate da venti botti da olio et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: et il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, et udendo che ben duomilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto divenuto malizioso v'andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor

per darlovi, se io credessi piacervene; ma voglio che voi udiate come io son cruciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare che, di que' tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: et appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorini d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altressì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire

una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, et annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i maggiori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: io son diserto perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denaio, perciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui, e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio, et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne

riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il parea perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; che egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, et io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, et accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno, e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà. E perciò come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto. e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in

dia rimasi, attesero a' loro altri fatti.
etto, come più tosto potè, montato in
legnetto con mille cinquecento fiorin
, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a
i, e di quindi buona et intera ragione ri-
ò a Firenze a' suoi maestri che co' panni
van mandato; e pagato Pietro et ogni
a cui alcuna cosa doveva, più dì col Ca-
no si diè buon tempo dello inganno fatto
Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più
atante essere, se ne venne a Ferrara. Ian-
re, non trovandosi Salabaetto in Palermo,
ominciò a maravigliare e divenne sospet-
; e poichè ben due mesi aspettato l' ebbe,
endo che non veniva, fece che 'l sensale
schiavare i magazzini. E' primieramente
ite le botti, che si credeva che piene d'olio
ero, trovò quelle esser piene d' acqua ma-
, avendo in ciascuna forse un barile d'olio
opra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo
alle, tutte, fuor che due che panni erano,
le trovò di capecchio; et in brieve tra
che v'era, non valeva oltre a dugento fio-
. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lun-
iente pianse i cinquecento renduti, e troppo
i mille prestati, spesse volte dicendo: chi
far con Tosco, non vuole esser losco. E
rimasasi col danno e con le beffe, trovò
tanto seppe altri, quanto altri.

ome Dioneo ebbe la sua novella finita, così
retta conoscendo il termine esser venuto ol-
al quale più regger non dovea, commendato
onsiglio di Pietro Canigiano che apparve dal
effetto buono, e la sagacità di Salabaetto
non fu minore a mandarlo ad esecuzione,
itasi la laurea di capo, in testa ad Emilia
ose, donnescamente dicendo: madonna, io
so come piacevole Reina noi avrem di voi,
bella la pure avrem noi. Fate adunque

che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de'fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne'quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l' avere pur d' una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè drizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne e

far ghirlande et a trastullarsi, i giovani a giocare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Pamfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l'allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato,
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento;
E s' io sapessi, me 'l convien celare;
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesse giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute

Le mie fortune; ond' io tutto m' infoco
Quel nascondendo ond'io m'allegro, e g...

La canzone di Pamfilo aveva fine, alla qu... quantunque per tutti fosse compiutamente... sposto, niun ve n'ebbe che con più atten... sollicitudine che a lui non apparteneva, n... notasse le parole di quella, ingegnandosi i... quello volersi indovinare che egli di conven... gli tener nascoso cantava. E quantunque va... varie cose andassero imaginando, niun per... alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina poichè vide la canzone di Pamfilo finita, e ... giovani donne é gli uomini volentier riposar... comandò che ciascuno se n' andasse a dor... mire.

FINISCE

LA OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA NONA,

ella quale sotto il reggimento d'EMILIA si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

LA luce, il cui splendore la notte fugge, ave- già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cile- ro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti er li prati a levar suso, quando Emilia leva- si, fece le sue compagne et i giovani pari- ente chiamare. Li quali venuti et appresso li lenti passi della Reina avviatisi, infino ad n boschetto, non guari al palagio lontano, n'andarono; e per quello entrati, videro i animali, sì come cavriuoli, cervi et altri, uasi sicuri da'cacciatori per la soprastante stolenzia, non altramente aspettargli, che se nza tema o dimestichi fossero divenuti: et 'a a queste et ora a quell'altro appressan- osi, quasi giugnere gli dovessero, faccendo- i correre e saltare, per alcuno spazio sol- azzo presero. Ma già inalzando il sole, parve tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi i quercia inghirlandati, con le mani piene a

d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati
avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto
se non, o costor non saranno dalla morte
ti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque
innanzi piede venendosene, cantando e cian
do e motteggiando, pervennero al palagio
ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor
gliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi ri
tisi alquanto, non prima a tavola andaron
sei canzonette più lieta l'una che l'a
da' giovani e dalle donne cantate furon
presso alle quali, data l'acqua alle mani
secondo il piacer della Reina gli mise il
scalco a tavola, dove le vivande venute,
gri tutti mangiarono. E da quello levati
carolare et al sonare si dierono per alqu
spazio, e poi, comandandolo la Reina, chi
s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata ven
ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragion
Dove la Reina a Filomena guardando,
che principio desse alle novelle del pres
giorno. La qual sorridendo cominciò in q
sta guisa.

NOVELLA I.

*Madonna Francesca amata da uno Rin
e da uno Alessandro, e niuno aman
col fare entrare l'un per morto in se
poltura, e l'altro quello trarne per m
non potendo essi venire al fine imp
cautamente se gli leva da dosso.*

MADONNA, assai m'aggrada, poichè vi pi
che per questo campo aperto e libero
quale la vostra magnificenzia n'ha messi

re, d'esser colei che corra il primo
il quale se ben farò, non dubito che
che appresso verranno, non facciano
meglio. Molte volte s'è, o vezzose
ne'nostri ragionamenti mostrato, quante
sieno le forze d'amore, nè però credo
namente se ne sia detto, nè sarebbe
se di qui ad uno anno d'altro che di
parlassimo; e perciò che esso non so-
: a vari dubbi di dover morire gli amanti
:, ma quegli ancora ad entrare nelle
morti per morti tira, m'aggrada di
contarvi, oltre a quelle che dette sono,
rella nella quale non solamente la po-
d'amore comprenderete, ma il senno
valorosa donna usato a torsi da dosso
contro al suo piacere l'amavan, co-
ete.

adunque che nella città di Pistoia fu già
lissima donna vedova, la quale due
iorentini, che per aver bando di Fi-
dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio
ini e l'altro Alessandro Chiarmontesi,
apere l'un dell'altro, per caso di co-
si, sommamente amavano; operando
ente ciascuno ciò che per lui si poteva,
e l'amor di costei acquistare. Et essen-
sta gentil donna, il cui nome fu ma-
Francesca de' Lazzari, assai sovente sti-
da ambasciate e da' prieghi di ciascun
ro, et avendo ella ad esse men savia-
più volte gli orecchi porti, e volendosi
nte ritrarre e non potendo, le venne,
ne la lor seccaggine si levasse da dos-
pensiero, e quel fu di volergli richie-
un servigio il quale ella pensò niuno
iele fare, quantunque egli fosse possi-
ciò che non faccendolo essi, ella avesse
colorata cagione di più non volere le

loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu [illegible]
Era il giorno che questo pensier le [illegible]
morto in Pistoia uno il quale, quantunque
fossero i suoi passati gentili uomini, era
putato il piggiore uomo che, non che in Pi-
stoia, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a
questo vivendo era sì contrafatto e di sì [illegible]
sato viso, che chi conosciuto non l'avesse,
vedendol da prima n'avrebbe avuto paura;
era stato sotterrato in uno avello fuori della
chiesa de' frati minori, il quale ella avvisò
vere in parte essere grande acconcio del suo
proponimento. Per la qual cosa ella disse a
una sua fante: tu sai la noia e l'angoscia
quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate
questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Ales-
sandro. Ora io non son disposta a dover lor
del mio amore compiacere, e per torglimi da
dosso, m'ho posto in cuore per le grandi pro-
ferte che fanno, di volergli in cosa provare
quale io son certa che non faranno, e così que-
sta seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai
che stamane fu sotterrato al luogo de' frati mi-
nori lo Scannadio (così era chiamato quel reo
uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non
che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di
questa terra vedendolo avevan paura; e per
tu te n'andrai segretamente prima ad Ales-
sandro e sì gli dirai: madonna Francesca
manda dicendo che ora è venuto tempo che
puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto
disiderato, et esser con lei, dove tu vogli, in
questa forma. A lei dee, per alcuna cagione
che tu poi saprai, questa notte essere da un
suo parente recato a casa il corpo di Scannadio
che stamane fu sepellito, et ella, sì come
quella che ha di lui, così morto come egli è,
paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti prega
in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere

'e stasera in su il primo sonno, et en-
quella sepoltura dove Scannadio è sep-
e metterti i suoi panni in dosso, e stare
: tu desso fossi, infino a tanto che per'
:nuto, e senza alcuna cosa dire o motto
i quella trarre ti lasci e recare a casa
ve ella ti riceverà e con lei poi ti sta-
tua posta ti potrai partire, lasciando
anente il pensiero a lei. E se egli dice
'lo fare, bene sta; dove dicesse di non
fare, sì gli di' da mia parte, che più
sia non apparisca, e come egli ha cara
, si guardi che più nè messo nè am-
a mi mandi. Et appresso questo te n'an-
Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: ma-
Francesca dice che è presta di volere
o piacer fare, dove tu a lei facci un
:rvigio, cioè che tu stanotte in su la
notte te ne vadi allo avello dove fu
e sotterrato Scannadio, e lui, senza di-
na parola di cosa che tu oda o senta,
di quello soavemente e rechigliele a
'uivi perchè ella il voglia vedrai, e di
i il piacer tuo; e dove questo non ti
di fare, che tu mai più non le mandi
so nè ambasciata. La fante n'andò
nduni, et ordinatamente a ciascuno,
che imposto le fu, disse. Alla quale
fu da ognuno, che non che in una
:a, ma in inferno andrebber, quando
ısse. La fante fe la risposta alla donna.
e aspettò di vedere se sì fosser pazzi
il facessero. Venuta adunque la notte,
già il primo sonno, Alessandro Chiar-
spogliatosi in farsetto, uscì di casa
andare a stare in luogo di Scannadio
'ello, et andando gli venne un pensier
)auroso nell'animo, e cominciò a dir
:h che bestia sono io? dove vo io? o che

so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno e per avventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla; che essi non mi lascieranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e se rivestito e l'avello sopra se richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar

tto è quivi scambiar lui. Ma da fervente amore
iutato, questi e gli altri paurosi pensier vin-
endo, stando come se egli il morto fosse, co-
minciò ad aspettare che di lui dovesse inter-
enire. Rinuccio, appressandosi la mezza not-
e, uscì di casa sua per far quello che dalla
ua donna gli era stato mandato a dire; et
ndando, in molti e vari pensieri entrò delle
ose possibili ad intervenirgli; sì come di po-
er col corpo sopra le spalle di Scannadio ve-
ire alle mani della Signoria, et esser come
nalioso condennato al fuoco, o di dovere, se
egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti
e d'altri simili, da' quali tutto che rattenuto
fu. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della
prima cosa che questa gentil donna, la quale
io ho cotanto amata et amo, m'ha richiesto,
e spezialmente devendone la sua gratia acqui-
stare? non ne dovess'io di certo morire, che
io non me ne metta a fare ciò che promesso
l'ho; et andato avanti giunse alla sepoltura e
quella leggiermente aperse. Alessandro senten-
dola aprire, ancora che gran paura avesse,
stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, cre-
dendosi il corpo di Scannadio prendere, prese
Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in
su le spalle levatoselo, verso la casa della gen-
til donna cominciò ad andare, e così andando
e non riguardandolo altramenti, spesse volte
il percoteva ora in un canto et ora in un al-
tro d'alcune panche che allato alla via erano;
e la notte era sì buia e sì oscura, che egli
non poteva discernere ove s'andava. Et essendo
già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil don-
na, la quale alle finestre con la sua fante stava
per sentire se Rinuccio Alessandro recasse,
già da se armata in modo da mandargli amen-
dun via, avvenne che la famiglia della Signo-
ria, in quella contrada ripostasi e chetamente

standosi aspettando di dover pigliare un mor-
dito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio
piè faceva, subitamente tratto fuori un lu-
per veder che si fare e dove andarsi, e m
i pavesi e le lance, gridò: chi è là? La qu
Rinuccio conoscendo, non avendo temp-
troppa lunga diliberazione, lasciatosi cad
Alessandro, quanto le gambe nel poteron p
tare, andò via. Alessandro levatosi prestam
te, con tutto che i panni del morto avesse i
dosso, li quali erano molto lunghi, pure se
via altressì. La donna per lo lume tratto f
dalla famiglia ottimamente veduto aveva R
nuccio con Alessandro dietro alle spalle, e s
milmente aveva scorto Alessandro esser ves
dei panni di Scannadio, e maravigliossi mo
del grande ardire di ciascuno; ma con tu
la maraviglia rise assai del veder gittar giù
Alessandro e del vedergli poscia fuggire. E
essendo di tale accidente molto lieta, e lodan
Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'ave
se ne tornò dentro et andossene in camera. af
fermando con la fante senza alcun dubbio cia
scun di costoro amarla molto, poscia que
avevan fatto, sì come appariva, che ella lor
aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmian
do la sua sventura, non se ne tornò a casa p
tutto questo, ma partita di quella contrada
famiglia, colà tornò dove Alessandro ave
gittato, e cominciò brancolone a cercare
egli il ritrovasse, per fornire il suo servig
ma non trovandolo, et avvisando la famig
quindi averlo tolto, dolente a casa se ne to
nò. Alessandro non sappiendo altro che fars
senza aver conosciuto chi portato se l'avess
dolente di tale sciagura, similmente a casa
se n'andò. La mattina trovata aperta la s
poltura di Scannadio nè dentro vedendovi
perciò che nel fondo l'aveva Alessandro vo-

, tutta Pistoia ne fu in vari ragionamenti, stimando gli sciocchi lui da' Diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con queste scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II.

Levasi una badessa in fretta et al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua, ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi

sapete, assai sono li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori; li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera, e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo cogli occhi concetto, similmente di lei s'accese: e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi tra se le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece

e, il che tantosto sepper quelle che a ciò
rano. Le quali quando a loro parve tem-
ssendo già buona pezza di notte, in due
isero, et una parte se ne mise a guardia
iscio della cella dell'Isabetta, et un'altra
ò correndo alla camera della badessa; e
iando l'uscio, a lei che già rispondeva,
o: su, madonna, levatevi tosto, che noi
m trovato che l'Isabetta ha un giovane
cella. Era quella notte la badessa accom-
ita d'un prete, il quale ella spesse volte
a cassa si faceva venire. La quale udendo
o, temendo non forse le monache per
a fretta o troppo volonterose tanto l'uscio
gnessero che egli s' aprisse, spacciata-
e si levò suso; e come il meglio seppe si
al buio, e credendosi tor certi veli pie-
i quali in capo portano, e chiamangli il
o, le venner tolte le brache del prete;
ta fu la fretta che, senza avvedersene, in
del saltero le si gittò in capo et uscì
e prestamente l'uscio si riserrò dietro, di-
: dove è questa maladetta da Dio? e coll'al-
he sì focose e sì attente erano a dover
ovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che
dessa in capo avesse non s'avvedieno,
e all'uscio della cella e quello dall'altre
ta pinse in terra: et entrate dentro, nel
trovarono i due amanti abbracciati. Li
da così fatto soprapprendimento storditi,
sappiendo che farsi, stettero fermi. La
ne fu incontanente dall'altre monache
, e per comandamento della badessa me-
in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e
osi, aspettava di veder che fine la cosa
e, con intenzione di fare un mal giuoco
inte giugner ne potesse, se alla sua gio-
novità niuna fosse fatta, e di lei menarne
eco. La badessa postasi a sedere in capi-

tolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea; e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Là onde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevan

, vi fe venire. L'altre che senza amante , come seppero il meglio, segretamente ciaron lor ventura.

NOVELLA III.

ro Simone ad instanzia di Bruno e di 'almacco e di Nello, fa credere a Calrino che egli è pregno: il quale per icine dà a' predetti capponi e denari, e risce senza partorire.

iè Elisa ebbe la sua novella finita, esda tutte rendute grazie a Dio che la gionacaca aveva con lieta uscita tratta dei delle invidiose compagne, la Reina a :ato comandò che seguitasse. Il quale, più comandamento aspettare, incominellissime donne, lo scostumato giudice igiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse ca una novella di Calandrino, la quale per dirvi. E perciò che ciò che di lui si a non può altro che multiplicar la feenchè di lui e de' suoi compagni assai ato si sia, ancor pur quella che ieri aveanimo vi dirò.

trato è di sopra assai chiaro chi Calanosse e gli altri de' quali in questa novella iar debbo; e perciò senza più dirne, dico gli avvenne che una zia di Calandrin si e lasciogli dugento lire di piccioli conper la qual cosa Calandrino cominciò a he egli voleva comperare un podere; e ianti sensali aveva in Firenze, come se ndere avesse avuti diecimilia fiorin d'oro, mercato, il quale sempre si guastava

ı dicesse, disse: Calandrino, che viso
? e' par che tu sia morto. Che ti senti
andrino udendo ciascùn di costor così
:r certissimo ebbe seco medesimo d'es-
ato; e tutto sgomentato gli domandò:
' Disse Bruno: a me pare che tu te ne
casa e vaditene in su 'l letto e facciti
ɔrire, e che tu mandi il segnal tuo al
o Simone, che è così nostra cosa come
Egli ti dirà incontanente che tu avrai
, e noi ne verrem teco, e se bisognerà
a niuna, noi la faremo. E con loro ag-
si Nello, con Calandrino se ne tornaro-
asa sua, et egli entratosene tutto affati-
ella camera, disse alla moglie: vieni e
mi bene, che io mi sento un gran male.
lo adunque a giacer posto, il suo segnale
ıa fanticella mandò al maestro Simone,
le allora a bottega stava in mercato vec-
lla 'nsegna del mellone. E Bruno disse
pagni: voi vi rimanete qui con lui, et io
andare a sapere che il medico dirà, e
ɔgno sarà, a menarloci. Calandrino al-
isse: deh sì, compagno mio, vavvi e
ni ridire come il fatto sta, che io mi
non so che dentro. Bruno andatosene al
ro Simone, vi fu prima che la fanticella
segno portava, et ebbe informato mae-
imon del fatto. Per che venuta la fanti-
et il maestro veduto il segno, disse alla
ella: vattene e di' a Calandrino che egli
ga ben caldo, et io verrò a lui inconta-
e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli
ı fare. La fanticella così rapportò; nè
guari che il maestro e Brun vennero; e
glisi il medico a sedere allato, gli 'nco-
ò a toccare il polso, e dopo alquanto, es-
ivi presente la moglie, disse: vedi, Ca-
no, a parlarti come ad amico, tu non hai

altro male se non che tu se' pregno. Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto. E così foss'io sano come io non sono, che io mi leverei e dare' le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebbon potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, che, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so come io mi facessi, che io odo fare alle femine un sì gran romore quando son

er partorire, con tutto che elle abbian buon tal grande donde farlo, che io credo, se io essi quel dolore, che io mi morrei prima ne io partorissi. Disse il medico: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan da torno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea e mandogliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui, et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'aveva, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie, ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cioè, come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amendunì li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usa-

no insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il
ale e bello e costumato uomo era, mal di-
orare in Siena della provesione che dal padre
nata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona
ser per legato del Papa venuto un cardinale
ie molto suo signore era, si dispose a voler-
ne andare a lui, credendone la sua condizion
igliorare. E fatto questo al padre sentire,
on lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in
ei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si
otesse e fornir di cavalcatura et andare orre-
ole. E cercando d'alcuno il qual seco menar
otesse al suo servigio, venne questa cosa sen-
ita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'An-
giulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a
regarlo che seco il dovesse menare, e che
egli voleva essere e fante e famiglio et ogni
cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al
quale l'Angiulieri rispose che menar nol vole-
va, non perchè egli nol conoscesse bene ad
ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli
giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna
volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno
e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e
con molti saramenti gliele affermò, tanti prie-
ghi sopragiugnendo, che l'Angiulieri, sì come
vinto, disse che era contento. Et entrati una
mattina in cammino amenduni, a desinar n'an-
darono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier
desinato, et essendo il caldo grande, fatto ac-
conciare un letto nello albergo e spogliatosi,
dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire, e dis-
segli che come nona sonasse il chiamasse. Il
Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò
in su la taverna, e quivi alquanto avendo be-
vuto cominciò con alcuni a giucare. Li quali
in poca d'ora alcuni denari che egli avea aven-
dogli vinti, similmente quanti panni egli ave-
va in dosso gli vinsero: onde egli disideroso
di riscuotersi, così in camiscia come era, se

n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e veden-
dol dormir forte, di borsa gli trasse quanti de-
nari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli
perdè come gli altri. L'Angiulieri destatosi si
levò e vestissi e domandò del Fortarrigo. Il
quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui
in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra
volta era usato di fare. Per che diliberatosi di
lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la va-
ligia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi
d'altro famigliare a Corsignano, volendo per
andarsene l'oste pagare, non si trovò danaio:
di che il romore fu grande, e tutta la casa
dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulie-
ri che egli là entro era stato rubato, e minac-
ciando egli di farnegli tutti presi andare a Sie-
na; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo,
il quale per torre i panni, come fatto aveva i
denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in
concio di cavalcar, disse: che è questo, An-
giulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh
aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso
uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto
soldi: son certo, che egli cel renderà per tren-
tacinque, pagandol testè. E duranti ancora le
parole, sopravvenne uno il quale fece certo
l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui
che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli
la quantità di quegli che egli aveva perduti.
Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse
al Fortarrigo una grandissima villania, e se
più d'altrui che di Dio temuto non avesse,
gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo
impiccar per la gola o fargli dar bando delle
forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortar-
rigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un
altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buon'
ora lasciamo stare ora costette parole che non
montan cavalle; intendiamo a questo: noi il
riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol

che indugiandosi pure di qui a domane,
: vorrà meno di trentotto come egli me
stò, e fammene questo piacere, perchè
nisi a suo senno. Deh perchè non ci mi
m noi questi tre soldi? L' Angiulieri
ol così parlare si disperava, e massima-
veggendosi guatare a quegli che v'eran
io, li quali parea che credessono non
Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse
i, ma che l' Angiulieri ancora avesse dei
: dicevagli: che ho io a fare di tuo far-
che appiccato sia tu per la gola, che
lamente m' hai rubato e giucato il mio,
ra ciò hai impedita la mia andata, et
ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava
rmo come se a lui non dicesse, e dice-
h perchè non mi vuo' tu migliorar qui
di? non credi tu che io te gli possa an-
rvire? deh fallo se ti cal di me: perchè
questa fretta? noi giugnerem bene an-
:a sera a Torrenieri. Fa', truova la bor-
ppi che io potrei cercar tutta Siena, e
: ne troverre' uno che così mi stesse ben
juesto: et a dire che io il lasciassi a co-
r trentotto soldi, egli vale ancor quaranta
si che tu mi piggiorresti in due modi.
iulier di gravissimo dolor punto, veggen-
ibare da costui et ora tenersi a parole,
più rispondergli, voltata la testa del
no prese il cammin verso Torrenieri. Al
il Fortarrigo, in una sottil malizia en-
così in camiscia cominciò a trottar die-
t essendo già ben due miglia andato pur
setto pregando, andandone l'Angiulieri
per levarsi quella seccaggine dagli orec-
nner veduti al Fortarrigo lavoratori in un
vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri,
i il Fortarrigo gridando forte incominciò a
igliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga
con marra nella strada paratisi dinanzi

all'Angiulieri, avvisandosi che rubato av
colui che in camiscia dietro gli venia gri
il ritennero e presono. Al quale per dir lo
egli fosse e come il fatto stesse, poco gio
Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso
io non so come io non t'uccido, ladro di
le, che ti fuggivi col mio. Et a' villani ri
disse: vedete, signori, come egli m'aven
sciato nello albergo in arnese, avendo pri
ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che
Dio e per voi io abbia questo cotanto ra
stato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'A
giulieri diceva egli altressì, ma le sue pa
non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ai
de' villani il mise in terra del palafre
spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a ca
montato, lasciato l'Angiulieri in camisc
scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dice
se il palafreno e' panni aver vinto all'Ang
lieri. L'Angiulieri che ricco si credeva an
al cardinal nella Marca, povero et in camis
si tornò a Buonconvento, nè per vergogn
que' tempi ardì di tornare a Siena, ma su
gli panni prestati, in sul ronzino che ca
cava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a C
signano, co' quali si stette tanto che da ca
dal padre fu sovvenuto. E così la malizia d
Fortarrigo turbò il buono avviso dello Ang
lieri, quantunque da lui non fosse a luogo
a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

*Calandrino s'innamora d'una giovane, al qu
Bruno fa un brieve, col quale come egl
tocca, ella va con lui, e dalla moglie tr
vato, ha gravissima e noiosa quistione.*

Finita la non lunga novella di Neifile, senz
troppo riderne o parlarne passatasene la bri

a Reina verso la Fiammetta rivolta, che
guitasse le comandò. La quale tutta lieta
e che volentieri, e cominciò. Gentilis-
onne, sì come io credo che voi sappia-
na cosa è di cui tanto si parli, che sem-
. non piaccia, dove il tempo et il luogo
ella cotal cosa richiede, si sappi per
he parlar ne vuole debitamente eleg-
E perciò, se io riguardo quello per che
m qui (che per aver festa e buon tem-
on per altro, ci siamo) stimo che ogni
ıe festa e piacer possa porgere, qui ab-
ıuogo e tempo debito, e benchè mille
agionato ne fosse, altro che dilettar non
altrettanto parlandone. Per la qual co-
ıto che assai volte de' fatti di Calandri-
o si sia tra noi, riguardando, sì come
vanti disse Filostrato, che essi son tutti
oli, ardirò oltre alle dette di dirvene
vella, la quale, se io dalla verità del
ıi fossi scostare voluta o volessi, avrei
puto e saprei sotto altri nomi comporla
ontarla; ma perciò che il partirsi dalla
delle cose state nel novellare è gran di-
e di diletto negli 'ntendenti, in propia
dalla ragion di sopra detta aiutata la vi

olò Cornacchini fu nostro cittadino e ric-
ıo, e tra l'altre sue possessioni una bella
in Camerata, sopra la quale fece fare
revole e bello casamento, e con Bruno
Buffalmacco che tutto gliele dipignessero
enne: li quali, perciò che il lavorio era
seco aggiunsero e Nello e Calandrino,
inciarono a lavorare. Dove, benchè al-
amera fornita di letto e dell'altre cose
ıne fosse, et una fante vecchia dimo-
ıl come guardiana del luogo, perciò che
amiglia non v'era, era usato un figliuolo

del detto Niccolò, che avea nome Filippo, il
come giovane e senza moglie, di menar talvolta
volta alcuna femina a suo diletto, e tenerla
un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra
l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una
che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo,
sto, che era chiamato il Mangione, a sua posta
sta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava
stava a vettura. Aveva costei bella persona e
era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata
stumata e ben parlante. Et essendo ella un dì
di meriggio della camera uscita in un guarnello
nello bianco e co' capelli ravvolti al capo, e
ad un pozzo che nella corte era del casamento
lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino
landrino quivi venne per acqua, e dimesticamente
mente la salutò. Ella rispostogli il cominciò
a guatare, più perchè Calandrino le pareva
uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino
landrino cominciò a guatar lei, e parendogli
bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non
tornava a' compagni con l' acqua, ma non conoscendola,
noscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella
che avveduta s' era del guatar di costui, per
uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto
spiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino
subitamente di lei s' imbardò, nè prima si partì
della corte che ella fu da Filippo nella camera
ra richiamata. Calandrino tornato a lavorare,
altro che soffiare non faceva: di che Bruno
accortosi, perciò che molto gli poneva mente
alle mani, sì come quegli che gran diletto
prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai
tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare.
fiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi
chi m' aiutassi, io starei bene. Come? disse
Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuole
dire a persona. Egli è una giovane quaggiù,
che è più bella che una Lammia, la quale è

forte innamorata di me, che ti parrebbe un
n fatto: io me n' avvidi testè quando io an-
per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda
ella non sia la moglie di Filippo. Disse
landrino: io il credo, perciò che egli la chia-
, et ella se n' andò a lui nella camera; ma
vuol perciò dir questo? io la fregherrei a
isto di così fatte cose, non che a Filippo.
ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tan-
che io nol ti potrei dire. Disse allora Bru-
: sozio, io ti spierò chi ella è, e se ella è
moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi
due parole, perciò che ella è molto mia do-
estica. Ma come farem noi che Buffalmacco
l sappia? io non le posso mai favellare ch'ei
n sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco
n mi curo io, ma guardiamci di Nello, che
li è parente della Tessa e guasterebbeci
ni cosa. Disse Bruno: ben di'. Or sapeva
uno chi costei era, sì come colui che veduta
avea venire, et anche Filippo gliele aveva
tto. Per che, essendosi Calandrino un poco
l lavorio partito et andato per vederla, Bruno
sse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et
sieme tacitamente ordinarono quello che fa-
gli dovesser di questo suo innamoramento.
come egli ritornato fu, disse Bruno piana-
ente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè,
, ella m' ha morto. Disse Bruno: io voglio
ndare a vedere se ella è quella che io credo,
se così sarà, lascia poscia far me. Sceso
lunque Bruno giuso, e trovato Filippo e co-
ei, ordinatamente disse loro chi era Calan-
rino, e quello che egli aveva lor detto, e con
ro ordinò quello che ciascun di loro dovesse
re e dire, per avere festa e piacere dello in-
amoramento di Calandrino. Et a Calandrino
rnatosene, disse: bene è dessa; e perciò si
uol questa cosa molto saviamente fare, per-

ciò che se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuoi che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: guarda: le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla; hami bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebbon saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù et in su, et in mille

ni non saprebbero accozzare tre man di noc-
li. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco
a la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sa-
mente che io non son vecchio come io ti
io, ella se n'è bene accorta ella; ma altra-
enti ne la farò io accorgere se io le pongo
branca addosso: per lo verace corpo di Cri-
o, che io le farò giuoco, che ella mi verrà
etro come va la pazza al figliuolo. O, disse
uno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti
orderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri
ella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote
e paion due rose, e poscia manicarlati tutta
anta. Calandrino udendo queste parole, gli
reva essere a' fatti, et andava cantando e
ltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio.
a l' altro dì recata la ribeba, con gran diletto
tutta la brigata cantò più canzoni con es-
. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spes-
veder costei, che egli non lavorava punto,
a mille volte il dì ora alla finestra, ora alla
orta et ora nella corte correa per veder co-
ei: la quale astutamente secondo l' ammae-
ramento di Bruno adoperando, molto bene
e gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli
spondeva alle sue ambasciate, e da parte di
i ne gli faceva talvolte: quando ella non
era, che era il più del tempo, gli faceva ve-
ir lettere da lei, nelle quali esso gli dava
rande speranza de' desideri suoi, mostrando
he ella fosse a casa di suoi parenti là dove
gli allora non la poteva vedere. Et in questa
uisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano
l fatto, traevano de' fatti di Calandrino il mag-
ior piacer del mondo, faccendosi talvolta da-
e, sì come domandato dalla sua donna, quan-
o un pettine d' avorio e quando una borsa e
uando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncon-
ro recandogli cotali anelletti contraffatti di

niun valore, de' quali Calandrino facea ma-
ravigliosa festa. Et oltre a questo n'ave-
da lui di buone merende e d'altri onor-
acciò che solleciti fossero a' fatti suoi. Ora a-
dol tenuto costoro ben due mesi in questa
ma senza più aver fatto, vedendo Calandr-
che il lavorio si veniva finendo, et avvisa-
che se egli non recasse ad effetto il suo ar-
prima che finito fosse il lavorio, mai più fa-
non gli potesse venire, cominciò molto a st-
gnere et a sollicitare Bruno. Per la qual co-
essendovi la giovane venuta, avendo Bru-
prima con Filippo e con lei ordinato qu-
che fosse da fare, disse a Calandrino: m-
sozio, questa donna m' ha ben mille volte p-
messo di dover far ciò che tu vorrai, e po-
non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni p-
lo naso; e perciò, poscia che ella nol fa co-
ella promette, noi gliele farem fare o vog-
ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino:
sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse
Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con
brieve che io ti darò? Disse Calandrino: sì
ne. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi re-
un poco di carta non nata et un vispistre-
vivo e tre granella d' incenso et una can-
benedetta, e lascia far me. Calandrino ste-
tutta la sera vegnente con suoi artifici p-
pigliare un vispistrello, et alla fine pres-
coll' altre cose il portò a Bruno. Il quale tr-
tosi in una camera, scrisse in su quella ca-
certe sue frasche con alquante cateratte, e p-
togliele e disse: Calandrino, sappi che se
la toccherai con questa scritta, ella ti v-
incontanente dietro, e farà quello che tu v-
rai. E però se Filippo va oggi in niun luo-
accostaleti in qualche modo e toccala, e v-
tene nella casa della paglia ch' è qui dal la-
che è il miglior luogo che ci sia, perciò c-

a vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella
verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che
t' hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo
mondo; e presa la scritta, disse: sozio,
cia far me. Nello, da cui Calandrino si guar-
va, avea di questa cosa quel diletto che gli
ri, e con loro insieme teneva mano a bef-
lo: e perciò sì come Bruno gli aveva ordi-
to, se n'andò a Firenze alla moglie di Ca-
ndrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse
landrino ti diè senza ragione il dì che egli
tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io
endo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai,
n m'aver mai nè per parente nè per amico.
gli sì s'è innamorato d'una donna colassù,
ella è tanto trista, che ella si va rinchiu-
ndo assai spesso con essolui, e poco fa si
eder la posta d'essere insieme via via; e
rciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo
castighil bene. Come la donna udì questo,
n le parve giuoco, ma levatasi in piè comin-
ò a dire: oimè, ladro piuvico, fami tu que-
o? alla croce di Dio ella non andrà così, che
non te ne paghi. E preso suo mantello et
a feminetta in compagnia, vie più che di
sso insieme con Nello lassù n'andò. La qual
me Bruno vide venire di lontano, disse a
ilippo: ecco l'amico nostro. Per la qual cosa
ilippo andato colà dove Calandrino e gli al-
i lavoravano, disse: maestri, a me conviene
dare testè a Firenze, lavorate di forza. E
rtitosi, s'andò a nascondere in parte che
gli poteva senza esser veduto, veder ciò che
cesse Calandrino. Calandrino, come credette
e Filippo alquanto dilungato fosse, così se
e scese nella corte, dove egli trovò sola la
iccolosa, et entrato con lei in novelle, et
la, che sapeva ben ciò che a fare aveva,
ccostatagli si, un poco di più dimestichezza

che usata non era gli fece. Donde Cal[andrino]
la toccò con la scritta, e come tocca[ta l'ebbe]
senza dir nulla volse i passi verso la ca[sa della]
paglia, dove la Niccolosa gli andò di[etro; e]
come dentro fu, chiuso l' uscio, abbra[cciò Ca-]
landrino, et in su la paglia che era ivi in [terra]
il gittò e saligli addosso a cavalcio[ni, e te-]
nendogli le mani in su gli omeri, senza la[sciar-]
losi appressare al viso, quasi come un [gran]
desidero il guardava dicendo: o Cala[ndrino]
mio dolce, cuor del corpo mio, anima [mia,]
ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io [de-]
siderato d' averti e di poterti tenere a mi[o sen-]
no. Tu m' hai con la piacevolezza tua [tratto]
il filo della camiscia; tu m' hai aggratig[liato]
il cuore colla tua ribeba: può egli esser [vero]
che io ti tenga? Calandrino appena pote[ndosi]
muover, diceva: deh, anima mia dolce, la[scia-]
miti basciare. La Niccolosa diceva: o t[u hai]
la gran fretta, lasciamiti prima vedere a [mio]
senno, lasciami saziar gli occhi di quest[o tuo]
viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' eran[o an-]
dati da Filippo, e tutti e tre vedevano e [udi-]
vano questo fatto. Et essendo già Cala[ndrino]
per voler pur la Niccolosa basciare, et [ecco]
giugner Nello con monna Tessa. Il qual[e, come]
giunse, disse: io fo boto a Dio che son[o insie-]
me; et all' uscio della casa pervenuti, la [don-]
na, che arrabbiava, datovi delle mani, il [man-]
dò oltre, et entrata dentro vide la Nicco[losa]
addosso a Calandrino. La quale, come la [don-]
na vide, subitamente levatasi, fuggi [via, et]
andossene là dove era Filippo. Monna T[essa]
corse con l' unghie nel viso a Calandrin[o, che]
ancora levato non era, e tutto gliele graf[fiò; e]
presolo per li capelli, et in qua et in là t[iran-]
dolo, cominciò a dire: sozzo can vitupe[roso,]
dunque mi fai tu questo? vecchio impazz[ato,]
che maladetto sia il ben che io t' ho vo[luto:]

: non ti pare avere tanto a fare a casa
e ti vai innamorando per l'altrui? Ecco
ınamorato! Or non ti conosci tu, tristo?
conosci tu, dolente? che premendoti
ıon uscirebbe tanto sugo che bastasse
salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora
a quella che ti 'mpregnava, che Dio
ıa trista chiunque ella è, che ella dee
uramente esser cattiva cosa, ad aver
ıa di così bella gioia come tu se'. Ca-
o vedendo venir la moglie, non rimase
to nè vivo, nè ebbe ardire di far con-
ei difesa alcuna; ma pur così graffiato
pelato e rabbuffato, ricolto il cappuc-
e levatosi, cominciò umilmente a pre-
moglie che non gridasse, se ella non
che egli fosse tagliato tutto a pezzi,
che colei che con lui era, era moglie
ıor della casa. La donna disse: sia,
lio le dea il mal anno. Bruno e Buffal-
che con Filippo e con la Niccolosa
di questa cosa riso al lor senno, quasi
ır venendo, colà trassero, e dopo molte
rappacificata la donna, dieron per con-
Calandrino che a Firenze se n' andasse
on vi tornasse, acciò che Filippo, se
li questa cosa sentisse, non gli facesse
Così adunque Calandrino tristo e catti-
to pelato e tutto graffiato a Firenze tor-
ıe, più colassù non avendo ardir d'an-
l dì e la notte molestato et afflitto dai
ti della moglie, al suo fervente amor
ıe, avendo molto dato da ridere a'suoi
gni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'u si va a giacere colla figliuola, e la mog di lui disavvedutamente si giace con l'altr Quegli che era con la figliuola, si corica c padre di lei e dicegli ogni cosa, credend dire al compagno. Fanno romore insiem La donna ravvedutasi entra nel letto del figliuola, e quindi con certe parole ogni co pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata ave fatta ridere, similmente questa volta la fec de' fatti del quale, poscia che le donne si tacqu ro, la Reina impose a Pamfilo che dicesse. qual disse. Laudevoli donne, il nome della N colosa amata da Calandrino, m'ha nella mem ria tornata una novella d' un' altra Niccolosi la quale di raccontarvi mi piace, perciò che essa vedrete un subito avvedimento d' una bu na donna, avere un grande scandolo tolto via

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' l danari mangiare e bere; e come che pover persona fosse et avesse piccola casa, alcuna v ta per un bisogno grande, non ogni persona ma alcun conoscente albergava. Ora aveva c stui una sua moglie assai bella femina, del quale aveva due figliuoli: e l' uno era una gi vanetta bella e leggiadra, d' età di quindici di sedici anni, che ancora marito non ave l'altro era un fanciul piccolino, che ancora n aveva uno anno, il quale la madre stessa al lattava. Alla giovane aveva posto gli occhi ad dosso un giovanetto leggiadro e piacevole e ge

no della nostra città, il quale molto usa-
la contrada, e focosamente l'amava. Et
e d'esser da un così fatto giovane amata
i gloriava, mentre di ritenerlo con pia-
sembianti nel suo amor si sforzava, di
ilmente s'innamorò; e più volte per gra-
:iascuna delle parti avrebbe tale amore
:ffetto, se Pinuccio (che così aveva no-
giovane) non avesse schifato il biasimo
iovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno
licando l'ardore, venne desidero a Pinuc-
doversi pur con costei ritrovare, e cad-
el pensiero di trovar modo di dovere col
ılbergare, avvisando, sì come colui che
osizion della casa della giovane sapeva,
questo facesse, gli potrebbe venir fatto
con lei, senza avvedersene persona; e
ıell' animo gli venne, così sanza indugio
ad effetto. Esso insieme con un suo fi-
ımpagno, chiamato Adriano, il quale que-
or sapeva, tolti una sera al tardi due ron-
vettura e postevi su due valigie, forse
li paglia, di Firenze uscirono, e presa
r volta, sopra il pian di Mugnone caval-
pervennero, essendo già notte; e di quin-
ıe se di Romagna tornassero, data la vol-
rso la casa se ne vennero, et alla casa
ono uom picchiarono: il quale, sì come
he molto era dimestico di ciascuno, aper-
orta prestamente. Al quale Pinuccio dis-
i, a te conviene sta notte albergarci; noi
lemmo dover potere entrare in Firenze,
ci siamo sì saputi studiare, che noi non
ıui pure a così fatta ora, come tu vedi,
A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai
:ome io sono agiato di poter così fatti uo-
:ome voi siete, albergare; ma pur, poi-
ıesta ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo
ı potere andare altrove, io v' albergherò

volentieri come io potrò. Ismontati adunque due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l' oste avea saputo, nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero fece l'oste nell' un de'due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccol figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogn' uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì per che temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove

sso dormiva; e fornito quello per che levato
era e tornandosene, senza della culla curarsi
el letto se n' entrò. La donna avendo cerco e
rovato che quello che caduto era non era tal
osa, non si curò d'altrimenti accender lume
per vederlo, ma garrito alla gatta, nella came-
etta se ne tornò, et a tentone dirittamente al
etto dove il marito dormiva se n'andò. Ma non
trovandovi la culla, disse seco stessa: oimè,
cattiva me, vedi quel che io faceva! in fe di
Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto
degli osti miei. E fattasi un poco più avanti e
trovata la culla, in quello letto al quale ella era
al lato insieme con Adriano si coricò, creden-
dosi col marito coricare. Adriano che ancora ad-
dormentato non era, sentendo questo, la rice-
vette bene e lietamente, e senza fare altramenti
motto, da una volta in su caricò l' orza con
gran piacer della donna. E così stando, temen-
do Pinuccio non il sonno con la sua giovane il
sopraprendesse, avendone quel piacer preso
che egli desiderava, per tornar nel suo letto a
dormire le si levò dal lato, e là venendone,
trovata la culla, credette quello essere quel
dell' oste: per che fattosi un poco più avanti,
insieme con l'oste si coricò. Il quale per la ve-
nuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi
essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che
mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa.
Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto che
mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono
andato da sei volte in su in villa, poscia che io
mi partii quinci. L'oste udendo queste novelle e
non piacendogli troppo, prima disse seco stes-
so: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che
consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una
gran villania, e non so perchè tu mi t'abbia a far
questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò.
Pinuccio che non era il più savio giovane del

mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell'oste che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè, odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo iersera. La donna parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch' e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; *e tu se' una* bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far *maraviglie.* Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder

bene che Pinuccio sognàsse: per che pre-
r la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et
ıar, dicendo: Pinuccio, destati, torna al
ıo. Pinuccio avendo raccolto ciò che det-
ı, cominciò a guisa d'uom che sognasse
are in altri farnetichi: di che l'oste fa-
maggior risa del mondo. Alla fine pur
losi dimenare, fece sembiante di destar-
iamando Adrian, disse: è egli ancora dì,
ni chiami? Adriano disse: sì, vienne qua.
infignendosi e mostrandosi ben sonnoc-
al fine si levò d' allato all' oste e tor-
letto con Adriano. E venuto il giorno
si, l' oste incominciò a ridere, et a farsi
lui e de' suoi sogni. E così d' uno in
otto, acconci i duo giovani i lor ronzini
: le lor valigie e bevuto con l' oste, ri-
a cavallo se ne vennero a Firenze, non
ontenti del modo in che la cosa avve-
a, che dello effetto stesso della cosa. E
resso trovati altri modi, Pinuccio con
ılosa si ritrovò, la quale alla madre af-
ı lui fermamente aver sognato. Per la
sa la donna ricordandosi dell' abbrac-
ıdriano, sola seco diceva d' aver veg-

NOVELLA VII.

*di Molese sogna che uno lupo squar-
ıtta la gola e 'l viso alla moglie: di-
che se ne guardi; ella nol fa, et av-
?.*

DO la novella di Pamfilo finita, e l'av-
ıto della donna commendato da tutti,

la Reina a Pampinea disse che dicesse lei. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non credere uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s' avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t' avvenisse; e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuol, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me-

o, ma tu sogni di me quello che tu vorre-
vedere; e per certo io me ne guarderò et
gi e sempre, di non farti nè di questo nè d'al-
mio male mai allegro. Disse allora Talano:
sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò
tal grado ha chi tigna pettina; ma credi che
piace, io per me il dico per bene, et ancora
capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in
sa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro
sco. La donna disse: bene, io il farò; e poi
co stessa cominciò a dire: hai veduto come
stui maliziosamente si crede avermi messa
aura d'andare oggi al bosco nostro? là dove
gli per certo dee aver data posta a qualche
attiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli
vrebbe buon manicar co' ciechi, et io sarei
ene sciocca se io nol conoscessi e se io il cre-
lessi; ma per certo e' non gli verrà fatto:
' convien pur che io vegga, se io vi dovessi
tar tutto dì, che mercatanzia debba esser
questa che egli oggi far vuole. E come questo
bbe detto, uscito il marito d'una parte della
casa, et ella uscì dell'altra, e come più nasco-
samente potè, senza alcuno indugio se n'andò
nel bosco, et in quello nella più folta parte
che v'era si nascose, stando attenta e guar-
dando or qua or là, se alcuna persona venir
vedesse. E mentre in questa guisa stava senza
alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei
uscir d'una macchia folta un lupo grande e
terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe,
appena dire, Domine aiutami, che il lupo le
si fu avventato alla gola, e presala forte,
la cominciò a portar via come se stata fosse
un piccolo agnelletto. Essa non poteva grida-
re, sì aveva la gola stretta, nè in altra ma-
niera aiutarsi: per che, portandosene la il lupo,
senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi
pastori non si fosse scontrato, li quali sgridan-

dolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possi-

sostenere le spese che la sua ghiottornia
dea, essendo per altro assai costumato
o pieno di belli e di piacevoli motti, si
ad essere non del tutto uom di corte,
orditore, et ad usare con coloro che ric-
ano, e di mangiare delle buone cose si
ivano; e con questi a desinare et a ce-
icor che chiamato non fosse ogni volta,
a assai sovente. Era similmente in quei
in Firenze uno, il quale era chiamato
ello, piccoletto della persona, leggiadro
e più pulito che una mosca, con sua
in capo, con una zazzerina bionda, e
nto senza un capel torto avervi, il quale
medesimo mestiere usava che Ciacco. Il
essendo una mattina di quaresima an-
à dove il pesce si vende, e comperando
grossissime lamprede per messer Vieri
rchi, fu veduto da Ciacco; il quale av-
tosi a Biondello disse: che vuol dir que-
. cui Biondello rispose: iersera ne furon
ite tre altre troppo più belle che queste
me, et uno storione a messer Corso Do-
e quali non bastandogli per voler dar
are a certi gentili uomini, m'ha fatte
rare quest' altre due: non vi verrai tu?
e Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quan-
npo gli parve, a casa messer Corso se
, e trovollo con alcuni suoi vicini che
non era andato a desinare. Al quale
essendo da lui domandato che andasse
do, rispose: messere, io vengo a desi-
n voi e con la vostra brigata. A cui mes-
rso disse: tu siè 'l ben venuto, e perciò
gli è tempo, andianne. Postisi dunque
la, primieramente ebbero del cece e della
et appresso del pesce d' Arno fritto,
più. Ciacco accortosi dello 'nganno di
ello, et in se non poco turbatosene, pre-

pose di dovernel pagare. Nè passar molti di che egli in lui si scontrò, il qual già molti n'aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello veduto il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dire di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va' pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso dicendo: che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Cia-

ıtento pagò il barattiere e non riposò
ı'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale
sse: fostù a questa pezza dalla loggia
vicciuli? Rispose Biondello: mai no;
me ne domandi tu? Disse Ciacco: per-
e io ti so dire che messer Filippo ti fa
e, non so quel ch'e'si vuole. Disse allora
ello: bene, io vo verso là, io gli farò
Partitosi Biondello, Ciacco gli andò ap-
, per vedere come il fatto andasse. Mes-
lippo non avendo potuto giugnere il ba-
e, era rimaso fieramente turbato e tutto
medesimo si rodea, non potendo dalle
dette dal barattiere cosa del mondo
, se non che Biondello ad instanzia di
e sia, si facesse beffe di lui. Et in questo
li così si rodeva, e Biondel venne. Il quale
egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel
ı gran punzone. Oimè, messer, disse Bion-
be è questo? Messer Filippo, preselo per
elli e stracciatagli la cuffia in capo e
il cappuccio per terra e dandogli tutta-
te, diceva: traditore, tu il vedrai bene
e questo è: che arrubinatemi e che zan-
i mandi tu dicendo a me? paiot' io fan-
da dovere essere uccellato? E così dicen-
n le pugna, le quali aveva che parevan
o, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò
o capello che ben gli volesse, e convol-
er lo fango, tutti i panni in dosso gli strac-
sì a questo fatto si studiava, che pure
olta dalla prima innanzi non gli potè
ello dire una parola, nè domandar per-
uesto gli facesse. Aveva egli bene inteso
arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sa-
he ciò si volesse dire. Alla fine, avendol
r Filippo ben battuto, et essendogli molti
no, alla maggior fatica del mondo gliele
r di mano così rabbuffato e mal concio

come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò ch' mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò

ta a parlare. Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da'costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente et ubidiente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio iudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si par-

tono. Per che m' aggrada di raccontarvi un con-
siglio renduto da Salamone, sì come utile me-
dicina a guerire quelle che così son fatte, di
cotal male. Il quale niuna che di tal medicina
degna non sia, reputi ciò esser detto per lei,
come che gli uomini un cotal proverbio usino:
buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e
buona femina e mala femina vuol bastone. Le
quali parole chi volesse sollazzevolmente in-
terpetrare, di leggieri si concederebbe da tutte
così esser vero. Ma pur volendole moralmente
intendere, dico che è da concedere. Sono na-
turalmente le femine tutte labili et inchinevo-
li, e perciò a correggere la iniquità di quelle
che troppo fuori de' termini posti loro si lascia-
no andare, si conviene il bastone che *le puni-*
sca; et a sostentar la virtù dell' altre che tra-
scorrere non si lascino, si conviene il bastone
che le sostenga e che le spaventi. Ma lascian-
do ora stare il predicare, a quel venendo che
di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altis-
sima fama del miracoloso senno di Salamone
discorsa per l'universo, et il suo essere di
quello liberalissimo mostratore a chiunque per
esperienzia ne voleva certezza, molti di diver-
se parti del mondo a lui per loro strettissimi
et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e
tra gli altri che a ciò andavano, si partì un
giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco
molto della città di Laiazzo, là onde egli era
e dove egli abitava. E verso Ierusalem caval-
cando, avvenne che uscendo d'Antioccia con
un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel
medesimo cammin teneva che faceva esso, ca-
valcò per alquanto spazio, e come costume è
de' camminanti, con lui cominciò ad entrare
in ragionamento. Avendo Melisso già da Gio-
sefo di sua condizione e donde fosse saputo,

egli andasse e per che il domandò. Al
Giosefo disse che a Salamone andava,
er consiglio da lui che via tener dovesse
la sua moglie, più che altra femina ri-
e perversa, la quale egli nè con prieghi
lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle
rosie ritrar poteva. Et appresso lui si-
nte, donde fosse e dove andasse e per
domandò. Al quale Melisso rispose: io
Laiazzo, e sì come tu hai una disgra-
osì n' ho io un' altra. Io sono ricco gio-
spendo il mio in mettere tavola et ono-
miei cittadini, et è nuova e strana cosa
are che per tutto questo io non posso
uom che ben mi voglia; e perciò io
love tu vai, per aver consiglio come ad-
possa che io amato sia. Camminarono
ne i due compagni insieme, et in Ieru-
pervenuti, per introdotto d' uno de' ba-
Salamone, davanti da lui furon messi.
l brievemente Melisso disse la sua biso-
cui Salamone rispose: ama. E detto que-
estamente Melisso fu messo fuori, e Gio-
sse quello per che v' era. Al quale Sa-
null' altro rispose, se non: va' al ponte
. Il che detto, similmente Giosefo fu
ndugio dalla presenza del Re levato, e
Melisso il quale l' aspettava, e dissegli
per risposta avea avuto. Li quali a que-
ole pensando, e non potendo d' esse com-
re nè intendimento nè frutto alcuno per
bisogna, quasi scornati a ritornarsi in-
entrarono in camino. E poichè alquante
e camminati furono, pervennero ad un
sopra il quale era un bel ponte; e per-
una gran carovana di some sopra muli
cavalli passavano, convenne lor sofferir
ar tanto che quelle passate fossero. Et
o già quasi che tutte passate, per ven-

tura v' ebbe un mulo il quale adombrò, co-
me sovente gli veggiam fare, nè volea per
cuna maniera avanti passare: per la qual co-
un mulattiere presa una stecca, prima as-
temperatamente lo 'ncominciò a battere per-
'l passasse. Ma il mulo ora da questa par-
della via et ora da quella attraversandosi.
talvolta indietro tornando, per niun par-
passar volea: per la qual cosa il mulattie-
oltre modo adirato gl' incominciò con la ste-
a dare i maggior colpi del mondo, ora n
testa et ora ne' fianchi et ora sopra la grop-
ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giose-
li quali questa cosa stavano a vedere, sove-
dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che
rai? vuo 'l tu uccidere? perchè non t' ingegni
di menarlo bene e pianamente? egli verrà pi
tosto che a bastonarlo come tu fai. A' qua-
mulattiere rispose: voi conoscete i vostri ca-
valli et io conosco il mio mulo; lasciate far m
con lui. E questo detto rincominciò a basto-
narlo, e tante d' una parte e d' altra ne gli d-
che il mulo passò avanti, sì che il mulattie-
vinse la pruova. Essendo adunque i due gio-
vani per partirsi, domandò Giosefo un buon
uomo il quale a capo del ponte si sedea, co-
me quivi si chiamasse. Al quale il buono uo-
rispose: messere, qui si chiama il ponte
l' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, co-
si ricordò delle parole di Salamone, e dis-
verso Melisso: or ti dico io, compagno, c
il consiglio datomi da Salamone potrebbe e-
ser buono e vero, perciò che assai manifest-
mente conosco che io non sapeva battere
donna mia, ma questo mulattiere m' ha m
strato quello che io abbia a fare. Quindi d-
alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Gi-
sefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et e-
sendo assai ferialmente dalla donna ricevu-

che così facesse far da cena come Me-
visasse. Il quale, poi vide che a Gio-
iceva, in poche parole se ne deliberò.
na, sì come per lo passato era usata,
ne Melisso divisato avea, ma quasi tutto
ario fece. Il che Giosefo vedendo, tur-
se: non ti fu egli detto in che maniera
si questa cena fare? La donna rivol-
orgoglio disse: ora che vuol dir que-
e che non ceni, se tu vuoi cenare? se
etto altramenti, a me parve da far co-
piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta.
liossi Melisso della risposta della donna
olla assai. Giosefo udendo questo, dis-
na, ancor se' tu quel che tu suogli; ma
che io ti farò mutar modo. Et a Me-
olto disse: amico, tosto vedremo chen-
ato il consiglio di Salamone; ma io ti
on ti sia grave lo stare a vedere, e di
per un giuoco quello che io farò. Et
e tu non m'impedischi, ricorditi della
che ci fece il mulattiere, quando del
o c'increbbe. Al quale Melisso disse:
n casa tua, dove dal tuo piacere io
ndo di mutarmi. Giosefo, trovato un
ndo d'un querciuolo giovane, se n'an-
mera, dove la donna, per istizza da
vatasi, brontolando se n'era andata,
a per le treccie, la si gittò a' piedi e
lla fieramente a battere con questo ba-
a donna cominciò prima a gridare e
nacciare; ma veggendo che per tutto
efo non ristava, già tutta rotta comin-
iedere mercè per Dio, che egli non
se, dicendo oltre a ciò di mai dal suo
on partirsi. Giosefo per tutto questo
ava, anzi con più furia l'una volta che
or per lo costato, or per l'anche et
er le spalle battendola forte, l'andava

le costure ritrovando, nè prima ristette egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedremo che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all'oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

nno Gianni ad instanzia di compar Pietro 'a lo 'ncantesimo, per far diventar la mo-glie una cavalla; e quando viene ad appic-:ar la coda, compar Pietro dicendo che ion vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncan-'amento.

UESTA novella dalla Reina detta diede un po-da mormorare alle donne e da ridere a' gio-ni; ma poichè ristate furono, Dioneo così ninciò a parlare. Leggiadre donne, infra lte bianche colombe aggiugne più di bellez-uno nero corvo, che non farebbe un candi-cigno; e così tra molti savi alcuna volta un n savio è non solamente accrescere splen-re e bellezza alla lor maturità, ma ancora etto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo i tutte discretissime e moderate, io il qual ito anzi delle scemo che no, faccendo la vo-'a virtù più lucente col mio difetto, più vi bbo esser caro che se con più valore quella :essi divenir più oscura; e per conseguente à largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi qual io sono, e più pazientemente dee da i esser sostenuto, che non dovrebbe se io à savio fossi, quel dicendo che io dirò. Di-rvi adunque una novella non troppo lunga, lla quale comprenderete quanto diligente-ente si convengano osservare le cose impo-: da coloro che alcuna cosa per forza d'in-ntamento fanno, e quanto piccol fallo in ielle commesso ogni cosa guasti dallo incan-tor fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato mno Gianni di Barolo, il qual, perciò che

povera chiesa avea, per sostentar la vita
con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et
comperare et a vendere. E così andando, strinse
stretta dimestichezza con uno che si chiamava
Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno
d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa Pugliese, nol chiamava se non compar Pietro: e
quante volte in Barletta arrivava, sempre alla
chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco
ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar
Pietro d'altra parte, essendo poverissimo, et
avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella
moglie et all'asino suo, quante volte donno
Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava
a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello,
nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che
essendo in una sua stalletta allato all'asino suo
allogata la cavalla di donno Gianni, che egli
allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse.
La donna sappiendo l'onor che il prete faceva
al marito a Barletta, era più volte, quando il
prete vi veniva, volutasene andare a dormire
con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col
marito dormisse nel letto, et avevalo molte
volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: comar
Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto
bene, perciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei.

ane si maravigliò e credettelo, et al
.l disse, aggiugnendo: se egli è così tuo
ı di', che non ti fai tu insegnare quello
simo, che tu possa far cavalla di me,
i fatti tuoi con l' asino e con la caval-
uadagneremo due cotanti, e quando a
ssimo tornati, mi potresti rifar femina
o sono? Compar Pietro, che era anzi
to uom che no, credette questo fatto et
ossi al consiglio, e come meglio seppe,
iò a sollicitar donno Gianni, che questa
i dovesse insegnare. Donno Gianni s'in-
assai di trarre costui di questa scioc-
, ma pur non potendo, disse: ecco, poi
i pur volete, domattina ci leveremo, co-
sogliamo, anzi dì, et io vi mosterrò
i fa. È il vero che quello che più è ma-
e in questa cosa, sì è l'appiccar la co-
me tu vedrai. Compar Pietro e comar
ata, appena avendo la notte dormito,
nto desidero questo fatto aspettavano,
icino a dì fu, si levarono e chiamarono
Gianni, il quale in camiscia levatosi,
nella cameretta di compar Pietro e dis-
non so al mondo persona a cui io questo
, se non a voi, e perciò, poichè vi pur
io il farò: vero è che far vi conviene
che io vi dirò, se voi volete che venga
Costor dissero di far ciò che egli dices-
che donno Gianni preso un lume, il
mano a compar Pietro e dissegli: guatà
ne io farò, e che tu tenghi bene a men-
e io dirò, e guardati, quanto tu hai caro
guastare ogni cosa, che per cosa che tu
eggia, tu non dica una parola sola, e
Iddio che la coda s'appicchi bene. Com-
tro preso il lume, disse che ben lo fa-
Appresso donno Gianni fece spogliare
nata comar Gemmata, e fecela stare

con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe disse al marito: bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' aiuti

Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fussi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Pamfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Pamfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata, e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose, e

dicendo e faccendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama, il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolemente e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagion novella,
Mercè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.

Quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
I quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n'era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

FINISCE

LA NONA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA DECIMA ET ULTIMA,

Nella quale sotto il reggimento di PAMFILO si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d'altra cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Pamfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino al

'a di mangiare s'andarono sollazzando. E poi-
a' ebber mangiato e dormito, come far solea-
, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi
primo ragionamento comandò il Re a Neifi-
. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è à raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri dei Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna; la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a quei tempi. Et assai onorevolmente in arme et in

cavalli et in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando

lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che
ggendo messer Ruggieri, disse: deh dolente
faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il
gnore che a me ti donò. Il famigliare que-
a parola ricolse, e come che molte ne rico-
iesse camminando tutto il dì seco, niun'al-
a, se non in somma lode del Re, dir ne gli
dì: per che la mattina seguente montati a
avallo, e volendo cavalcare verso Toscana,
l famigliare gli fece il comandamento del Re,
er lo quale messer Ruggieri incontanente tor-
ò addietro. Et avendo già il Re saputo quello
che egli della mula aveva detto, fattolsi chia-
mare, con lieto viso il ricevette, e domandollo
perchè lui alla sua mula avesse assomigliato,
ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aper-
to viso gli disse: signor mio, perciò ve l'asso-
migliai, perchè come voi donate dove non si
conviene, e dove si converrebbe non date, così
ella dove si conveniva non stallò, e dove non
si convenia sì. Allora disse il Re: messer Rug-
gieri, il non avervi donato, come fatto ho a
molti li quali a comparazion di voi da niente
sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi
valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni
gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato
non m'ha, in ciò ha peccato e non io; e che
io dica vero, io il vi mosterrò manifestamen-
te. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio,
io non mi turbo di non aver dono ricevuto da
voi, perciò che io nol desiderava per esser più
ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa te-
stimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno
io ho la vostra per buona scusa e per onesta,
e son presto di veder ciò che vi piacerà, quan-
tunque io vi creda senza testimonio. Menollo
adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì
come egli davanti aveva ordinato, erano due
gran forzieri serrati, et in presenzia di molti

gli disse: messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioia che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.

Lodata era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin cavaliero usata, quando

il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia. Ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, conciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de'conti di Santà Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a'suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de'più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da'medici consigliato che egli andasse a'bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, conceduteglielo il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in camino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti e, senza perderne un sol ragazzetto, l'abate

con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l' abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura e disagiata, et ogn' altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n' andò Ghino all' abate e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli

ortò due fette di pane arrostito et un gran icchiere di vernaccia da Corniglia, di quella ello abate medesimo, e sì disse all' abate: nesser, quando Ghino era più giovane, egli tudiò in medicina, e dice che apparò, niuna nedicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale quete cose che io vi reco sono il cominciamento, perciò prendetele e confortatevi. L' abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, i mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi nolte cose altiere disse e di molte domandò e nolte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di ooter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arostito e con altrettanta vernaccia; e così il enne più giorni, tanto che egli s' accorse l'abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' aveva e asciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose: a me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n' andò la mattina seguente e disseglì: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchia-

tagli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse, ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da

voi tutte, et i vostri cavalli potete voi da coresta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte et il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello abate e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandegli, donde egli possa secondo

lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse. Il quale prestamente incominciò. Nobili donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell'abate di Cligni, ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue anzi il suo spirito disiderava, cautamente a

rgliele si disponesse; e fatto l'avrebbe se lui prender l'avesse voluto, sì come io in la mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle role d'alcuni genovesi, e d'altri uomini che quelle contrade stati sono) che nelle parti l Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nole e ricco senza comparazione, e per nome iamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino l una strada per la qual quasi di necessità ssava ciascuno che di Ponente verso Levante dar voleva o di Levante in Ponente, et aven- l'animo grande e liberale e disideroso che sse per opera conosciuto, quivi, avendo olti maestri, fece in piccolo spazio di tem- fare un de' più belli e de' maggiori e de' più cchi palagi che mai fosse stato veduto, e uello di tutte quelle cose che opportune era- a dovere gentili uomini ricevere et onora- , fece ottimamente fornire. Et avendo grande bella famiglia, con piacevolezza e con festa hiunque andava e veniva, faceva ricevere et norare. Et in tanto perseverò in questo lauevol costume, che già non solamente il Leante, ma quasi tutto il Ponente per fama il onoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, nè erò del corteseggiar divenuto stanco, avvenne he la sua fama agli orecchi pervenne d'un iovane chiamato Mitridanes, di paese non uari al suo lontano. Il quale, sentendosi non ieno ricco che Natan fosse, divenuto della ua fama e della sua virtù invidioso, seco proose con maggior liberalità quella o annullare offuscare. E fatto fare un palagio simile a uello di Natan, cominciò a fare le più smiurate cortesie che mai facesse alcuno altro, chi andava o veniva per quindi; e sanza dubio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora vvenne un giorno che dimorando il giovane

tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente infino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: o liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne; et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pompeso andava a

no diporto; cui egli, non conoscendolo, do-
mandò se insegnar gli sapesse dove Natan di-
morasse. Natan lietamente rispose: figliuol
mio, niuno è in questa contrada che meglio
di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò,
quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane
disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma
che, dove esser potesse, egli non voleva da
Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale
Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti
piace. Ismontato adunque Mitridanes con Na-
tan, che in piacevolissimi ragionamenti assai
tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò.
Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari
prendere il caval del giovane, et accostatoglisi
agli orecchi gl'impose che egli prestamente
con tutti quegli della casa facesse, che niuno
al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu
fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mi-
tridanes in una bellissima camera dove alcuno
nol vedeva, se non quegli che egli al suo ser-
vigio diputati avea, e sommamente faccen-
dolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.
Col quale dimorando Mitridanes, ancora che
in reverenzia come padre l'avesse, pur lo
domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose:
io sono un picciol servidor di Natan, il quale
dalla mia fanciullezza con lui mi sono invec-
chiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi tras-
se, per che come che ogni altro uomo molto di
lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Que-
ste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes
di potere con più consiglio e con più salvezza
dare effetto al suo perverso intendimento. Il
qual Natan assai cortesemente domandò chi egli
fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offe-
rendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò
che per lui si potesse. Mitridanes soprastette
alquanto al rispondere, et ultimamente dilibe-

sando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio e l'aiuto, e chi egli era e perchè venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n' andrai, perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, che altra arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al

di lontano vide Natan tutto solett o
ggiando per quello, e diliberato,
'assalisse, di volerlo vedere e d'u-
e, corse verso lui, e presolo per la
ale in capo avea, disse: vegliardo,
. Al quale niuna altra cosa rispose
ıon, dunque l'ho io meritato. Mi-
lita la voce e nel viso guardatolo,
: riconobbe lui esser colui che be-
l'avea ricevuto, e familiarmente
ıto e fedelmente consigliato: per
ente gli cadde il furore, e la sua
tì in vergogna. Laonde egli, gittata
ı la qual già per ferirlo aveva ti-
da caval dismontato, piagnendo
di Natan e disse: manifestamente
ırissimo padre, la vostra liberalità,
› con quanta cautela venuto siate
l vostro spirito, del quale io, niuna
endo, a voi medesimo disideroso
ma Iddio più al mio dover sollicito
ιo, a quel punto che maggior biso-
, gli occhi m'ha aperto dell o 'ntel-
ali misera invidia m' avea serrati.
uanto voi più pronto stato siete a
ıi, tanto più mi cognosco debito
ızia del mio errore: prendete adun-
quella vendetta che convenevole
l mio peccato. Natan fece levar Mi-
piede, e teneramente l'abbracciò
e gli disse: figliuol mio, alla tua
hente che tu la vogli chiamare e
altrimenti, non bisogna di doman-
dar perdono, perciò che non per
ˌuivi, ma per potere essere tenuto
/ivi adunque di me sicuro, et abbi
ıe niuno altro uom vive, il quale te
ami, avendo riguardo all'altezza
no tuo, il quale non ad ammassar

denari, come i miseri fanno, ma ad ispendergli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori et i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere i paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltre modo maravigliarsi come a ciò fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che sentendoleti domandare, acciò che tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per

co molto meglio esser quella dona-
o ho sempre i miei tesori donati e
anto volerla guardare, che ella mi
mia voglia tolta dalla natura. Pic-
lonare cento anni: quanto adunque
narne sei o otto che io a star ci ab-
ila adunque, se ella t'aggrada, io
go; perciò che, mentre vivuto ci
o ho ancor trovato che disiderata
so quando trovar me ne possa ve-
non la prendi che la dimandi. E
venisse che io ne dovessi alcun tro-
sco che, quanto più la guarderò,
io sarà, e però anzi che ella divenga
rendila, io te ne priego. Mitridanes
losi forte, disse: tolga Iddio che così
come la vostra vita è, non che io
lendola la prenda, ma pur la disideri,
avanti faceva, alla quale non che
ssi gli anni suoi, ma io l'aggiugne-
er de' miei. A cui prestamente Na-
e, se tu puoi, vuolene tu aggiugne-
i a me fare verso di te quello che
alcuno altro non feci, cioè delle
igliare, che mai dell'altrui non pi-
lisse subitamente Mitridanes. Adun-
Natan, farai tu come io ti dirò.
ai giovane come tu se', qui nella
et avrai nome Natan, et io me n'an-
tua e farommi sempre chiamar Mi-
llora Mitridanes rispose: se io sa-
bene operare come voi sapete et
uto, io prenderei senza troppa dili-
quello che m'offerete; ma perciò
ai pare esser molto certo che le mie
ebbon diminuimento della fama di
io non intendo di guastare in altrui
e in me io non so acconciare, nol
Questi e molti altri piacevoli ragio-

namenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e sapere confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai alcuna cosa et altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare, e perciò sì per questo e sì per quello a che la nostra

à ci dee principalmente inducere, una ma-
ificenzia da uno innamorato fatta mi piace
raccontarvi. La quale, ogni cosa considera-
, non vi parrà per avventura minore che al-
una delle mostrate, se quello é vero che i te-
ri si donino, le inimicizie si dimentichino,
pongasi la propia vita, l'onore e la fama,
' è molto più, in mille pericoli, per potere
cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di
ombardia, un cavaliere per virtù e per no-
iltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu
hiamato messer Gentil Carisendi. Il qual gio-
ane d'una gentil donna chiamata madonna
atalina, moglie d'un Niccoluccio Cacciani-
nico, s'innamorò; e perché male dello amor
ella donna era, quasi disperatosene, podestà
hiamato di Modona, v'andò. In questo tem-
o, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la
onna ad una sua possessione forse tre miglia
lla terra vicina essendosi, perciò che gravida
ra, andata a stare, avvenne che subitamente
n fiero accidente la sopraprese, il quale fu
ale e di tanta forza, che in lei spense ogni
egno di vita, e perciò eziandio da alcun me-
ico morta giudicata fu; e perciò che le sue
iù congiunte parenti dicevan se avere avuto
a lei non essere ancora di tanto tempo gra-
ida, che perfetta potesse essere la creatura,
enza altro impaccio darsi, quale ella era, in
no avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto
ianto la seppellirono. La qual cosa subita-
nente da un suo amico fu significata a messer
ientile. Il qual di ciò, ancora che della sua
razia fosse poverissimo, si dolse molto, ulti-
namente seco dicendo: ecco, madonna Cata-
ina, tu se' morta: io mentre che vivesti mai
n solo sguardo da te aver non potei: per che
ra, che difender non ti potrai, convien per

certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna: la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in se tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse

ella quivi venuta fosse. Alla quale
tile ordinatamente contò ogni cosa.
dolendosi, dopo alquanto quelle
endè che ella potè, et appresso il
uello amore il quale egli l' aveva
e per cortesia di lui, che in casa
lui non ricevesse cosa che fosse
mor di lei e del suo marito, e co-
nuta fosse, alla sua propria casa la
rnare. Alla quale messer Gentile
adonna, chente che il mio disiderio
ne' tempi passati, io non intende
, nè mai per innanzi, poichè Iddio
a grazia conceduta che da morte a
ıa renduta, essendone cagione l'a-
o v' ho per addietro portato, di trat-
i nè altrove, se non come cara so-
questo mio beneficio operato in voi
e, merita alcun guiderdone; e per-
io che voi non mi neghiate una gra-
e io vi domanderò. Al quale la don-
ımente rispose se essere apparec-
o che ella potesse, et onesta fosse.
ıtile allora disse: madonna, ciascun
ente et ogni Bolognese credono et
certo voi esser morta, per che niu-
ı è, la quale più a casa v' aspetti;
oglio di grazia da voi, che vi deb-
e di dimorarvi tacitamente qui con
e infino a tanto che io da Modena
sarà tosto. E la cagione per che io
cheggio è, perciò che io intendo di
senzia de' migliori cittadini di que-
fare un caro et uno solenne dono al
rito. La donna conoscendosi al cava-
igata, e che la domanda era onesta,
ıe molto disiderasse di rallegrare del-
a i suoi parenti, si dispuose a far
e messer Gentile domandava; e così

sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propia moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra'quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e'quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: signori, io mi ricordo avere alcuna vòlta inteso, in Persia essere secondo il mio iudicio una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io ab-

ia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma.
rima che io faccia questo, vi priego mi di-
iate quello che sentite d'un dubbio il quale
o vi moverò. Egli è alcuna persona la quale
ia in casa un suo buono e fedelissimo servi-
lore, il quale inferma gravemente: questo co-
ale, senza attendere il fine del servo infer-
mo, il fa portare nel mezzo della strada, nè
più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso
a compassione dello 'nfermo, e sel reca a ca-
sa, e con gran sollicitudine e con ispesa il tor-
na nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se,
tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo si-
gnore si può a buona equità dolere o ramarri-
care del secondo, se, egli raddomandandolo,
rendere nol volesse. I gentili uomini, fra se
avuti vari ragionamenti, e tutti in una sen-
tenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimi-
co, perciò che bello et ornato favellatore era,
commisero la risposta. Costui, commendata
primieramente l'usanza di Persia, disse se con
gli altri insieme essere in questa opinione, che
il primo signore niuna ragione avesse più nel
suo servidore, poichè in sì fatto caso non so-
lamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che
per li beneficj del secondo usati, giustamente
parea di lui il servidore divenuto, perchè te-
nendolo, niuna noia, niuna forza, niuna in-
giuria faceva al primiero. Gli altri tutti che
alle tavole erano, che v'avea di valenti uomini,
tutti insieme dissero se tener quello che da
Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere con-
tento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse
fatta, affermò se essere in quella opinione al-
tressì, et appresso disse: tempo è omai che
io secondo la promessa v'onori. E chiamati
due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna,
la quale egli egregiamente avea fatta vestire
et ornare, e mandolla pregando che le dovesse

34*

piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: signori, questa è quella cosa che io ho più cara et intendo d'avere, che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del

poco avanti vi fe' la dimanda, la quale poco avuta cara, e così come vile e utile nel mezzo della strada gittata, ricolta, e colla mia sollicitudine et le mani la trassi alla morte, et Iddio buona affezion riguardando, di corpo vole così bella divenir me l' ha fatta. che voi più apertamente intendiate esto avvenuto mi sia, brievemente vel aro. E cominciatosi dal suo innamoci, ciò che avvenuto era infino allora ente narrò con gran maraviglia degli i, e poi soggiunse: per le quali cose, a non avete sentenzia da poco in qua, uccio spezialmente, questa donna me e è mia, nè alcuno con giusto titolo uò raddomandare. A questo niun ri anzi tutti attendevan quello che egli iti dovesse dire. Niccoluccio, e degli o v' erano, e la donna, di compassion vano. Ma messer Gentile, levatosi in reso nelle sue braccia il picciol fan e la donna per la mano, et andato verso ccio, disse: leva su, compare, io non tua mogliere, la quale i tuoi e suoi gittarono via, ma io ti voglio donare donna mia comare con questo suo figlio il quale son certo che fu da te genera l quale io a battesimo tenni e nomina' lo ; e priegoti che perch' ella sia nella sa vicin di tre mesi stata, che ella non nen cara; che io ti giuro per quello Id e forse già di lei innamorar mi fece ac e il mio amore fosse, sì come stato è, della sua salute, che ella mai o col pa colla madre o con teco più onestamente sse, che ella appresso di mia madre ha nella mia casa. E questo detto, si rivolse onna e disse: madonna, omai da ogni

promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere; e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi, e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l' aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Dianora domanda a messer Ansaldo
lino di gennaio bello come di mag-
sser Ansaldo con l'obbligarsi ad uno
nte gliele dà. Il marito le concede
faccia il piacere di messer Ansaldo,
, udita la liberalità del marito, l'as-
ella promessa, et il nigromante,
olere alcuna cosa del suo, assolve
Ansaldo.

cuno della lieta brigata era già stato
entile con somme lode tolto infino al
ndo il Re impose ad Emilia che se-
a quale baldanzosamente, quasi di
erosa, così cominciò. Morbide donne,
ragion dirà messer Gentile non aver
mente operato, ma il voler dire che
i possa, il più potersi non fia forse
le a mostrarsi: il che io avviso in
novelletta di raccontarvi.
li, paese, quantunque freddo, lieto
montagne, di più fiumi e di chiare
è una terra chiamata Udine, nella
già una bella e nobile donna, chia-
donna Dianora, e moglie d'un gran
no nominato Gilberto, assai piacevole
na aria. E meritò questa donna per
lore d'essere amata sommamente da
e gran barone, il quale aveva nome
Ansaldo Gradense, uomo d'alto affa-
r arme e per cortesia conosciuto per
quale ferventemente amandola et ogni
endo che per lui si poteva per essere
a lei, et a ciò spesso per sue amba-

sciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimanea, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei, e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a'suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più; perciò che se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse; et in più parti per lo mondo mandò

creando se in ciò alcun si trovasse che aiuto e consiglio gli desse, e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primie-

ramente ciò udendo si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile: Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta; dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il

v'ho portato merita alcun guiderdo-
non vi sia noia d' aprirmi la vera ca-
e qui a così fatta ora v'ha fatta ve-
›n cotal compagnia. La donna vergo-
quasi con le lagrime sopra gli occhi
messere, nè amor che io vi porti nè
ι fede mi menan qui, ma il coman-
del mio marito, il quale, avuto più
ılle fatiche del vostro disordinato amo-
l suo e mio onore, mi ci ha fatta ve-
er comandamento di lui disposta sono
ta volta ad ogni vostro piacere. Mes-
aldo se prima si maravigliava udendo
, molto più s'incominciò a maravi-
dalla liberalità di Gilberto commos-
o fervore in compassione cominciò a
, e disse: madonna, unque a Dio
cia, poscia che così è come voi dite,
a guastatore dello onore di chi ha com-
al mio amore; e perciò l' esser qui
ιanto vi piacerà, non altramenti che
orella foste, e quando a grado vi sarà
ente vi potrete partire, sì veramente
al vostro marito di tanta cortesia,
a sua è stata, quelle grazie renderete
venevoli crederete, me sempre per lo
ıvvenire avendo per fratello e per ser-
La donna queste parole udendo, più
mai, disse: niuna cosa mi potè mai
dere, avendo riguardo a' vostri costu-
e altro mi dovesse seguir della mia
, che quello che io veggio che voi ne
ι che io vi sarò sempre obbligata; e
›mmiato, onorevolmente accompagnata
a Gilberto, e raccontogli ciò che av-
era, di che strettissima e leale amistà
esser Ansaldo congiunse. Il nigroman-
uale messer Ansaldo di dare il promes-
ıio s' apparecchiava, veduta la libera-

lità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poichè in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d' onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla

:ta guardando, comandò che novellan-
se lor di quistione. La quale, niuno
)reso, incominciò. Splendide donne,
mpre in opinione che nelle brigate,
nostra è, si dovesse sì largamente
e, che la troppa strettezza della inten-
e cose dette non fosse altrui materia
are. Il che molto più si conviene nelle
ra gli studianti che tra noi, le quali
ılla rocca et al fuso bastiamo. E per-
:he in animo alcuna cosa dubbiosa
ea, veggendovi per le già dette alla
, quella lascerò stare, et una ne dirò,
a d'uomo di poco affare, ma d'un va-
e, quello che egli cavallerescamente
, in nulla movendo il suo onore.
ına di voi molte volte può avere udito
e il Re Carlo vecchio ovver primo,
ui magnifica impresa, e poi per la glo-
ttoria avuta del Re Manfredi, furon di
i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i
Per la qual cosa un cavalier, chiamato
Neri degli Uberti, con tutta la sua fa-
e con molti denari uscendone, non si
trove che sotto le braccia del Re Carlo
e, e per essere in solitario luogo e quivi
a riposo la vita sua, a Castello da mare
ıbia se n'andò; et ivi forse una bale-
rimosso dall'altre abitazioni della ter-
ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali
rada è abbondevole, comperò una pos-
ıe, sopra la quale un bel casamento et
fece, et allato a quello un dilettevole
ıo, nel mezzo del quale a nostro modo,
d'acqua viva copia, fece un bel vivaio
ro, e quello di molto pesce riempiè leg-
ente. Et a niun'altra cosa attendendo che
ogni dì più bello il suo giardino, avven-
e il Re Carlo, nel tempo caldo, per ri-

posarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli, et eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole, le quali

colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utel d'olio et una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de'famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de'più belli et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et aven-

do assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, ne quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov' io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente

:on tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al
Re, che con diletto le riguardava et ascoltava,
pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi
fossero discese a cantare. E quel detto, ingi-
nocchiatesi reverentemente commiato deman-
darono dal Re. Il quale, ancora che la lor par-
tita gli gravasse, pure in vista lietamente il
diede. Finita adunque la cena et il Re co' suoi
compagni rimontati a cavallo e messer Neri la-
sciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale
ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la
sua affezion nascosa, nè per grande affare che
sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e
la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor
di cui la sorella a lei simigliante ancora ama-
va, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi
ad altro pensar non poteva; et altre cagioni di-
mostrando, con messer Neri teneva una stretta
dimestichezza, et assai sovente il suo bel giar-
din visitava per veder la Ginevra. E già più
avanti sofferir non potendo, et essendogli, non
sappiendo altro modo vedere, nel pensier ca-
duto di dover non solamente l' una ma amen-
dune le giovinette al padre torre, et il suo
amore e la sua intensione fe manifesta al conte
Guido. Il quale, perciò che valente uomo era,
gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia
di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho mag-
giore che un altro non avrebbe, quanto mi par
meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo
dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun
altro. E non essendomi paruto giammai nella
vostra giovanezza, nella quale amor più leg-
giermente doveva i suoi artigli ficcare, aver
tal passion conosciuta, sentendovi ora che già
siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e

sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficente scusa fosse il dire: *io il feci perciò che egli è ghibellino*. Ora è questa della giustizia del Re che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e perciò voi che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero

l Re, e tanto più l'afflissero, quanto
e conoscea, per che dopo alcun caldo
sse: conte, per certo ogn' altro nimi-
unque forte, estimo che sia al bene
ato guerriere assai debole et agevole
a rispetto del suo medesimo appeti-
antunque l'affanno sia grande e la
gni inestimabile, sì m'hanno le vo-
e spronato, che conviene, avanti che
rni trapassino, che io vi faccia per
ere che, come io so altrui vincere,
mente so a me medesimo soprastare.
giorni appresso a queste parole pas-
ie tornato il Re a Napoli, sì per torre
ria d'operar vilmente alcuna cosa e
miare il cavaliere dello onore rice-
ui, quantunque duro gli fosse il fare
sessor di quello che egli sommamente
iderava, nondimen si dispose di vo-
are le due giovani, e non come fi-
messer Neri, ma come sue. E con
messer Neri magnificamente dotate-
ra la bella diede a messer Maffeo da
et Isotta la bionda a messer Guigliel-
Magna, nobili cavalieri e gran baron
, e loro assegnatele, con dolore ine-
in Puglia se n' andò, e con fatiche
tanto e sì macerò il suo fiero appe-
spezzate e rotte l' amorose catene,
to viver dovea libero rimase da tal
Saranno forse di quei che diranno
osa essere ad un Re l'aver maritate
inette, et io il consentirò, ma molto
grandissima la dirò, se diremo un Re
ato questo abbia fatto, colei maritan-
gli amava, senza aver preso o pigliare
amore fronda o fiore o frutto. Così
il magnifico Re operò, il nobile ca-
altamente premiando, l' amate giovi-

nette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon Re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì mar-

gliosamente le piacque, che una volta et al-
a poi riguardandolo, di lui ferventemente
innamorò. E cessata la festa et ella in casa
el padre standosi, a niun' altra cosa poteva
ensare, se non a questo suo magnifico et alto
nore. E quello che intorno a ciò più l'offen-
eva, era il cognoscimento della sua infima
ondizione, il quale niuna speranza appena le
sciava pigliare di lieto fine, ma non per tanto
a amare il Re indietro si voleva tirare, e per
aura di maggior noia, a manifestar non l'ar-
iva. Il Re di questa cosa non s'era accorto
è si curava: di che ella oltre a quello che si
otesse estimare portava intollerabile dolore,
'er la qual cosa avvenne che crescendo in lei
mor continuamente et una malinconia sopr'al-
ra aggiugnendosi, la bella giovane più non
otendo infermò, et evidentemente di giorno
n giorno, come la neve al sole, si consumava.
Il padre di lei e la madre dolorosi di questo
ccidente, con conforti continui e con medici
e con medicine in ciò che si poteva l'atavano;
ma niente era, perciò che ella, sì come del
suo amore disperata, aveva eletto di più non
volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il
padre di lei ogni suo piacere, le venne in pen-
siero, se acconciamente potesse, di volere il
suo amore et il suo proponimento, prima che
morisse, fare al Re sentire; e perciò un dì il
pregò che egli le facesse venire Minuccio d'A-
rezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un
finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal
Re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che
la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare
e cantare: per che fattogliele dire, egli che
piacevole uomo era, incontanente a lei venne;
e poichè alquanto con amorevoli parole con-
fortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente
sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna

canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi aiutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai a sapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, et increbbenegli forte, e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai, et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t' offero il mio aiuto

io spero, dove tu confortar ti vogli,
are, che avanti che passi il terzo
credo recar novelle che sommamente
e, e per non perder tempo, voglio
cominciare. La Lisa di ciò da capo
nolto e promessogli di confortarsi,
s' andasse con Dio. Minuccio parti-
vò un Mico da Siena assai buon di-
rima a quei tempi, e con prieghi lo
far la canzonetta che segue.

Amore, e vattene a messere,
agli le pene ch' io sostegno:
h' a morte vegno,
o per temenza il mio volere.
, Amore, a man giunte ti chiamo,
nesser vadi là dove dimora.
sovente lui disio et amo,
cemente lo cor m' innamora,
lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
morire, e già non saccio l' ora
arta da sì grave pena dura,
il sostegno per lui disiando,
do e vergognando.
mal mio per Dio fagli assapere.
i lui, Amor, fu' innamorata,
i donasti ardir quanto temenza,
potessi sola una fiata
o voler dimostrare in parvenza
gli che mi tien tanto affannata;
norendo il morir m' è gravenza.
che non gli saria spiacenza,
sapesse quanta pena i' sento,
ne dato ardimento
e in fargli mio stato sapere.
n piacere non ti fu, Amore,
me donassi tanta sicuranza,
messer far savessi lo mio core,
, per messo mai, o per sembianza,

Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n' erano parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva aver udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir se non a voi. Il Re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane senza ristare con la sua viuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò. E poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta che evidentemente senza alcuno indugio ap-

gni grandissimi della sua sanità; e
ero, senza sapere o presummere al-
casa che ciò si fosse; cominciò ad
il vespro, nel quale il suo signor
vea. Il Re, il quale liberale e benigno
ra, avendo poi più volte pensato alle
e da Minuccio, e conoscendo ottima-
giovane e la sua bellezza, divenne
iù che non era pietoso, et in su l'ora
o montato á cavallo, sembiante fac-
andare a suo diporto, pervenne là
la casa dello speziale: e quivi fatto
re che aperto gli fosse un bellissimo
il quale lo speziale avea, in quello
e dopo alquanto domandò Bernardo
della figliuola, se egli ancora mari-
esse. Rispose Bernardo: monsignore,
è maritata, anzi è stata et ancora è
lata; è il vero che da nona in qua ella
igliosamente migliorata. Il Re inteso
nte quello che questo miglioramento
ire, e disse: in buona fe danno sa-
e ancora fosse tolta al mondo sì bella
i la vogliamo venire a visitare. E con
pagni solamente e con Bernardo nella
di lei poco appresso se n'andò, e co-
ntro fu, s'accostò al letto dove la gio-
manto sollevata con disio l'aspettava,
r la man prese dicendo: madonna, che
questo? Voi siete giovane e dovreste
onfortare, e voi vi lasciate aver male:
ogliam pregare che vi piaccia per amor
di confortarvi in maniera che voi siate
erita. La giovane sentendosi toccare
ni di colui il quale ella sopra tutte le
ava, come che ella alquanto si vergo-
pur sentiva tanto piacere nell'animo,
se stata fosse in Paradiso e, come po-
rispose: signor mio, il volere io le mie
orze sottoporre a gravissimi pesi, m'è

di questa infermità stata cagione, dalla qual voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogn' ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poichè alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione et

questo la vostra non conoscessi; ma
Idio sa, che solo i cuori de' mortali ve-
ell'ora che voi prima mi piaceste, co-
ɔi essere Re, e me figliuola di Bernar-
iale, e male a me convenirsi in sì alto
ardore dello animo dirizzare. Ma, sì
i molto meglio di me conoscete, niuno
debita elezione ci s'innamora, ma se-
appetito et il piacere: alla qual legge
e s'opposero le forze mie, e più non
, v'amai et amo et amerò sempre. È
che, com'io ad amore di voi mi sentii
e, così mi disposi di far sempre del
oler mio; e perciò, non che io faccia
di prender volontier marito e d'aver
ello il quale vi piacerà di donarmi, che
ore e stato sarà, ma se voi diceste che
ɔrassi nel fuoco, credendovi io piacere,
ebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere,
quanto mi si conviene, e perciò più a
n rispondo; nè il bascio che solo del
ıor volete, senza licenzia di madama la
vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta
ità verso me, quanta è la vostra e quella
lama la Reina che è qui, Iddio per me
la e grazie e merito, che io da render
ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque
la risposta della giovane, e parvele così
ome il Re l'aveva detto. Il Re fece chia-
l padre della giovane e la madre, e sen-
;li contenti di ciò che fare intendeva, si
hiamare un giovane, il quale era gen-
ɔmo ma povero, ch'avea nome Perdico-
postegli certe anella in mano, a lui, non
nte di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali
anente il Re, oltre a molte gioie e care
gli e la Reina alla giovane donarono, gli
Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime
e di gran frutto, dicendo: queste ti do-

siam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte: Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa et ella altressì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciò che mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser dispregiato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ci-

scuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina che l'altre, incominciò. Magnifiche donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altressì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene, ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposta in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un Filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto

erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de'quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti et essa sedendo in mezzo d'amendani, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: ahi misera la vita tua, Tito.

ve et in che pon tu l'animo e l'amore e la
eranza tua? Or non conosci tu sì per li ri-
vuti onori da Cremete e dalla sua famiglia,
sì per la intera amicizia la quale è tra te e
isippo, di cui costei è sposa, questa giovane
nvenirsi avere in quella reverenza che so-
lla? Che adunque ami? dove ti lasci traspor-
re allo 'ngannevole amore? dove alla lusin-
ievole speranza? Apri gli occhi dello 'ntel-
tto, e te medesimo, o misero, riconosci; da'
ogo alla ragione, raffrena il concupiscibile
petito, tempera i disideri non sani et ad al-
o dirizza i tuoi pensieri, contrasta in questo
mminciamento alla tua libidine e vinci te me-
esimo, mentre che tu hai tempo. Questo non
i conviene che tu vuogli, questo non è onesto,
uesto a che tu seguir ti disponi, esiandio
ssendo certo di giugnerlo (che non se') tu il
ovresti fuggire, se quello riguardassi che la
era amistà richiede e che tu dei. Che dun-
ue farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amo-
e, se quello vorrai fare che si conviene. E poi
li Sofronia ricordandosi, in contrario volgen-
o, ogni cosa detta dannava, dicendo: le leggi
l'amore sono di maggior potenzia che alcune
ltre: elle rompono non che quelle della ami-
tà, ma le divine. Quante volte ha già il pa-
re la figliuola amata? il fratello la sorella?
a matrigna il figliastro? cose più mostruose
che l'uno amico amar la moglie dell'altro,
già fattosi mille volte. Oltre a questo io son
giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta al-
l'amorose leggi. Quello adunque che ad amor
piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose
s'appartengono a' più maturi. Io non posso
volere se non quello che amor vuole. La bel-
lezza di costei merita d'essere amata da cia-
scheduno; e se io l'amo, che giovane sono,
chi me ne potrà meritamente riprendere? io

non l'amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno et ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione dei suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta, ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo

egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onestò, se d'altrui fosse stata che mia, ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a se amata più tosto che a te, il che di me, se così mi tieni

amico come io ti sono, non dei sperare, la
cagione è questa: che io non mi ricordo, po-
chè amici fummo, che io alcuna cosa avessi
che così non fosse tua come mia. Il che, se
tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser
non potesse, così ne farei come dell'altre; ma
ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo
la posso fare, e così farò; perciò che io non so
quello che la mia amistà ti dovesse esser ca-
ra, se io d'una cosa che onestamente far si
puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli
è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io
l'amava molto e con gran festa le sue nozze
aspettava, ma perciò che tu, sì come molto
più intendente di me, con più fervor disideri
così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che
non mia ma tua moglie verrà nella mia came-
ra. E perciò lascia il pensiero, caccia la ma-
linconia, richiama la perduta santà et il con-
forto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi
lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno
amore, che il mio non era. Tito udendo così
parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole
speranza di quello gli porgeva piacere, tanto
la debita ragion gli recava vergogna, mostran-
dogli che quanto più era di Gisippo la libera-
lità, tanto di lui ad usarla pareva la sconve-
nevolezza maggiore. Per che non ristando di
piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo,
la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi
mostra quello che alla mia s'appartenga di
fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale
egli sì come a più degno ha a te donata, che
io da te la riceva per mia. Se egli avesse ve-
duto che a me si convenisse costei, nè tu nè
altri dee credere che mai a te conceduta l'a-
vesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il
discreto consiglio et il suo dono, e me nelle
lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di

ene, m' ha apparecchiate, consumar
le quali o io vincerò e saratti caro, o
: vinceranno e sarò fuor di pena. Al
isippo disse: Tito, se la nostra amistà
concedere tanto di licenzia, che io a
un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo
puote inducere, questo fia quello in che
namente intendo d'usarla; e dove tu
ıdiscenda piacevole a' prieghi miei, con
forza che ne' beni dello amico usar si
ırò che Sofronia fia tua. Io conosco
possono le forze d'amore, e so che elle
a volta ma molte hanno ad infelice
;li amanti condotti, et io veggio te sì
che tornare addietro nè vincere po-
: lagrime, ma procedendo vinto verre-
:o, al quale io senza alcun dubbio tosto
appresso. Adunque, quando per altro
t' amassi, m' è, acciò che io viva, cara
tua. Sarà adunque Sofronia tua, che
;iere altra che così ti piacesse non
esti, et [illegible] il mio amore leggiermente
altra volgendo, avrò te e me contenta-
ı qual cosa forse così liberal non sarei,
rade o con quella difficoltà le mogli si
er, che si truovan gli amici; e perciò,
'io leggerissimamente altra moglie tro-
na non altro amico, io voglio innanzi
o' dir perder lei, che non la perderò
a a te, ma ad un altro me la trasmu-
bene in meglio) trasmutarla, che per-
E perciò, se alcuna cosa possono in te
hi miei, io ti priego che di questa af-
togliendoti, ad una ora consoli te e me,
buona speranza ti disponghi a pigliar
letizia che il tuo caldo amore della
ımata disidera. Come che Tito di con-
: a questo, che Sofronia sua moglie di-
e, si vergognasse, e per questo dura

stesse ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poichè la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai; poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto, il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella

ua casa la ricevette, essendo già Tito guarito
ben disposto; e fatta la festa grande, come
u la notte venuta, lasciar le donne la nuova
posa nel letto del suo marito, et andar via.
Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta,
e dell'una si poteva nell'altra andare:
per che essendo Gisippo nella sua camera et
ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente
andatosene, gli disse che con la sua donna
s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto
la vergogna, si volle pentere e recusava l'andata.
Ma Gisippo, che con intero animo, come
con le parole, al suo piacere era pronto, dopo
lunga tencione vel pur mandò. Il quale come
nel letto giunse, presa la giovane, quasi come
sollazzando, chetamente la domandò se sua
moglie esser voleva. Ella credendo lui esser
Gisippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco
anello le mise in dito dicendo: et io voglio esser
tuo marito. E quinci consumato il matrimonio,
lungo et amoroso piacer prese di lei, senza
che ella o altri mai s'accorgesse, che altro che
Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in
questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito,
Publio suo padre di questa vita passò: per
la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio
a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse;
e perciò egli d'andarne e di menarne Sofronia
diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle
come la cosa stesse, far non si dovea nè
potea acconciamente. Laonde un dì nella camera
chiamatala, interamente come il fatto
stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti
accidenti tra lor due stati la fece chiara. La
qual, poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta
ebbe guatato, dirottamente cominciò a
piagnere, se dello inganno di Gisippo ramaricando:
e prima che nella casa di Gisippo
nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa

il padre suo, e quivi a lui et alla madre aprì lo 'nganno il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando se esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d' aspro gastigamento. Ma egli se onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, et allora non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: credesi per molti filosofanti, che ciò che s' adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel ch' è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl' Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi

tre cose. Per che, quanto le loro ope-
ripigliare sia matta presunzione e be-
ssai leggiermente il potete vedere, et
henti e quali catene coloro meritino;
to in ciò si lasciano trasportare dall'ar-
' quali secondo il mio giudicio voi siete
e quello è vero che io intendo che voi
ver detto e continuamente dite, per-
mia moglie Sofronia è divenuta, dove
sippo avavate data; non ragguardando
aeterno disposto fosse che ella non di
divenisse ma mia, sì come per effetto
ce al presente. Ma, perciò che 'l parlar
greta provedenza et intenzion degl'Id-
a molti duro e grave a comprendere,
onendo che essi di niuno nostro fatto
ccino, mi piace di condiscendere a'con-
gli uomini; de' quali dicendo, mi con-
ar due cose molto a' miei costumi con-
L' una fia alquanto me commendare, e
il biasimare alquanto altrui o avvilire.
rciò che dal vero nè nell'una nè nell'al-
intendo partirmi, e la presente mate-
ichiede, il pur farò. I vostri ramarri-
iù da furia che da ragione incitati, con
i mormorii, anzi romori, vituperano,
o e dannano Gisippo, perciò che colei
lata per moglie col suo consiglio, che
ui col vostro avavate data, laddove io
che egli sia sommamente da commen-
e le ragioni son queste. L'una, però che
fatto quello che amico dee fare: l'al-
erchè egli ha più saviamente fatto che
avavate. Quello che le sante leggi della
ia vogliono che l'uno amico per l'al-
cia, non è mia intenzion di spiegare al
te, essendo contento d'avervi tanto so-
te ricordato di quelle che il legame della
troppo più stringa, che quel del sangue o

del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si conviene dimostrare lui più essere stato savio che voi non siete, conciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli *effetti*. *Dico* che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosafo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch' egli è ateniese et io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi, dove egli non potrà la sua se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi

prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con frande d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente

ımassi, non come amante ma come marito
suoi congiugnimenti cercai, non appressan-
ımi prima a lei, si come essa medesima può
ın verità testimoniare, che io e colle debite
ırole e con l'anello l'ebbi sposata, doman-
ındola se ella me per marito volea, a che
lla rispose di sì. Se esser le pare ingannata,
ɔn io ne son da riprender, ma ella, che me
ɔn domandò chi io fossi. Questo è adunque
gran male, il gran peccato, il gran fallo
loperato da Gisippo amico e da me amante,
he Sofronia occultamente sia divenuta moglie
i Tito Quinzio: per questo il lacerate, mi-
acciate et insidiate. E che ne faresti voi più,
e egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un
ervo data l'avesse? quali catene, qual car-
ere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo
ra star questo: egli è venuto il tempo il quale
ɔ ancora non aspettava, cioè che mio padre
ia morto e che a me conviene a Roma tor-
ıare, per che meco volendone Sofronia me-
ıare, v' ho palesato quello che io forse ancora
' avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lieta-
nente comporterete, perciò che se ingannare
ı oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la
ɔoteva lasciare; ma tolga Iddio via questo,
che in romano spirito tanta viltà albergar possa
giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per
consentimento degli Dii e per vigore delle leg-
gi umane e per lo laudevole senno del mio
Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia.
La qual cosa, voi per avventura più che gli
Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, be-
stialmente in due maniere forte a me noiose
mostra che voi danniate. L'una è Sofronia te-
nendovi, nella quale più, che mi piaccia, al-
cuna ragion non avete: e l'altra è il trattar
Gisippo, al quale meritamente obbligati siete,
come nimico. Nelle quali quanto scioccamente

facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienzia conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito: e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diven-

i solamente povero ma mendico, come
men male a Roma se ne venne, per
se di lui Tito si ricordasse, e saputo
r vivo et a tutti i Romani grazioso e le
e apparate, dinanzi ad esse si mise a
to, che Tito venne. Al quale egli per
ria nella quale era non ardì di far mot-
ingegnossi di farglisi vedere, acciò che
ognoscendolo il facesse chiamare: per
ssato oltre Tito, et a Gisippo parendo
nto l'avesse e schifatolo, ricordandosi
he già per lui fatto aveva, sdegnoso e
to si dipartì. Et essendo già notte et
iuno e senza denari, senza sapere dove
se, più che d'altro di morir disideroso,
ne in uno luogo molto salvatico della
ove veduta una gran grotta, et in quella
arvi quella notte si mise, e sopra la
erra e male in arnese, vinto dal lungo
s'addormentò. Alla qual grotta due, li
nsieme erano la notte andati ad imbo-
ol furto fatto andarono in sul mattutino,
istion venuti, l'uno, che era più forte,
l'altro et andò via. La qual cosa avendo
) sentita e veduta, gli parve alla morte
da lui disiderata, senza uccidersi egli
aver trovata via; e perciò, senza par-
anto stette che i sergenti della corte, che
tto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo
mente ne menarono preso. Il quale esa-
confessò se averlo ucciso, nè mai poi
otuto della grotta partirsi: per la qual
pretore, che Marco Varrone era chia-
comandò che fosse fatto morire in cro-
come allor s'usava. Era Tito per ven-
quella ora venuto al pretorio, il quale
ndo nel viso il misero condannato, et
udito il perchè, subitamente il ri-
e esser Gisippo, e maravigliossi della

sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse, et ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piangendo disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione, *et ecco* venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due

lpevole di quello che ciascun s' accu-
inta fu la tenerezza che nel cuor gli
er la innocenzia di questi due, che da
ima compassion mosso venne dinanzi
ne, e disse: pretore, i miei fati mi
o a dover solvere la dura quistion di
, e non so quale Iddio dentro mi stimo-
festa a doverti il mio peccato mani-
; e perciò sappi niun di costoro esser
le di quello che ciascuno se medesimo
Io son veramente colui che quello uo-
isi ista mane in sul dì, e questo catti-
e qui è, là vid'io che si dormiva, men-
io i furti fatti divideva con colui cui
i. Tito non bisogna che io scusi; la sua
chiara per tutto, lui non essere uomo
ondizione: adunque liberagli, e di me
ena piglia che le leggi m' impongono.
già Ottaviano questa cosa sentita, e fat-
utti e tre venire, udir volle che cagion
ciascuno a volere essere il conden-
quale ciascun narrò. Ottaviano li due,
che erano innocenti, et il terzo per
i loro liberò. Tito, preso il suo Gisip-
molto prima della sua tiepidezza e dif-
ripresolo, gli fece maravigliosa festa
a sua nel menò, là dove Sofronia con
lagrime il ricevette come fratello, e
lo alquanto e rivestitolo e ritornatolo
bito debito alla sua virtù e gentilezza,
amente con lui ogni suo tesoro e pos-
e fece comune, et appresso una sua so-
ovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per
, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta
il volerti qui appresso di me dimora-
olerti con ogni cosa che donata t' ho in
ornare. Gisippo, costrignendolo da una
esilio che aveva della sua città, e d'al-
more il qual portava debitamente alla

grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propia morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli

esso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così

cominciò a parlare. Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del *Saladino*, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello Imperadore Federigo primo a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali

ıesser Torel vide, avvisò che gentili
e stranier fossero, e disiderò d'ono-
Per che, domandando il Saladino un
: famigliari quanto ancora avesse di
Pavia e se ad ora giugner potesse d'en-
Torello non lasciò rispondere al fami-
ma rispose egli: signori, voi non po-
Pavia pervenire ad ora che dentro pos-
ıtrare. Adunque, disse il Saladino, piac-
insegnarne, perciò che stranier siamo,
oi possiamo meglio albergare. Messer
disse: questo farò io volentieri. Io era
ı pensiero di mandare un di questi miei
icin di Pavia per alcuna cosa. Io nel
ò con voi, et egli vi conducerà in parte
›i albergherete assai convenevolmente.
iù discreto de' suoi accostatosi, gl'im-
ıello che egli avesse a fare, e mandol
ro: et egli al suo luogo andatosene,
nente, come si potè il meglio, fece or-
una bella cena e metter le tavole in un
ırdino; e questo fatto, sopra la porta se
ne ad aspettargli. Il famigliare ragio-
co' gentili uomini di diverse cose, per
trade gli trasviò, et al luogo del suo
:, senza che essi se n'accorgessero,
ti gli ebbe. Li quali come messer Torel
utto a piè fattosi loro incontro ridendo
signori, voi siate i molto ben venuti.
dino, il quale accortissimo era, s'av-
ıe questo cavaliere aveva dubitato che
›n avesser tenuto lo 'nvito, se quando
vò invitati gli avesse, perciò, acciò che
non potesser d'esser la sera con lui, con
o a casa sua gli aveva condotti; e ri-
al suo saluto, disse: messere, se dei
uomini l'uom si potesse ramarricare,
dorremmo di voi, il quale, lasciamo
del nostro cammino che impedito al-

quanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia, ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta datterno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare; et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo merca-

ati cipriani e di Cipri vegniamo, e per no-
:e bisogne andiamo a Parigi. Allora disse
esser Torello: piacesse a Dio che questa no-
ra contrada producesse così fatti gentili uo-
ini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti.
di questi ragionamenti in altri stati alquanto,
ı di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi
la tavola commise, e quivi, secondo cena
rovveduta, furono assai bene et ordinatamen-
: serviti. Nè guari dopo le tavole levate stet-
ro che, avvisandosi messer Torello loro es-
re stanchi, in bellissimi letti gli mise a ri-
osare, et esso similmente poco appresso s'an-
ò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia
: l'ambasciata alla donna, la quale non con
eminile animo, ma con reale, fatti presta-
nente chiamare degli amici e de' servidori di
nesser Torello assai, ogni cosa opportuna a
randissimo convito fece apparecchiare, et a
ume di torchio molti de' più nobili cittadini
ece al convito invitare, e fe terre panni e
rappi e vai, e compiutamente mettere in or-
line ciò che dal marito l'era stato mandato
ı dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si le-
arono, co' quali messer Torello montato a ca-
vallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo
vicin gli menò, e mostrò loro come essi vo-
lassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno
che a Pavia et al migliore albergo gli condu-
cesse, disse messer Torello: io sarò desso,
perciò che esser mi vi conviene. Costoro cre-
dendolsi furon contenti, et insieme con lui
entrarono in cammino. Et essendo già terza
et essi alla città pervenuti, avvisando d'es-
sere al migliore albergo inviati, con messer
Torello alle sue case pervennero, dove già ben
cinquanta de' maggior cittadini eran venuti
per ricevere i gentili uomini, a' quali subita-
mente furon dintorno a' freni et alle staffe. La

qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor parera delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che

essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: adunque veggo io che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose

l' un di loro: queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l' ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: io giuro a Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai, e se li Re cristiani son così fatti Re verso di se, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s' apparecchiano; ma sappiendo che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era, pure, strignendolo l' andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando, ma chi che voi vi siate,

che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta, et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero agginnse nè s' appressò. Venuto il tempo del passaggio e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: et avendo ogni appresto fatto et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell' andar certo e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto.

La donna che forte piagneva, rispose: messer Torello io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate; ma dove la mia vita sia più forte di lui et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti: dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro, e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e

per molte città divisi et imprigionati: fra'quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli; di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano, dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva nè il soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse: e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle alte mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la

sua cortesia: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo

rvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes: et il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, se averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s' era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella avéva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale co-

stui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna

vostra e che ella d' altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v' ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poichè così preso ho per partito, io vi prego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, perciò che domane è l' ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due

guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa, e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio, e della

a s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti
s'accommiatarono, e col Saladino in
sala ne vennero, là dove egli aveva fatto
acconciare. Ma essendo già tardi et il
iante aspettando lo spaccio et affrettan-
venne un medico con un beveraggio, e
i vedere che per fortificamento di lui
dava, gliel fece bere; nè stette guari,
dormentato fu. E così dormendo fu por-
:r comandamento del Saladino in su il
:to, sopra il quale esso una grande e
orona pose di gran valore, e sì la se-
he apertamente fu poi compreso quella
ladino alla donna di messer Torello es-
ındata. Appresso mise in dito a messer
ɔ uno anello, nel quale era legato un
ıculo, tanto lucente che un torchio ac-
areva, il valor del quale appena si po-
:imare. Quindi gli fece una spada cigne-
cui guernimento non si saria di leggieri
:zato. Et oltre a questo un fermaglio gli
anti appiccare, nel qual era perle mai
non vedute, con altre care pietre assai.
da ciascun de' lati di lui due grandissimi
d'oro pieni di doble fe porre, e molte
perle et anella e cinture et altre cose,
li lungo sarebbe a raccontare, gli fece
: da torno. E questo fatto, da capo ba-
ıesser Torello, et al nigromante disse
spedisse, per che incontanente in pre-
del Saladino il letto con tutto messer
o fu tolto via, et il Saladino co' suoi ba-
i lui ragionando si rimase. Era già nella
di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì
dimandato avea, stato posato messer To-
:on tutti i sopraddetti gioielli et orna-
, et ancor si dormiva, quando, sonato
mattutino, il sagrestano nella chiesa en-
n un lume in mano, et occorsogli di ve-

dere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi: Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L'aba-

itto che egli avesse la barba grande
› arabesco fosse, pure dopo alquanto
ò e rassicuratosi tutto, il prese per
e disse: figliuol mio, tu sii il ben
e seguitò: tu non ti dei maravigliare
tra paura, perciò che in questa terra
ome che non creda fermamente che
sii, tanto che io ti so dire che ma-
ladicta tua moglie, vinta da' prieghi e
nacce de' parenti suoi, e contro a suo
è rimaritata, e questa mattina ne dee
uovo marito, e le nozze e ciò che a fe-
gno fa è apparecchiato. Messer To-
ratosi d' in su il ricco letto e fatta all'a-
a' monaci maravigliosa festa, ognun
he di questa sua tornata con alcun non
e, infino a tanto che egli non avesse una
gna fornita. Appresso questo, fatto le
gioie porre in salvo, ciò che avvenuto
e infino a quel punto raccontò all'abate.
lieto delle sue fortune, con lui insie-
dè grazie a Dio. Appresso questo do-
messer Torel l' abate, chi fosse il nuovo
della sua donna. L' abate gliele disse.
iesser Torel disse: avanti che di mia
si sappia, io intendo di veder che con-
sia quella di mia mogliere in queste
e perciò, quantunque usanza non sia
one religiose andare a' così fatti con-
voglio che per amor di me voi ordi-
he noi v' andiamo. L' abate rispose
entieri; e come giorno fu fatto, man-
uovo sposo dicendo che con un compa-
eva essere alle sue nozze. A cui il gen-
io rispose che molto gli piaceva. Venuta
l' ora del mangiare, messer Torello,
lo abito che era, con lo abate se n' an-
casa del novello sposo, con maraviglia
da chiunque il vedeva, ma riconosciuto

da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse; che la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò:

e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a'suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale lui morto credendo aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similemente la corona mandatale dal soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie

parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all' abate et a molti altri, e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l' abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, dalla quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte

le lode che voi date a messer Torello; et appresso sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri

et alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui chè di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer

oro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose si come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto: et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d'andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn'uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella

a tutto rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogn' altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn' uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn' uom che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che se non l' amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie pre-

che egli era il più savio et il più avveduto
o che al mondo fosse, perciò che niun al-
che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta
a di costei nascosa sotto i poveri panni e
l'abito villesco. Et in brieve non solamen-
el suo marchesato, ma per tutto, anzi che
tempo fosse passato, seppe ella si fare,
ella fece ragionare del suo valore e del
bene adoperare; et in contrario rivolgere,
lcuna cosa detta s'era contra 'l marito per
quando sposata l'avea. Ella non fu guari
Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et
empo partorì una fanciulla, di che Gual-
fece gran festa. Ma poco appresso entra-
i un nuovo pensier nell'animo, cioè di
re con lunga esperienzia e con cose intol-
bili provare la pazienzia di lei, primiera-
te la punse con parole, mostrandosi tur-
e dicendo che i suoi uomini pessimamente
ontentavano di lei per la sua bassa condi-
e, e spezialmente poichè vedevano che
portava figliuoli; e della figliuola che nata
tristissimi, altro che mormorar non face-
o. Le quali parole udendo la donna, senza
ar viso o buon proponimento in alcuno at-
disse: signor mio, fa' di me quello che tu
i che più tuo onore e consolazion sia, che
rò di tutto contenta, sì come colei che co-
o che io sono da men di loro, e che io non
degna di questo onore al quale tu per tua
esia mi recasti. Questa risposta fu molto
a Gualtieri, conoscendo costei non essere
lcuna superbia levata, per onor che egli
tri fatto l'avesse. Poco tempo appresso
ndo con parole generali detto alla moglie
i sudditi non potevan patir quella fanciulla
ei nata, informato un suo famigliare, 'l
dò a lei, il quale con assai dolente viso le
e: madonna, se io non voglio morire, a

me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch' io ...., e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramarricano che uno nepote di Giannucole dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non, signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io

la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovinelmente aveva fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur,

come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te, e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior vo-

l' amore che ella gli portava, come fatta avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per *le sale*, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero; e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d' età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l' ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come

le, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et abbracciatala teneramente et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l' espe-

rienne prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione, visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pilliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'ange-

scie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che secondo il mio giudicio noi onestamente abbiam fatto; perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dello onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra'giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella se-

Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio;
Che se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accommiatatisi a loro altri piaceri attesero: et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose: anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, perciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io ab-

bia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che'fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dèe a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina, et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuole de'filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra'cherici nè tra'filosofi in alcun luogo, ma tra'giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le

brache in capo per iscampo di se era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch' è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più riverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, se et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile sta-

re; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altressì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate, e perciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poschè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto

alle oziose e non all' altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l' adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studi gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò parlando a quelle che pesato non m' hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e d' iscede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, et il ramarrichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra

che giusta cagione le muova, perciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle sopraascritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciaschedunna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO.

te leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia. . . . . Pag. 57
NOV. VI. Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi. 61
NOV. VII. Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala . . . 64
NOV. VIII. Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di m. Ermino de' Grimaldi 69
NOV. IX. Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene 72
NOV. X. Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare. 74

Finisce la prima giornata del Decameron: incomincia la seconda, nella quale sotto il reggimento di Filomena si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine . 82

NOV. I. Martellino infignendosi d' essere attratto, sopra Santo Arrigo fa vista di guarire e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso, et in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa 83
NOV. II. Rinaldo d' Asti rubato capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua. 88
NOV. III. Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un

rote con uno' abate accontatosi, ter-
ıdosi a casa per disperato, lui truo-
essere la figliuola del Re d' Inghil-
ra, la quale lui per marito prende,
'e' suoi zii ogni danno ristora tornan-
gli in buono stato. . . . . Pag. 96
· *IV. Landolfo Ruffolo impoverito,*
ien corsale, e da' Genovesi preso,
npe in mare, e sopra una cassetta di
›ie carissime piena scampa, et in
'rfo ricevuto da una femina, ricco si
'na a casa sua. 106
. *V. Andreuccio da Perugia venuto*
Napoli a comperar cavalli, in una
tte da tre gravi accidenti soprapreso,
tutti scampato, con uno rubino si
rna a casa sua. 112
. *VI. Madonna Beritola con due ca-*
iuoli sopra una isola trovata, avendo
te figliuoli perduti ne va in Lunigia-
t: quivi l'un de' figliuoli col signor di
i si pone, e colla figliuola di lui gia-
, et è messo in prigione. Cicilia ri-
›llata al Re Carlo, et il figliuolo rico-
›sciuto dalla madre, sposa la figliuola
el signore, et il suo fratello ritrova-
›, in grande stato ritornano. . . . . . 127.
r. VII. Il Soldano di Babilonia ne
anda una sua figliuola a marito al Re
el Garbo, la quale per diversi acci-
enti in spazio di quattro anni alle mani
i nove uomini perviene in diversi luo-
hi. Ultimamente restituita al padre per
ulcella, ne va al Re del Garbo, come
rima faceva, per moglie. 144
v. VIII. Il conte d' Anguersa falsa-
ıente accusato va in esilio e lascia due
uoi figliuoli in diversi luoghi in In-
:hilterra, et egli sconosciuto tornando

di Scozia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato . . . . . Pag. 170
Nov. IX. Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova. 189
Nov. X. Paganino da Monaco ruba la moglie a m. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandaglivle, et egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene. 204

Finisce la seconda giornata del Decameron: incomincia la terza, nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neifile di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse 216

Nov. I. Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui 220
Nov. II. Un pallafrenier giace colla moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura. 228
Nov. III. Sotto spezie di confessione e

di purissima conscienzia una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto . . . . Pag. 234

NOV. IV. *Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo* 245

NOV. V. *Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue* . . . 251

NOV. VI. *Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata* 258

NOV. VII. *Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode* 268

NOV. VIII. *Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in pur-*

gatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato . . . . Pag. 288

Nov. IX. Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d' una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene 299

Nov. X. Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale 310

Finisce la terza giornata del Decameron: incomincia la quarta, nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine 320

Nov. I. Tancredi Prense di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale, messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore . . . 328

Nov. II. Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato 341

Nov. III. Tre giovani amano tre sorel-

le, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia: e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono . . . . Pag. 352

Nov. IV. Gerbino contra la fede data dal Re Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliaola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa 360

Nov. V. I fratelli dell' Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso 367

Nov. VI. L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nella sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca . . . 371

Nov. VII. La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muor-

si: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore Pag. 380

NOV. VIII. *Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui* 385

NOV. IX. *Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita* 392

NOV. X. *La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla Signoria, se averlo messa nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori d' avere l' arca furata sono condennati in denari* 396

FINISCE la quarta giornata del Decameron: incomincia la quinta, nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felimente avvenisse 411

NOV. I. *Cimone amando divien savio, et Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e dà capo con lui rapisce*

NISCE la quinta giornata del Decameron: incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d' ELISA si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno. . . . . Pag. 498

NOV. I. *Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga* . . . 501

NOV. II. *Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda* 503

NOV. III. *Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firense silenzio impone* 507

NOV. IV. *Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado* 509

NOV. V. *Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde* 512

NOV. VI. *Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena* 514

NOV. VII. *Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare* 517

NOV. VIII. *Fresco conforta la nepote*

che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi Pag. 520

Nov. IX. Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano 522

Nov. X. Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo 525

Finisce la sesta giornata del Decameron: incomincia la settima, nella quale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffi, le quali o per amore, o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì. 543

Nov. I. Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l' uscio suo: desta la moglie, et ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, et il picchiar si rimane . . . 545

Nov. II. Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v' è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua. 550

Nov. III. Frate Rinaldo si giace colla comare, truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava vermini al figlioccio. 555

Nov. IV. Tofano chiude una notte fuor

di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, et ella in casa se n' entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera. Pag. 561

NOV. V. Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora. . . . 566

NOV. VI. Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, et il marito di lei poi Lionetto accompagna. 575

NOV. VII. Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino. 580

NOV. VIII. Un diviene geloso della moglie, et ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania 587

NOV. IX. Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il

possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; et oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, et a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto . . . . Pag. 596

Nov. X. Due Sanesi amano una donna comare dell' uno: muore il compare, e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora 608

Finisce la settima giornata del Decameron: incomincia l' ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno. 616

Nov. I. Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero 617

Nov. II. Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna . . 620

Nov. III. Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, et egli turbato la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui 627

Nov. IV. Il Proposto di Fiesole ama

una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo . . Pag. 636

Nov. V. Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione 642

Nov. VI. Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso; fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano 646

Nov. VII. Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d'altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole. 653

Nov. VIII. Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace . . 680

Nov. IX. Maestro Simone medico, da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi 686

Nov. X. Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante

faccendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio . . . . Pag. 704

Finisce la ottava giornata del Decameron: incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada 721

Nov. I. Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso 722

Nov. II. Levasi una badessa in fretta et al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante 729

Nov. III. Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire 733

Nov. IV. Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani et i panni di lui si veste e

monta sopra il pallafreno e lui, venendosene, lascia in camiscia . . . . Pag. 738

Nov. V. Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione 742

Nov. VI. Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica. . . . 752

Nov. VII. Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avviene 757

Nov. VIII. Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere 760

Nov. IX. Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al ponte all' oca 764

Nov. X. Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento. 771

Finisce la nona giornata del Decameron: incomincia la decima et ultima, nella quale sotto il reggimento di Pamfilo si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Pag. 778

Nov. I. Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi 779

Nov. II. Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale 782

Nov. III. Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene 788

Nov. IV. Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei . . 796

Nov. V. Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella

faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo . . Pag. 805
Nov. VI. Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita 810
Nov. VII. Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere 818
Nov. VIII. Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser dispregato, se avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene 826
Nov. IX. Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e se fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte

n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna . . . . Pag. 847

Nov. X. Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' ucciderli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare 868

Conclusione 885

Errori	Correzioni
Pag. 24 *v.* 36 qnegli	quegli
48 *v.* 7 la ma-la 'ntenzione	ma la 'ntenzione
473 *v.* 14 fierexza	fierezza
488 *v.* 39 qnanti	quanti
522 *v.* 23 *e certi*	*a certi*